

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI "FEDERICO II"
FACOLTA' D'ARCHITETTURA

Dottorato di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici – XVIII ciclo

**Materia, forma e tecniche costruttive in Terra d'Otranto.
Da esperienza locale a metodologia per la conservazione**

Coordinatore: Prof. Arch. Stella Casiello

Dottoranda: Stefania Galante

Tutor: Prof. S. Casiello
Co-tutor: Arch. L. Donadono

*Per conoscere bene le cose, bisogna conoscerne
tutti i particolari, e poichè questi sono quasi
infiniti, le nostre conoscenze sono sempre
superficiali e imperfette.*

Françoise de La Rochefocauld

INDICE

<i>Premessa</i>	5
1. LA TERRA D'OTRANTO: IDENTITA' DI UNA REGIONE	
1.1 Caratteri geografici, geomorfologici e sociali del territorio.....	8
1.2 Confini reali e confini ideali nella definizione della provincia.....	13
1.3 Note sull'architettura moderna.....	19
1.3.1 Il vicereame spagnolo.....	20
1.3.2 Il barocco leccese tra centro e periferia.....	24
1.3.3 Il settecento.....	27
1.4 Tipologie di edifici civili e religiosi.....	34
2. CRITERI PER L'INDAGINE SULLE TECNICHE COSTRUTTIVE	
2.1 Gli strumenti di indagine.....	46
2.2 La scelta dei casi di studio: la conoscenza e la classificazione.....	50
2.2.1 Il castello di Copertino (1540).....	54
2.2.2 Il Palazzo Adorno a Lecce (tra il 1543 e il 1568).....	57
2.2.3 Il Convento dei Teatini a Lecce (1588).....	62
2.2.4 Il Palazzo baronale Castriota a Melpignano (1636).....	66
2.2.5 Il Convento degli Agostiniani a Melpignano (1638).....	70
2.2.6 Il Palazzo Gallone a Tricase (1660).....	75
2.2.7 Il Convento dei Domenicani a Sternatia (1701).....	79
2.2.8 Il Palazzo Granafei a Sternatia (1744 ca.).....	81
3. MATERIA FORMA E TECNICHE	
3.1 Le calcareniti: definizione e caratteristiche.....	89
3.2 Il territorio e l'uso dei materiali.....	97
3.3 L'estrazione e la lavorazione.....	103
3.4 Tipologia dei conci e caratteristiche dimensionali.....	108
3.5 Gli elementi della costruzione e le tecniche di esecuzione.....	117
4. CONSIDERAZIONI FINALI	
4.1 Influenze e rapporti extraterritoriali.....	146
4.2 Sviluppo e diffusione delle tecniche costruttive nel territorio.....	154
4.3 Maestranze e committenze.....	162
4.4 Il "fare" restauro: interventi sulle strutture e sulle superfici.....	182

APPARATI

- I. Cartografia e iconografia storica
- II. Variazioni demografiche dei centri urbani
- III. Famiglie feudatarie e nobili
- IV. Appendice documentaria
- V. Biografie degli artefici
- VI. Schede di censimento sul territorio
- VII. Schede di rilievo
- VIII. Glossario
- IX. Bibliografia

Premessa

La scelta di condurre un'indagine sulle tecniche costruttive di Terra d'Otranto in epoca moderna è maturata sulla base di due fondamentali considerazioni: l'importanza che tale tema di ricerca ha assunto in questi ultimi anni in relazione alla problematica della conservazione dei beni architettonici, e la mancanza, a tutt'oggi, di un'indagine sistematica nell'area geografica in questione.

Riguardo al primo aspetto occorre tenere conto che la conoscenza delle tecniche costruttive comporta non solo l'approfondimento degli aspetti tecnologici e fattuali, ma anche dei valori culturali collegati al modo di produzione dell'epoca in cui il manufatto architettonico è stato realizzato, all'ambiente socio-economico, alla committenza e alle competenze delle maestranze. Infatti, in un progetto di restauro, la più ampia e puntale conoscenza possibile di un'architettura, consente di operare scelte in direzione della preservazione dei suoi valori materiali ed immateriali, della riduzione al minimo degli interventi nel rispetto della sua autenticità testimoniale.

La scelta della Terra d'Otranto nasce, inoltre, dalla constatazione che il perdurare in quest'area geografica di una scarsa conoscenza degli aspetti più propriamente materiali e tecnico costruttivi dell'architettura ha condotto in passato e continua a condurre, ancora oggi, a interventi di "restauro" che, tenendo esclusivamente conto del loro valore formale, hanno comportato e comportano la sistematica cancellazione di ogni traccia e testimonianza materica e l'alterazione del valore documentale.

La tesi, pertanto, è articolata in quattro capitoli, di cui i primi due, LA TERRA D'OTRANTO: IDENTITÀ DI UNA REGIONE e CRITERI PER L'INDAGINE SULLE TECNICHE COSTRUTTIVE, hanno la funzione di introdurre l'oggetto e il metodo della ricerca.

La comprensione dei manufatti architettonici della Terra d'Otranto, in quanto prodotto singolare di una regione connotata da una forte identità, passa, infatti, necessariamente dalla conoscenza del contesto che ne ha determinato l'origine, e, quindi, dalla lettura delle caratteristiche geomorfologiche del territorio, degli eventi storici e politici, degli aspetti economici e sociali. L'indagine ha previsto, quindi, una prima fase di conoscenza del contesto attraverso una prima schedatura di edifici rappresentativi su scala territoriale e temporale, un'analisi del linguaggio architettonico e delle tipologie edilizie, affrontata per periodi, per cogliere le peculiarità stilistiche di ogni fase storica, senza, tuttavia, trascurare una trattazione storica complessiva, volta ad individuare continuità e fratture nel passaggio da un'epoca ad un'altra. Questa prima ricognizione è stata necessaria anche per l'individuazione dei criteri di scelta dei casi studio.

Il metodo di ricerca adottato è stato quello di un approccio multidisciplinare al campo d'indagine, per acquisire con la maggior completezza possibile i dati informativi e conoscitivi. Partendo dalla ricognizione bibliografica e dall'indagine archivistico documentaria, si è proceduto poi all'inquadramento storico e alle vicende costruttive di ogni singola fabbrica, alla osservazione diretta e al rilievo metrico, all'approfondimento delle caratteristiche chimico fisiche dei materiali, fino ai metodi di lavorazione, dall'estrazione alla posa in opera.

La predisposizione di schede, per un'agile catalogazione delle informazioni raccolte in fase di analisi, si è rivelata essenziale come strumento di sintesi. Ne sono state elaborate tre tipi a seconda dei dati acquisiti, una per l'indagine a carattere territoriale, una per l'inquadramento conoscitivo degli oggetti rilevati e l'ultima per la loro restituzione grafica.

La lettura comparata dei dati tecnici specifici di ogni singola architettura e del contesto in cui questo è stato prodotto, ha consentito, infatti, in un secondo momento, non solo di definire i valori da assumere come linee guida per una sua corretta conservazione, ma anche di ricostruire un'ipotesi circa l'origine, la diffusione, le permanenze o le variazioni, delle tecniche costruttive, che, indubbiamente, hanno contribuito a generare una immagine territoriale fortemente caratterizzata e, più in generale, un'altrettanto significativa identità culturale.

Il capitolo MATERIA, FORMA E TECNICHE, costituisce la parte centrale del lavoro, raccogliendo i risultati delle indagini sugli edifici scelti. Una sezione è riservata ai materiali utilizzati nella costruzione, in quanto fattori determinanti nei processi esecutivi; essa prende in esame la loro disponibilità sul territorio, la lavorazione e le opere di finitura, le caratteristiche dimensionali, definite sulla base del raffronto delle informazioni ricavate dalla bibliografia disponibile, dalle fonti e dai documenti; una seconda sezione è dedicata alla descrizione degli elementi e delle particolarità costruttive caratterizzanti le architetture prese in esame, nonché le relative tecniche di realizzazione, basata anch'essa sul confronto delle conoscenze disponibili. Si è cercato naturalmente di non limitare l'esposizione degli elementi costruttivi della fabbrica ad un mero elenco di dati, ma di proporre, per quanto possibile, una lettura critica. In tal modo si è inteso offrire la possibilità non solo di comprendere le motivazioni tecniche, costruttive o anche semplicemente formali, del ricorso ad una soluzione architettonica piuttosto che ad un'altra, ma anche di presentare interpretazioni alternative ad aspetti costruttivi, sino ad oggi, assunti come dogmi.

La lettura dei documenti, in particolar modo, ha consentito di acquisire nuove informazioni circa la conduzione del cantiere, le figure professionali, le pratiche di mestiere, i materiali e gli strumenti di lavoro e di produrre confronti, riguardo ai sistemi di appalto dei lavori, tra

committenze, private e pubbliche, e maestranze, e le realtà geografiche più prossime alla Terra d'Otranto, in particolare Napoli e la Sicilia.

L'ultimo capitolo, **CONSIDERAZIONI FINALI**, partendo dai risultati dell'analisi delle tecniche costruttive, propone una ricostruzione della loro diffusione, permanenza, cambiamento e scomparsa dalla regione, e delle cause che ne furono alla base.

Il primo passo è consistito nel confronto con le tecniche del passato, essendo indiscutibile che non si può parlare di pratiche costruttive senza tener conto del loro evolversi nel corso del tempo, cercando di cogliere le influenze che possono aver favorito la loro origine e il loro perdurare sino all'epoca moderna. Si è, quindi, cercato di stabilire l'esistenza di eventuali rapporti con altre aree geografiche, non solo attraverso confronti tra le architetture, ma anche attraverso la ricostruzione delle aree di operatività delle maestranze e dei loro spostamenti interni ed esterni alla provincia. Non minore importanza s'è data alle relazioni intercorse tra i diversi attori della realizzazione architettonica, i committenti, gli architetti e le maestranze. E', infatti, attraverso la commissione di un progetto a un architetto straniero, o il ricorso a maestranze specializzate provenienti da altre aree geografiche, che si verificò la circolazione di nuovi modelli che consentirono confronti e l'elaborazione di risposte locali.

Dall'indagine è emersa la complessità degli edifici di Terra d'Otranto, caratterizzati da numerose trasformazioni e stratificazioni, per cui è risultata evidente l'importanza che la conoscenza storica delle tecniche costruttive assume per una corretta conservazione, consentendo di recuperare il valore di ogni traccia materiale, segno e testimonianza anch'esse della storia.

L'approccio a ciò che si è voluto definire "fare restauro" oggi nel Salento, ha, infatti, ulteriormente evidenziato come la scarsa conoscenza degli aspetti materiali e delle pratiche edilizie abbia indotto, e continui a indurre i professionisti ad assumere due atteggiamenti contrastanti ma con esiti simili. Da un lato l'elaborazione di progetti che, fondati esclusivamente sui valori formali degli edifici storici, non disdegnano il ricorso a tecniche di intervento a detrimento della materia e della struttura, dall'altro di progetti che, fregiandosi dell'uso di tecniche di intervento tradizionali, non operano alcuna valutazione della loro reale incidenza sul manufatto architettonico.

In definitiva dal lavoro svolto è emerso con chiarezza la necessità di disporre di conoscenze documentate sulle tecniche costruttive per supportare la fase progettuale di un intervento di restauro, conoscenze che sono tanto più utili se si confrontano con i risultati di ricerche analoghe relative ad altre realtà territoriali, in particolare meridionali.

CAP. I LA TERRA D'OTRANTO: IDENTITÀ DI UNA REGIONE

1.1 CARATTERI GEOGRAFICI, GEOMORFOLOGICI E SOCIALI DEL TERRITORIO.

La configurazione geologica di Terra d'Otranto è costituita, come il resto della Puglia, da una stratificazione di terreni cretacei, che fanno da impalcatura alle formazioni terziarie e quaternarie, e che ne costituiscono anche i rilievi, come le Murge Tarantine e le Serre Salentine. Vi sono affioramenti di diverse epoche dell'età terziaria: quelli dell'Eocene lungo la costa adriatica da Capo d'Otranto a Leuca, quelli dell'Oligocene ad ovest di Capo d'Otranto e nei pressi di Castro e S. Maria di Leuca, e il banco della cosiddetta Pietra leccese, del Miocene, che si estende da Lecce a Martano, Carpignano, Maglie, Nociglia, e in piccoli lembi tra Otranto e Poggiardo. Del periodo pleistocenico sono invece i depositi marini, che rappresentano le formazioni più estese, e tra cui sono compresi i tufi calcarei. Fanno parte delle strutture quaternarie i carpari, il mantello argilloso rossastro che ricopre parte del substrato cretaceo, detto "terra rossa", e i depositi d'origine continentale quali conglomerati fluviali, depositi sabbio-ciottolosi, e cordoni litoranei.

La struttura orografica della Penisola Salentina consiste in alcune colline nella parte nord - occidentale, continuazione delle Murge baresi, i monti di Martina che raggiungono un'altezza di 529 metri sopra il livello del mare, e più a sud le Serre Salentine, allineate in una triplice successione, secondo l'asse della penisola, da nord-ovest a sud-est, convergenti nella cuspidale del Capo di Leuca, che hanno la punta massima nella Serra del Cianci, tra Specchia e Presicce, posta a 201 metri sul livello del mare. I due gruppi orografici, che racchiudono, insieme ad un'altra sorta di prolungamento delle Murge baresi, denominato Murge Tarantine, il Tavoliere di Lecce¹, hanno caratteristiche specifiche che li distinguono da tutti i rilievi montuosi del territorio nazionale, e in particolar modo dai rilievi appenninici lucani di cui sembrano, tuttavia, per il loro orientamento, la continuazione. Non presentano, infatti, né picchi né creste, ma terminano superiormente con una sequenza di piani orizzontali.

In Terra d'Otranto non esistono fiumi ad eccezione del Bradano, anche se vengono denominati tali perlopiù fossi di scolo delle acque piovane verso il mare, che seccano nel periodo estivo, in conseguenza della riduzione delle piogge. Le acque meteoriche sono, tuttavia, quasi interamente assorbite dal terreno attraverso delle voragini naturali che prendono il nome, a secondo della zona in cui si trovano, di vore, grave, avisi, calagiuni, murreturi, capuventi², oppure vanno ad

¹ In D. NOVEMBRE, *Geografia del Salento, scritti minori*, Galatina, 1995, l'autore fa notare come la denominazione Tavoliere di Lecce oggi non ha più senso, in quanto la pianura oggi sino all'inizio del Novecento, quando con la separazione delle Province di Brindisi e Taranto la

² Ivi, p. 58.

alimentare le zone paludose che sorgono in prossimità delle coste. La loro presenza è dovuta principalmente ai caratteri naturali del territorio, come l'altezza delle zone costiere, spesso a livello del mare o al di sotto, la presenza di terreni impermeabili sulle spiagge, e di dune che ostruiscono lo sbocco ai canali e fossi di scolo, ma anche a fattori antropici come il disboscamento effettuato prima in prossimità delle coste e poi sulle alture, il predominio di colture erbacee su quelle arboree.³ La Provincia è invece particolarmente ricca di acque sotterranee.

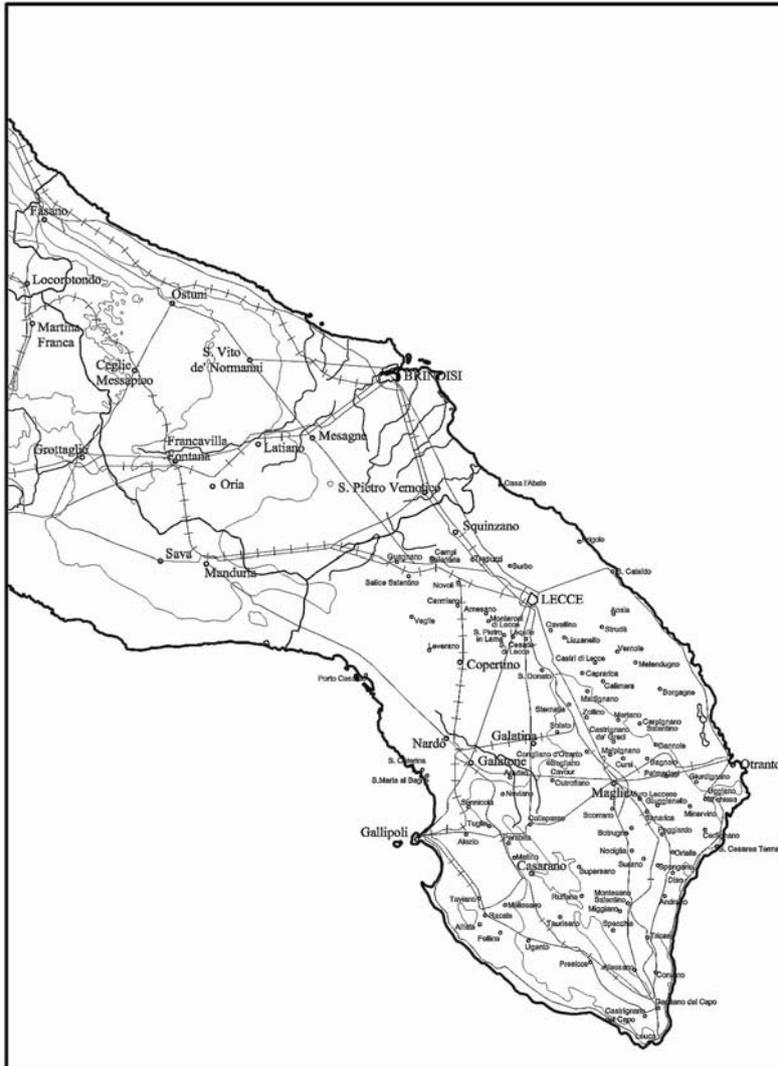


Fig. 1 Cartografia della Provincia di Lecce

I fattori fisici, l'orografia, l'idrografia e la vegetazione, hanno costituito lo scenario entro cui si sono svolte le dinamiche del popolamento, determinandole insieme ai fattori naturali, quali le variazioni climatiche, e ai fattori politici e socio economici. Caratteristica peculiare delle forme di insediamento è stata il concentrarsi della popolazione nell'asse centrale della penisola. Sin dai tempi più antichi l'insalubrità delle coste, perlopiù paludose e malariche, e l'insicurezza conseguente alle frequenti incursioni, avevano spinto le genti salentine a preferire

l'entroterra. La fisionomia antropica del territorio di

Terra d'Otranto, quale si presenta in epoca moderna, iniziò, tuttavia, a delinearsi durante la dominazione normanna. Il governo francese influì, infatti, profondamente sulla struttura sociale della popolazione introducendo non solo il sistema economico-sociale feudale, ma anche

³ Ivi, p. 60.

tentando un sistema di controllo sugli abitanti attraverso le istituzioni religiose.

Nell'arco cronologico (1266-1442) che va dall'ascesa al trono di Carlo d'Angiò al regno di Alfonso d'Aragona, il popolamento delle terre salentine raggiunse il suo assetto definitivo, presentandosi come un tessuto di centri di piccole e medie dimensioni, che rendevano indistinguibile la separazione tra città e campagna, e privo di grandi centri, ad eccezione della città di Lecce, sede della corte dei d'Enghien, che esercitò, conseguentemente, un'influenza accentratrice sui paesi limitrofi, di Brindisi, il più importante centro mercantile sino alla crisi del Trecento, e di Taranto, che fu corte degli Orsini e, quindi, roccaforte del partito angioino, ma anche uno dei centri culturali più vivi dell'epoca. Insieme a queste, poterono godere di una certa fortuna poiché legati alla famiglia dei principi, anche alcuni centri minori, quali Copertino, Soleto, Gallipoli, Nardò.⁴

L'assetto urbano dei centri di maggiori dimensioni fu comunque soggetto ad una lenta evoluzione influenzata da fattori politici, economici, come il fallimento dei banchieri fiorentini e la conseguente diminuzione dei traffici con l'Oriente ed eventi calamitosi, come carestie e crisi agrarie, che determinarono fenomeni quali cali demografici e le migrazioni della popolazione interne alla Provincia. Determinante fu il manifestarsi della minaccia turca che, insidiando le coste salentine e rendendo insicuri i traffici commerciali nell'Adriatico, spinse i governi a spostare l'asse commerciale sul versante jonico. I porti affacciati sul versante orientale rallentarono o cessarono la loro attività, e furono trasformati, pur non possedendone le caratteristiche geomorfologiche, in avamposti militari, destino che riguardò Brindisi, S. Cataldo, rasa al suolo dai Turchi, e, naturalmente, Otranto. L'entroterra e il versante jonico inizialmente trassero vantaggio dal mutamento della situazione: oltre alla già accennata ripresa di Gallipoli, favorita dalla politica aragonese, si assistette all'affermarsi di Galatina e di Nardò, rispettivamente quali centri commerciale e culturale.

Il fenomeno del popolamento in Terra d'Otranto è fortemente legato anche alle dinamiche feudali. Alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini, nel 1463, il sistema feudale, strutturatosi a partire dalla conquista angioina, muta aspetto. Fino a quel momento, infatti, si era caratterizzato per la presenza di famiglie che possedevano feudi di grande estensione territoriale⁵,

⁴ Sino all'inizio del XVI secolo, permane l'antica suddivisione dei centri in *civitas, terra, castrum* e *casale aperto*. Le città di Alessano, Castro, Ugento, Gallipoli, Otranto e Lecce, risultavano iscritte, nella prima categoria, ed erano, inoltre, sedi vescovili.

⁵ Tra queste le più importanti furono i Brienne, Signori della Contea di Lecce; i d'Enghien, che ereditarono la medesima contea dal matrimonio di Isabella, sorella di Gualtiero ultimo erede dei Brienne, con Gualtiero III d'Enghien; i del Balzo, che già proprietari del Contado di Soleto, allargarono i propri possedimenti con il matrimonio tra Sveva del Balzo e Roberto Orsini, erede del contado di Nola; e i Sanseverino che avevano una roccaforte nella città di Nardò.

il più importante dei quali fu il Principato di Taranto, comprendente, alla fine del XIII secolo, gran parte del territorio di Terra d'Otranto, - si estendeva da Laterza a Oria, a Nardò, Gallipoli, Ugento, Ruffano, verso lo Jonio, e Ostuni e Villanova verso l'Adriatico. Governato esclusivamente da membri della famiglia reale, raggiunse il suo apice di espansione politica e territoriale con l'investitura a Principe di Raimondo del Balzo Orsini che, sposando Maria d'Enghien, aveva unito il Contado di Lecce e quello di Soleto.

La scomparsa degli Orsini costituì l'occasione per una ridefinizione, da parte degli aragonesi, del sistema feudale. L'obiettivo fu, infatti, una redistribuzione delle terre tra le famiglie fedeli alla corona ed un cambiamento, nel contempo, del rapporto tra baronaggio provinciale e monarchia. L'assenza del livello intermedio nell'organizzazione feudale, rappresentato dalla grande signoria, consentì, infatti, l'intervento diretto del regno negli affari locali attraverso le investiture.

La politica del governo asburgico fu, sino alla rivolta antispagnola del 1527-1528, quella di instaurare una continuità amministrativa con la precedente dinastia, da attuare attraverso la conferma e l'integrazione della feudalità provinciale, l'unico strumento che poteva garantire il mantenimento di consenso e fedeltà. Questo indirizzo di governo durò ben oltre il XVI secolo, caratterizzando, se pur bilanciato da tentativi di riforma, tutte le monarchie assolute che si succedettero.

Nei primi anni del Seicento, le grandi famiglie che avevano caratterizzato la storia del secolo precedente erano tutte scomparse lasciando il posto ad una struttura feudale differente fra il nord del Salento dove si presentava ancora compatta e il sud dove si caratterizzava per la diffusa presenza di una piccola nobiltà.

Inoltre, tra il patriziato urbano e quello rurale si stabilì una comunanza, non solo di interessi economici, ma anche culturali. La feudalità delle campagne, che gestiva in prima persona lo sfruttamento dei suoi possedimenti, in conseguenza del restringimento dei mercati internazionali e della politica annonaria, individuò nelle città il luogo privilegiato per la vendita delle merci. Divenne, di conseguenza, molto frequente che i baroni delle terre vicine si trasferissero in città, incentivando l'attività edilizia. L'immagine di sfarzo dei centri abitati si accompagnò, tuttavia, sempre più frequentemente a quella di miseria e povertà.

Il Settecento fu invece caratterizzato dalla crisi del patriziato urbano, e dal disfacimento della nobiltà feudale che seguì, tuttavia, percorsi differenti nelle varie subregioni salentine. In generale, colpì i piccoli possedimenti, mentre i più grandi resistettero proprio per il carattere della rendita feudale, legata allo sfruttamento della terra. I signori garantivano il proprio sostentamento con la percezione delle decime in natura che, successivamente, realizzavano sui mercati, e degli affitti che, essendo a breve termine, potevano essere aumentati ad ogni rinnovo del contratto.

Fattore non secondario nelle vicende di Terra d'Otranto fu, dunque, anche il suo sistema economico fondato prevalentemente sull'agricoltura. La crisi cerealicola della seconda metà del Cinquecento, ad esempio, pesò gravemente su alcuni centri, determinandone una forte inflessione demografica. Dalla fine del Seicento fino ai primi anni Quaranta del Settecento, in Terra d'Otranto vi fu una parziale ripresa, grazie alla trasformazione di parte del paesaggio in giardini e vigneti. Le aree interessate furono, tuttavia, essenzialmente quella brindisina e quella tarantina, agevolate anche dalla politica del governo borbonico, che puntò ad un miglioramento della rete viaria e ad un potenziamento dei porti, mentre Lecce e Gallipoli vissero prima un periodo di stasi e poi iniziarono un lento declino.

La situazione fotografata alla fine del Settecento, dal Galanti, incaricato di relazionare sullo stato del Regno di Napoli, mostra per la Terra d'Otranto un generale quadro di degrado e di abbandono. Lecce, che pur possedeva molte fabbriche grandiose, era popolata da “molti oziosi e molti mendichi”⁶, aveva qualche arte di lusso ma pochi negozi e nessuna manifattura. Peggiora era la situazione di Brindisi, che appariva all'autore come un aggregato di capanne, nonostante i suoi dodici monasteri. Non molto diverso era l'aspetto della città di Gallipoli e quello di Taranto. La prima si presentava, infatti, piccola e sporca, nonostante che il suo porto, che pur mancava di molo e rendeva, quindi, difficili le operazioni di carico e scarico delle merci, fosse ancora uno dei migliori in ambito europeo, per le sue cisterne di conservazione degli oli. La seconda offriva, anch'essa, un panorama di decadenza nonostante fosse all'epoca una delle città più popolate del Regno. Si distinguevano in questo quadro, la città di Oria, ritenuta dal Galanti una delle migliori città di Terra d'Otranto, Otranto, ricca di campagne molto fertili, e infine Nardò, un grande feudo con terreni pregevoli ed adibiti essenzialmente al pascolo.

⁶ G. M. GALANTI, *Relazioni sull'Italia Meridionale*, a cura di T. Fiore, Milano, Universale Economica, 1952, p. 47.

1.2 CONFINI REALI E CONFINI IDEALI NELLA DEFINIZIONE DELLA PROVINCIA

I confini amministrativi della Terra d'Otranto non hanno subito, in epoca moderna, consistenti modificazioni. Il limite territoriale, partendo da est, aveva origine, a Nord, tra le località *Torre di Cane*, l'attuale Torre Canne, e *Torre di Villa Nova*, l'attuale Villanova, poco più a sud dell'antica Egnazia, dove anticamente si separavano l'Apulia e la Calabria⁷, includeva, la città di Martina Franca, per poi estendersi verso la Basilicata sino a comprendere Matera; infine seguendo verso Sud il corso del fiume Bradano sino alla sua foce nel Golfo di Taranto, coincideva con l'attuale

limite amministrativo tra Puglia e Basilicata, comprendendo tutta l'area ionico-salentina.⁸

Nel 1663 la Terra d'Otranto perdeva la città di Matera⁹ che passava dapprima sotto l'amministrazione di Terra di Bari, per divenire poi dal 1669 sino al 1806 capoluogo della Basilicata. La superficie iniziale della Provincia da

7250 Km² si ridusse, di conseguenza, a 6850 Km²,

Fig. 2 Rappresentazione dei confini di Terra d'Otranto dal 1480 al 1663



rimanendo costante sino al 1923-1927, anni in cui furono costituite rispettivamente la Provincia dello Jonio, successivamente detta di Taranto, e la Provincia di Brindisi.¹⁰

⁷ O. BALDACCI, *Le regioni d'Italia, Puglia*, vol. XIV, Torino, UTET, 1962, p. 2

⁸ *Ivi*, p.11

⁹ L'analisi della cartografia storica ha evidenziato un certo ritardo da parte dei geografi nel registrare i cambiamenti amministrativi, e la conseguente variazione dei confini della provincia. Sino al tardo settecento, infatti, il territorio di Matera, ormai estraneo alla giurisdizione di Terra d'Otranto, continuava ad essere incluso nelle sue rappresentazioni geografiche. L. CONGEDO LAZZARI, *Tarentum, nobilissima urbs*, Galatina, 1974

¹⁰ G. GALASSO, *Puglia: tra provincializzazione e modernità (sec. XVI-XVIII)*, in AA. VV., *La Puglia tra barocco e rococò*, Milano, 1982, p. 47



Fig. 3 Rappresentazione dei confini di Terra d'Otranto dal 1663 al 1923

costruzione, trasformazione, sviluppo e declino dell'habitat e degli insediamenti urbani, e conseguentemente della identità culturale, della Terra d'Otranto, avrebbero contribuito, in varia misura, diversi fattori e soggetti: la configurazione geografica, “il fattore religioso; da intendere quest'ultimo soprattutto sia come sistema di potere economico”¹¹, capace perciò di promuovere spostamenti di popolazione, sia come concezione e vita religiosa e complesso di dottrine, capace perciò di orientare comportamenti e scelte culturali; “il fattore più propriamente politico, da identificare nelle scelte, in materia di amministrazione e di gestione economica, fatte dall'autorità centrale e dalla feudalità, che, alle soglie dell'età moderna, comportarono il delinearsi di un assetto, considerato in sostanza definitivo e sintetizzabile nella prevalenza in tutta la provincia di insediamenti di piccola e media dimensione demografica”¹²; la feudalità minore, “le cui evoluzioni e trasformazioni finirono anch'esse per segnare profondamente la storia provinciale, perché avvennero in stretta relazione con quelle della grande feudalità ed oligarchia urbana, secondo un circuito da Lecce, città capitale di Terra d'Otranto, verso il proprio territorio e viceversa, e da questo verso Napoli, capitale del Regno, e viceversa, un circuito che non fu solo d'ordine politico-economico, ma anche d'ordine culturale”¹³.

¹¹ L. GALANTE, *Barocco in Terra d'Otranto o “maniera salentina”?*, in *I capricci di Proteo, percorsi e linguaggi del Barocco*, Atti del Convegno di Lecce 23-26 ottobre 2000, Roma, 2002, p. 638

¹² Ivi, op. cit., p. 638

¹³ Ivi, p. 638

A differenza dei confini amministrativi, la questione del riconoscimento dei confini culturali non è stata oggetto di una specifica attenzione critica, ma è stata vista di volta in volta dall'angolazione dei diversi campi di ricerca degli studiosi. Il primo tentativo di definire una “unità regionale”, è quello degli

studi storici, che hanno rilevato come alla

CONFINI DELLA PROVINCIA DI TERRA D'OTRANTO DAL 1923 AI GIORNI NOSTRI



Fig. 4 Rappresentazione dei confini di Terra d'Otranto dal 1923 ai giorni nostri.

nel presente, malgrado i cambiamenti che sono avvenuti.”¹⁴. Prova dell'autocoscienza di una identità culturale sono la testimonianza di A. de Ferraris, che la individuava nelle origini greche delle genti salentine; così come quella di J. A. Ferrari, che la riconosceva nelle opere architettoniche civili e religiose che nel corso del cinquecento avevano cambiato il volto della città di Lecce.¹⁵

Non è mancato, in un secondo momento, anche negli studi storico-artistici, in particolar modo nel campo della pittura, il delinarsi del problema di riconoscere una “omogeneità” artistica in grado di identificare la Terra d'Otranto.¹⁶ A tal proposito una ipotesi è quella che vede nella storia della pittura due fasi, una prima, che va dalla metà del Cinquecento a quasi tutto il Seicento, caratterizzata dalla presenza di artisti di salentini che traevano alimento per la propria cultura figurativa dal contatto con i centri maggiori, e che “non mostrano legami tali da giustificare una qualche loro classificazione unitaria dal punto di vista culturale”¹⁷; e una seconda, che va dalla fine

¹⁴ M. A. VISCEGLIA, *Terra d'Otranto dagli angioini all'Unità*, in AA. VV., *Storia del Mezzogiorno, Le Province*, vol. VII, Roma, 1989, p. 337

¹⁵ A. DE FERRARIS, *Epistole Salentine, Ad Loysium Palatinum, De situ Japygiae – Callipolis descriptio*, a cura di M. PAONE, Galatina, 1974; J. A. FERRARI, *Apologia paradossica...di Lecce*, 1707, ed. a cura di A. LAPORTA, Cavallino, 1977

¹⁶ Nel citato saggio, L. Galante ha ripercorso le ipotesi interpretative di alcuni lavori fondamentali riguardo la cultura artistica prodottasi tra cinquecento e settecento in questa provincia, tutte mirate a riconoscerla in termini territorialmente identitari.

¹⁷ L. GALANTE, op. cit., p. 640

La Terra d'Otranto, come è stato osservato, non è una regione economica “eppure è difficile negarle una profonda unità. La sua storia pare dimostri come la nozione di regionalità si leghi strettamente anche alla nozione di *identità culturale* – che non è l'evidenza banalizzante di ritrovarsi in una similitudine di comportamenti, quanto il sentimento profondo di riconoscersi in un passato lontano, ricco di implicazioni

del Seicento a tutto il Settecento e in cui alla presenza degli artisti salentini si aggiunge quella cospicua di artisti napoletani e di loro opere, che vede “tutti ormai orientati sulla linea di una totale omologazione alle correnti artistiche dominanti nella capitale”¹⁸, e perciò non identificabile con una “maniera salentina”.

La singolarità del Salento è, forse, più strettamente legata al suo patrimonio architettonico, che non può, quindi, come per lungo tempo è accaduto, e come talvolta accade ancora oggi, essere ritenuto il prodotto di una provincia chiusa e ritardataria, capace esclusivamente di rielaborare e riproporre i modelli del passato. Anche negli studi specificatamente architettonici, non è, infatti, mancato, chi, adottando come paradigma il rapporto centro-periferia, ha inteso verificare l'esistenza o meno di una identità artistica, riconoscendo, senza incertezze, al Salento delle peculiarità che lo distinguono dal resto della Puglia, sia pure senza chiusure verso il resto del Mezzogiorno, confermando, anche in questo ambito, la distinzione della regione in tre aree culturali corrispondenti alle tre province di Terra d'Otranto, di Terra di Bari e Capitanata.

E' indubbio, quindi, che sia esistito un confine ideale in quanto limite di un fenomeno architettonico unico all'interno di tutta la Puglia, un confine che ha corrisposto al confine amministrativo, ma questo non ha precluso, in alcun modo, la penetrazione di modelli.

Nonostante la Terra d'Otranto posseda e manifesti, oggi, un'identità forte, che si esprime anche attraverso la sua immagine architettonica, in passato, ha recepito e trasformato diversi influssi culturali resi possibili dal suo essere stata terra di passaggio per le crociate, ponte per i traffici commerciali dapprima verso l'Oriente e successivamente verso l'Europa, e provincia del Regno di Napoli, la cui capitale esercitava non solo un controllo amministrativo ma anche un ascendente per gli stili di vita e per quelli artistici. I modelli che giungono, tra la fine del Cinquecento e il Seicento, nell'area salentina, infatti, sono noti: il rapporto con l'antico derivato dal Filarete e da Michelozzo, o dalle “curiosità antiquarie” del Ghiberti e dell'Alberti, o con quello anticanonico dell'area lombardo veneta, piuttosto che di Brunelleschi, l'influsso catalano assimilato dal napoletano e quello romano e napoletano acquisito direttamente dall'opera del De Rosis e del Grimaldi.¹⁹ Tuttavia, “quei modelli, sebbene noti e culturalmente egemoni, non avevano la capacità di esprimere le tendenze di fondo della realtà locale se non a patto di profonde modifiche”.²⁰ Queste considerazioni hanno portato a superare la definizione di “ritardo” della provincia, e ad approfondire piuttosto i fenomeni di risposta che questa elabora a seguito della

¹⁸ Ivi, p. 640

¹⁹ Ivi, p. 16

²⁰ G. PREVITALI, *Il Vasari e l'Italia Meridionale*, in *Il Vasari storiografo e artista*, Atti del Congresso (Firenze 2-8 settembre 1974), Firenze, 1976, p. 699

penetrazione del modello. Lecce, infatti, “centro periferico riceve impulsi da centri maggiori, come Napoli, ed esercita su di essi un vaglio e una assimilazione “ragionata”, in senso difensivo. Poi li smista nelle aree marginali. Queste a loro volta, si comportano allo stesso modo, esercitando ulteriori resistenze ed elaborazioni selettive, in ragione di una ancora più accorta difesa dell’identità locale. (...) Di fronte all’afflusso prepotente di modelli elaborati altrove, viene posto in atto un meccanismo duplice: da un lato, l’accoglimento con riserve del nuovo, in vista dell’ammorbidente della sua carica dirompente, letta come un pericolo di perdita dell’identità culturale; dall’altro, il rafforzamento di alcune modalità tradizionali locali, rivolte a consolidare un patrimonio ritenuto, almeno per il momento, irrinunciabile.”²¹ “Il *ritardo* può essere letto come rifiuto di una ricezione acritica e di retroguardia, come premessa a una risposta diversa; quindi, come possibile e significativa proposta ‘alternativa’”.²²

Si può, e forse si deve, quindi parlare, per ciò che concerne l’architettura manierista e barocca, di una “maniera salentina”, prodotto di un cospicuo numero di artefici e maestranze specializzate, e quindi spesso anonimo, anche nelle sue massime espressioni, profondamente legato alla tradizione, anche questa non estranea ad influenze di varia origine²³, al territorio, e quindi ai materiali edilizi disponibili, ma anche risultato di acquisizioni provenienti dall’esterno.

Il processo, definito dagli storici di “provincializzazione”, inteso come “adeguamento allo standard napoletano”, che “non vuol dire annullamento della creatività e dell’autonomia espressiva locale, ma piuttosto, suo incanalamento in un quadro d’azione e di relazioni più moderno e più ampio”,²⁴ che come si è detto, caratterizza i fenomeni artistici del Settecento, coinvolge, nello stesso periodo, anche quelli architettonici. E’ stato constatato, infatti, che, nel XVIII secolo, a Napoli si formavano i quadri intellettuali e professionali e i nobili delle province vi prendevano residenza per partecipare alla vita della corte vicereale, e che “il ruolo delle maestranze napoletane si fece decisamente più forte nelle attività architettoniche e decorative e nelle proposte e nelle mode figurative delle varie province”²⁵.

Parlare di confini nella definizione della Provincia di Terra d’Otranto significa, quindi, affrontare un problema interpretativo della sua storia, sia della storia in senso stretto sia della storia artistica nell’accezione più ampia, comprensiva cioè di tutte le arti.²⁶ La questione rimanda, sempre, alla

²¹ M. MANIERI ELIA, op. cit., p. 12

²² M. MANIERI ELIA, op. cit., p. 11

²³ Vedi paragrafo INFLUENZE E RAPPORTI EXTRATERRITORIALI.

²⁴ Ivi, p. 375

²⁵ G. GALASSO, op. cit., p. 374

²⁶ Il concetto di confine come limite ha assunto di recente una polivalenza che pone non pochi problemi a chi volesse verificarne l’utilità nella definizione della provincia di Terra d’Otranto, trattati ad esempio nel recente I Convegno nazionale di Storia urbana *La città e i suoi limiti*, svoltosi a Lecce dal 10 all’12 Ottobre 2002, i cui atti, non sono però ancora stati pubblicati. Non v’è dubbio che è passata nella letteratura storica e storico-artistica

dicotomia centro/periferia e alla lettura dei processi di relazione che tra questi esistono. E' evidente che uno studio sulle questioni architettoniche o artistiche di un'area periferica non può prescindere dalla comprensione di questi rapporti, già accuratamente analizzati non solo a livello generale²⁷ ma anche più specificatamente locale²⁸. Tuttavia, si deve rilevare come questi aspetti vengano ancora, negli studi locali sull'architettura, ignorati, preferendo piuttosto leggere la provincia, come si è già detto, come un'entità autonoma, chiusa ed incapace di un contributo originale e qualitativamente significativo. Per quanto siano trascorsi trent'anni, le osservazioni di Giovanni Previtali sull'atteggiamento mentale degli studiosi meridionali, è importante ribadirlo, risultano essere, nel campo specificatamente della storia dell'architettura ancora attuali e possono costituire un monito per chi si appresta a questo tipo di ricerca: "La condizione mentale subalterna (mentalmente perchè economicamente e politicamente subalterna) degli studiosi meridionali ha impedito infatti che da quella parte venisse un contributo serio alla giusta collocazione storica delle opere conservate sul territorio; lo studioso meridionale parlando in generale e fatte sempre salve le debite eccezioni, o ha avanzato rivendicazioni appassionatamente ed apertamente campanilistiche e perciò stesso destinate a rimanere prive di qualsiasi influenza al di fuori dell'ambiente d'origine, oppure, con procedimento solo apparentemente opposto, si è affrettato ad accogliere supinamente i superficiali giudizi negativi di chi l'arte meridionale non conosceva, gareggiando con i "nordici" nel denunciare il carattere "provinciale" del mezzogiorno".²⁹

su questo territorio l'idea che i suoi confini geografici e amministrativi si siano andati identificando nel corso della sua storia con quelli culturali. Si veda ad esempio L. GALANTE, *Sintonia e varianti della pittura salentina nell'incontro con la cultura metropolitana*, in AA.VV. *Barocco leccese*, Milano, 1979; G. J. WIEDMANN, *Die Malerei in Apulien zur zeit der Gegenreformation. Beitrage zu einer Kunstgeschichte de "Terra di Bari" und "Terra d'Otranto in 17. Jarhundert*, Munchen, 1977; L. MORTARI, *Appunti sulla pittura del Sei-Settecento in Puglia*, in "Ricerche sul Sei-Settecento in Puglia", I, 1978-1979; M. D'ELIA, *La pittura*, in AA .VV. *La Puglia tra Barocco e Rococò*, Milano, 1982; L. GALANTE, *Clero e Nobiltà nelle vicende della pittura*, in *Storia di Lecce. Dagli spagnoli all'unità*, a cura di B. Pellegrino, Bari, 1995; L. GALANTE, *Barocco in*, op. cit.; id. *Lecce tra '500 e '600: la pittura tra identità municipale e nuovi limiti*, in "Kronos" Periodico del Dipartimento dei Beni delle Arti e della Storia, Università degli Studi di Lecce, 7, 2004

²⁷ E. CASTELNUOVO - P. GINZBURG, *Centro e periferia*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. I, Torino, 1980

²⁸ M. MANIERI ELIA, op. cit..

²⁹ G. PREVITALI, op. cit., pp. 694-695

1.3 NOTE SULL'ARCHITETTURA MODERNA

Tracciare un breve panorama dell'architettura di Terra d'Otranto in Epoca Moderna non è impresa facile per l'esiguità di studi a carattere generale disponibili. La maggior parte sono stati rivolti, sino ad oggi, a descrivere, analizzare e comprendere prevalentemente il periodo barocco, ritenuto, in quanto espressione caratterizzante di un'area geo-culturale, il più significativo. Tuttavia, va rilevato che, anche in quest'ambito, dopo alcuni importanti contributi³⁰, ormai di circa trent'anni fa, non ne sono seguiti altri. L'interesse che da sempre ha attratto gli studiosi verso il barocco salentino ha messo, inoltre, in secondo piano il periodo rinascimentale e quello settecentesco. Le poche ricerche su questi periodi sono state prevalentemente indirizzate agli studi dell'architettura militare per l'importanza assunta, dopo la politica di fortificazione delle città, avviata da Carlo V. Ad eccezione di qualche studio su aree della provincia di Terra d'Otranto, ad esempio la Grecia salentina, l'area galatinese, o il territorio neretino³¹, la bibliografia più recente consiste sostanzialmente in monografie su edifici, artisti o centri urbani.³² Le ragioni della frammentazione delle ricerche in settori più ristretti è evidente. Infatti, nonostante sembri presentare un'immagine architettonica omogenea, il territorio è abbastanza vasto, comprendendo tre centri maggiori, Lecce, Brindisi e Taranto, diversi altri centri importanti,

³⁰ Di grande rilevanza sono stati gli studi di M. Manieri Elia e M. Calvesi, per la comprensione critica del fenomeno barocco leccese. Primi fra tutti, hanno, infatti, letto i processi artistici attraverso una nuova valutazione dei rapporti tra centro e periferia (M. MANIERI ELIA – M. CALVESI, *Architettura barocca a Lecce e in Terra di Puglia*, Roma, 1970; M. MANIERI ELIA, *Architettura salentina tra innovazione e continuità*, in AA. VV., *Barocco leccese. Arte e ambiente in Terra d'Otranto da Lepanto a Masaniello*, Milano, 1979, pp. 27-123; M. MANIERI ELIA, *Architettura barocca*, in AA. VV., *La Puglia tra barocco e rococò*, Milano, 1982, pp. 32-154; M. MANIERI ELIA, *Barocco leccese*, Milano, 1989; M. MANIERI ELIA, *La forma urbana*, in *Storia di Lecce, dagli Spagnoli all'unità*, a cura di M. M. RIZZO, Bari, 1992, M. MANIERI ELIA, *Per una situazione del "Barocco leccese"*, in *Barocco Mediterraneo, Sicilia, Lecce, Sardegna, Spagna*, a cura di M. L. MADONNA - L. TRIGLIA, Roma, 1992, pp. 363-367). Utili da un punto di vista conoscitivo sono i numerosissimi contributi di M. Paone, che mancano, tuttavia, di puntuali riferimenti documentari (tra i tanti si citano M. PAONE, *Chiese di Lecce*, Galatina, 1978; M. PAONE, *Palazzi di Lecce*, Galatina, 1979; M. PAONE, *Società e cultura in Terra d'Otranto tra Rinascimento e Barocco*, in "Ricerche e studi in Terra d'Otranto", pp. 11-54; M. PAONE, *Radiografia del barocco salentino*, in "Sallentum", VII, 14 (1984), n. 1-2-3, Galatina, pp. 101-111). Importante è anche la ricostruzione storica, urbanistica e architettonica di M. FAGIOLO – V. CAZZATO, *Le città nella Storia d'Italia, Lecce*, Roma - Bari, 1984.

³¹ A. DE BERNART (a cura di), *Paesi e figure del vecchio Salento*, Galatina, 1980; B. VETERE (a cura di), *Città e monastero: i segni urbani di Nardò: secc. XI-XV*, Galatina, 1986; M. CAZZATO - A. COSTANTINI - V. ZACCHINO, *Dinamiche storiche di un'area del Salento, Galatina, Soleto, Cutrofiano, Sogliano, Neviano, Collepasso*, 1989; M. CAZZATO - A. COSTANTINI, *Grecia Salentina, Arte, Cultura e Territorio*, Galatina, 1996.

³² Se ne citano tre ad esempio. Si rimanda alla bibliografia generale per un maggior numero di riferimenti. B. PELLEGRINO – B. VETERE (a cura di), *Il tempio di Tancredi: il Monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce*, A. Pizzi, Cinisello Balsamo, 1996, P. A. VETRUGNO, *Antonio Trevisi architetto pugliese del Rinascimento*, Fasano, 1985, M. CAZZATO - V. PELUSO, *Melpignano, Indagine su un centro minore*, Galatina, 1986.

alcuni dei quali sedi vescovili, quali Otranto, Nardò, Gallipoli, Alessano, Tricase, per citarne alcuni, e una ricca presenza di testimonianze architettoniche. A ciò va aggiunta la difficoltà che deriva dalla mancanza di documentazione su gran parte delle architetture e i loro autori, con gli inevitabili aspetti problematici che ne conseguono. Ad eccezione di alcuni nomi ricorrenti, particolarmente nella città di Lecce, a cui la critica, e le fonti storiche, assegnano unanimemente il titolo di architetto, la storia dell'architettura salentina è disseminata di una ridda di nomi, la cui qualificazione professionale è difficilmente accertabile. Le ricerche in questa direzione non solo non hanno portato chiarezza, ma, tentando di ricondurre le variazioni stilistiche presenti nel territorio a singole emergenti personalità, hanno fatto torto alla singolarità del contesto salentino. Per quanto siano stati individuati grandi gruppi, prevalentemente familiari, di costruttori operanti nel territorio, a caratterizzarlo fu soprattutto la presenza diffusa di artefici, più o meno abili, in grado di operare da soli, in gruppo o affiancati da più alte professionalità a seconda dell'opera che dovevano realizzare. In questo quadro, ha senso soltanto ricostruire la realtà complessa e variegata delle maestranze e dei loro spostamenti.

Per le problematiche su esposte, e per l'evidente difficoltà di tratteggiare, nei limiti di un paragrafo, un quadro esaustivo dell'architettura di Terra d'Otranto in epoca moderna è sembrato più opportuno evidenziare gli aspetti più rilevanti delle trasformazioni avvenute nel periodo preso in considerazione, attraverso gli edifici e gli interpreti che ne hanno determinato i passaggi, limitatamente all'area del Salento, su cui si è concentrata la ricerca.

1.1.1 IL VICEREGNO SPAGNOLO

Il Cinquecento salentino è caratterizzato da un'intensa attività culturale, testimoniata, ad esempio, dalle attività svolte dall'*Accademia Lupiense* del Galateo, attiva sino al 1517, dall'*Accademia dei Trasformati*, fondata da Scipione Ammirato nel 1558³³, o dall'*Accademia del lauro* di Nardò, chiusa nel 1528, dopo la scomparsa del suo fondatore, e ripristinata alla fine del secolo. Questi istituti non fornivano soltanto occasioni di incontro per discussioni di filosofia, di religione e di letteratura, ma esplicavano anche un'azione di divulgazione attraverso, ad esempio, la corretta edizione di autori giudicati meritevoli e ritenuti tra i più importanti del secolo.³⁴ Al fervore culturale corrispose quello edilizio, nella prima metà del secolo fu avviato un vasto programma di fortificazioni, voluto da Carlo V dopo l'ascesa al trono del Regno di Napoli, che coinvolse tutta la

³³ P. A. VETRUGNO, *Il Ninfeo delle fate a Lecce*, in "Ricerche e studi in Terra d'Otranto", V, Galatina, 1991, p. 97.

³⁴ A. LAPORTA, *La letteratura salentina del XVI secolo*, in Ricerche e studi in Terra d'Otranto, III, Galatina, 1988, pp. 125-126.

Provincia di Terra d'Otranto e che prevedeva la ristrutturazione dei vecchi castelli, la costruzione di nuovi, la realizzazione di cinte murarie e di torri costiere.

Sono due, tuttavia, le immagini prevalenti che caratterizzano il territorio in questo primo periodo. A quella di una città chiusa e militarizzata, imposta dal potere reale, si contrappone, infatti, quella aperta di una città giardino, “agreste e serenamente lussureggiante che l'intellettualità leccese, radicata nei ceti signorili locali, tenta di infondere”³⁵. Due matrici culturali differenti che scelgono diverse forme espressive adottando, tuttavia, un linguaggio comune quello delle costruzioni in pietra squadrata e perfettamente levigata, che crea un'apparenza di floridezza ben lontana dallo stato di povertà della popolazione.

Questa doppia immagine è ben evidente a Lecce dove dal 1539 si dà avvio ai lavori di ristrutturazione della cinta muraria e del castello affidati da Carlo V al barone Gian Giacomo Dell'Acaya, esperto in opere di difesa militare, che si era distinto accompagnando Ferdinando d'Alarcon e il duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere nelle ispezioni alle fortificazioni delle città di Napoli, Aversa, Capua, Pozzuoli, Nola, Baia, e le isole di Ischia e Capri. L'imponenza delle mura, il cui elemento più aggressivo è costituito dall'“opera a tenaglia”, e che dimostra che il Dell'Acaya s'era aggiornato sulle esperienze più recenti di fortificazione, in particolare quelle tosco-romane e l'opera di Pedro Luis Escrivà a Napoli e l'Aquila³⁶, e la perfetta geometria del castello, danno, infatti, alla città un'immagine di fortezza alla quale contribuiscono anche alcuni edifici civili e religiosi, che presentano portali e paramenti bugnati, come ad esempio l'Ospedale dello Spirito Santo, il portale di accesso alla villa di Fulgenzio della Monica, l'androne di Palazzo Adorno, o gli alti cornicioni sostenuti da mensole, mutuati dalle torri militari, come in Palazzo Castromediano e in Palazzo Prioli. Ma la città offre anche un elegante contrappunto con i rigogliosi giardini extraurbani dove dalla metà del Cinquecento sorgono le sontuose ville di Fulgenzio e Camillo della Monica³⁷ e quella detta di Scipione Ammirato, e, all'interno delle mura, con i raffinati palazzi dell'aristocrazia, contraddistinti da una tipologia di finestre arcuate o architravate sormontate da una trabeazione leggermente aggettante sostenuta da lesene lisce o scanalate, decorate con motivi floreali.

³⁵ M. MANIERI ELIA, *La forma urbana*, op. cit., p. 547

³⁶ M. FAGIOLO – V. CAZZATO, op. cit., p. 43

³⁷ Ivi, p. 100. La villa di Fulgenzio della Monica possiede l'unico Ninfeo, insieme a quello denominato *delle fate* esistente nel territorio salentino, che costituisce indubbiamente una delle manifestazioni della dimenticata architettura cinquecentesca, e l'espressione dello splendore di questo secolo. Entrambi presentano una decorazione realizzata con conchiglie che vengono utilizzate come vere e proprie tessere di un mosaico e che alludono al mare e richiamano il suo significato simbolico di fecondità.



Fig. 5 Lecce, Ospedale dello Spirito Santo

La battaglia di Lepanto, e le mutate condizioni economiche, e l'avvio della riforma tridentina favorirono anche a Lecce interventi che influirono non poco nella trasformazione dell'immagine urbana. Una nuova espansione edilizia interessa la città di Lecce, caratterizzata, questa volta, essenzialmente da grandi costruzioni religiose, dei gesuiti, dei

teatini, dei celestini. Nuovi modelli importati vanno ad affiancarsi a quelli consolidatisi nel tempo e il rigore geometrico e la linearità vengono contrapposti al ridondante plasticismo e al ricco



Fig. 6 Nardò, Chiesa di S. Domenico.



Fig. 7 Lecce, Santa Croce.

figurativismo che contraddistingue le opere che si potrebbero definire "locali". E' stato notato, tuttavia, che le differenze sono limitate agli aspetti più propriamente decorativi, e che è possibile

rintracciare una continuità tra le prime opere di fortificazione realizzate dal Dell'Acaya, che segnano l'inizio della rivoluzione dell'immagine cittadina, e le fabbriche che preludono all'epoca barocca. Lo sfarzo decorativo che contraddistingue queste ultime cela, ma non esclude, infatti, il controllo geometrico che contraddistingue le architetture militari rinascimentali.³⁸ Si sviluppa, in un certo senso, sulle fabbriche salentine una sorta di ossimoro ordine/disordine che caratterizza anche le coeve architetture spagnole, e successivamente quelle messicane; la carica decorativa aggredisce la “regola compositiva” e “l'impalcatura linguistica generale” degli ordini architettonici.³⁹

Esponente di spicco di questo secolo è l'architetto leccese Gabriele Riccardi, il cui linguaggio architettonico e decorativo, diverrà un modello in tutta la provincia. La sua opera si caratterizza per una attenta composizione geometrica delle facciate e degli spazi interni⁴⁰, e per gli apparati decorativi che esprimono un legame con il “classico dionisiaco” e “un empito pagano”⁴¹ assoggettati ma non soffocati dal mondo celeste e dalla Chiesa Trionfante. Gli allestimenti scultorei delle sue architetture, in particolar modo quello della Chiesa di S. Croce⁴², che esprimono un'evidente relazione con la tradizione locale, intrisa di misticismo ed eresia, si pongono in opposizione alla concezione progettuale dei gesuiti⁴³, “più irrigidita sulla disciplina dei trattati in un disegno di egemonia centralistica”⁴⁴ e a quella dei teatini⁴⁵ “che si accosta

³⁸M. MANIERI ELIA, *La forma urbana*, op. cit., p. 555

³⁹ M. MANIERI ELIA, *La forma urbana*, op. cit., p. 561

⁴⁰ Come è stato osservato da M. MANIERI ELIA, *Barocco*, op. cit., p. 92, la tipologia di portale, detta successivamente riccardiana per la larga diffusione che ha avuto, costituita da un sistema trilitico consistente in due semicolonne poste su basi con alto dado, e trabeazione riccamente decorata, sormontata, quasi sempre, da una lunetta con gruppo scultoreo al suo interno, risponde ad una rigida composizione geometrica. L'intero portale può, infatti, essere inscritto all'interno di due quadrati, mentre un quadrato è la superficie definita dall'altezza e dalla distanza tra le due semicolonne, come è facilmente osservabile nella Chiesa di S. Marco dei Veneziani a Lecce, attribuita al Riccardi.

⁴¹ M. MANIERI ELIA, *Barocco*, op. cit., p. 92

⁴² La realizzazione della Chiesa di S. Croce, fondata nel 1549, è avvenuta in tre fasi. Nella prima fase dei lavori viene realizzato l'ordine inferiore della facciata, e probabilmente il progetto iconografico complessivo, l'interno della chiesa ad esclusione della zona absidale, di quella superiore del transetto e della cupola, tutte terminate secondo la data apposta nell'intradosso di quest'ultima, entro il 1590. Nella seconda fase, tra il 1606 e il 1614, vengono realizzati da Francesco Antonio Zimbalo i portali, l'altare maggiore e quello di S. Francesco di Paola. La chiesa è ultimata con la conclusione della facciata nel 1646 di Cesare Penna. (M. MANIERI ELIA, *Barocco*, op. cit., pp. 23-26)

⁴³ La chiesa del Gesù è realizzata dal 1575 al 1577, sui disegni del gesuita comasco Giovanni De Rosis, e completata tra la fine del secolo e gli inizi di quello successivo. La costruzione dell'annesso Collegium Lupiense ha inizio, in seguito ad una donazione nel 1579 su disegni sempre del De Rosis, ma è portato a termine nel 1572 su progetto di Giuseppe Valeriano, che ne realizza in particolar modo la facciata. (M. FAGIOLO – V. CAZZATO, op. cit., p. 81)

⁴⁴ M. MANIERI ELIA, *Barocco*, op. cit., p. 33

⁴⁵ Vedi Cap. II, Il Convento dei Teatini.

maggiormente alla posizione gesuitica, ma con una maggiore concessione alla monumentalità coinvolgente e allo spettacolo”.⁴⁶

All'attività leccese del Riccardi è stata fatta corrispondere in provincia quella di Giovanni Maria Tarantino, la cui opera più emblematica è la Chiesa di S. Domenico a Nardò, di cui realizza, dal 1580, insieme ai mastri Giovanni Tommaso Riccio, Scipione de l'Abate e Scipione Bifaro, la facciata. Nell'ordine inferiore, infatti, si estende una complessa teoria di putti e telamoni dal corpo vegetale che rimandano, come le figure di Santa Croce, ad un linguaggio “pagano e vitalistico, con espliciti riferimenti alla natura agricola”⁴⁷. Anche qui, come nella chiesa leccese, l'ordine superiore, è quello della fede trionfante sullo spirito dionisiaco. La complessità dell'apparato iconografico, lascia supporre il coinvolgimento di un committente colto che, secondo gli studiosi potrebbe essere il teologo domenicano Ambrogio Salvio, vescovo di Nardò dal 1569, sebbene la realizzazione dell'opera avvenne sotto il vescovato di Cesare Bovio (1577-1583).⁴⁸

L'operosità del Tarantino e dei suoi collaboratori, il primo si ritiene abbia lavorato a Minervino nella Parrocchiale (1573), a Muro leccese nel complesso dei Domenicani (1583), a Morciano nella Chiesa di S. Giovanni Elemosiniere (1576), a Galatina nella Chiesa dei Battenti (1579), a Copertino nell'abside e nel campanile della Collegiata (1580, 1588-1603), a Galatone nella Parrocchiale (1591-1595), a Seclì al Palazzo Ducale e a Parabita alla Parrocchiale e alla Chiesa dei Domenicani, mentre lavori dei suoi collaboratori si trovano a Galatone, Borgagne, Morigino, Martano e Torre Paduli, è, indubbiamente, alla base di una così larga diffusione del suo linguaggio in tutto il Salento.

1.1.2 IL BAROCCO LECCESE TRA CENTRO E PERIFERIA.

Non sono poche le ragioni che hanno portato al formarsi del linguaggio architettonico del barocco salentino, la molteplicità delle influenze artistiche che hanno attraversato la penisola, rendendo le maestranze artigiane locali estremamente sensibili e ricettive, la capacità degli artisti di trasporre nella scala monumentale architettonica linguaggi decorativi di altri ambiti, quali ad esempio quelli degli avori bizantini, delle terrecotte tardoantiche, la continuità con la tradizione costruttiva. Il barocco leccese può, quindi, considerarsi, come è stato osservato, un accordo tra innovazione e tradizione, tra cultura locale e influenze esterne. La ricchezza e la figuratività dell'architettura scolpita romanica, le influenze dell'area toscana, e in particolar modo della

⁴⁶ M. MANIERI ELIA, *Barocco*, op. cit., p. 34

⁴⁷ Ivi, p. 48

⁴⁸ V. CAZZATO, *Il barocco leccese*, Roma - Bari, 2003, p. 28

filologia antiquaria del Ghiberti e di Michelozzo, o quelle catalane, hanno, infatti, nella sua formazione lo stesso peso.

I principali committenti non sono più i reali, ma la medio-piccola nobiltà che non rinuncia ad affermare il proprio potere attraverso grandiose realizzazioni nei propri feudi, e soprattutto la committenza religiosa. È stato, infatti, determinante nel cambiamento del volto dei centri urbani del Salento, e soprattutto di Lecce, la costruzione di chiese e conventi ad opera degli ordini religiosi, vecchi e nuovi, tutti impegnati nell'azione di riforma avviata dalla chiesa dopo il Concilio di Trento. Non di poco peso è anche la presenza di futuri papi in qualità di vescovi nelle diocesi di Terra d'Otranto, che si distingueranno per grandi imprese edilizie a Roma, e per più modesti programmi, ma sempre di notevole impegno, in loco, e di altrettanto lungimiranti vescovi, personalità contraddistinte da grande attivismo religioso e culturale.⁴⁹



Fig. 8 Lecce, Campanile del Duomo.



Fig. 9 Lecce, Duomo.

L'attività di Francesco Antonio Zimbalo (1567-1630 ca.) può essere ritenuta rappresentativa del passaggio dal cosiddetto protobarocco all'espressività del barocco maturo. L'artista abbandona, infatti, lo spirito intriso di paganesimo che aveva caratterizzato le opere del Riccardi, per inserirsi nella tradizione iconografica religiosa, creando quante

⁴⁹ Fabio Chigi, futuro Alessandro VII, è vescovo di Nardò nel 1635; Antonio Pignatelli, è vescovo di Lecce nel 1671, e diviene papa nel 1691 con il nome di Innocenzo XII; mons. Luigi Pappacoda su cui però influirà la benevolenza di Alessandro VII, Antonio Sanfelice vescovo di Nardò dal 1708. Vedi *Cronotassi iconografica e araldica dell'episcopato pugliese*, Bari 1986

scenografiche che rompono l'ortogonalità degli spazi. Il primo lavoro che gli viene attribuito è la realizzazione dei portali nell'ordine inferiore della facciata di S. Croce (1606). Secondo quanto riferisce il documento d'appalto dei lavori⁵⁰, lo Zimbalo viene assunto in qualità di mastro costruttore per eseguire il disegno che conserva il Padre Priore. E' difficile, quindi, stabilire se e in quale misura esista nella realizzazione dei tre portali una componente ideativa dell'artefice salentino. Tuttavia, sembra ormai assunto dalla storiografia che sia sua l'ideazione delle cornici che assumono forme paradossali per aggredire la struttura preesistente e rendersi visibili, e della rotazione a 45° dei basamenti delle colonne binate del portale principale.⁵¹ E' con la sua produzione di altari, in particolar modo quello di S. Francesco di Paola in S. Croce del 1614, che lo Zimbalo "conferma già in pieno il proprio ruolo di figura perfettamente organica ad un clima religioso che prevede la copertura e rimozione di ogni conflitto, anche di quelli dottrinari, in cambio di un' enfasi trionfalistica e osannante che appare, evidentemente, la via maestra, o l'unica via, per la "governabilità" della situazione sociale".⁵²

L'opera di Francesco Zimbalo introduce al barocco maturo. Le facciate dei palazzi, dei conventi, dei castelli presentano programmi decorativi, spesso, anche piuttosto complessi. Simboli sacri si uniscono a simboli profani, ritratti e teste di cherubini, si intrecciano a festoni, cesti di frutta e cornucopie, motivi di greche o fibbie ripetuti in serie orizzontali o verticali, volute semplici a C o a S, tralci a girali in grafia minuta, ad avvolgere, in particolar modo il terzo inferiore delle colonne, in un tripudio scultoreo che, concentrato su aperture e cornici, si alterna a larghe zone di muratura squadrata isodoma.

Trait d'union tra Francesco Antonio e Giuseppe Zimbalo è stata ritenuta l'opera di Cesare Penna (1607-1653) identificata nel pozzo del chiostro del convento dei Santi Niccolò e Cataldo (1634 ca.) e nel portale della chiesa delle Scalze.⁵³

L'opera di Giuseppe Zimbalo (1620?-1710) corrisponde ad un'ulteriore evoluzione dello stile barocco, e particolarmente, rispetto a quella di Francesco Zimbalo. Egli continua, infatti, ad utilizzare un ricco repertorio decorativo, inserendolo, tuttavia, più sobriamente nella griglia costituita dagli ordini architettonici che, a differenza del primo barocco, non subiscono più audaci rielaborazioni. Egli realizza da un lato una maggior "fusione tra "griglia e magma", per usare una terminologia che si attaglia al Barocco sudamericano; dall'altro lato, una logica precisa anche

⁵⁰ ASL, not. Palma, sch. 488, 16 settembre 1606, foll. 51 e segg., Pro Venerabili Monasterio Sanctae Crucis Civitatis Litij, in N. VACCA, *Per la storia della fabbrica di S. Croce in Lecce*, in "Rinascenza salentina", a. XI, n. 4, 1943, Lecce

⁵¹ M. MANIERI ELIA, *Barocco*, op. cit., p. 94

⁵² Ivi, p. 97

⁵³ V. CAZZATO, op. cit., p. 4

nell'articolazione della decorazione, che entra in rapporti grammaticali esatti con l'impalcatura sintattica generale".⁵⁴ E' stata avvertita nel lavoro dello Zimbalo un'influenza fanzaghese che ha indotto a ritenere plausibile un suo tirocinio presso la bottega del maestro napoletano, su possibile intercessione del vescovo Luigi Pappacoda (1639-1670), il suo maggior committente.

La sua produzione è vasta e non si concentra solo a Lecce, ma si estende anche alla provincia. Prima del 1644 lavora in qualità di scultore alla chiesa e convento delle Scalze e nel 1646 alla chiesa di Santa Teresa a Lecce. La sua fama si consolida grazie alla commissione che riceve dal vescovo Pappacoda per la costruzione della cattedrale di Lecce (iniziata nel 1658) e in un secondo momento del campanile. Realizza, inoltre il chiostro del convento dei Celestini e la parte inferiore della facciata e interviene nella costruzione della chiesa di S. Matteo e in quella dei Domenicani. Gli studiosi ritengono possibile un suo intervento nella chiesa agostiniana di Melpignano, chiamato dal Padre Priore Raffaele Monosi con l'intenzione di "emulare la grandiosa politica

edilizia del vescovo leccese Luigi Pappacoda".⁵⁵

La presenza dello Zimbalo a Melpignano contribuì alla diffusione della cultura architettonica della città nella provincia.



Fig. 10 Melpignano, Chiesa ed Ex Convento degli Agostiniani.

1.1.3 IL SETTECENTO.

Il passaggio dal Seicento al Settecento è segnato dalla figura dell'architetto – scultore Giuseppe Cino (1645-1722). Come è stato osservato, il suo stile è, infatti, ancora

barocco e le variazioni sono soltanto quantitative, sebbene "la grazia della scultura del Cino non fa che rendere più accattivante ed esteriore lo stanco ripetersi dei motivi"⁵⁶. Egli è sicuramente l'autore del completamento del Convento dei Celestini (1695-1734), del Seminario (1694-1709) e della Chiesa del Carmine (1714-17) a Lecce, mentre gli è attribuita, ma non esiste alcun dato certo, la Chiesa di S. Chiara (1687-1691). Le sue soluzioni stilistiche hanno avuto largo seguito in provincia.

⁵⁴ M. MANIERI ELIA, *Barocco*, op. cit., p. 112

⁵⁵ M. CAZZATO – V. PELUSO, *Melpignano, Indagine su un centro minore*, Galatina, 1986, p. 199.

⁵⁶ M. MANIERI ELIA, *Barocco*, op. cit., p. 117

La prima metà del Settecento è, invece, dominata dall'influenza di Ferdinando Sanfelice che, a differenza del Fanzago che interviene con certezza solo nella Cattedrale di Barletta nel 1620, lavora in Terra d'Otranto, a Nardò, dove il fratello Antonio ricoprì la carica di vescovo dal 1708. I suoi primi interventi sono del 1710, il convento della Purità, e dal 1722 anche la Chiesa, e i lavori di ristrutturazione del complesso vescovato, del seminario, e del duomo, che si protraggono sino al 1722. I rapporti del Salento con la Capitale sono ormai consolidati e sempre più frequentemente i giovani dell'aristocrazia vi si recano per la loro istruzione, potendo acquisire direttamente sul luogo le esperienze



Fig. 11 Lecce, Ex Convento dei Celestini.

architettoniche più recenti. E' quanto accade all'architetto leccese Mauro Manieri (1687-1744), che compie, probabilmente, gli studi di giurisprudenza a Napoli, dove entra in contatto con le opere del Fanzago e del Sanfelice. E' possibile, tuttavia, che abbia incontrato personalmente il Sanfelice a Nardò, nel 1722, anno d'inaugurazione della Chiesa della Purità, dove attendeva alla realizzazione dell'altare maggiore della Chiesa di S. Antonio da Padova e più probabilmente a Francavilla presso il feudo degli Imperiali, per i quali il Manieri svolge il ruolo di consulente del loro programma edilizio, e l'architetto napoletano fornisce, probabilmente, il progetto per una scala nel loro Palazzo. L'architettura di Mauro Manieri mostra, tuttavia, anche l'influenza romana, acquisita probabilmente in un viaggio in cui fa propri i modelli dell'oratorio dei filippini, del palazzo di Propaganda Fide, di Palazzo Odescalchi e di Palazzo Pamphili.⁵⁷ Numerose sono le sue opere non solo in Terra d'Otranto, la Parrocchiale di Lequile (1723), la facciata del Seminario di Brindisi (1720), della cattedrale di Taranto (1713), quella delle Alcantarine a Lecce (1724-44), l'attico del Seminario (1729) e diversi palazzi, ma anche fuori dalla provincia, il Seminario di Salerno, il Convento di S. Leonardo a Monopoli (1742), che insieme a quelle del Sanfelice "marcano la svolta postbarocca nella prima metà del Settecento, attivando linee di ricerca linguistica diversa, ma analoghe nel perseguire quel criticismo liberatorio dall'enfasi".

⁵⁷ M. MANIERI ELIA, *Barocco*, op. cit., p. 148. In V. CAZZATO, op. cit., p. 12, l'autore nega la possibilità che il Manieri abbia visionato personalmente le opere romane del Borromini, che avrebbe invece conosciuto attraverso incisioni.

Il controllo dei rapporti geometrici, su cui si fondava l'architettura del Dell'Acaya, e che si ritrova nello Zimbalo, persiste anche nell'opera di Mauro Manieri, fatto che potrebbe trovare giustificazione nella persistenza di un metodo, che diviene quindi più importante dell' "esteriorità ridondante del risultato formale".⁵⁸

L'ultimo apporto all'evolversi dell'immagine urbana del capoluogo salentino si ha con l'architettura di Emanuele Manieri (1714-1780), figlio di Mauro, contraddistinta da un'eleganza, derivata dal padre e dal Sanfelice, scevra, ormai del tutto, dagli eccessi ornamentali della fase barocca, animata, tuttavia, "da una matura capacità di relazionare il manufatto architettonico al contesto urbano, gestendo una linguistica composta e disinvolta e affrontando in modo tecnicamente evoluto i nuovi temi e problemi posti dalla città borghese"⁵⁹.

Numerosi gli edifici a lui attribuiti, nessuno con certezza per la mancanza di documentazione, tra i quali i più importanti sono il palazzo vescovile (dopo il 1758), lo scomparso palazzo della Regia Udienza (1755), il Conservatorio di Sant'Anna (1764-71) e la chiesa e convento delle Paolotte (1764-71), ed un'unica opera certa, i propilei d'accesso alla piazza del Duomo (1761).

Dopo il terremoto del 1743, si diffonde in tutta la provincia accanto allo stile sobrio di Emanuele Manieri una produzione rocaille (rococò), rilevante non solo per l'evidente decorativismo, ma soprattutto perchè non rappresenta più attraverso gli apparati simbolici le aspirazioni della città, ma in questa si inserisce organicamente.⁶⁰ Alcuni edifici rappresentativi sono il Duomo di Oria (1750), la chiesa dell'Immacolata di Muro leccese (1775-79), la chiesa di S. Maria Maddalena di Ostuni (1750-54), e la parrocchiale di Maglie (dal 1750).

I nomi che emergono, nella seconda metà del Settecento, in provincia sono quelli di Adriano Preite (1724-1804), Felice De Palma (1720-1800) e Emanuele Orfano (1753-1842). Il primo nativo di Copertino lavora in vari luoghi della provincia, a Copertino nella Chiesa di S. Giuseppe (1754-1758), a Tricase dove completa la chiesa matrice (1781), a Galatone al chiostro del convento dei Domenicani (1769), a Sternatia, Martano, Lecce, Gallipoli, riprendendo e interpretando in più occasioni il tema della facciata concava e convessa. Il De Palma e l'Orfano, lavorano, invece, principalmente a Galatina, dove realizzano numerosi palazzi secondo il moderno gusto rocaille. Tra le più importanti realizzazioni del De Palma vi sono i palazzi Gorgoni a Galatina, Stabile a Lecce, Tafuri a Gallipoli, la chiesa Matrice di Castrì Francone (1771-72), quelle di Tricase e Uggiano la Chiesa, la cattedrale di Alessano (1760) e la chiesa dell'Immacolata di Cutrofiano (1764). L'Orfano, attivo soprattutto nella costruzione di altari, in

⁵⁸ M. MANIERI ELIA, *La forma urbana*, op. cit., p. 574

⁵⁹ M. MANIERI ELIA, *Barocco*, op. cit., p. 153

⁶⁰ Ivi, p. 163

ambito architettonico realizza la villa Cerulli – Bozzicorso a Lecce, i palazzi Scrimieri (1780 ca.) e Bardoscia Lubelli (1777) a Galatina, i portali di palazzo Pino a Martano, di palazzo Orlandi a Tricase e quello in via Catalana a Melpignano.



Fig. 12 Lecce, Seminario.



Fig. 13 Nardò, Duomo.



Fig. 14 Lecce, Palazzo vescovile.



Fig. 15 Alessano, Chiesa Collegiata.



Fig. 16 Lecce, Ex Convento delle Paolotte.



Fig. 17 Muro Leccese, Chiesa dell'Immacolata.



Fig. 18 Lequile, Chiesa Matrice.



Fig. 19 Maglie, Chiesa Collegiata.



Fig. 20 Copertino, Chiesa di S. Giuseppe.



Fig. 21 Tricase, Chiesa Matrice.



Fig. 22 Cutrofiano, Chiesa dell'Immacolata.



Fig. 23 Sternatia, Chiesa Matrice.



Fig. 24 Martano, Palazzo Pino.

1.4 TIPOLOGIE DI EDIFICI CIVILI E RELIGIOSI

A caratterizzare i centri antichi di Terra d'Otranto, in epoca moderna, sono ancora i segni del dominio feudale, rappresentati dal castello o dal palazzo baronale, ducale o comitale, talvolta estesi con la villa suburbana o di campagna anche al territorio extraurbano, e di quello religioso, rappresentato dalla chiesa e dai complessi conventuali.

Il castello ha costituito per lungo tempo l'immagine distintiva dell'intero territorio, inizialmente simbolo di fortezza, in un secondo momento “*segno*” insostituibile della nobiltà. Più emblema che abitazione, al limite, emblema visibile da lontano, il castello offre un'immagine del nobile fatta di potere e di durezza, che invita perentoriamente all'obbedienza, e che la città, nei nuovi contesti

politici, attenua necessariamente.”⁶¹

Sin dai primi stanziamenti militari, bizantini o normanno - svevi, il castello era posto in un luogo strategico, per lo più in margine al centro abitato, per effettuare un controllo delle città e della rete viaria e per esercitare un'azione deterrente su possibili tumulti interni, e di difesa dagli attacchi esterni. Collocazione risultata, nella maggior parte dei casi, così efficace da essere conservata anche quando l'evoluzione delle tecniche belliche, aveva reso necessario l'ammodernamento delle strutture. ⁶² Le prime fortificazioni consistevano essenzialmente in torri, a pianta quadrata, con accesso dal primo piano e spesso scarpate, o in un sistema di torri distribuite senza alcun criterio di regolarità geometrica e collegate tra loro da



Fig. 25 Acquarica del Capo, Castello.

murazioni fortificate. ⁶³

Durante la dominazione angioina, la tipologia subisce alcune prime sostanziali trasformazioni che permangono anche durante il periodo aragonese. Vengono adottati baluardi e bastioni, torri a

⁶¹ G. LABROT, *Baroni in città, residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, Napoli, 1979, pp. 30-31.

⁶² G. FUZIO, *Castelli: tipologie e strutture*, in AA. VV., *La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna, Città e campagna*, Milano, 1981, p. 152.

⁶³ R. DE VITA (a cura di), *Castelli tori ed opere fortificate di Puglia*, Bari, 1974, p. 17.

pianta circolare e cimate, più adatte a resistere ai tiri dell'artiglieria, torrioni casamattati e mura scarpate. Le nuove fortificazioni inglobano e trasformano le antiche strutture medioevali, processo che caratterizza in particolare i castelli di Terra d'Otranto nel Cinquecento. Dopo l'ascesa al trono, Carlo V, infatti, temendo nuovi assalti dei Turchi, che, nel 1480 avevano distrutto Otranto e alcuni centri dell'entroterra, avviò un programma di rifortificazione del territorio, che prevedeva la costruzione di nuovi castelli e la ristrutturazione di quelli già esistenti. In questo periodo la pianta più adottata è quella quadrangolare con bastioni romboidali ai vertici, come a Lecce e a Copertino, o con torrioni casamattati, come ad Otranto, Acaya e Corigliano.⁶⁴ Ciò che più caratterizza le nuove fortificazioni, siano esse di nuova edificazione o ristrutturazione di quelle preesistenti, è la crescente propensione, manifestatasi già dall'epoca di Federico II, a realizzare costruzioni destinate a svolgere funzioni non esclusivamente di difesa, ma anche di rappresentanza. Il castello di Copertino, ad esempio, progettato e realizzato da Evangelista Menga nel 1540, unisce alla struttura massiccia, bassa ed imponente, caratterizzata dalla presenza aggressiva dei quattro bastioni a punte lanceolate, l'eleganza del portale d'accesso e la nobile maestosità del cortile, arricchito dalla presenza della cappella. La soluzione ad arco trionfale del primo, con i rilievi riferibili ad imprese belliche, rimanda al potere del committente così come la delicatezza degli intagli, che lo fanno rassomigliare ad una trina, rimanda al suo gusto e al nuovo stile di vita.

Dalla definitiva sconfitta dei Turchi a Lepanto, nel 1571, e la fine della costante minaccia di incursioni, si assiste, infatti, ad un vero e proprio mutamento dei comportamenti dell'aristocrazia che, più rivolta ora a



Fig. 26 Parabita, Castello.

godere dei piaceri della vita cittadina e cortigiana, richiede residenze adeguate allo svolgimento di nuove e molteplici attività.⁶⁵ Il palazzo, con o senza giardino, è preferito alla fortezza e al castello, e laddove esistono vecchie fortezze, vengono ristrutturate e modificate, ingentilendone per quanto possibile l'aspetto, ingrandendo ad esempio le finestre, rifacendo i portali, o facendo addirittura diventare giardini pensili o pergolati, le mura. Si può dire che a partire dalla fine del

⁶⁴ Ivi, p. 23

⁶⁵ G. LABROT, *Baroni in città*, op. cit., p. 30-35

secolo, si assiste nel Salento ad una vera e propria campagna di trasformazioni. Oggetto di interventi sono, infatti, il Castello di Corigliano d'Otranto al quale viene apposta una nuova facciata, quello di Presicce, al quale viene aggiunto un loggiato posto sulle mura, di Copertino, Lucugnano, Nociglia, Giurdignano, dove vengono inseriti balconi, scale, elementi decorativi, sia all'interno nei cortili sia all'esterno.⁶⁶

E' stato notato che "se la varietà delle forme, l'impostazione planimetrica e funzionale furono conseguenza di ben precisi fatti inerenti l'uso sia pur tanto variato nel tempo, devesi riconoscere che l'elemento determinante delle caratteristiche costruttive ed infine l'aspetto architettonico che ciascun castello ha assunto, è da ricercarsi nei diversi tipi di materiali impiegati e nel modo secondo cui vengono adoperati"⁶⁷. In ciascun luogo ove le strutture militari sorsero, infatti, "vennero usati sempre e solo i materiali locali, almeno per quanto concerne le opere murarie; a volte, in quelle ornamentali, ne intervennero altri che sono per lo più della stessa regione."⁶⁸ Le fortificazioni salentine, realizzate interamente in tufo calcareo, sono, infatti, caratterizzate, come le strutture civili o religiose, da paramenti murari in filari isometrici, realizzati con conci perfettamente squadri, in cui sono inseriti stemmi, decorazioni, iscrizioni, modanature di finestre o logge. Le murature che raggiungono in questi casi anche notevoli spessori sono sempre del tipo a sacco con due fodere murarie, eventualmente doppie, e nucleo in pietrame ben assetato e malta. Diversa è, ad esempio, la situazione nel barese, dove il materiale locale, un carparo a grana molto grossa, veniva cavato in grossi blocchi che non potevano essere finemente lavorati.

Se il castello aveva dominato il territorio, non solo per la sua conformazione chiusa e massiccia, ma soprattutto per le sue notevoli dimensioni e la sua organizzazione spaziale e planimetrica, le residenze nobiliari di nuova costruzione non furono per imponenza da meno, continuando a emergere nel paesaggio prevalentemente agricolo della provincia.

I palazzi, posti, anch'essi, per la maggior parte, ai margini dell'abitato e, molto spesso, là dove sorgeva la vecchia struttura militare, sembrano ricollegarsi a un'unica tipologia certamente d'origine napoletana.

Planimetricamente si mantengono sostanzialmente inalterati nel tempo, mentre ciò che si trasforma sono, piuttosto, gli apparati decorativi e le forme di alcuni elementi architettonici quali finestre, portali, logge e balconi. La pianta è solitamente formata da due enfilade di stanze affiancate longitudinalmente e tagliate a metà della loro lunghezza da un unico ambiente di eguale

⁶⁶ A. NOVEMBRE, *Ad un passo dall'effimero: note ed osservazioni sull'arredo urbano nel Salento*, in AA. VV., *Barocco leccese, Arte e ambiente nel Salento da Lepanto a Masaniello*, Milano, 1979, p. 225.

⁶⁷ R. DE VITA (a cura di), op. cit., p. 26

⁶⁸ Ivi, p. 30

dimensione, che costituisce la sala di rappresentanza al piano nobile, e l'androne di accesso al giardino o al parco, al piano terra. Questa tipologia è riscontrabile, ad esempio, nel Palazzo Baronale Castriota di Melpignano. Talvolta la pianta ha una configurazione quadrangolare con cortile posto al centro dei lati, o a forma di C. L'articolazione interna di ogni lato della costruzione è concepita anch'essa come enfilade di stanze. Presentano questo tipo di pianta il Palazzo Gallone a Tricase e il Palazzo Granafei a Sternatia.

Al pian terreno sono normalmente disposti i servizi, le scuderie, i loro annessi, e le cucine da cui è facile l'accesso alle cantine dove vengono conservati gli alimenti. Al piano nobile vi è l'abitazione del signore divisa nei cosiddetti “*quartieri* o *quartini*, due, tre o più appartamenti secondo le dimensioni dei palazzi, di cui essi occupano l'intero perimetro, lungo la facciata e intorno al cortile”.⁶⁹ Ogni *quartiere* è composto da un numero variabile di ambienti: la sala, l'anticamera, le camere da letto, camere con ripostigli, camerini, guardaroba, e spesso, come nei casi del Palazzo di Sternatia e di Melpignano, la cappella privata. La galleria non manca mai ed è posta al piano nobile, al centro, e occupa tutta la profondità del corpo dell'edificio. Luogo della vita sociale, doveva la sua importanza anche al fatto che accoglieva la collezione o quadreria del signore, manifestazione diretta della sua cultura e della sua ricchezza. Gli ultimi piani della dimora sono riservati alla servitù. Collegano il piano terra al primo piano scale quasi sempre monumentali,



Fig. 27, Copertino, Castello. Portale catalano – durazzesco.

raggiungibili dal cortile o dall'androne di ingresso attraverso un portale sempre decorato.

Il numero dei piani è variabile, ma raramente supera i tre e la facciata principale si presenta come “una muraglia superba interrotta dal portale”.⁷⁰ Quest'ultimo, che già nel Cinquecento, era stato parte rilevante nell'impaginazione dei prospetti, nel Seicento diventa l'elemento di maggior espressione decorativa. Con o senza

colonne, semplici o binate, spesso collegato al balcone, quanto più è sontuoso tanto più è idoneo a rappresentare l'importanza sociale del proprietario e a porsi come simbolo di comunicazione tra la sfera privata e quella pubblica. Dalla fine del Quattrocento sino alla metà del Cinquecento era

⁶⁹ G. LABROT, *Baroni in città*, op. cit., p. 68

⁷⁰ Ivi, p. 68

rimasto immutato il tipo più diffuso, definito catalano-durazzesco per il motivo dell'arco inquadrato, poi sostituito, sino al Settecento, dal tipo a bugne, con numerose varianti, bugne rettangolari alternate, quadrate accoppiate, a punta di diamante, introdotto da Gian Giacomo dell'Acaya nell'Ospedale dello Spirito Santo nel 1548⁷¹.



Fig. 28 Corigliano d'Otranto, Caporta.

Portali, balconi, mignani⁷², e più raramente le logge, diventano, animandoli, gli elementi caratterizzanti dei “corridoi stradali”⁷³. Al gioco delle emergenze e delle rientranze contribuisce anche la distribuzione degli elementi modanati e scolpiti, concentrati nelle parti architettoniche libere da vincoli strutturali, che si infittiscono nelle dimore di limitate dimensioni e si rarefanno sulle ampie superfici degli edifici più rappresentativi. Gli ordini architettonici, che, dopo una timida comparsa in alcuni edifici cinquecenteschi, come ad esempio l'Ospedale dello Spirito Santo a Lecce, scompaiono nel Seicento, per poi riapparire nel Settecento, stilizzati e a bassissimo rilievo per scandire le superfici delle facciate in ampie riquadrature. La ragione dell'assenza degli ordini e delle delicate modulazioni manieriste, nella capitale come nel Salento, è stato notato⁷⁴, risiede, probabilmente, nella strettezza delle strade su cui spesso i palazzi si affacciano. L'angolazione della visuale richiederebbe, infatti, una maggior modulazione degli elementi e una loro maggior proiezione verso l'esterno perché se ne possa cogliere correttamente e dinamicamente la cadenza. Le facciate posteriori dei palazzi, o quelle che si rivolgevano verso i cortili interni, dal XVII secolo sono caratterizzate dalla presenza delle logge. Come per i palazzi napoletani⁷⁵, queste consentivano ai nobili di godere di vedute, di aerazione e illuminazione abbondante, lontano dal chiasso e dai miasmi delle strade.

⁷¹ Nella seconda metà del Cinquecento, nella sola Lecce, ne vengono realizzati sei: Palazzo Penzini, Palazzo Morisco, Palazzo Lecciso, Palazzo Sambiasi, Palazzo Bozzicorso e Palazzo Cerasini.

⁷² Dal latino *maenianum*, da Gaio Menio (318 a.C.) il primo che fece sporgere le travi per creare palchi sospesi o logge, balcone o affaccio che occupa solitamente tutta la facciata dell'edificio, elemento di mediazione tra lo spazio privato della corte e la strada pubblica.

⁷³ A. NOVEMBRE, op. cit., p. 218

⁷⁴ G. LABROT, *Baroni in città*, op. cit., p. 72

⁷⁵ Id., *Palazzi napoletani, Storie di nobili e cortegiani 1520 – 1750*, Napoli, 1993, p. 143.



Fig. 29 Martano, Palazzo Moschettini. Portale.



Fig. 30 Nardò, centro storico. Portale.



Fig. 31 Pisignano, Palazzo Baronale. Portale.



Fig. 32 Ruffano, centro storico. Portale.

Per le continue trasformazioni potrebbe essere estesa anche ai palazzi nobiliari di Terra d'Otranto la definizione di “palazzo – palinsesto” o “palazzo – collage”⁷⁶, suggerita per quelli

⁷⁶ Id., *Baroni in città*, op. cit., p. 85

napoletani. Dovute all'avvicinarsi dei feudatari proprietari, ciascuno intenzionato a lasciare il segno del proprio possesso e della propria magnificenza, con il collocamento delle insegne sopra i portali di accesso e quelli interni, e con il rinnovamento e adeguamento della struttura alle proprie esigenze e alla propria immagine, si presentano con una varietà e molteplicità tali, che non è possibile classificare in specifiche tipologie. Può essere, tuttavia, utile e interessante fornirne una essenziale casistica. In edifici, in cui è chiaramente percepibile un progetto unitario originario, come nel Palazzo Castriota di Melpignano, non mancano parti di strutture precedenti inglobate, che possono più o meno essere distinguibili. In altri è, invece, ben visibile il processo di addizione, è il caso, ad esempio, del Palazzo Gallone di Tricase nato dalla fusione della *Turris magna*, di un corpo abitativo seicentesco e del Rivellino. In altri ancora è possibile rilevare interventi grossolani, che non hanno rispettato la struttura originaria, la sua simmetria, o un generale senso compositivo, probabilmente perché è prevalsa la preoccupazione di soddisfare l'immediata esigenza abitativa. In altri casi, come ad esempio nel Palazzo Granafei di Sternatia, nonostante il lungo periodo di costruzione e la successione di più proprietari e verosimilmente di diverse maestranze, è stata mantenuta una concezione unitaria, dalla struttura agli apparati decorativi, fino a ridurre e rendere quasi impercettibili la diversità tra le parti.

Per il periodo in questione, il potere della chiesa secolare e regolare non è, all'interno delle dinamiche urbane, meno importante di quello nobiliare. "Il volume compatto della chiesa e l'alto campanile ben visibile dalle campagne vicine ben esprimono la nuova coscienza della Chiesa che, in relazione ed in conseguenza del Concilio Tridentino, si dà una nuova organizzazione a struttura capillare, per assicurare alla popolazione non solo preghiere e raccoglimento, ma anche nuovi servizi sociali più consoni alle difficoltà dei tempi."⁷⁷ Sono numerosi, infatti, gli uffici, oltre quelli più propriamente liturgici, che essa offre, insieme agli ordini religiosi: istruzione, assistenza medica, conforto morale e materiale, attività creditizie, funzioni anagrafiche e civili. Le costruzioni religiose, svolgono, quindi, all'interno dei centri urbani, una duplice funzione, quella di punto di riferimento per la comunità e quella di rappresentanza delle classi al potere. La Chiesa costituisce, come è stato notato, "la vetrina della società del tempo e dei suoi ideali".⁷⁸

Anche per l'architettura religiosa si assiste ad un incremento dell'attività edilizia, che sotto l'aspetto formale comportò scelte tipologiche spesso riconducibili alle singole committenze. A Lecce, ad esempio, l'arrivo dei Teatini e Gesuiti, implicò, come è stato ripetutamente rilevato, l'introduzione di modelli napoletani e romani – pianta longitudinale ad aula unica e con corto transetto, con cappelle laterali separate in genere da balaustre, riservate al patronato nobiliare,

⁷⁷ A. NOVEMBRE, op. cit., p. 179

⁷⁸ Ivi, p. 188

facciata a doppio ordine – anche se il ricorso alle maestranze locali per la realizzazione del progetto consentì di “rimanere in equilibrio tra le due “anime” che la produzione locale esprime e la cui contrapposizione è evidentissima, ad esempio, nell’interno di S. Irene: tra la bianca architettura, fredda e canonica, del Grimaldi e la vibrante crosta plastica degli altari dorati che si incastrano nelle nitide cappelle. E’ la duplicità di una condizione storica che vede costantemente divise e contrapposte teoria e prassi, linguaggio del potere e linguaggio parlato, leggi e comportamenti, chiesa e religiosità.”⁷⁹ Nella stessa città, diversa fu la scelta della chiesa secolare o di altri ordini, i celestini, ad esempio, per la nuova chiesa di S. Croce, adottarono l’impianto basilicale a tre navate, come avvenne poi per il nuovo Duomo, voluto dal vescovo del tempo, il Pappacoda, e affidato al progettista “locale” Giuseppe Zimbalo.⁸⁰ Anche in questi casi, la facciata si sviluppa in altezza e si arricchisce, più che nelle Chiese dei Teatini e dei Gesuiti, di apparati decorativi che prescindono da rapporti strutturali con l’organismo architettonico e anticipano all’esterno la magnificenza degli ornamenti interni, che, nell’epoca barocca, sono ancor più fastosi di quelli degli edifici civili.

Le tipologie ecclesiastiche, nel resto del territorio salentino, non differiscono da quelle leccesi e anche qui è verificabile la competenza delle maestranze “locali”, piuttosto che, come è stato notato, le inabilità⁸¹, soprattutto nell’adozione di alcune soluzioni funzionali e di qualche adeguamento dei modelli allo specifico contesto geografico. Le finestre vengono, ad esempio, collocate esclusivamente sui muri perimetrali della navata al di sopra di un cornicione poco aggettante, in modo da ottenere un’illuminazione uniforme dell’interno ed evitare l’abbagliamento, e consentire la percezione anche dei più minuti dettagli delle elaborate decorazioni interne. Spesso le aperture presentano delle grate lapidee più o meno rifinite, utilizzate probabilmente per filtrare la luce esterna e per mediare il vuoto murario. Se ne possono osservare nella Chiesa del Crocifisso di Galatone, nella Chiesa di San Pietro a Galatina, nel Convento dei domenicani a Sternatia, ecc..

⁷⁹ M. MANIERI ELIA, *Barocco leccese*, Milano, 1989, p. 102

⁸⁰ M. FAGIOLO – V. CAZZATO, *Le città nella storia d’Italia, Lecce*, pp. 92-94. Ivi, p. 204, n. 38, viene citato un documento in cui si legge la ragione per cui il Capitolo della Cattedrale si rivolse al leccese Giuseppe Zimbalo. “E perchè non si provide prima di tal principio a tal spesa d’un esperto architetto affinchè avesse potuto francamente portare regolarmente si degna opra, ben che questo fu ad arte fatto da chi haveva suono con il Prelato, per introdurci persona paesana e non straniera, con la quale havessero potuto fare a voglia loro il tutto.” (A. C. V. L., Platea del Capitolo di Lecce (1672), f. 663.

⁸¹ A. NOVEMBRE, op. cit., p. 189

Un'indagine sistematica sulle residenze degli ordini annesse alle chiese, purtroppo non ancora disponibile, avrebbe potuto essere di aiuto per verificare la loro tipologia. Gli studi condotti sino



Fig. 33 Sternatia, Ex Convento dei Domenicani. Finestra con griglia in pietra.

ad oggi, come per l'architettura delle chiese, si sono perlopiù limitati all'analisi di singoli edifici, con una particolare attenzione alle manomissioni subite dopo le soppressioni, in special modo quella del 1866, che hanno prodotto, infatti, danni spesso irreversibili e mutilazioni. Fanno eccezione alcuni lavori di ricostruzione storica degli insediamenti di alcuni ordini, ricchi di informazioni relative alle vicende dei singoli conventi, che, pur non essendo specialistici, contengono, tuttavia, qualche considerazione sulle loro caratteristiche architettoniche.

82

Ad esempio, per quanto riguarda l'Ordine francescano, è stato osservato che dal momento dell'istituzione della Serafica Riforma di S. Nicolò in Puglia (1590), gli architetti e le maestranze dell'ordine si trovarono ad operare variamente, intervenendo per ristrutturare o

riadattare antiche dimore o per costruirne di nuove, e che in queste ultime diedero vita a forme e modelli intonati agli ideali di povertà e ascetismo, sia sotto l'aspetto architettonico sia nella scelta della collocazione rispetto ai centri abitati, anche se non mancarono eccezioni "privilegiate", in quegli insediamenti, cioè, in cui si fece sentire il peso e l'importanza del benefattore-finanziatore; individuando la "morfologia" specifica delle dimore in alcune costanti architettoniche: la forma quadrata con al centro un piccolo chiostro con ambulacro delimitato da archi a tutto sesto, murature in tufo protette da intonaco, muri perimetrali segnati al piano superiore da piccole finestre corrispondenti alle celle, corridoi illuminati da ampie monofore.⁸³

⁸² B. F. PERRONE, *I conventi della Serafica Riforma di S. Nicolò in Puglia*, Congedo Editore, Galatina 1981, C. CASTELLANI, *Gli insediamenti Agostiniani della Puglia meridionale*, in F. LADIANA (a cura di), *Puglia e Basilicata tra Medioevo ed Età Moderna, uomini, spazio e territorio*, Galatina, 1988, G. CIOFFARI - M. MIELE, *Storia dei Domenicani nell'Italia Meridionale*, Napoli - Bari, 1993, E. NOVI CHAVARRIA, *Insediamento e consistenza patrimoniale dei Carmelitani in Calabria e in Puglia attraverso l'inchiesta innocenziana*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (a cura di), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno Moderno*, vol. I, Galatina (Le), 1987, E. BOAGA, *I Carmelitani in Terra d'Otranto e di Bari in Epoca Moderna (Note di ricerca)*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (a cura di), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno Moderno*, vol. I, Galatina (Le), 1987.

⁸³ B. F. PERRONE, op. cit., p.

Per quanto riguarda altri ordini, come ad esempio gli Agostiniani, è stato accertato che la collocazione dei loro insediamenti fuori del centro abitato e la tipologia del Convento erano legati al modello di vita religiosa che i frati dovevano osservare, una vita eremitica “non radicale ma contenente gli obblighi dell’osservanza regolare con l’esercizio del culto e con la pratica della vita liturgica”⁸⁴. Tuttavia, nel caso del convento di Melpignano, conseguentemente al fatto che la loro dimora fosse collocata lontano dalla città, i frati si videro costretti a adottare soluzioni architettoniche di tipo difensivo, come ad esempio una quantità limitata di aperture, che dovevano proteggerli dalle incursioni dei ladri.⁸⁵

Come è stato possibile constatare da ricerche condotte presso l’Archivio Generale dell’Ordine, non esistevano prescrizioni precise, che valessero per tutte le case religiose, né tanto meno per



Fig. 34 Galatone, Ex Convento degli Agostiniani.

quelle meridionali, su come i conventi dovessero essere costruiti. Ma dalla lettura di alcuni documenti emerge come la dislocazione delle funzioni all’interno dei locali della struttura seguisse uno schema fisso, che come si dirà più avanti vale anche per altri ordini. Nella descrizione del convento di Melpignano, contenuta in un documento conservato nel suddetto archivio, ad esempio, si legge. *‘E’ di struttura palmi 90 in quattro con quattro ali di claustro, con sue colonne, in mezzo del quale vi è un vaso d’acqua di mille botte in circa con un’altra mezza ala di claustru, nel quale vi è la sacrestia e foresteria con un giardino d’agrume contiguo. Ha il Refettorio, Cucina, Cantina con un giardino di frutti communi sole affittarsi ducati 12 l’anno. Ha tre camere fuori della clausura. Ha un dormitorio con sedici camere che*

⁸⁴ C. CASTELLANI, op. cit., p. 99

⁸⁵ I frati agostiniani di Melpignano, nel 1628, inviano una supplica ai Generali dell’Ordine lamentando l’insicurezza del loro convento. *“come ritrovandosi detto loro convento fuori lontano dall’habitato di detta terra in mezzo d’una campagna aperta, vengono di continuo arrobati per le molte finestre basse si ritrovano in detto convento corrispondentino al giardino seu podere del sig. Ruggiero Nocita di essa terra, che però capitulariter congregati hanno concluso per le vedenti necessità del Convento di cambiar con detto Nocita et in cambio darli dui loro piccoli poderi, uno nomato li Scinei e l’altro il Mortaro, che così seguendo il cambio si potrà cingere il convento d’ogni intorno di moraglie e si fuggiranno tanti latrocinij e inconvenienti sogliono spesso nascere con grandissimo disturbo di detti supplicanti (...)”*. Archivio Generale degli Agostiniani, Roma, *Notitiae Provinciae Apuliae et Aprutii*, Aa/12, carte di Melpignano, f. 152, 15 maggio 1628, in M. CAZZATO – V. PELUSO, *Melpignano, Indagine su un centro minore*, Galatina, 1986, p. 194

in tutto sono camere venti due (...).⁸⁶ Non molto diverso è il Convento di S. Nicola di Bari a Casale S. Crispieri, in provincia di Taranto, che consiste in sei camere per i frati di cui tre ancora da ultimare, cucina, refettorio, cantina, granaio, stalla e giardino.⁸⁷

Anche per l'ordine carmelitano gli insediamenti conventuali prevedevano le stesse strutture con analoga disposizione. Posti nella maggioranza dei casi lateralmente o, occasionalmente, dietro alla Chiesa, hanno una pianta quadrangolare con chiostro interno con pozzo centrale. Al pian terreno erano disposti i servizi e al primo piano il dormitorio e le celle dei frati.⁸⁸

Ricerche, specificatamente architettoniche, mirate a mettere più strettamente in luce le relazioni che, naturalmente, legavano la distribuzione spaziale, e più spesso l'arredo, dei conventi alle esigenze liturgiche e spirituali e alla regola di ciascun ordine religioso, permetterebbero, non solo, di comprendere l'origine e la definizione delle scelte tipologiche di ciascun ordine ma anche di chiarire le corrispondenze che sembrano esserci tra i diversi ordini. Per quanto si tratti sempre di



Fig. 35 Sternatia, Ex Convento dei Domenicani.

indicazioni di carattere molto generale, non si può trascurare il fatto che, nel 1616, Papa Paolo V, promulga una bolla in cui sono contenute prescrizioni cui ogni ordine doveva attenersi nella realizzazione dei propri insediamenti conventuali. La chiesa doveva avere campanile e campane, mentre nella struttura conventuale vera e propria non dovevano mancare altari, cappelle, cori, chiostri, refettori, dormitori, orti, giardini, infermerie e celle.⁸⁹ Per alcuni ordini, particolarmente nel caso dei citati Gesuiti e Teatini, è noto, tuttavia, che le scelte architettoniche furono dettate non solo dalle specifiche funzioni che i vari ambienti dovevano svolgere ma anche da motivazioni di ordine “ideologico”, quali i compiti che essi assunsero nella gestione del sacro e nella realtà sociale.⁹⁰ “Al

⁸⁶ AGA, Roma, *Il Convento di Sant'Agostino della Terra di Melpignano*, Ii/4, ff. 317-318, 23 marzo 1650.

⁸⁷ AGA, Dd 52, f. 45, in C. CASTELLANI, op. cit., p. 92.

⁸⁸ E. NOVI CHAVARRIA, op. cit., vol. I, p. 212

⁸⁹ G. CIOFFARI - M. MIELE, op. cit., vol. II, p. 347

⁹⁰ M. SPEDICATO, *La città e la chiesa*, in B. PELLEGRINO (a cura di), *Storia di Lecce dagli spagnoli all'unità*, Bari, 1995, pp. 87-88, M. R. TAMBLE', *Strategie culturali e controllo sociale in Terra d'Otranto nel Seicento*, in B. PELLEGRINO - M. SPEDICATO (a cura di), *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel*

frammentario tessuto edilizio essi sostituiscono blocchi regolari e, rispetto ad esso, sovradimensionati e fuori scala, con una nuova volontà di organizzazione dello spazio (dal “molteplice” all’”uno”), secondo un processo che, a Lecce come in altre città, porterà al fenomeno della “conquista dell’isola”. Le vicende dei due Ordini sono emblematiche ed esemplari. Per la compagnia del Gesù, Lecce costituisce un punto di coagulo non solo dell’intera Terra d’Otranto, ma il centro operativo in Puglia, il luogo da dove si dipartono le difficili e spesso infruttuose missioni per la costruzione di nuove teste di ponte.”.⁹¹La grandiosità delle due residenze oltre che testimoniare la notevole disponibilità di risorse finanziarie, dimostra altresì l’esistenza di una vera e propria competizione che coinvolge anche altri Ordini religiosi. Dal XVII secolo, infatti, grazie ai notevoli investimenti della classe borghese alcuni di questi costruiscono edifici che “se non nella grandiosità, cercano però di competere sul piano della raffinatezza architettonica e su quello delle decorazioni secondo il gusto dell’epoca dei portoni e delle finestre”⁹² con i palazzi nobiliari e con gli altri conventi. Tra questi, vi sono, come è stato evidenziato, i celestini e i domenicani che, “soprattutto nei territori dai quali la Compagnia del Gesù resta esclusa, sviluppano (o lasciano che vengano sviluppati) i temi di una cultura architettonica complessa, libera da convenzioni ufficiali, e aperta tanto al recupero di lessici ed ètimi arcaici, quanto al lancio di inedite tematiche formali.”⁹³ Ad esempio, il convento dei domenicani di Sternatia presenta, infatti, un duplice aspetto, uno più privato nel chiostro e nelle celle dei frati, semplice e senza particolari accenti, consono alla vita spirituale, e uno pubblico che ostenta la grazia e l’eleganza di un palazzo nobiliare.

La presenza di una multiformità tipologica, che questa breve ed esemplificativa ricognizione ha consentito di rilevare, non è in contraddizione con il carattere unitario che il paesaggio architettonico del Salento ha acquisito e conservato nel corso del tempo. Per singolare coincidenza hanno contribuito a determinarlo le trasformazioni operate, ad esempio, nel passaggio dalla struttura militare del castello al castello-palazzo, alla dimora nobiliare, e i mutamenti degli apparati decorativi nelle diverse epoche, con gli inevitabili esiti di commistioni, una fortezza che vuole essere residenza, un convento che sembra un edificio aristocratico, associati all’esiguità di differenze compositive e strutturali all’interno di una stessa tipologia, e, in maggior misura, all’uso delle stesse tecniche di realizzazione e dello stesso materiale sia negli edifici militari, sia in quelli civili e religiosi.

XVII secolo, Galatina, 1990, M. ROSA, *Strategia missionaria gesuitica in Puglia agli inizi del Seicento*, in Id., *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinquecento e Seicento*, Bari, 1976.

⁹¹ M. FAGIOLO – V. CAZZATO, op. cit., p. 80

⁹² E. BOAGA, op. cit., vol. I, p. 151

⁹³ M. MANIERI ELIA, op. cit., p. 41

CAP. II CRITERI PER L'INDAGINE SULLE TECNICHE COSTRUTTIVE

2.1 GLI STRUMENTI DI INDAGINE

L'indagine sulle tecniche costruttive, come è noto, può avere diversi obiettivi e diverse finalità. La preliminare definizione di criteri e degli strumenti metodologici può essere, perciò, utile per rendere più chiaro il percorso effettuato e i risultati raggiunti.

Lo studio è stato fondato sul rapporto imprescindibile che lega un modo di costruire o un elemento costruttivo alla storia di un edificio e alla sua conformazione attuale, risultato di trasformazioni intenzionali o naturali succedutesi nel tempo. Il metodo seguito è consistito, quindi, nell'analisi di casi specifici per giungere alla definizione di un procedimento valido in generale, capace di produrre conoscenze il cui fine ultimo è la conservazione del bene architettonico. La conoscenza delle tecniche costruttive consente, infatti, una più profonda comprensione dell'edificio storico, una più attenta lettura delle sue fasi costruttive e conseguentemente un maggior rispetto della sua materia e delle sue stratificazioni, e, più in generale, contribuisce a ricostruire la storia di un territorio, la cui immagine è anche frutto della storia della sua cultura materiale. Particolare importanza ha avuto la ricostruzione del ruolo delle maestranze, in quanto detentrici e veicolatrici del sapere costruttivo tradizionale, operata attraverso la rilettura dei documenti noti e ulteriori ricerche documentarie e l'analisi e la ricostruzione storica degli edifici.

Per ciascuno dei casi prescelti è stata, quindi, condotta un'indagine che ha previsto: la compilazione di una bibliografia; la raccolta di dati oggettivi concernenti l'opera; la sua osservazione diretta e il suo rilievo; l'organizzazione dei dati in un quadro complessivo per una loro interpretazione critica e per la ricerca della trama di relazioni che determinano e legano le specificità di un'area geografica, anche attraverso il confronto dei casi analizzati con edifici cronologicamente o tipologicamente affini.⁹⁴

Lo studio di queste architetture e, più specificatamente, delle loro tecniche costruttive, non poteva non partire da una conoscenza del territorio, dal punto di vista storico, politico, economico e culturale, e, naturalmente architettonico, indagato, quest'ultimo, anche attraverso il censimento degli edifici rappresentativi dei centri di maggiore espansione, nel periodo preso in esame. Per questa iniziale raccolta di dati concernenti le architetture storiche di Terra d'Otranto, è stata approntata una scheda sintetica, che ha costituito, in un secondo momento, la base per la

⁹⁴ G. CARBONARA, *Analisi degli antichi edifici*, in G. CARBONARA (a cura di), *Trattato di restauro architettonico*, vol. II, Torino, 1996, p. 420.

redazione di una scheda più dettagliata, ma sempre sufficientemente agile per la raccolta e la rapida consultazione delle informazioni.

Il rilievo e la restituzione grafica degli elementi costruttivi e dei dettagli architettonici sono, tuttavia, gli strumenti che, più direttamente, hanno consentito la comprensione dei modi di costruire, preceduti da ispezioni preliminari delle opere e osservazioni dirette e ripetute nel tempo, raccolta di materiale grafico e produzione di una vasta e approfondita campagna fotografica.

Il ricorso a tecniche di rilievo fotogrammetrico, parallelamente alle tecniche di rilievo tradizionali, ha avuto il fine, mantenendo uno stretto rapporto con il documento fotografico, di cogliere, riprodurre e rendere testimonianza dell'oggetto rilevato con un alto livello di precisione e di dettaglio, e superando il limite ovvio di una lettura strettamente legata alla superficie.

La fase di rilievo non è stata finalizzata, chiaramente, alla sola riproduzione degli aspetti formali, ma alla comprensione della sua complessa realtà materiale, “la sua natura di prodotto che risponde a molteplici condizioni relative alle concezioni intellettuali, alle esigenze funzionali che hanno presieduto alla organizzazione della materia, alla molteplicità delle cause fisiche e di circostanza che l'hanno modificata, compreso il degrado come segno ineliminabile del trascorrere del tempo, ad un tempo perdita di ed accrescimento di valore (...)”⁹⁵

Fase, dunque, di conoscenza, e già momento di lettura critica e di interpretazione di aspetti formali, storico costruttivi, dimensionali, e delle tracce che le imprese edilizie hanno lasciato sull'architettura quali “residui parlanti intorno all'organizzazione della fabbrica, ai modi costruttivi, alle modalità della posa in opera, alle lavorazioni (...)”.

La ricerca documentaria si è rivelata in particolar modo essenziale per le informazioni tecniche che è stato possibile ricavare e per la ricostruzione dei meccanismi alla base delle commissioni edilizie in epoca moderna. La rilettura di tutti i documenti editi, la ricerca di nuovi, e il confronto con altre realtà geografiche, in particolar modo del Regno di Napoli, ha consentito di riscontrare, inoltre, le problematiche relative ai rapporti che legavano committenze e maestranze e l'esistenza di regolamenti ben precisi a tutela di entrambe le parti, non soltanto per opere pubbliche ma anche private.⁹⁶

⁹⁵ A. BELLINI, *Il progetto di conservazione come forma di conoscenza*, in G. BISCONTIN - M. DAL COLLE - S. VOLPIN (a cura di), *Il Cantiere della Conoscenza. Il Cantiere di restauro*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone, 1989, p. 576.

⁹⁶ Nel 1564, veniva emessa la prima prammatica per regolare l'attività edilizia nel Regno di Napoli e nella Capitale, il confronto tra i contratti di Terra d'Otranto e quelli del napoletano o della Sicilia, conferma il loro adeguamento ad un modello prestabilito non solo nei contenuti ma anche nella forma. Gli atti notarili sono di due tipologie: contratti in cui le maestranze si obbligano alla costruzione di manufatti architettonici o alla fornitura di materiali, prevalentemente per le commissioni private, e procedure d'appalto di opere pubbliche, definito *istaglio* come a Napoli, mentre in Sicilia veniva chiamato

staglio, che prevedevano il bando, la risposta con offerte da parte delle maestranze “candela accesa et extinta” e l’aggiudicazione da parte del Presidente della Regia Camera della Summaria, per conto della Regia Corte. I documenti sono generalmente suddivisi in due parti, un’introduttiva scritta in latino in cui viene presentato con formule definite la materia dell’atto ed un testo scritto in volgare in cui vengono elencati gli impegni assunti dagli appaltatori (Come viene fatto notare in G. CARDAMONE, *Committenti, progettisti e appaltatori a Palermo tra XV e XIX secolo*, in G. FIENGO – L. GURRIERO (a cura di), *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali, Lo stato dell’arte, i protocolli della ricerca, L’indagine documentaria*, Atti del I e II Seminario Nazionale, Napoli, 2003, p. 361, il ricorso alla lingua volgare con largo uso di termini dialettali nasceva dall’esigenza che i patti fossero chiari per entrambe le parti.

Gli appaltatori che compaiono nei contratti sono sempre identificati con la qualifica di “mastro”. Per quanto è stato possibile osservare, non sono presenti altre figure professionali, che dovevano, evidentemente, essere comprese tra quei “manipoli” (In G. COSI, *Il notaio e la pandetta*, Galatina, 1992, p. 72, ASL, not. Francesco Fontò, 11 ottobre 1597, Convenzione tra i mastri Donato, Marco Antonio e Allegranzio Bruno e Padre Todisco Todeschino e Gio. Carlo de Nuccio e Vincenzo Caballone per la costruzione di una parte della Chiesa di S. Francesco a Nardò, *Che detti mastri habbiano da cavare li pedamenti dove sarà necessario a loro dispese e lo vacante delle finestre si conterà per chino, dopo l’archi maggiori, e che li mastri nei habbiano di ponere la mastria, manipoli, e scendere tutta la ligname e scavare la murallia de la chiesa intorno per otto ligne e per quanto sarà necessario (...)*) che venivano assunti direttamente dall’appaltatore, senza il ricorso, come nel caso siciliano (G. CARDAMONE, *Committenti*, op. cit., p. 362), ad un altro contratto. Poteva accadere, come nella realtà siciliana, che più mastri si assumessero l’impegno della costruzione di una fabbrica, senza che vi fossero necessariamente legami di parentela tra loro. E’ il caso di Giovanni Maria Tarantino che è impegnato nella seconda metà del XVI secolo nella realizzazione di numerose fabbriche nel neretino, con la collaborazione di Angelo Spalletta, Giovanni Tommaso del Riccio, Francesco de lo Verde e Allegranzio Bruno.

I mastri si assumevano quasi sempre l’impegno di fornire il materiale necessario per la costruzione dell’edificio, ad eccezione della calce, che veniva, probabilmente a causa del suo costo, procurata generalmente dalla committenza, e un corredo di attrezzi di lavoro definiti *stigli* (In M. RUSSO, *Note sulle tecniche costruttive napoletane nell’età del Vicereame spagnolo*, in G. FIENGO – L. GURRIERO (a cura di), op. cit., p. 217, e in n. 27 p. 223, si riferisce della consuetudine anche nel napoletano che la calce venisse fornita dal committente, e che le dotazioni di cantiere personali erano chiamate “stigli o ordigni” e consistevano in “pietre, pozzolana, acqua, tavole, legname per anditi e tutti gli stigli necessarij di cofane, cati, zappe, pale, fune, manganelli, scale et altro, che sarà bisogno, eccetto la calce bianca”. In G. CARDAMONE, *Committenti*, op. cit., p. 364, viene segnalato il termine *stiglio* per indicare gli attrezzi da lavoro delle maestranze, dei quali nei contratti venivano indicati solamente “capi, tagli, circhi, puleggie, argano, sartame, tavoloni, ponti, scale”) che comprendevano “zappe, pale, panare, andite, zocche, tinozze, marioli utri” (In G. COSI, *Il notaio*, op. cit., p. 71, ASL, Sez. not., Notaio Francesco Fontò, 11 luglio 1585, Convenzione per la costruzione del monastero delle Clarisse a Nardò).

Le indicazioni tecniche riguardo l’esecuzione di un edificio non sono mai dettagliate, ma offrono, ugualmente elementi utili su modalità di esecuzione delle opere e sui materiali impiegati. E’ stata evidenziata la possibilità che la mancanza di indicazioni specifiche riguardo alle tecniche costruttive e l’adozione nei contratti di formule generiche quali “un buon e perfetto magistero” oppure “ad uso de buoni maestri, ad giudizio d’experti et a sodisfazione” dei committenti o “fare calcenari bonj et ben fatti, et la calce ben menata con la pozzolana”, dipenda da un tentativo di tutela del proprio sapere professionale da parte della categoria dei costruttori (In M. RUSSO, op. cit., p. 217). Fatto che troverebbe giustificazione anche nell’aumento, soprattutto nella Capitale, di lavoratori non qualificati ad esercitare il mestiere.

I contratti, nel Salento come a Napoli (In M. RUSSO, op. cit., p. 217 e p. 223, note 35-38) e in Sicilia, prevedevano scadenze di pagamento (In G. COSI, *Un Capitolato d’altri tempi*, in “Voce del Sud”, 11 novembre 1979, a. XXVI, n. 39, ASL, not. Pietro Orlando di Specchia Preti, 18 ottobre 1598, Contratto tra mastro Donato Antonio Damiano di Taurisano ed il procuratore della Chiesa di S. Maria degli Angeli (con l’annesso Convento dei Riformati di Presicce), (...) *et che detti mastri giorni vinti avanti e dopo la chiamata abbiano...detti mastri giorni quindici di ritornare alla detta fabbrica, et che detti mastri abbiano anticipati ducati venti quali poi si abbiano scistare alla fine della detta lamia et che detti mastri siano pagati settimana per settimana...et che detta fabbrica si abbia da canneggiare et revedere da qualunque mastro sia esperto, mese per mese; item che li padri di detta fabbrica siano tenuti dare a detti mastri stanza letti legne a tale che comodamente possano lavorare in servizio di quella et con*

patto (che) si la detta fabbrica venesse a fare qualche malizia in qualche parte sia obbligato ad ogni interesse di detto Donato Antonio.), formalità riguardo sospensioni e riprese dei lavori, garanzie sulla durata dei lavori eseguiti (In E. Mazzarella, (a cura di), *Nardò Sacra*, Galatina, 19, p. 213, ASL, not. Angelo Tommaso Maccagnano, 66/14, 1743, cc91r-92v, *Item detti mastri insieme promettono quanto di sopra si è descritto farlo buono e sicuro per lo spazio di anni cinque a tenore delle regie Prammatiche del Regno, alla sola riserba de casi fortuiti.*) e spesso dell'esecuzione della fabbrica secondo il disegno (G. CARDAMONE, *Committenti*, op. cit., p. 363) che poteva di volta in volta essere eseguito da un architetto o ingegnere regio (In G. COSÌ, *Torri marittime di Terra d'Otranto*, Galatina, 1989, ASL, Sez. not., 46/3, 1568, foll. 420-425, *Convenzione per la costruzione di torri costiere, (...) la quale fabrica have da far fabbricare conforme al disegno et ordine che li sarà dato dal magnifico Giovan Thomaso Scala regio ingegniero firmato di sua mano (...).* Anche in M. CAZZATO, *L'ultima attività di Emanuele Manieri*, in "Nuovi Orientamenti Oggi", Anno XIX, 1988, Gallipoli, pp. 95-96, ASL 46/113, not. V. Quarta di Lecce, ff. 30-42t, *Conventio inter Vincentium Mazzotta terrae Squinzani et Andrea de Noje muratores de Lycio et excellentissimum dominum don Thoma Capece baronem Terrae Corsani, (...) qual fabrico essi mastri promettono, ed in solidum s'obligano a farlo a norma della pianta, disegni de prospetti e spaccato della sala formati dal signor D. Emanuele Manieri sottoscritti ed accettati da mastri suddetti e che originalmente si conservano nella presente convenzione per cautela di entrambe le parti(...)*), dalla committenza (ASL, Sez. not., Nardò, 11 febbraio 1598, *Convenzione per la costruzione di una crociera, cubula, sacrestia e campanile nel Convento di S. Francesco a Nardò, Item che detto mastro che pigliarà il partito l'abbia da fare conforme al disegno li sarà consegnato dal convento et non saltarlo punto et fando alcuno membro di detta fabrica disforme al disegno il convento possa disfarlo a spese di esso mastro et tornarlo a fare a sue dispese(...)*), e anche in N. VACCA, *Per la storia della fabbrica di S. Croce in Lecce*, in "Rinascenza salentina", a. XI, n. 4, 1943, Lecce, ASL, not. Palma, sch. 488, 16 settembre 1606, foll. 51 e segg.) *Pro Venerabili Monasterio Sanctae Crucis Civitatis Litiij, Dicit vero partes asseruerunt come volendo esso Padre Priore far construere nel Tempio di detta chiesa di Santa Croce le tre Porte principali per l'ingresso di quella dalla strada pubblica lavorate e sculpite di mezzo rilievo, di pietra leccisa, ha fatto fare l'abbozzamento e disegno del modo col quale li mastri s'haveranno da regolare et conformare circha la constructione di quella (...)* *Et detto mastro Francesco Antonio sia tenuto come promette et s'obbliga per tutto il mese di marzo primo venturo compiere et dar finite e lavorate dette tre Porte del suddetto lavoro e scultura di mezzo rilievo conforme l'abbozzamento e disegno mostratogli, qual lavoro sia tenuto come promette farlo con la vera e giusta misura dell'Architettura, qual disegno et abbozzamento per cautela comune resta in potere di esso Padre Priore.*), o dalle maestranze stesse.

2.2 LA SCELTA DEI CASI DI STUDIO: LA CONOSCENZA E LA CLASSIFICAZIONE

Per la selezione degli edifici da analizzare è stato necessario capire come il territorio si fosse andato configurando nel corso del tempo, essendo, come si sa, le trasformazioni urbanistiche e le manifestazioni architettoniche parte integrante dei processi politici, economici e culturali.

La ricerca era, infatti, partita dal presupposto che alla definizione amministrativa di provincia corrispondesse un'omogeneità culturale. L'approfondimento conoscitivo degli eventi storici e delle interpretazioni avanzate dagli studiosi ha offerto materiale utile per cogliere, invece, uno sviluppo della Terra d'Otranto in direzione di una sua progressiva differenziazione in aree diverse. Dalla fine del Quattrocento in poi, infatti, si sono andate delineando delle "subregioni", ognuna delle quali corrispondente ad una specifica zona naturale, all'interno della quale si sono sviluppati i principali centri della provincia, Lecce, Brindisi e Taranto. Al configurarsi di questa situazione sono stati determinanti la frantumazione del Principato di Taranto in feudi di minore estensione e il declino economico del porto di Brindisi.

Il feudo degli Orsini del Balzo, che comprendeva buona parte del territorio di Taranto e terre nel leccese, aveva comportato un accentramento degli interessi di Terra d'Otranto. La sua successiva suddivisione in numerosi feudi determinò una divisione del potere tra più famiglie nobili, ognuna delle quali doveva far valere i propri interessi.

Il sistema feudale si andò sempre più configurando, perciò, come un insieme di strutture economiche indipendenti, di dimensioni medio piccole nell'area del brindisino e del tarantino, piccole e piccolissime nel leccese, rivelatesi determinanti per una progressiva perdita di omogeneità territoriale, che si è conclusa, dopo l'Unità di Italia, con la separazione in tre province, Lecce, Brindisi e Taranto.

L'area di Lecce si presenta, per la vastità del suo patrimonio edilizio, più problematica ai fini della individuazione degli edifici da analizzare. Le famiglie nobili e gli ordini religiosi, così cospicuamente presenti, hanno, infatti, promosso un'intensa attività edilizia, che ha segnato profondamente la regione divenendone il principale elemento distintivo. Non v'è, infatti, centro, piccolo o grande che sia, che non posseda un palazzo nobile o un castello e uno o più istituti religiosi.

Appare evidente che non era possibile individuare un solo criterio per la scelta degli edifici su cui concentrare l'indagine, ma che occorreva procedere dall'interrelazione di più motivi.

I dati di cui si è tenuto conto sono stati la dimensione demografica del centro urbano in cui sorge l'edificio, la committenza, e l'importanza architettonica della fabbrica in relazione al suo

progettista, o alla sua originalità e conseguentemente all'influenza e al seguito che ha prodotto sul territorio.

E' stato ritenuto opportuno, comunque, non operare una selezione tra edifici civili, religiosi e militari, ma per la frequente trasformazione cui sono state sottoposte le architetture nel Salento⁹⁷, prendere in considerazione tutte e tre le tipologie, cercando, piuttosto, di cogliere le variazioni nelle tecniche costruttive di ogni epoca.

Ogni singolo criterio non era, tuttavia, sufficiente per operare una scelta. Le relazioni tra sviluppo demografico di un centro urbano e presenza di una nobiltà feudale di un certo rango, non sono lineari, né facilmente individuabili, così come la scelta del luogo dove edificare il proprio convento da parte degli ordini religiosi dipendeva dalle differenti esigenze, ad esempio in funzione della loro regola, o per rendere più semplici gli spostamenti dei pellegrini.

Sono stati, quindi, rielaborati i dati relativi all'andamento demografico della regione salentina in epoca moderna, identificando i centri più popolati. Sono state, poi, individuate le famiglie nobili più importanti, e tra queste quelle di più antico lignaggio feudale del Regno di Napoli, e appartenenti ai seggi della Capitale (Caracciolo, Carafa, Sanseverino, Orsini, Pignatelli, di Capua, Acquaviva, Capece), e quelle proprietarie di feudi di modesta estensione (meno di 1000 fuochi) ma che detenevano, all'interno della Provincia, un rilevante prestigio sociale e potere politico ed economico, alcune delle quali aggregate anch'esse ai seggi napoletani (Gattinara, delli Monti, del Doce, Filangeri Francone).

Tra gli ordini religiosi sono stati scelti i Domenicani, gli Agostiniani e i Teatini, i primi due per l'ampia diffusione nel territorio, e i secondi per il significato che le loro fondazioni hanno avuto nella storia edilizia della città di Lecce.

La selezione degli edifici da analizzare è stato, pertanto, il risultato del riscontro di questi dati con quelli ricavati da un censimento dell'edilizia civile, militare e religiosa, condotto nella provincia di Lecce, che si è tradotto in schede elaborate in modo tale da renderne facile la consultazione e contenenti oltre le informazioni specifiche relative all'edificio (localizzazione, epoca di realizzazione, progettista e maestranze) anche notizie riguardanti il materiale conoscitivo disponibile. Nella scelta finale sono state, naturalmente, prese in considerazione l'integrità del monumento e quindi la possibilità di ispezionare parti altrimenti non visibili, nonché la disponibilità delle amministrazioni pubbliche e dei proprietari privati a favorire il necessario e frequente accesso.

⁹⁷ Si pensi al recupero seicentesco dei castelli, rafforzati o costruiti nella prima metà del Cinquecento, in base al programma di fortificazione, voluto da Carlo V, per la difesa del regno di Napoli e in particolare delle coste salentine dall'invasione dei Turchi.

I centri urbani e gli edifici selezionati sono risultati così i seguenti: il Convento dei Teatini e Palazzo Adorno a Lecce, il Castello di Copertino, il Convento dei Domenicani e il Palazzo Granafei a Sternatia, il Convento degli Agostiniani e il Palazzo Baronale Castriota a Melpignano e il Palazzo Gallone a Tricase.

La scelta di edifici a Lecce è stata, naturalmente, obbligata. La città, infatti, assunta con Carlo V al ruolo di capoluogo di Terra d'Otranto, diviene il centro più importante della Provincia proprio in epoca moderna. E' allora che si va ridefinendo l'immagine urbana in parte per la volontà dell'imperatore di dotarla delle necessarie opere di fortificazione, quali il nuovo castello e la nuova cinta muraria, in parte per il forte richiamo che esercita sulla nobiltà provinciale, così come Napoli attraeva i feudatari delle varie province, e sugli ordini religiosi. L'intensa attività costruttiva si protrasse nel secolo successivo, ma questa prima fase, che vede impegnati i più importanti architetti e ingegneri del Regno, sarà determinante per lo sviluppo dell'architettura anche nelle epoche successive. La scelta del Convento dei Teatini e di Palazzo Adorno, risponde alla loro condizione di edifici realizzati nel secondo '500 e di essere esempi particolarmente significativi, per la loro storia costruttiva e per gli architetti e le maestranze che vi hanno lavorato.

Copertino, che presenta uno dei castelli più importanti della Terra d'Otranto, conservatosi senza le massicce trasformazioni che hanno invece interessato altre fortificazioni della provincia, fu, probabilmente, roccaforte normanna, e dal 1267 angioina, ma rimanendo nella condizione di "casale", ovvero di centro privo di mura, sino al 1430, epoca in cui raggiunse una concentrazione demografica di 169 fuochi, quasi quanto la vicina Galatone, uno dei centri maggiori del Salento⁹⁸. Tra i feudatari che possedettero il contado di Copertino vi furono gli Enghien e i Castriota, committenti del nuovo Castello, terminato nel 1540. Il XVI secolo fu probabilmente il secolo d'oro della città, che raggiunse i 611 fuochi e che vide oltre la realizzazione della nuova fortezza anche la costruzione della Collegiata con la torre campanaria (dal 1589-1603), e una nuova residenza francescana, la Chiesa di Santa Chiara (1545), dopo quella di S. Francesco (metà XV secolo).

Sternatia, "casale" durante la dominazione normanna, assunse importanza, quando venne acquisito da Giovanni Antonio del Balzo Orsini, Principe di Taranto, insieme a Soletto, Galatina, Cutrofiano e Zollino. Nonostante la presenza di un feudatario di tale rilevanza e di altri, non meno importanti come Bellisario Acquaviva, barone di Nardò, la cittadina non ebbe una rilevante crescita demografica, che raggiunse il suo apice nel 1561 con 276 fuochi.⁹⁹ Fu, tuttavia, un possedimento molto ambito per gli estesi appezzamenti di oliveti, che dovevano consentire alti

⁹⁸ V. CAZZATO – M. GUAITOLI (a cura di), *Insedimenti del Salento dall'antichità all'età moderna*, Galatina, 2005, p. 107.

⁹⁹ V. CAZZATO – M. GUAITOLI (a cura di), *op. cit.*, p. 135

rendimenti.¹⁰⁰ Dopo un periodo di regressione, Sternatia rinasce nel Settecento con l'acquisizione del feudo da parte dei Granafei, che fanno realizzare uno dei palazzi residenziali più imponenti del Salento, e con la costruzione dei due edifici religiosi più importanti, la Chiesa matrice (1711-1790) e la Chiesa e Convento dei Domenicani (1706-1712).

Poco più grande di Sternatia, sono stati registrati 379 fuochi tra il 1561 e il 1595, Melpignano fu caratterizzata in epoca moderna da un alto livello socio-economico, dovuto probabilmente all'attività mercantile e, in particolare, alla bachicoltura.¹⁰¹ Questo fatto ha comportato la presenza anche di numerosi professionisti tra cui notai, medici e dottori in legge, che hanno contribuito con i loro investimenti immobiliari, a creare uno dei più eleganti e raffinati centri urbani del Salento. Il volto del paese si definisce nel XVI secolo con la costruzione del Palazzo Baronale, il Convento degli Agostiniani, e la piazza porticata antistante la Chiesa Matrice di S. Giorgio, che divengono dei fulcri intorno ai quali si estende il fitto tessuto del centro antico.

Il centro urbano di Tricase è legato alla storia di due principati, che hanno contribuito a renderla un importante centro del Salento. Fu, infatti, di proprietà dei Del Balzo Orsini tra il 1401 e il 1419¹⁰² e nel 1588 passò ai Gallone, che nel 1651 ottennero da Filippo IV il titolo di principi. Molti dei suoi privilegi gli derivarono dal fatto di essere localizzata in prossimità mare e di possedere uno dei pochi porti commerciali della provincia. Nonostante non abbia mai raggiunto una notevole espansione demografica, la massima viene registrata nel 1669 con 313 fuochi, al pari di Melpignano, il tessuto sociale era diversificato e ricco di professionisti quali giudici, notai, medici e chirurghi, probabilmente per l'attività commerciale marittima, ma anche per i diversi privilegi di cui godettero i cittadini, ad esempio quello di poter possedere mulini, frantoi e forni, diritto che in tutti gli altri centri era riservato al feudatario.¹⁰³

¹⁰⁰ M. CAZZATO - A. COSTANTINI, *Grecia Salentina, Arte, Cultura e Territorio*, Galatina, 1996, p. 123.

¹⁰¹ M. CAZZATO - A. COSTANTINI, *op. cit.*, p. 142

¹⁰² M. PAONE (a cura di), *Tricase (Studi e documenti)*, Galatina, 1978, p. 21

¹⁰³ M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, p. 31

2.2.1 CASTELLO, COPERTINO (1540)

Il castello di Copertino, la cui fondazione risale secondo le fonti storiche più antiche al XIII secolo, come la maggior parte delle strutture medievali del Salento, è stato ricostruito in epoca rinascimentale, inglobando e riadattando parte delle costruzioni originarie, la torre a pianta quadrangolare posta a sinistra dell'ingresso principale, e alcuni ambienti del braccio nord. Proprietà di diverse famiglie nobili, tra cui quella degli Enghien, che lo acquisirono nel 1356, entrando in possesso del Contado di Lecce e di Copertino. La nuova struttura, come testimonia la lunga iscrizione sul fronte principale¹⁰⁴, fu, però, commissionata da Alfonso Castriota, Marchese di Atripalda e Conte di Copertino, nel 1540, ad Evangelista Menga, architetto militare che si era distinto al servizio di Carlo V, nel 1535, nella fortificazione della Goletta in Tunisia, e nel 1537, nella costruzione del Castello di Barletta¹⁰⁵, nel quale l'architetto sperimentò la pianta che poi avrebbe riproposto nel castello di Copertino,¹⁰⁶ e Mola.

Circondato da un fossato, è a pianta quadrangolare con puntoni angolari, e presenta un'accentuata orizzontalità nella ripartizione in fasce segnate da due cordoni marcapiano. La conformazione bastionata, più adattata al nuovo tipo di armi da fuoco, cannoni con palle in ferro, è una delle prime esperienze innovative nell'ambito delle costruzioni militari che sino a quell'epoca erano state caratterizzate da antiquate piante quadrilatera con torri circolari¹⁰⁷.

Perimetralmente, nei tre piani, si sviluppano i corridoi delle casematte coperti da volte a botte ogivali, tramite cui si accede alle sale interne ai puntoni. Dall'androne di ingresso, attraverso un portale del tipo "angioino-durazzesco", si accede ad un cortile interno su cui si aprono due logge, una al piano terra sul lato ovest, l'altra al piano primo sul lato sud, e la scala di accesso agli appartamenti¹⁰⁸. L'abbondanza di aperture e la presenza di pochi ma elaborati dettagli architettonici, quali ad esempio il parapetto della scala, decorato con una teoria di archetti ciechi e bugne a punta di diamante¹⁰⁹, e il portale della cappella privata, rivelano il carattere più intimo dell'interno ed un aspetto più di dimora nobiliare che di struttura difensiva.

¹⁰⁴ DON ALPHONSUS CASTRIOTA MARCHIO ATRIPLDE DUX PRAEFECTUSQUE CAESARIS ILLUSTRUM D. ANTONII GRANAI CASTRIOTE ET MARIAE CASTRIOTE CONIGUM DUCUM FERRANDINE ET COMITUM CUPERTINI PATER PATRUUS ET SOCER ARCEM HANC AD DEI OPTIMI MAXIMI HONOREM CAROLI QUINTI REGIS ET IMPERATORIS SEMPER AUGUSTI STATUM. ANNO DOMINI MDXL.

¹⁰⁵ M. CAZZATO, *Evangelista Menga e l'architettura del Cinquecento copertinese*, Nardò, 2002, pp. 9-23.

¹⁰⁶ Planimetricamente le differenze tra i due castelli consistono nelle diversa forma delle sale dei bastioni angolari, circolari a Barletta e quadrangolari a Copertino, e nella presenza, in quest'ultimo di un maggior numero d'ambienti ad uso residenziale.

¹⁰⁷ M. CAZZATO, *Evangelista Menga, op. cit.*, p. 50

¹⁰⁸ R. DE VITA, *Castelli torri ed opere fortificate di Puglia*, Bari, 1974, pp. 185-188.

¹⁰⁹ Il castello di Copertino è uno dei primi edifici, insieme agli episodi quattrocenteschi della Guglia di Soletto e nell'interno della Chiesa di Santa Caterina d'Alessandria di Galatina, in cui compare la



Fig. 36 Copertino, Castello. Portale di ingresso.



Fig. 37 Copertino, Castello. Veduta dei bastioni.



Fig. 38 Copertino, Castello. Cortile interno.



Fig. 39 Copertino, Castello. Copertura.



Fig. 40 Copertino, Castello. Cortile interno.

decorazione con bugne a punta di diamante, presente in diversi edifici rinascimentali del Salento, quali Palazzo Adorno e Villa Fulgenzio della Monica a Lecce, Palazzo Sangiovanni ad Alessano, e la Torre di S. Vincenzo a Presicce, che si ritiene sia stata mutuata dal napoletano Palazzo Sanseverino, e che avrà larghissimo seguito nelle epoche successive variamente reinterpretata.



Fig. 41 Copertino, Castello. Cortile interno.



Fig. 42 Copertino, Castello. Portale di accesso al cortile



Fig. 43 Copertino, Castello. Veduta delle strutture dell'ultimo piano.

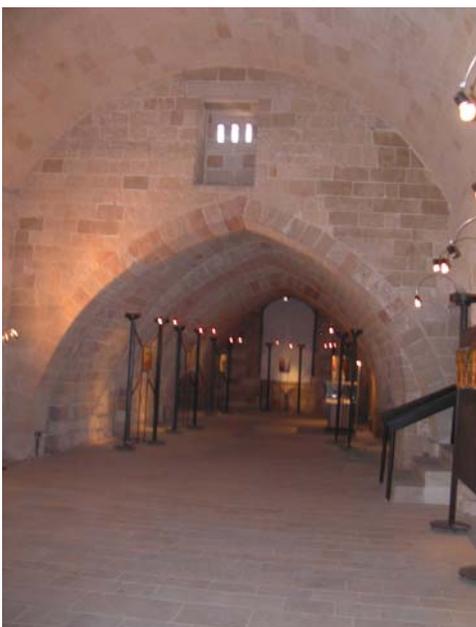


Fig. 44 Copertino, Castello. Corridoio delle casematte.



Fig. 45 Copertino, Castello. Corridoio delle casematte.

Il portale principale, riccamente decorato, che appare giustapposto alla massiccia struttura militare, come è stato evidenziato¹¹⁰, appartiene, come quello interno, al tipo con coronamento cosiddetto “angioino - durazzesco”, che il Menga aveva potuto, probabilmente, vedere lavorando al seguito di Carlo V nel Mediterraneo, e che comunque si può far risalire all’Arco di Castelnuovo a Napoli e alla sua ascendenza federiciana. Quest’ultimo riferimento è evidente anche nella serie dei ritratti di profilo¹¹¹, inseriti in ghirlande circolari, posti nella trabeazione, che si rifanno ai cammei e agli *augustales*, prodotti nelle officine di Federico II¹¹². Il sontuoso ingresso è il primo esempio di quella volontà di una committenza feudale sofisticata, aperta alla ricchezza e allo sfarzo della vita cortigiana, a manifestare, attraverso l’impresiosimento e l’ingentilimento delle massicce strutture militari, il proprio ruolo sociale.¹¹³ Il castello di Copertino costituirà un modello, infatti, nella trasformazione dei castelli di Terra d’Otranto nel periodo successivo alla sconfitta dei Turchi a Lepanto, quando venute a mancare le esigenze di difesa, vennero adattati ad eleganti residenze signorili.

2.2.2 PALAZZO ADORNO, LECCE (tra il 1543 e il 1568)

La ricostruzione storica di Palazzo Adorno, data la mancanza di fonti documentarie, è stata, per lungo tempo, di difficile effettuazione, non solo per le diverse stratificazioni, ma anche per l’esistenza di un complesso apparato decorativo. In particolare la presenza preponderante dello stemma dei Loffredo, inquartato con i Di Capua, per il matrimonio di Ferrante Loffredo con Lucrezia, e con gli Spinelli, per il matrimonio di Francesco, figlio di Ferrante, con Diana, e il ritratto dello stesso Ferrante, avevano indotto gli studiosi¹¹⁴ a ritenere possibile un imparentamento di questi con la famiglia Adorno. Esclusa quest’ipotesi, non suffragata da alcun documento, è stata, più recentemente¹¹⁵, avanzata quella che il Palazzo fosse stato inizialmente commissionato dal Loffredo, Governatore di Terra d’Otranto dal 1543, per spostare la propria residenza dalla quattrocentesca Torre del Parco, posta fuori le mura, nel cuore della città.

¹¹⁰ M. MANIERI ELIA, *Barocco leccese*, Milano, 1989, p. 55, 77-79

¹¹¹ I ritratti raffigurano illustri personaggi quali Goffredo Normanno, Carli I d’Angiò, Gualtiero di Brienne, Maria d’Enghien, Raimondello Orsini, Re Ladislao, Caterina e Tristano Chiaramonte, Isabella, moglie di Ferrante d’Aragona, Carlo V e alcuni esponenti della famiglia Castriota.

¹¹² M. MANIERI ELIA, *op. cit.*, p. 55

¹¹³ L’edificazione del castello inteso non solo come struttura difensiva ma anche come residenza sontuosa del re o dei feudatari, si afferma già con Federico II, per rispondere ad un’esigenza d’affermazione di potere e di prestigio.

¹¹⁴ M. PAONE, *Palazzi di Lecce*, Galatina, 1979, p. 81

¹¹⁵ M. CAZZATO, *La storia e le famiglie tra XVI e XVII secolo*, in R. POSO (a cura di), *Palazzo Adorno, storia e restauri*, Matera, 2000, p. 35



Fig. 46 Lecce, Palazzo Adorno. Prospetto principale.



Fig. 47 Lecce, Palazzo Adorno. Cortile interno.



Fig. 48 Lecce, Palazzo Adorno. Cortile interno.



Fig. 49 Lecce, Palazzo Adorno. Androne di accesso.



Fig. 50 Lecce, Palazzo Adorno. Androne di accesso.

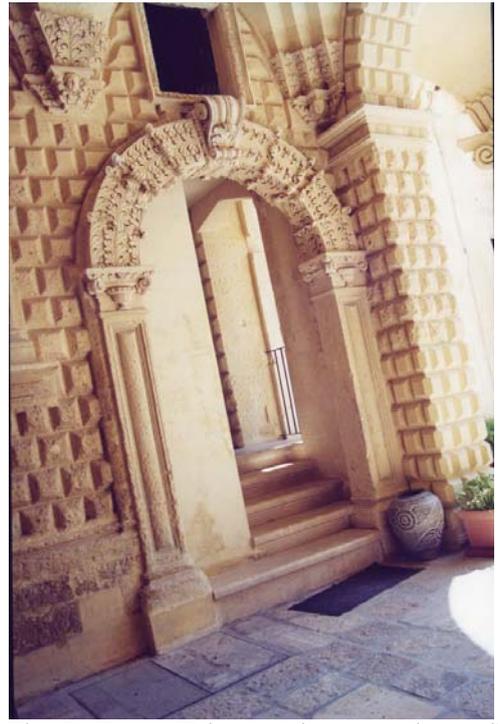


Fig. 51 Lecce, Palazzo Adorno. Androne di accesso.



Fig. 52 Lecce, Palazzo Adorno. Androne di accesso.



Fig. 53 Lecce, Palazzo Adorno. Vano scale.

L'inizio della costruzione del Palazzo sarebbe da collocarsi, perciò, nella seconda metà del Cinquecento, dopo il 1543, e prima del 1567-1568, date incise nell'androne d'ingresso e riferibili probabilmente al termine dei lavori. Giovanni Matteo Adorno vi abitava, infatti, stabilmente dal 1565, avendolo, forse, ricevuto dal Loffredo, che dal 1556 si era trasferito in Abruzzo dove era stato nominato Governatore, e con il quale aveva condiviso trascorsi militari. L'Adorno avrebbe inquartato, quindi, il proprio stemma con quello del Loffredo come segno di riconoscenza.¹¹⁶

Nel 1591, dopo la morte dell'Adorno, il Palazzo venne acquisito dal Barone di Pisignano, Orazio Vignes, che lo possedette per un decennio. In quest'arco di tempo il nobile vi apportò notevoli modifiche, tanto che, poté venderlo al Barone di Sternatia Giovanni Cicala, nel 1601, ad un prezzo maggiorato di duemila ducati rispetto a quello d'acquisto.¹¹⁷ All'inizio del Settecento la famiglia Cicala si trovò, per ragioni economiche, costretta ad affittare il Palazzo e dal 1743 a venderne la maggior parte alla famiglia Personè, i quali ne poterono ricostituire l'unità proprietaria soltanto nel 1759, acquistando la restante quota dai De Marco che nel frattempo erano succeduti ai Cicala.

Il Palazzo ha una pianta complessa e irregolare, costituita da un corpo principale su cui s'innestano due ali, di diversa lunghezza che abbracciano un cortile interno, la cui organizzazione planimetrica lascerebbe supporre la trasformazione e probabilmente la demolizione di locali collocati dalla parte opposta il prospetto principale. Le numerose trasformazioni, tuttavia, hanno alterato, piuttosto che l'organicità distributivo funzionale dell'edificio, il suo apparato decorativo che si presenta come una giustapposizione di motivi diversi, l'attribuzione dei quali ad una specifica epoca, ad eccezione dell'intervento cinquecentesco, è piuttosto complessa. Questo è dovuto essenzialmente al fatto che, nei secoli successivi al Cinquecento, accanto ai nuovi linguaggi decorativi, continuano ad essere riproposti, seppur sviluppati in infinite varietà, anche i modelli ornamentali rinascimentali.

Il programma decorativo, riconosciuto come Cinquecentesco, cioè quello dell'androne di ingresso e della scala monumentale, ha suggerito l'attribuzione della paternità della prima fase dei lavori del Palazzo all'architetto leccese Gabriele Riccardi, per la sua somiglianza alla coeva e antistante Chiesa di S. Croce, di cui diresse i lavori. In particolar modo è stata riscontrata la presenza di una versione semplificata delle cosiddette "colonne inglobate", cioè pilastri in cui sono ritagliate aperture, ovali nella Chiesa e rettangolari nel palazzo, che lasciano vedere il profilo

¹¹⁶ M. CAZZATO, *La storia e le famiglie*, op. cit., pp. 35-36

¹¹⁷ In M. CAZZATO, *La storia e le famiglie*, op. cit., p. 37, ASL, 46/2, 17 agosto 1601, cc. 220-227r, (...) *pluribus meliorationibus et bonificatis per ipsum Horatium fattis in eius dominibus* (...).

di una colonna, come se questa sia contenuta al loro interno¹¹⁸. E' forse, però, la varietà dei linguaggi decorativi adottati, l'originale reinterpretazione di modelli già largamente usati che possono far pensare ad un intervento del Riccardi. Ad esempio le foglie di palma che svettano al di sopra dei peducci, utilizzate dal Dell'Acaya nel Castello di Acaya e nell'Ospedale dello Spirito Santo a Lecce, che diventano nella Chiesa di Santa Croce foglie d'acanto, e avvolgono gli archi dei portali nell'androne di ingresso di Palazzo Adorno, o il bugnato, fortemente plastico, a piramide tronca.

Non potendo ricostruire una cronologia più precisa delle trasformazioni subite dal palazzo, sembra opportuno, tuttavia, porre l'accento su alcuni aspetti interpretativi che non sembrano sufficientemente chiariti. E' stato, infatti, messo in evidenza l'uso nel Palazzo di due tipi diversi di foglie¹¹⁹, quelle di palma e quelle d'acanto. Non è stato, però, rilevato che le prime sono utilizzate soltanto nella loggia prospiciente il cortile interno, sulle colonne e per un breve tratto delle murature perimetrali, dunque l'uso di questo tipo di foglie è localizzato in una parte determinata del palazzo e non è, né casualmente né sistematicamente alternato all'altro tipo. Ciò indurrebbe ad ipotizzare l'intervento di un diverso ideatore o un diverso esecutore, piuttosto che una scelta compositiva intenzionale. La stratificazione dei dettagli decorativi, tuttavia, molti dei quali, come si è detto, richiamano quelli della Chiesa di Santa Croce, non consente di stabilire con certezza se l'androne sia o meno il risultato di un progetto unitario.

La loggia sul cortile al primo piano e il portale con balconcino e balaustra in ferro, sono, invece, stati individuati quali interventi settecenteschi voluti dai Personè, in quanto caratterizzati da un disegno più piatto e lineare, mentre il ritrovamento di una bugna della facciata recante l'iscrizione "Salvator Schocco npsi fecit il di 21 genaro 1637"¹²⁰ pone la realizzazione di quest'ultima nell'arco di tempo in cui il palazzo fu posseduto dalla famiglia Cicala. E', quindi, lecito porsi l'interrogativo di quali fossero le rilevanti trasformazioni apportate all'edificio dal Barone Vignes prima del 1601 che fecero aumentare notevolmente il valore della fabbrica.¹²¹

Nel 1952, il Palazzo è diventato proprietà della Provincia, che nel 1972 ha commissionato all'architetto Franco Minissi un progetto di restauro e adattamento ad Istituto di cultura. I lavori di restauro sono stati, però, avviati soltanto nel 1987, su nuovo progetto della Soprintendenza BAAAS della Puglia, e terminati nel 1998.

¹¹⁸ V. CAZZATO, *Un'architettura "emblematica" fra natura e geometria*, in R. POSO (a cura di), *op. cit.*, pp. 68-69

¹¹⁹ V. CAZZATO, *op. cit.*, p. 71

¹²⁰ R. POSO, *Il Palazzo latente*, in R. POSO (a cura di), *op. cit.*, p. 90

¹²¹ Vedi n. 14.

2.2.3 CONVENTO DEI TEATINI, LECCE (1588)

Non esistono notizie storiche e documentarie relative al Convento dei Teatini a Lecce, sono, tuttavia, note le vicende costruttive, il nome dell'architetto e quelli delle maestranze che hanno realizzato l'annessa Chiesa di S. Irene, grazie all'esistenza di una "Relatione della Casa di S. Irene e dei suoi progressi" manoscritta, conservata presso l'Archivio della Curia generalizia e redatta dal teatino leccese Giovanni Maria Miniotti¹²². Secondo quanto è riferito dalla relazione, i padri teatini s'insediarono a Lecce nel 1587, e sistematisi inizialmente presso la Cappella di S. Irene detta de' Notari, avvertirono ben presto l'esigenza della fondazione di una nuova chiesa adeguata alle necessità pastorali della comunità. Il progetto fu redatto da padre Francesco Grimaldi da Oppido, secondo quanto riferiscono alcuni autori, nel 1588¹²³, chiamato a Lecce dal Padre generale Giambattista Milani, dopo la sua visita alla casa del capoluogo salentino. L'architetto, fornì il disegno della Chiesa e realizzò un modello ligneo della stessa. I lavori, affidati ai mastri Giovan Battista Perulli e Antonio Renzo, iniziarono nel 1591.

La Chiesa di S. Irene, consacrata nel 1639, come è stato rilevato, ha avuto una notevole importanza per la storia dell'architettura leccese, per l'impronta romana che il progettista le ha impresso e per le inevitabili influenze che questa ha avuto sulle successive costruzioni religiose. Senza ribadire concetti già ampiamente ed esaurientemente trattati è interessante rilevare che, questo caso, è analogo a quello di tutti i cantieri reali del Cinquecento, dove maestranze locali eseguivano progetti di architetti o ingegneri che avevano avuto una formazione nella capitale e esperienze di lavoro in altre province del regno.

Non esistendo alcuna menzione del convento nella suddetta relazione non si può affermare con certezza che questo sia stato progettato dallo stesso architetto della chiesa e realizzato dalle stesse maestranze. Va, tuttavia, rilevato che entrambe le strutture sono caratterizzate da quegli elementi stilistici che contraddistinguono i progetti dell'architetto oppidano: il verticalismo e il dinamismo. L'edificio religioso, infatti, si presenta, a differenza di analoghe strutture salentine, non solo di notevoli dimensioni, che si possono giustificare con il ruolo che i teatini intendevano svolgere in città e che furono possibili grazie al considerevole sostegno economico di parte della nobiltà leccese, ma anche caratterizzato da strutture particolarmente slanciate, in particolar modo la dimensione gigante dei pilastri del chiostro. Quest'ultimo assume, infatti, altezze inusitate per la tipologia conventuale contemporanea e di epoche successive, che ricorrono piuttosto a strutture

¹²² M. CAZZATO, *Fonti per la storia di una città barocca: I Teatini leccesi dalla fondazione (1586) all'inchiesta innocenziana (1649)*, estratto da "Bollettino storico di Terra d'Otranto", 2, 1992, Galatina, 1992, p. 5

¹²³ F. ANDREU, *Oppidani illustri od altrimenti degni di memoria, Francesco Grimaldi*, Matera, 1984, pp. 74-78. M. CAZZATO, op. cit., p. 9 n. 29, sostiene, tuttavia, che nella Relazione non vi è riportata la data della venuta a Lecce di Padre Grimaldi.

di sostegno dei portici, pilastri o colonne, basse e massicce, più adeguate alle capacità di resistenza del materiale locale.

L'ipotesi più plausibile è che il progetto del Convento, quindi, in perfetta sintonia con quello della chiesa, sia stato realizzato dallo stesso Francesco Grimaldi ed eseguito dalle stesse maestranze della chiesa, che, di comprovata esperienza¹²⁴, riuscirono a concretizzare le idee dell'architetto oppidano anche con le limitate possibilità della pietra leccese.

Alcuni studiosi¹²⁵ affermano, tuttavia, che il complesso conventuale era già in costruzione nel 1586, circa cinque anni prima dell'inizio della costruzione della chiesa. Gli artefici della Chiesa e del Convento si sarebbero mostrati, ad ogni modo, in grado di interpretare un progetto e di realizzarlo stabile e sicuro, adottando la miglior soluzione costruttiva possibile, consapevoli delle qualità prestazionali dei materiali a disposizione e facendo ricorso alle conoscenze e all'esperienza della tradizione edilizia locale.

Soppresso una prima volta nel 1809 con decreto murattiano, il convento dei teatini fu ripristinato da Ferdinando I di Borbone, per essere definitivamente chiuso con l'allontanamento dei padri dalla città nel 1866. Nel 1965 è stato ripristinato il culto nella Chiesa.¹²⁶

Il convento è a pianta quadrata con chiostro centrale, a due piani più un mezzanino. Attualmente ha perso la sua unitarietà, poiché due ali sono ancora utilizzate come istituto scolastico conservando le trasformazioni a suo tempo operate, in particolar modo la tamponatura delle ampie arcate del chiostro, mentre le altre due e l'intero primo piano, di proprietà comunale sono stati recentemente restaurati, per essere adibiti occasionalmente ad esposizioni ed eventi culturali. Notevoli trasformazioni ha subito anche l'esterno della struttura, riconoscibile per il solo ingresso principale, contraddistinto da un semplice portone trabeato sormontato dalle insegne cittadine presenti anche sulla facciata della Chiesa¹²⁷. La totale assenza di decorazioni potrebbe essere giustificata dalla scelta di adottare uno stile semplice e lineare, la presenza di brandelli di pitture murali sulla scala, lascia supporre, tuttavia, che le poche esistenti siano andate perdute in restauri malamente condotti. La qualità del materiale adoperato e l'alto livello d'esecuzione e la mancanza di periodi di totale abbandono, hanno permesso, sino ad oggi, un buono stato di conservazione dell'edificio.

¹²⁴ M. CAZZATO, *Evangelista Menga, op. cit.*, p. 22

¹²⁵ M. MANIERI ELIA, *Barocco leccese*, Milano, 1989, p. 34

¹²⁶ M. PAONE, *Chiese di Lecce*, vol. II, Galatina, 1979, pp. 46-47

¹²⁷ L'associazione dei simboli cittadini insieme all'immagine di Sant'Irene è dovuta al fatto che anticamente questa era la protettrice di Lecce.



Fig. 54 Lecce, Ex convento dei Teatini. Cortile interno.



Fig. 56 Lecce, Ex convento dei Teatini. Cortile interno.



Fig. 55 Lecce, Ex convento dei Teatini. Prospetto principale.



Fig. 57 Lecce, Ex convento dei Teatini. Cortile interno.



Fig. 58 Lecce, Ex convento dei Teatini. Portale di ingresso.



Fig. 59 Lecce, Ex convento dei Teatini. Finestra.



Fig. 60 Lecce, Ex convento dei Teatini. Corridoio al I piano.



Fig. 61 Lecce, Ex convento dei Teatini. Corridoio al I piano.

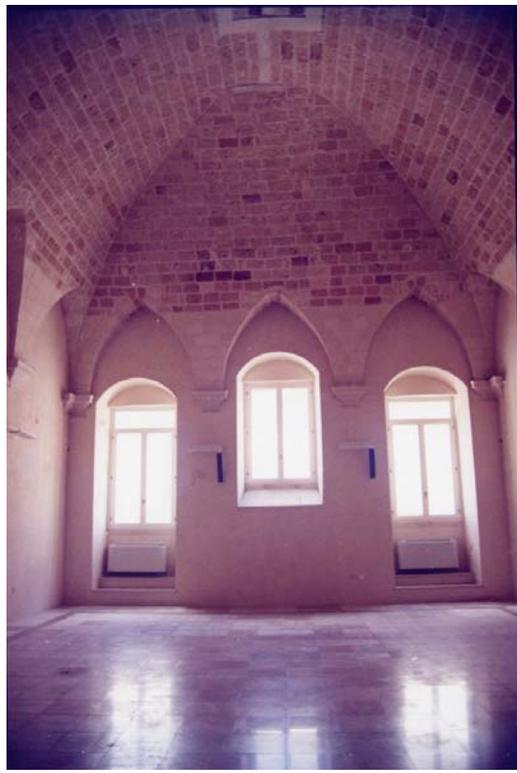


Fig. 62 Lecce, Ex convento dei Teatini. Locale al I piano.

2.2.4 PALAZZO BARONALE CASTRIOTA, MELPIGNANO (1636)

Il Palazzo Baronale Castriota, così come oggi si può osservare, si presenta come un insieme di forme eterogenee e non legate da un'idea progettuale unitaria, conseguenza dei numerosi interventi d'adeguamento succedutisi nel corso del tempo¹²⁸. Secondo quanto emerge dagli studi condotti sinora¹²⁹, potrebbe essere stato riedificato sul sito di un precedente castello, la cui esistenza è testimoniata da una relazione redatta, nel 1531, da Troiano Carafa, commissario di Carlo V¹³⁰, dalla Visita Pastorale del 1607 di Mons. Lucio De Morra¹³¹, e da un atto notarile datato 1611¹³². L'ipotesi, sostenuta sostanzialmente dalla possibile coincidenza del sito di edificazione delle due strutture, appare più plausibile se si considerano una serie di peculiarità costruttive del palazzo, quale quella di essere inserito su uno dei lati di una cinta muraria quadrangolare, con torretta, casamatta e torri angolari, che potrebbe essere una porzione residua delle antiche mura della città o del preesistente castello. Altre particolarità, emerse soprattutto durante l'ultimo intervento di restauro¹³³, riguardano principalmente alcuni locali dell'ala ovest del palazzo, che si distinguono, infatti, per un diverso sistema di copertura, rispetto a quello adottato nella maggior parte degli ambienti e per una tessitura muraria stratificata e composta da elementi di materiale analogo ma più compatto di quello adoperato nel resto dell'edificio. A ciò si deve aggiungere il ritrovamento, nello spessore del solaio tra piano terra e primo piano, di sei beccatelli.

Il Palazzo fu riedificato nel 1636 per commissione di Giorgio Castriota¹³⁴, secondo quanto si ricava dall'iscrizione posta sulla cornice del prospetto principale¹³⁵, unica testimonianza

¹²⁸ G. LABROT, *Baroni in città, Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Napoli, 1974 pag. 85, utilizza la definizione "palazzo-collage" per indicare le dimore napoletane caratterizzate dall'assenza di un progetto definito e dalla giustapposizione di forme di epoche diverse che nell'intenzione di ciascun proprietario dovevano portare l'impronta della propria magnificenza.

¹²⁹ M. CAZZATO - V. PELUSO, *Melpignano, Indagine su un centro minore*, Galatina, 1986.

¹³⁰ In M. CAZZATO - V. PELUSO, op. cit., pag. 19, tratto da N. CORTESE, Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento, in "Archivio storico per le province napoletane", LIV-LVI, 1929, p. 70, *Fnè esta tierra de Andrea Francisco d'Ayello de Leche y la tiene por concession del Principe el dicho capitán Theodoro Bisquet; tiene un bel palacio y gierdin del baron.*

¹³¹ In M. CAZZATO - V. PELUSO, op. cit., pag. 73, Archivio Diocesano di Otranto, Mons. Lucio de Morra, Visita pastorale, Melpignano 12 dicembre 1607, c. 141, *Accessit postea ad oratorium visitandum S. Mariae de nive, quod est intus castrum dictae terrae, quod est constructum sub furnice et bene se hebet in omnibus.*

¹³² In M. CAZZATO - V. PELUSO, op. cit., pag. 238, A.S.L., not. Orazio Giacomo Panarello, 46/16, *Arrendamentum terrae Melpignani*, 13 novembre 1611, (...) *arrenda et affitta la detta terra di Melpignano sita nella provincia d'Otranto con il suo castello, case, beni (...).*

¹³³

¹³⁴ Discendente dei Granai Castriota signori di Parabita, (P. PALMA, *Melpignano, istituzioni, società e fonti documentarie di una comunità della Grecia Salentina*, Amm.ne Comunale di Melpignano, Melpignano, 1993, pag. 97-99), forse imparentati con Giorgio Castriota Scanderbeg, eroe militare, ex principe d'Albania giunto in Italia intorno al 1460, per combattere al servizio di Ferdinando d'Aragona (A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce, 1927, pag. 71).

¹³⁵ D. GORGIVS CASTRIOTA EX ANTIQVISS. OPPIDORVM PARABITAE, SUPERSANI, TRICASII, FEVDORVMQVE PLVRIVM DOMINVS HANC DOMVM NON SIBI CVM JAM

documentaria della sua prima trasformazione. Il nuovo palazzo, circa 50 mt di lunghezza per tre piani di altezza, coronati da un alto cornicione da cui svetta il timpano della copertura a falde del salone centrale, presenta un prospetto principale a impianto simmetrico, il cui asse centrale è posto in corrispondenza del portale di ingresso, ed è scandito orizzontalmente da tre ordini di finestre, di cui quelle al piano nobile, di gusto rinascimentale si distinguono per una ricca decorazione. Il portale è costituito da una massiccia cornice e da due colonne doriche avanzate rispetto al filo della facciata, che sostengono il balcone balaustrato, su cui si affaccia la sala centrale attraverso una porta finestra sontuosamente decorata e recante lo stemma nobiliare.

Gli ambienti interni dell'edificio sono suddivisi in due enfilade parallele ai prospetti interrotte al centro del palazzo, al primo piano, dalla sala principale, al piano terra, dall'androne di accesso aperto sul giardino.

Gli originari tre piani del palazzo sono stati ridotti a due, e l'antica copertura lignea è stata sostituita, nel lato est del palazzo, da un sistema di volte a schifo e sovrastanti lastrici solari, nel lato ovest, da una nuova

copertura lignea posta ad un'altezza inferiore rispetto alla precedente, ed oggi non più esistente. Si può supporre secondo le convenzioni del tempo che al piano terreno fossero disposte le cucine con i loro annessi e ripostigli, e le scuderie, e all'ultimo piano gli ambienti destinati alla



Fig. 63 Melpignano, Palazzo Baronale. Prospetto. (foto storica dell'Editore Congedo, Galatina)

servitù, mentre al piano nobile, dove aveva residenza il signore, i "quartieri" o "quartini"¹³⁶ con cappella privata di famiglia e galleria che ospitava la collezione d'arte della famiglia.

Il prospetto posteriore del Palazzo presenta un complesso tessuto di stratificazioni rese di ancor più difficile interpretazione per il crollo e la demolizione di alcuni locali, ed è fronteggiato da un

SEPTVAGENARIVS ALTIORA OB MAGNAM DEI OMNIPOTENTIS MISERICORDIAM EXPECTET SED HEREDIBVS AMICISQVE VELVTI FVTVRAM SVI MAGNIFICENTIAM POSVIT. AN. 1636

¹³⁶ G. LABROT, *Baroni in città*, op. cit., pag. 68-72.

giardino la cui sistemazione è stata fatta risalire genericamente ad un periodo compreso tra il cinquecento e il seicento¹³⁷, a cui si accede da un recinto riferito¹³⁸, che racchiude una sorta di spazio di transito tra l'abitazione e il parco, caratterizzato da pilastri decorati con bugne a punta di diamante.¹³⁹

Il progetto del Palazzo seicentesco è stato attribuito a Francesco Manuli, che poco dopo l'ultimazione del Palazzo, è attivo nella fabbrica melpignanese della Chiesa e Convento degli Agostiniani¹⁴⁰, l'unica per cui si possa documentare la sua presenza.

Le trasformazioni del palazzo attribuibili al periodo compreso tra il 1667 e il 1757, quando fu di proprietà degli Acquaviva d'Aragona, furono, con ogni probabilità, la realizzazione delle due logge poste più in alto, della serie di tre, del lato est del prospetto posteriore del palazzo, la cui forma richiama, infatti, coevi esempi napoletani, largamente diffusi in Terra d'Otranto dal più attivo architetto dell'epoca, Emanuele Manieri, e un corpo, sito tra queste e le mura ad est, originariamente a due piani, e oggi costituito dal solo piano terra.

Ad una sistemazione ottocentesca del palazzo, epoca della proprietà della famiglia De Luca, originaria di Molfetta, potrebbe appartenere il corpo adiacente al prospetto principale sul lato ovest, provvisto di forni, cucine e camini, negli ambienti del piano superiore, realizzato, probabilmente, per dotare, in relazione alle più moderne esigenze abitative, il primo piano di nuovi spazi di servizio.



Fig. 64 Melpignano, Palazzo Baronale. Portale.

¹³⁷ M. CAZZATO, *Guida ai Palazzetti Aristocratici del Salento, Residenze giardini collezioni d'arte*, Congedo Editore, 2000, pag. 7

¹³⁸ Il recinto è stato riferito alla seconda metà del seicento in M. CAZZATO - V. PELUSO, op. cit., pag. 154

¹³⁹ In M. CAZZATO - V. PELUSO, op. cit., pag. 154, il recinto viene messo in relazione con quello rintracciato nel Palazzo Baronale di Pisignano degli anni settanta del seicento, e quindi successivo, e con quello della villa suburbana di Gio. Camillo Della Monica a Lecce, che, costruito alla fine del cinquecento potrebbe costituire un'antecedente. Va evidenziato che la decorazione a bugne di diamante dei pilastri del recinto del giardino di Melpignano richiama anche la piccola colonnina superstite del giardino della villa di Fulgenzio della Monica, fratello di Camillo, più lussuosa e realizzata per prima, ed è presente a Melpignano dal 1548 nelle cornici delle finestre del palazzetto del Notaro Zullino.

¹⁴⁰ M. CAZZATO - V. PELUSO, op. cit., pag. 35



Fig. 64 Melpignano, Palazzo Baronale. Androne di accesso.



Fig. 67 Melpignano, Palazzo Baronale. Recinto di accesso al giardino.



Fig. 65 Melpignano, Palazzo Baronale. Androne di accesso.

Il palazzo è stato dichiarato di “interesse particolarmente importante” e sottoposto a vincolo di tutela ai sensi della legge 1/6/1939 n. 1089, con decreto del Ministero della pubblica istruzione in data 8/5/1969¹⁴¹. Dal 1998 è di proprietà del Comune di Melpignano che nel ha avviato un progetto di restauro, di cui sono stati realizzati due lotti che hanno riguardato interventi sulla cinta muraria, sulle murature del primo piano, sulle volte del piano terra, e la realizzazione di nuove coperture.

2.2.5 CONVENTO DEGLI AGOSTINIANI A MELPIGNANO (1638)

Il Convento degli Agostiniani di Melpignano si presenta come una complessa stratificazione di elementi architettonici eterogenei, la cui identificazione è resa problematica dallo stato di rudere dell'edificio. La fabbrica, che originariamente, possedeva due piani, presenta, oggi, infatti, il solo piano terra e alcuni brandelli delle costruzioni superiori tra cui l'elegante loggia che fa da contrappunto al ricco prospetto della chiesa. Planimetricamente, il Convento, addossato a quest'ultima, si sviluppa intorno ad un chiostro quadrato con un pozzo centrale, di cui sopravvivono solo alcune colonne e porzioni di volta a botte. I locali perimetrali, integri al solo piano terra, si estendono, sul lato destro, collegandosi al retro della chiesa.

Gli studi sull'architettura hanno, tuttavia, individuato sulla base dei documenti due diverse fasi costruttive, una prima avvenuta, probabilmente poco



Fig. 66 Melpignano, Ex convento degli Agostiniani. Prospetto principale.

dopo l'insediamento dell'Ordine a Melpignano e l'assegnazione della Chiesa di Santa Maria del Carmine, nel 1573, ed una seconda iniziata nel 1636 e protrattasi, in modo discontinuo, sino al 1650. Alla prima è stata fatta risalire la parte posta in corrispondenza del retro della Chiesa, in quanto quasi tutti gli elementi architettonici, finestre, portali e decorazioni, che qui si

¹⁴¹ L'informazione è stata ricavata dalla consultazione delle notizie d'archivio sul Palazzo Baronale conservate alla Soprintendenza ai Beni culturali di Bari.

concentrano, presentano, secondo gli studiosi, “un linguaggio formale sintetico e asciutto” e “stilemi come la fascia a bauletto del cornicione”¹⁴² di chiara connotazione cinquecentesca. Va, però, rilevato che il periodo compreso tra la realizzazione della prima struttura conventuale e l'inizio della sua riedificazione è piuttosto breve se messo in relazione ai tempi di evoluzione degli stili decorativi che in Terra d'Otranto si sono contraddistinti per una certa persistenza nel tempo. Lo stile sintetico e asciutto, per quanto è oggi visibile, caratterizza anche altre parti dell'edificio quali le murature perimetrali, quasi del tutto prive di ornamenti, ad eccezione della suggestiva loggia al primo piano, che, in seguito al crollo della parte centrale del convento, oggi si staglia leggera contro il cielo. Il ripetersi di stilemi, può motivare l'attribuzione di questa parte dell'edificio all'epoca cinquecentesca, non senza una conferma derivata da una lettura più organica dell'intero complesso. I locali a cui si fa riferimento, infatti, insieme all'abside della Chiesa, occupano, in pianta una superficie rettangolare regolare, a cui sembrano essere state addossate le restanti parti del convento, e sono costituiti da due ampie sale a pianta rettangolare, una a pianta quadrata e due altre piccole stanzette. La lettura degli spazi, non è, però, immediata, né sufficientemente chiara, da condurre a dati certi, per l'eterogeneità degli elementi che li definiscono ma anche per la possibilità che nei successivi interventi siano stati utilizzati elementi di recupero. Lo spazio rettangolare suddetto è, infatti, suddiviso da un corridoio attualmente coperto con volta a botte, che proseguiva, prima del crollo, anche perimetralmente al chiostro seicentesco. Questo dato, insieme al fatto che le aperture dei locali dell'area rettangolare che si aprono su di esso hanno una chiara connotazione da esterno, potrebbero far supporre che le due parti divise dal corridoio fossero originariamente separate. Tuttavia, i due ambienti di maggiori dimensioni a pianta rettangolare, presentano entrambi un sistema di copertura a volta a squadro lunettata, seppure uno dei due parzialmente sostituito da una copertura lignea piana, del tutto simile, sia nella tessitura muraria, sia nella conformazione delle lunette e nello stile dei peducci, e quindi attribuibili ad uno stesso esecutore. La sala a pianta quadrata, mancando del tutto la copertura originaria, sostituita anch'essa da una piana lignea, presentando però un sistema di pilastri ed ampie arcate perimetrali, potrebbe essere stata in precedenza un chiostro, chiuso in un successivo intervento. Il ritrovamento dell'incisione della data 19 maggio 1610 su uno dei conci del tamponamento delle arcate, potrebbe sostenere quest'ipotesi, ma solleverebbe un problema per la determinazione del numero di interventi che hanno interessato il Convento. E' possibile che la data faccia riferimento alla conclusione dei lavori della prima edificazione, nel qual caso, quello che si potrebbe ritenere un chiostro, era, in realtà, un ambiente coperto anch'esso a volta, ma è anche possibile che riporti la data di una trasformazione, avvenuta, ad esempio, in

¹⁴² M. CAZZATO - V. PELUSO, op. cit., pag. 195.

concomitanza del cambiamento di intitolazione del convento dall'originario Sant'Agostino a Madonna del Carmine, avvenuto nei primi decenni del Seicento.

Nel 1636, i padri agostiniani, che avevano ormai acquisito un ruolo fondamentale nella vita del centro urbano di Melpignano, progettano la ricostruzione della Chiesa e del Convento. I lavori realizzati interamente a spese del priore, Padre Raffaele Monosi¹⁴³, furono appaltati al capomastro Francesco Manuli di Corigliano¹⁴⁴. Nel 1650, il monastero era terminato, come è confermato da documento conservato nell'Archivio Generale dell'Ordine, che descrive la struttura già abitata. In base a quanto riportato nel documento, la struttura seicentesca aveva un chiostro con colonne, al centro del quale era collocata una fontana, ed un'altra mezza ala porticata dove erano la sagrestia e la foresteria con un giardino di agrumi contiguo. Vi erano inoltre un refettorio, una cucina, una cantina con giardino di frutti, tre camere fuori dalla clausura e un dormitorio composto da sedici camere.

E' stata avanzata l'ipotesi di un intervento nella realizzazione della Chiesa dell'architetto Francesco Zimbalo, impegnato, sempre per conto di padre Raffaele Monosi, nella costruzione della Chiesa leccese di Sant'Angelo. Lo Zimbalo è certamente a Melpignano nel 1660, chiamato, insieme a mastro Tommaso Attanasio di Gallipoli, dai padri agostiniani per stimare i lavori aggiuntivi, rispetto agli accordi iniziali, che il Manuli sosteneva avere eseguito. (ASL, 94/1, 1660, ff. 42-44). E' possibile che in questa occasione l'architetto leccese non si sia limitato a fornire la sola perizia che gli era stata richiesta.

Il convento fu soppresso il 7 agosto del 1809¹⁴⁵, in esecuzione delle leggi napoleoniche, e fu consegnato dai frati al demanio il 19 agosto 1811 e fu proprietà dello Stato sino al 1879, anno in cui la struttura, già in avanzato stato di degrado, fu acquistata dal Comune di Melpignano con

¹⁴³ In un'epigrafe nel retrospetto della Chiesa si legge: D.O.M. SACRAM HANC AEDEM DEIPARAE SUB VEXILLO MONTIS CARMELI AB INITIO ERECTAM UTI EXIGUAM ALTARIBUS NUDATAM, LIGNEO TECTU, OB VETUSTATEM RUINAM MINANTE COOPERTAM A R.P.M. RAPHAEL MONOSIUS BENEMERITUS CIVIS CONVENTU FERRE TOTO AEDIFICATO FUNDITUS EVERSAM NOVO HANC MAGNAM ET REGENTEM SUA ET SUORUM OPERA OPE ET SUMPTIBUS REDUXIT FORMAM ANN. SAL. MDCLXII.

¹⁴⁴ Francesco Manuli, come risulta dal registro dei defunti della Chiesa Matrice di Corigliano, nacque intorno al 1595 e morì il 31/3/1685 all'età di circa 90 anni. Opera sua certa oltre al Convento degli Agostiniani di Melpignano è la suddetta Chiesa Matrice di Corigliano. Il Manuli viene definito "Magister et expertus in arte fabricandi" in documento con cui i Padri Agostiniani di Sogliano lo assumevano perchè risolvesse un problema relativo alla vendita di un'abitazione di loro proprietà. (M. CAZZATO - A. COSTANTINI, *Grecia Salentina, Arte, Cultura e Territorio*, Galatina, 1996, p. 201 e M. CAZZATO, *L'area galatinese: storia e geografia delle manifestazioni artistiche*, in M. CAZZATO - A. COSTANTINI - V. ZACCHINO, *Dinamiche storiche di un'area del Salento, Galatina, Soleto, Cutrofiano, Sogliano, Neviano, Collepasso*, Galatina, 1989, p. 311

¹⁴⁵ Vi è una discordanza con il dato riportato in N. VACCA, *In rovina un capolavoro del bel barocco leccese: chiesa e chiostro agostiniani a Melpignano*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 6 dicembre 1959, p. ?, che asserisce che il monastero fu soppresso con decreto del Re Giuseppe Buonaparte, nel 13 febbraio 1807.



Fig. 67 Melpignano, Ex convento degli Agostiniani. Prospetto posteriore.



Fig. 68 Melpignano, Ex convento degli Agostiniani. Chiostro.



Fig. 69 Melpignano, Ex convento degli Agostiniani. Locale al piano terra.



Fig. 70 Melpignano, Ex convento degli Agostiniani. Prospetto principale.

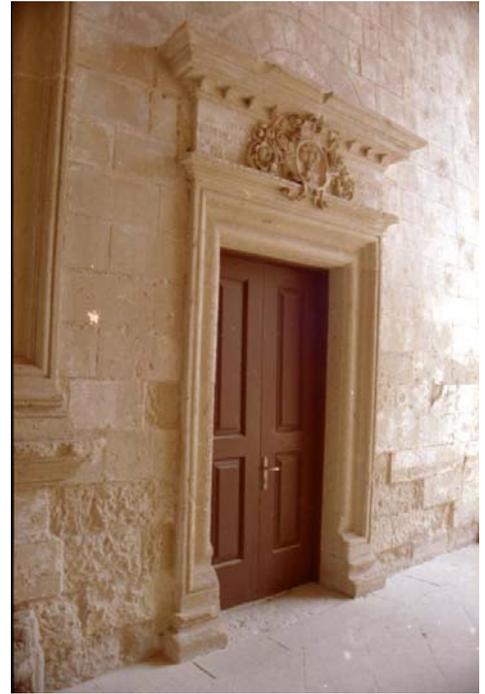


Fig. 71 Melpignano, Ex convento degli Agostiniani. Portale interno.

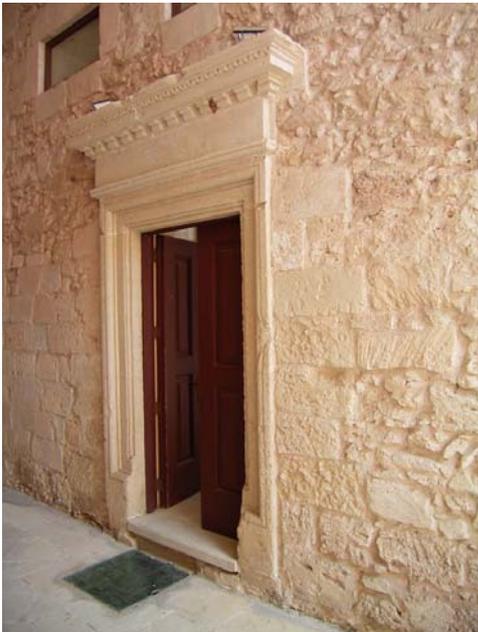


Fig. 72 Melpignano, Ex convento degli Agostiniani. Portale interno.



Fig. 73 Melpignano, Ex convento degli Agostiniani.

l'intento di trasformarla in ricovero per indigenti. Proposito che, tuttavia, non fu realizzato per l'alto costo delle opere di restauro.

Nel 1927¹⁴⁶ il Podestà di Melpignano, valutate le condizioni statiche dell'ex Convento, e considerandole un serio pericolo per i viandanti, deliberava che il monumento venisse demolito lasciando integra la Chiesa annessa. Seguì una serie di comunicazioni, dal 1932 al 1934, tra il Podestà e il Prefetto della Città di Lecce, per accertare il mancato riconoscimento dell'edificio come Monumento Nazionale. Non esistono altri documenti che facciano luce sulla vicenda e che chiariscano le ragioni che spinsero a preservare il monumento, che fu vincolato, in base alla L. 1089 del 1/6/1939, soltanto con DECL 15/11/1981. Nello stesso decennio l'amministrazione comunale avviò i lavori di restauro delle strutture superstiti e di conservazione dei ruderi.

2.2.6 PALAZZO GALLONE, TRICASE (1660)

Nell'inventario della Contea di Castro e Ugento, che comprendeva anche alcuni feudi tra cui quello di Tricase, ordinato nel 1455 da Giov. Antonio del Balzo Orsini, Conte di Lecce e Principe di Taranto, in occasione del matrimonio della figlia, Maria Conquestua, con Angilberto del Balzo, signore di Tiggiano, Galatone e Carpigano è menzionata la Torre o Turris magna, che deve, perciò, ritenersi la parte più antica del Palazzo¹⁴⁷.

A pianta quadrangolare di 40 palmi di lato ed alta 120 palmi, si ritiene che sia una delle undici, che, collegate da cortine, costituivano la cinta muraria del centro urbano di Tricase. Posta in direzione del Canale d'Otranto, in prossimità della Porta di Terra, costituiva un punto nodale del sistema e difensivo e, perciò, il luogo migliore per la localizzazione del Palazzo



Fig. 74 Tricase, Palazzo Gallone. Prospetto principale.

residenziale. Si può, dunque, ipotizzare che la Torre abbia costituito il nucleo originario dell'antica

¹⁴⁶ Archivio post-unitario, Comune di Melpignano, Categ. VIII, Classe 6, Fasc. 2, Anno 1927-34, n° 572, busta 46, atto del 17 giugno 1927.

¹⁴⁷ A. RAELI, *Aneddoti di Storia Tricasina*, Galatina, 1980, pp. 21-23

dimora feudale, sviluppatasi, poi, con successivi ampliamenti, sino ad assumere la configurazione attuale.

Il primo ingrandimento, promosso dai Gallone, feudatari di Tricase dal 1588, consistette nella costruzione dei corpi addossati alla Torre con il prospetto prospiciente la piazza, dove era la Chiesa Matrice, e concluso da una loggia con arcate a tutto sesto. L'intervento più rilevante, che determinò la forma odierna del Palazzo, fu realizzato da Stefano Gallone, dopo l'ottenimento, nel 1651, da Filippo IV, del titolo di Principe, confermato a Napoli nel 1655. Secondo uno studio non molto recente¹⁴⁸, Stefano Gallone, nel 1660, acquisì dall'Università il mastio e la Torretta poligonale, il Rivellino, in cambio del terreno antistante il Palazzo, ove oggi sorge la piazza maggiore del paese, per cui, presumibilmente, il fronte principale della nuova residenza fu impostato sulla scarpa del muro di cortina. Uno studio più recente non ha trovato alcun riscontro a tale proposta, e in base a nuovi documenti ha collocato la realizzazione dell'opera in un periodo compreso tra il 1655¹⁴⁹ e il 1661. L'omogeneità del paramento murario, interrotto solo dalle semplici aperture, probabilmente non tutte originarie, e dal portale con balconcino, oggi scomparso, evoca, infatti, la tessitura compatta delle mura difensive che inglobavano in origine la *Turris magna* e si pone decisamente in antitesi con il disegno



Fig. 75 Tricase, Palazzo Gallone. *Turris magna*.

leggero di logge degli altri prospetti del Palazzo. L'interno era suddiviso in cinque appartamenti, la cui dimensione aveva reso necessario, contrariamente all'usanza del tempo, l'introduzione di servizi in ciascuno di essi.

Il Palazzo non è, quindi, il prodotto di un progetto unitario. Non si può non notare, tuttavia, il richiamo del fronte sul cortile al disegno delle logge sovrapposte del prospetto sulla piazza. Questo, attribuito all'architetto leccese Mauro Manieri, rappresenta, probabilmente, il tentativo di ricostruire un'unità stilistica nell'insieme stratificato della residenza Gallone.

¹⁴⁸ M. PAONE, *Tricase, Studi e documenti*, Galatina, 1978, pp. 70-71

¹⁴⁹ Anno in cui Stefano II acquistò tre abitazioni attigue alla sua proprietà da demolire per ricavare nuovo spazio per la costruzione del palazzo. In S. MUSIO, *L'opera massima di Stefano II, L'ala principesca di Palazzo Gallone (1657-1661)*.



Fig. 76 Tricase, Palazzo Gallone. Prospetto laterale.



Fig. 77 Tricase, Palazzo Gallone. Prospetto sul cortile interno.



Fig. 78 Tricase, Palazzo Gallone. Cortile interno.



Fig. 79 Tricase, Palazzo Gallone. Sala del trono.



Fig. 80 Tricase, Palazzo Gallone. Portale al I piano.



Fig. 81 Tricase, Palazzo Gallone. Portale di accesso alla sala del trono.

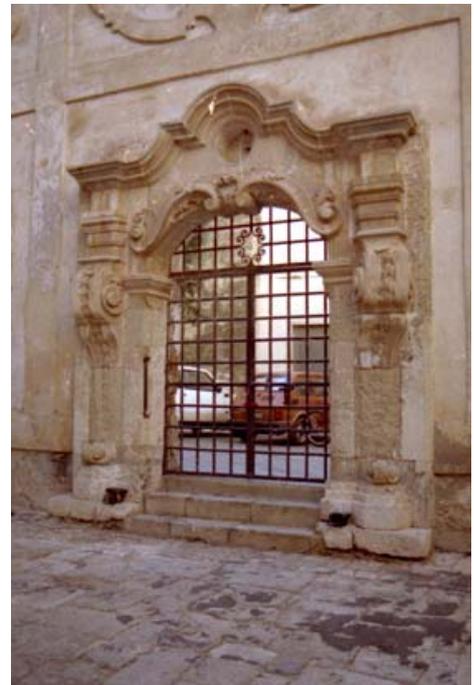


Fig. 82 Tricase, Palazzo Gallone. Portale sul cortile.

Nell'Ottocento si susseguono una serie di adeguamenti della struttura alle mutate esigenze abitative: nel 1843, viene realizzata una postura; nel 1853, una cantina; nel 1864, una rimessa ricavata dalla stalla, ed una nuova cucina ricavata da una parte del torrione, e soprattutto, nel 1880, la ristrutturazione del secondo quarto e la sostituzione dell'antica copertura a falde con un lastrico solare¹⁵⁰. Il Palazzo dovette subire, in realtà, molte altre trasformazioni, di cui però non si possiede documentazione, quali la rimozione degli antichi soffitti lignei, su cui era rappresentato il Gallo araldico principesco e di cui si ha notizia nelle fonti storiche. Le ferite più gravi inferte alla struttura del Palazzo, che hanno cancellato per sempre parte della sua storia e della sua bellezza, sono state la demolizione della loggia balaustrata, che lo collegava al Rivellino, e la rimozione del portale d'ingresso con il sovrastante balconcino. Quest'ultimo intervento del 1920 fu realizzato per volere del proprietario dell'epoca Pietro Giambattista Gallone, con l'intenzione di ricostituire un'unità stilistica mai esistita, in seguito alle considerazioni espresse da Cosimo De Giorgi, che aveva trovato il portale poco consono alla facciata austera del Palazzo.

Nel 1958 il Palazzo venne acquisito dall'Amministrazione Comunale che l'ha destinato, inizialmente a sede per un Istituto Magistrale, per i propri uffici e per quelli della Pretura, per poi occuparlo interamente.

2.2.7 CONVENTO DEI DOMENICANI, STERNATIA (1701)

I domenicani risultano insediati a Sternatia, a partire dalla fine del XV secolo¹⁵¹ circa, in un convento, fondato in prossimità della Chiesetta di S. Maria di Tricase, posta ai margini del centro abitato e in corrispondenza di una grotticella, a cui si accedeva tramite una scala e in cui erano state ritrovate delle immagini sacre.

Il convento, soppresso con il decreto di Innocenzo X, fu riaperto, il 16 maggio del 1674, a seguito delle richieste del Capitolo e della Università ai superiori dell'Ordine, per andare incontro alle esigenze degli abitanti di Sternatia fortemente legati all'attività religiosa dei padri domenicani.

La ricostruzione del Convento, nella sede e nella forma attuali, fu completata nel 1701¹⁵², grazie alla volontà del Padre domenicano Vito de Riccardis, che costituì il convento suo erede

¹⁵⁰ A. NOVEMBRE, Relazione del Progetto generale esecutivo per il restauro statico del Castello, depositata presso l'archivio dell'Ufficio tecnico del Comune di Tricase, 1981

¹⁵¹ In AGOP, XIV, libro H, si legge dell'esistenza di un'indulgenza su pergamena, concessa da Innocenzo VIII, nell'ottavo anno del suo pontificato, circa, quindi, nel 1492, e di un'altra concessa dall'Arcivescovo di Otranto Serafino, datata 23 maggio 1502. La stessa notizia, tratta dalla stessa fonte, che tuttavia, viene indicata AGOP, XIV, libro M, 1706-1707, si ritrova in M. PAONE, *Alessandro Tommaso Arcudi e la sua inedita relazione sui conventi domenicani salentini*, in ASP, XXXVII (1984), pp. 241-242.

¹⁵² AGOP, XIV, libro H, 1706-1707.

universale, con l'impegno di ricostruire una nuova sede nei pressi delle mura del paese per maggior comodità dei fedeli, e di apporre gli stemmi della sua famiglia, i de Riccardis e i Patera.

Il Convento è attualmente di proprietà dell'amministrazione comunale che vi ha stabilito i propri uffici e, nel 1979, con finanziamento della L.R. 37/79, ne ha avviato il restauro.

Tra gli edifici storici della provincia di Lecce, i conventi, in particolar modo, hanno subito un'accelerazione dei fenomeni di degrado, con conseguenze spesso irreversibili, quali crolli più o meno estesi, per i lunghi anni d'abbandono, prima dell'acquisizione da parte delle amministrazioni pubbliche. Gli interventi, poi, da queste promossi, per ragioni essenzialmente economiche, non sono stati quasi mai immediati. Il Convento dei Domenicani di Sternatia, ha subito, anch'esso dei crolli che hanno determinato la perdita di due ali del primo piano, ma, in quanto costruzione relativamente recente, è stato oggetto di limitatissime manomissioni, perpetrate, perlopiù a danno delle finiture.

L'edificio si presenta, quindi, quasi integralmente, nella sua conformazione originaria. La planimetria ripropone un tipo piuttosto diffuso nel Salento, a pianta quadrata, con chiostro centrale e adiacente alla chiesa. Ciò che lo contraddistingue è, appunto, l'assenza di stratificazioni, un'unitarietà di progetto e di esecuzione, favorita, certamente, dall'ampia disponibilità finanziaria di cui disposero i frati. Caratterizzato da linee semplici ed essenziali nel chiostro, e nei locali

interni, come è stato evidenziato¹⁵³, appare, per alcune scelte progettuali, quasi come un edificio residenziale nobile. La giustificazione, è forse, come è stato fatto notare¹⁵⁴, da ricondurre alla volontà dei domenicani di attenersi alla tradizione figurativa locale piuttosto che adottare schemi compositivi consoni alla funzione specifica della struttura. Il prospetto



Fig. 83 Sternatia, Ex convento dei Domenicani. Prospetto principale.

principale, infatti, è impreziosito da un portale, sovrastato da un balcone sorretto da mensole, finemente e riccamente scolpito e da una serie di balconcini al primo piano, di cui, quelli posti alle estremità, si distinguono per la raffinatezza dell'intaglio dei parapetti, mentre all'interno la scala

¹⁵³ M. CAZZATO - A. COSTANTINI, *Grecia Salentina, Arte, Cultura e Territorio*, Galatina, 1996, p. 222.

¹⁵⁴ M. MANIERI ELIA, op. cit., pp. 38-43

che conduce al primo piano presenta una sontuosa balaustra in pietra e finestre e portali anch'essi elegantemente decorati. Nonostante non si conoscano il progettista o le maestranze che hanno realizzato l'opera, la qualità dei decori e degli intagli, la perfetta stereometria dei conci, le apparecchiature regolari, l'esecuzione a regola d'arte, lasciano supporre che i committenti si siano avvalsi di professionisti qualificati, che hanno interpretato in modo del tutto originale la fase di passaggio dall'espressività barocca alle forme settecentesche.

2.2.8 PALAZZO GRANAFEI, STERNATIA (1744 ca.)

Il Palazzo Baronale di Sternatia, a differenza degli altri edifici analizzati, non presenta un diffuso sistema di stratificazioni, che risultano essere concentrate nel corpo posteriore e quello esposto a sud. Secondo gli studi più recenti, sarebbero ravvisabili almeno tre diverse fasi costruttive, quella di un castello, la riedificazione di Enrico Granafei e il completamento avvenuto alla morte di questi.

L'esistenza di un castello, precedente la ricostruzione settecentesca, è riferita in due diversi testi, nessuno dei quali, tuttavia, cita l'origine della notizia, ma la fa risalire genericamente ad un documento, del 1655 in cui sarebbe citato un "castello seu fortezza"¹⁵⁵. Le tracce della preesistente fortificazione, come è stato notato¹⁵⁶, consisterebbero nel muro scarpato del prospetto posteriore che non avrebbe nessuna giustificazione architettonica in un palazzo nobiliare del Settecento. In realtà già a prima vista, la facciata si presenta come un mosaico di tessiture murarie differenti, con finestre disposte irregolarmente e di diversa foggia e dimensione, alcune delle quali evidentemente aperte a posteriori nella cortina. Inoltre, nell'inventario dei beni di Enrico Granafei, marchese di Serranova e Sternatia, redatto alla sua morte nel 1744, viene descritta la consistenza del Palazzo, che comprendeva "*sala, sette camere colli soprani, e magazzeni à basso, ed il quarto della parte di ponente colli mezzani non ancora compiti, nè tampoco li sottani resi abitabili, se non che fatte le sole lamie, senza verun altra cosa necessaria di porte, astrichi e chiami, al qual palazzo come di sopra descritto, vi è attaccato il giardino con agrumi, ed in esso li mobili ut infra.*"¹⁵⁷, e per rendere chiara la localizzazione della "prima camera", viene usata l'espressione "*appresso la loggia del quarto vecchio*"¹⁵⁸.

¹⁵⁵ V. CAZZATO – M. GUAITOLI (a cura di), *Insedimenti del Salento dall'antichità all'età moderna*, Galatina, 2005, p. 135; M. CAZZATO – A. COSTANTINI, *Grecia salentina, Arte Cultura e Territorio*, Galatina, 1996, p. 224

¹⁵⁶ L. MANNI, *Grecia Salentina. Castelli e palazzi*, Nardò, 2001, p. ?

¹⁵⁷ ASL, 95/2, 30 agosto, 1744, ff. 165t-203, in M. CAZZATO – A. COSTANTINI, *op. cit.*, p. 248.

¹⁵⁸ ASL, 95/2, 30 agosto, 1744, ff. 165t-203, in M. CAZZATO – A. COSTANTINI, *op. cit.*, p. 250.



Fig. 84 Sternatia, Ex convento dei Domenicani. Chiostro.



Fig. 85 Sternatia, Ex convento dei Domenicani. Portale.



Fig. 86 Sternatia, Ex convento dei Domenicani. Portale.



Fig. 87 Sternatia, Ex convento dei Domenicani. Portale.

Dunque, una parte dell'edificio, quest'ultima, che per la specifica denominazione deve ritenersi esistente già prima dell'inizio dei nuovi lavori, non figurando inoltre tra le proprietà di Enrico. In base al documento, le nuove stanze, al primo piano, erano in tutto otto, mentre erano rimaste incomplete alla sua morte quelle poste a ponente, corrispondenti alla facciata principale. In base alla dimensione attuale dei locali, e, presentando il palazzo, una pianta quadrangolare con cortile centrale, le nuove stanze non potevano occupare più di due ali.

Si può ritenere, che Giuseppe Maria, avesse già realizzato il corpo posteriore, sito a levante, sul muro scarpato del vecchio castello, e il quarto vecchio corrispondesse al corpo laterale posto a sud che presenta sul lato esterno una loggia tamponata. Il completamento del palazzo sarebbe, quindi, avvenuto per addizione a partire dalla L già costruita. Enrico deve aver programmato di completare il quadrato, costruendo la restante L, non portata, tuttavia, a termine per il sopraggiungere della morte.

E' possibile, perciò, che l'intervento di Enrico Granafei, non sia stato, come è stato sostenuto, il primo ma si sarebbe aggiunto alla ricostruzione del castello avviata dal padre Giuseppe Maria, dopo l'acquisizione del feudo di Sternatia nel 1733.



Fig. 88 Sternatia, Palazzo Granafei. Prospetto principale.

Alcune pubblicazioni più recenti¹⁵⁹ concordano nel ritenere il prospetto ultimato entro il 1744, basando su questo dato cronologico l'attribuzione del progetto all'architetto leccese Mauro Manieri.

E' stato notato, inoltre, che sulla facciata principale, non vi sono segni di stratificazioni, dato di fatto che troverebbe giustificazione nella rapida, ma indimostrabile, conclusione dei lavori lasciati interrotti.

L'analisi stilistica dell'elegante prospetto non sembra confermare l'attribuzione a Mauro Manieri, ma piuttosto rimanda al figlio Emanuele¹⁶⁰. Questi, infatti, nelle sue opere abbandona del

¹⁵⁹ M. CAZZATO – A. COSTANTINI, *op. cit.*, p. 225, V. CAZZATO – M. GUAITOLI (a cura di), *op. cit.*, p. 136, L. MANNI, *op. cit.*, p. ?

¹⁶⁰ L'attribuzione dell'edificio ad Emanuele Manieri è stata avanzata in M. PAONE, Grecia. La convinzione degli studiosi che si sono interessati successivamente al palazzo, che questo fosse stato ultimato o quanto meno il suo progetto fosse stato completato, entro il 1744, ha fatto escludere la paternità dell'architetto leccese. Sono stati fatti i nomi di Mauro Manieri, Francesco Milizia e Ferdinando

tutto l'espressività barocca che ancora contraddistingue alcune delle fabbriche attribuite al padre e adotta uno stile più sobrio, giocato sulla semplicità compositiva e la riduzione degli elementi decorativi, pur senza rinunciare ad un'idea d'architettura come sfondo scenico degli spazi pubblici.¹⁶¹ Non si può non notare, inoltre, la stretta vicinanza e affinità del Palazzo Granafei a quello dei Guarini a Lecce, in particolare, nella tipologia delle finestre al primo piano, nel portale del muro di cinta del giardino del primo e i portali a piano terra del secondo, e nella riquadratura dei prospetti con campiture delimitate da pilastri stilizzati e lievemente aggettanti rispetto al piano della superficie muraria, come è dato vedere in molti altri edifici da lui progettati.

L'attenzione posta nell'impaginazione del prospetto principale si ritrova nella cura del disegno della pavimentazione nell'androne d'accesso, un'originalissima reinterpretazione del pavimento a blocchetti di selce, tipo piuttosto diffuso nel Salento in forme più semplificate e posto davanti agli ingressi dei palazzi. I suoi blocchetti, disposti come tessere di un mosaico, formano un elaborato e armonioso disegno, che crea un elegante contrappunto alla volta affrescata. L'apparato decorativo è completato dagli stucchi e dagli affreschi¹⁶² degli interni, opera di maestranze leccesi e del pittore Serafino Elmo¹⁶³, nel 1755; intervento che deve intendersi verosimilmente come completamento dell'ultima fase dei lavori di costruzione, per la loro evidente unitarietà progettuale.



Fig. 89 Sternatia, Palazzo Granafei. Portale di accesso.

Sanfelice, nessuno dei quali, ad eccezione dell'ultimo, può essere avvicinato stilisticamente al palazzo di Sternatia. Non esistono altri dati che possano, ad ogni modo, confermare nessuna di queste attribuzioni.

¹⁶¹ E' di Emanuele Manieri il progetto dell'Episcopio, fondo scenico della Piazza del Duomo a Lecce, e dei due Propilei che a questa danno accesso. Questi ultimi, giusta la lettura di Brandi, sono una sorta di "porta senz'arco, in cui l'arco è sottinteso nel valore di costruzione interna che assume, quasi come una grande sala, la piazza del Duomo" (C. BRANDI, in "L'architettura", n. 2, 1955).

¹⁶² I motivi decorativi degli affreschi sono stati rilevati alla fine dell'Ottocento dal prof. Pietro Cavoti quale repertorio per i suoi manuali di Disegno Industriale, in M. CAZZATO - A. COSTANTINI, *Grecia Salentina, Arte, Cultura e Territorio*, Galatina, 1996, p. ?.

¹⁶³ ASL, 46/117, 1755, ff. 48-50t, in M. CAZZATO - A. COSTANTINI, *Grecia Salentina, Arte, Cultura e Territorio*, Galatina, 1996, p. ?

Un altro problema ancora aperto è quello dell'esistenza di un disegno menzionato nell'inventario dei beni citato. *“Il disegno del palazzo baronale, che si deve perfettionare”*¹⁶⁴, come recita testualmente il documento, era conservato in una stanza al di sopra di una stalla nei pressi di un mulino sito in località detta *lo foggiano*, di proprietà dei feudatari. Il fatto che il disegno non fosse stato alla morte del Granafei ancora definito, non esclude l'ipotesi che il disegno della facciata principale sia stato compiuto in una fase successiva. Se Mauro Manieri, come è stato proposto, fosse l'autore del disegno, morendo anch'egli nel 1744, è del tutto improbabile che il palazzo sia stato ultimato secondo un progetto da *perfettionare*.

Dal documento si ricava, inoltre, che il disegno, come i materiali per la costruzione del palazzo¹⁶⁵, *“tavole, molti legnami lunghi per uso della fabbrica”* e *“diversi lignami per fabrico, calce carrette circa due cento, provvista di materiale vecchio e nuovo per compirsi il palazzo”*¹⁶⁶, era conservato¹⁶⁷ in altre proprietà dei Granafei.



Fig. 90 Sternatia, Palazzo Granafei. Mura di recinzione del giardino.

Il palazzo non ha subito nel tempo trasformazioni di particolare rilievo, ad

eccezione dell'aggiunta di alcuni locali ad un piano sui lati minori, anche grazie al mantenimento della sua funzione di residenza. In considerazione del fatto che non è stato mai effettuato alcun tipo di intervento di restauro, si presenta in un discreto stato di conservazione, ad eccezione dell'ala posteriore disabitata da alcuni anni.

¹⁶⁴ ASL, 95/2, 30 agosto, 1744, ff. 165t-203, in M. CAZZATO – A. COSTANTINI, *op. cit.*, p. 253.

¹⁶⁵ M. CAZZATO, *op. cit.*, p. 225, afferma che il disegno avrebbe avuto dimensioni notevoli perché conservato in un'abitazione nei pressi del Palazzo. In realtà nel documento non si parla d'abitazione ma di una stanza posta al di sopra di una stalla sita nei pressi di un mulino, né viene specificato che questa sorgeva nei pressi del Palazzo.

¹⁶⁶ ASL, 95/2, 30 agosto, 1744, ff. 165t-203, in M. CAZZATO – A. COSTANTINI, *op. cit.*, p. 253.

¹⁶⁷ E' una tradizione che risale al cantiere medievale, infatti, che nei pressi degli edifici in costruzione le maestranze stabilissero un luogo in cui riporre i propri attrezzi di lavoro, che veniva denominato "loggia" (A. CORONA, *Il Metodo Massonico della costruzione*, in C. CRESTI (a cura di), *Massoneria e Architettura*, Atti del Convegno Firenze 1988, Foggia, 1989, pp. 389).

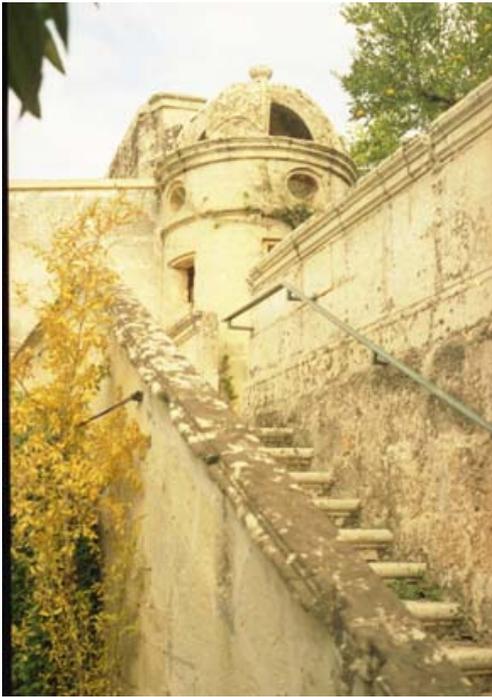


Fig. 91 Sternatia, Palazzo Granafei. Giardino.

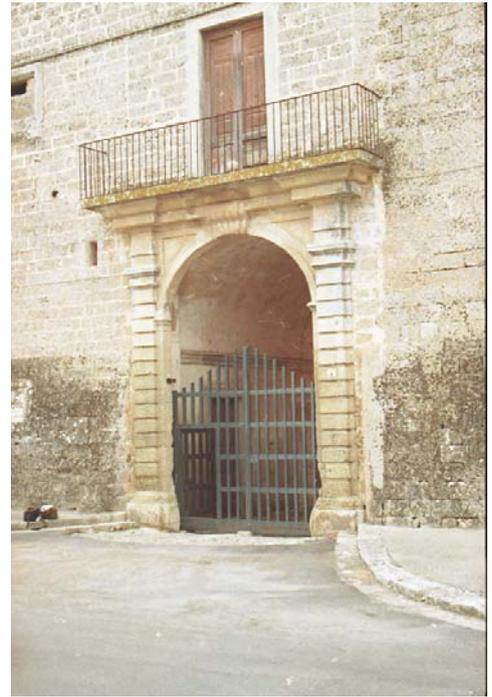


Fig. 92 Sternatia, Palazzo Granafei. Portale.



Fig. 93 Sternatia, Palazzo Granafei. Finestra.



Fig. 94 Sternatia, Palazzo Granafei. Androne di accesso.



Fig. 95 Sternatia, Palazzo Granafei. Prospetto laterale.



Fig. 96 Sternatia, Palazzo Granafei. Prospetto sul cortile.



Fig. 97 Sternatia, Palazzo Granafei. Prospetto sul cortile.

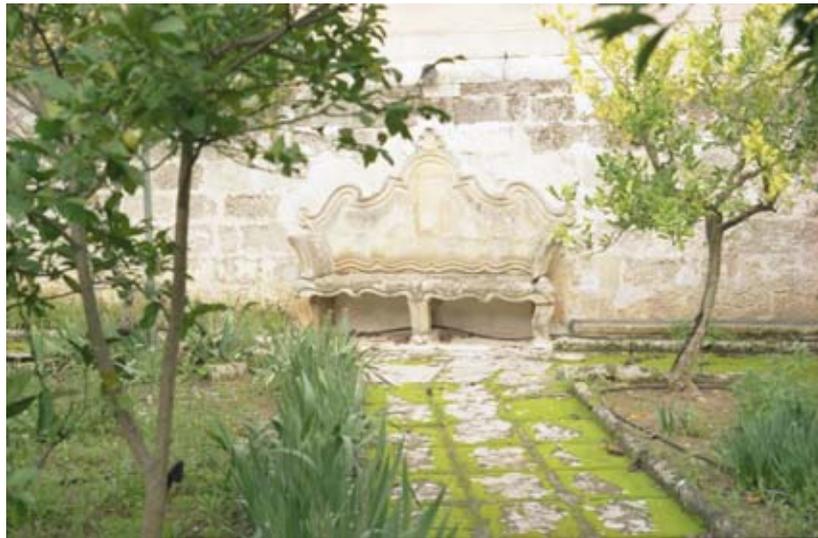


Fig. 98 Sternatia, Palazzo Granafei. Giardino.



Fig. 99 Sternatia, Palazzo Granafei. Stanza del I piano.



Fig. 100 Sternatia, Palazzo Granafei. Stanza del I piano.

CAP. III MATERIA FORME E TECNICHE

3.1 LE CALCARENITI: DEFINIZIONE E CARATTERISTICHE

Le calcareniti del Salento hanno da sempre affascinato i viaggiatori e richiamato l'interesse degli studiosi, per le peculiarità estetiche, di lavorabilità, di resistenza e di conservazione. Se, infatti, ai letterati del passato non sfuggiva che la pietra “candidissima, detta Lecciso, (...) ricevendo ogni maniera di lavoro può quasi paragonarsi coi marmi peregrini”¹⁶⁸, essi pure annotavano: “In questa regione non si osservano grandi e immense vestigia di città, come lo erano. La cagione sarà forse che le pietre, ovunque fragili e molli, facilmente si logorano e si annientano da venti e dalla piova. La pietra d'Otranto e di Rocca rassembra ad una creta compatta indurata al sole e non al fuoco, di maniera che la casa edificata dal padre dovrà quindi riedificarsi dal figlio. Essendo trascorsi tanti secoli è sorprendente come abbia resistito alla pioggia e al vento. Però mantiene contro la forza indomabile del fuoco. (...) La cagione di tutto ciò io credo esser questa che le pietre cotte resistono meglio alla piova ed al vento, le non cotte resistono meglio al fuoco.”¹⁶⁹ Nel '600 Girolamo Marciano osservava: “Si chiama Pietra leccese dalla Città di Lecce, metropoli della Provincia, per essere il suolo ove ella è situata tutto di questa pietra, e perfetta in detto luogo, quantunque ve ne sia in altri luoghi del paese. Fa questa pietra nelle fabbriche bellissimo aspetto, ed a lungo andare quando è perfetta, le fabbriche e le colonne di essa par che siano di marmo fino; ma non essendo della perfetta, si screpola facilmente col gelo e col vento.”¹⁷⁰; e ancora: “Seguono le pietre che servono alla materia delle fabbriche tra le quali tiene il primo luogo nella Provincia la Pietra leccese, di tanta eccellenza, che oltre di essere di somma bianchezza, ed attissima per fare colonne, capitelli, basi, cornici, statue, sepolcri, epitaffi, ed altri fregi di architettura, è così nella testura che si sega e lavora facilmente, non solo col torno, ma colle unghie delle dita. (...) Onde per tutta la Provincia se ne fanno piloni, ovvero vasi grandissimi per l'olio, pile per lavare le donne e beverar i cavalli, ed altre cose che il volgo chiama palmenti per calpestare le uve, e cavarne il mosto. (...) vi sono ancora molte miniere di tufi, e di carperi, delle quali pietre si fanno

¹⁶⁸ P. SCARDINO, *Discorso intorno alla città di Lecce*, (1607), a cura di M. DE MARCO, Cavallino, 1978, p. 28

¹⁶⁹ M. PAONE (a cura di), A. DE FERRARIIS GALATEO, *Epistole salentine, (Ad Loysium Palatinum, De situ Iapygiae-Callipolis descriptio)*, (1558), Galatina, 1974, pp. 130-131, “Sed in hac regione non monstrantur (ut erant) grandie, atque immensa urbium vestigia. Causa est quondam lapide set tofi fere ubique molles, ac fragiles, quos ventus, et imbres facile exedunt, et comminuunt. Hydruntini, et Roccae oppidi lapides cretae compactae, non ignae coctae, sed sole duratae similes sunt, ita ut domus, quam pater aedificavit, a filio reficienda sit. Cum per tot saecula duret materies, mirum est, qui ventum, et imbrem non patiuntur. Contra ignem vim habent indomitam. (...) Ego non aliam causam adsignaverim, nisi eam qua cocti laterea, ventos, et imbres, non cocti vero ignes melius patiuntur.»

¹⁷⁰ G. MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della provincia di Terra d'Otranto*, I ed. 1688, Napoli, 1855, p. 195.

quasi tutte le fabbriche del paese, per essere più leggeri delle altre pietre, ed attissime, come dice Vitruvio, alle volte delle lamie, ed ai pavimenti delle case, oltre che si segano e lavorano con facilità grandissima. I carperi sono alquanto più duri de tufi, e però di questi si fa uso più volentieri per i cantoni delle fabbriche, per colonne, capitelli, cornici, architravi, e simili, come pavimenti si fa della pietra leccese, e della gentile¹⁷¹. Ma la conoscenza del materiale era, naturalmente, patrimonio dei costruttori che ne sapevano distinguere le diverse specie, i limiti di resistenza, le qualità di lavorabilità, destinandole a specifici usi negli edifici.¹⁷²

Questo sapere che le maestranze si trasmisero di generazione in generazione assunse carattere scientifico soltanto nell'Ottocento¹⁷³. Uno dei maggiori contributi è stato quello di Cosimo De Giorgi, le cui indagini, condotte non solo nelle cave ma anche sui monumenti, e particolarmente in laboratorio, hanno portato ad una prima classificazione dei vari tipi di calcarenite, per ognuno dei quali, sono state descritte le specifiche caratteristiche fisico-meccaniche, e ne hanno precisato l'uso tradizionale come materiali edilizi in relazione alla loro funzione nella costruzione.

Il De Giorgi aveva, infatti, osservato, che la selce o *pietra niura*, *marmulu*, *petra forte*, ecc., ad esempio, era utilizzata per la lastricatura delle strade e per le macine da frantoio e da mulino, mentre, la pietra leccese, era impiegata, prevalentemente, per gli elementi decorativi. Egli, infatti, aveva riscontrato che oltre ad essere facilmente lavorabile, è caratterizzata da scarsa resistenza meccanica, rapida degradabilità e quasi nulla aderenza a malte ed intonaci, ritenendola perciò il peggiore materiale edilizio. Il tufo, invece, che, fra tutte le varietà di pietra classificate, risultava essere il più leggero e con la migliore capacità di aderenza alle malte, veniva per lo più impiegato nelle volte, e il carparo, con caratteristiche di elevata durezza e resistenza a compressione, nei basamenti degli edifici.

Gli studi del De Giorgi possono, inoltre, considerarsi un utile avvio alla comprensione delle tecniche costruttive tradizionali e delle pratiche di conservazione che per secoli hanno preservato gli edifici del Salento. Lo studioso ha collegato la prassi di cavare il materiale lapideo con largo anticipo rispetto all'inizio della costruzione dell'edificio, al fatto che il periodo di stagionatura del materiale permetteva la perdita dell'acqua di cava e l'indurimento progressivo grazie all'azione della pioggia che innescava fenomeni di semicementazione sulle superfici e anche all'impianto di specie licheniche che rendevano la formazione dello strato esterno estremamente compatto,

¹⁷¹ Ivi, p. 195.

¹⁷² In G. COSI, *Il notaio e la pandetta*, Congedo, Galatina, 1992, p. 71, ASL, Sez. not., Notaio Francesco Fontò, 11 luglio 1585, Convenzione per la costruzione del monastero delle Clarisse a Nardò, (...) *li polieri per detti archi et li pietre di detti archi hanno da essere di pietra forte, et il restante de la lamia di tufi ordinarij (...)*.

¹⁷³ Uno dei primi aspetti riguardanti le calcareniti affrontato in ambito scientifico fu la loro posizione stratigrafica. In F. ZEZZA, *La pietra leccese*, in AA.VV., *La Puglia tra Barocco e Rococò*, Milano, 1982, pp. 155-160, si trova una breve sintesi dei principali contributi.

preservando la pietra dalla rapida degradazione¹⁷⁴. Spiegava inoltre, che la perfetta squadratura dei conci, la presenza d'ammorsature, il ricorso a murature di notevole spessore nei piani inferiori, in particolar modo quelli che dovevano assorbire la spinta delle volte, e l'altezza ridotta nelle costruzioni, erano soluzioni costruttive conseguenti alla conoscenza delle carenze meccaniche della pietra e della sua incapacità a legare con le malte.

Nel secolo scorso, e in particolar modo nell'ultimo trentennio, gli studi geologici e sui materiali lapidei, si sono moltiplicati, portando ad una più esaustiva e completa identificazione delle calcareniti. In base ai contributi più recenti si può affermare che le pietre utilizzate nel territorio pugliese, sono costituite da calcareniti mioceniche neogeniche e quaternarie ad eccezione della pietra di Trani e della pietra di Apricena.

Per calcareniti “si intendono le rocce detritiche tenere e porose costituite per almeno il 50% da granuli calcarei, di origine tanto organica quanto inorganica, di dimensioni comprese tra 2 mm e 40µ, immersi in un cemento essenzialmente calcitico e/o in matrice calcarea a grana fine; comprese, inoltre, quelle rocce detritiche a grana grossolana (calciduriti) e fine (calcilutiti), generalmente ad esse associate.”¹⁷⁵

Le calcareniti, si distinguono oltre che per l'epoca di formazione anche per le caratteristiche sedimentologiche e petrografiche, in funzione dell'ambiente di deposizione. La classificazione, generalmente riconosciuta, distingue le rocce pugliesi in: Tufi del Gargano, Calcareniti delle Murge e Calcareniti del Salento.

Le Calcareniti delle Murge vengono ulteriormente suddivise in Calcareniti di Gravina, Tufi delle Murge, Calcareniti di Monte Castiglione e Depositi marini terrazzati, mentre le Calcareniti del Salento comprendono la Pietra leccese, le Calcareniti di Andrano, le Sabbie di Uggiano, le Calcareniti del Salento propriamente dette e la Formazione di Gallipoli.

Le Calcareniti mioceniche sono costituite da una “calcarenite organogena a grana fine, porosa, tenera, di colore variabile dal giallastro paglierino all'avana chiaro, al bianco grigiastro con intercalazioni grigio verdastre e nerastre. (...) Il contenuto di CaCO₃ è mediamente del 93-95%, con valori minimi del 60% (Piromafo, Corsi – Lecce) e massimi del 99,5% (Lago di Varano, Foggia)”¹⁷⁶.

¹⁷⁴ All'epoca del De Giorgi i muratori si riferivano a questo fenomeno con l'espressione “ha fatto faccia” DE GIORGI, *op. cit.*, p. 51.

¹⁷⁵V. COTECCHIA - T. FARENGA - P. LOIACONO, *Le pietre da costruzione ed il territorio*, in M. STELLA (a cura di), *Le pietre da costruzione: il tufo calcareo e la Pietra leccese*, Atti del convegno Internazionale, Bari, 1993, p. 17

¹⁷⁶M. STELLA, *op. cit.*, p. 46

Le Calcareniti pliocenico-pleistoceniche consistono in “calcareniti biancastre e bianco giallognole, a grana fine e medio grossolana, talora ruditica, e subordinatamente da calcareniti marnose. (...) Il carbonato di calcio raggiunge in media il 97%”.¹⁷⁷

Le calcareniti pleistoceniche sono composte da “un impasto di minuti frammenti di fossili ben cementati da sparite, di colore da biancastro a giallo-rosato; la grana varia tra le areniti e le ruditi”¹⁷⁸, ed hanno un contenuto medio di carbonato di calcio pari al 95%. Fanno eccezione i Depositi Marini Terrazzati che “sono costituiti in prevalenza da calcareniti giallo-rosate e giallastre a grana e a resistenza variabili, e subordinatamente da calcari granulari friabili. (...) I tenori complessivi dei carbonati sono molto variabili ed hanno valore medio pari all’85% circa.”¹⁷⁹

Le Dune antiche sono “calcareniti di colore beige-marroncino a grana fine e omogenea, generalmente tenere e poco porose.

Questa classificazione viene generalmente semplificata comprendendo nei Tufi calcarei le calcareniti pleistoceniche, plio-pleistoceniche e tardo quaternarie, e nella Pietra leccese le calcareniti mioceniche.

LA PIETRA LECCESE

I distretti d’estrazione della pietra leccese, ancora attivi, sono quello di Lecce che si estende sino a San Donato e Cavallino, e quello di Corsi che comprende i centri di Melpignano, Palmariggi, Bagnolo,

Castrignano dei Greci e Martano. Nel primo la pietra estratta prende il nome di *leccisu*, nel secondo di *pietra di Corsi*. Esistono diverse qualità di pietra leccese. Oltre a quelle già menzionate esistono la *bastarda* o *leccisu bastardu*, la *pietra saponara* o *salinara*, la *leccese mazzara*, e il *piromafo*.

La Pietra di Corsi si distingue in: *mazzara*, *piromafo*, *cucuzgara*, *bianca*, *dolce*, *gagginara*, *saponara* e *nera*¹⁸⁰. Le diverse qualità, che consistono in una “biocalcarenite glauconitica formata da grani bioclastici e glauconite immersi in una fine matrice micritica e cementati da calcite”¹⁸¹, differiscono sostanzialmente per tonalità di colore e per composizione granulometrica, particolarmente il piromafo contiene una maggior quantità di glauconite.

¹⁷⁷ Ivi, p. 46

¹⁷⁸ Ivi, p. 49

¹⁷⁹ Ivi, p. 49

¹⁸⁰ La qualità mazzara e la qualità nera non sono sfruttate commercialmente.

¹⁸¹ F. ZEZZA, *Le pietre da costruzione e ornamentali della Puglia, Caratteristiche sedimentologiche-petrografiche, proprietà fisico-meccaniche e problemi geologico-tecnici relativi all’attività estrattiva*, in “Rassegna tecnica Pugliese-continuità”, a. VIII, n. 3-4, Luglio-Dicembre 1974, p. 26

I grani bioclastici consistono essenzialmente in microfauna e foraminiferi planctonici e bentonici, spesso riempiti all'interno da glauconite, mentre il cemento calcitico è spesso opaco per la presenza diffusa di filamenti argillosi.

La Pietra leccese è mediamente pesante con un peso specifico di 1,5 – 1,86 gr/cm³ con un'elevata porosità pari a 34-48 % e quindi un'altrettanto elevata permeabilità ai fluidi. Ha una bassa resistenza meccanica, particolarmente una resistenza a compressione pari a 120-260 kgf/cm² a trazione pari a 16-29 Kgf/cm².¹⁸²

SCHEMA DI CLASSIFICAZIONE GEOLITOLOGICA DELLE CALCARENITI PUGLIESI			
ETA'	UNITA' FORMAZIONALI		
	GARGANO	SALENTO	MURGE
Olocene Pleistocene		DUNE ANTICHE	DUNE ANTICHE
Pleistocene medio		<ul style="list-style-type: none"> • Formazione di Gallipoli p.p. • Calcareniti del Salento p.p. (termini superiori della successione delle Calcareniti plio-pleistoceniche del Salento) 	<ul style="list-style-type: none"> • Depositi marini terrazzati • Calcareniti di Monte Castiglione
Pleistocene Pliocene	<ul style="list-style-type: none"> • Formazione del Lago di Varano p.p. • Calcari a Briozoi • Calcareniti di Apricena p.p. 	<ul style="list-style-type: none"> • Formazione di Gallipoli p.p. • Calcareniti del Salento p.p. (termini basali della successione delle Calcareniti plio-pleistoceniche del Salento) • Sabbie di Uggiano 	<ul style="list-style-type: none"> • Tufi delle Murge • Calcareniti di Gravina
Miocene	<ul style="list-style-type: none"> • Formazione del Lago di Varano p.p. • Calcareniti di Apricena p.p. 	<ul style="list-style-type: none"> • Calcareniti di Andrano p.p. • Pietra leccese 	

da M. Stella, *La pietra da costruzione di Puglia: Il tufo calcareo e la pietra leccese, censimento delle cave attive, tecniche d'estrazione, caratterizzazione geolitologica e petrografica, caratteristiche termofisiche e meccaniche, tecnologie d'impiego, processi di degradazione e diagnosi, normative*, CNR, Istituto per la residenza e le infrastrutture sociali, Bari, 1992, già in V. COTECCHIA-G. CALO'-G. SPILOTRO, *Caratterizzazione geolitologica e tecnica delle calcareniti pugliesi*, in Atti del Convegno Nazionale "Attività estrattiva dei minerali di 2° categoria: coltivazione, valorizzazione e normative regionali e nazionali", Parma, 1985

¹⁸² U. ZEZZA - F. VENIALE – F. ZEZZA – G. MOGGI, *Effetti dell'imbibizione sul decadimento meccanico della pietra leccese*, in ATTI DEL I SIMPOSIO INTERNAZIONALE (Bari 1989), *La conservazione dei monumenti nel bacino del Mediterraneo – Influenza dell'ambiente costiero e dello spray marino sulla pietra calcarea e sul marmo*, Brescia, 1990, pp. 263-269

TUFI CALCAREI

La denominazione impropria di tufi è utilizzata in Puglia per indicare le rocce calcaree di origine clastica di età pliocenica e quaternaria.

I tufi consistono in calcareniti composte da grani bioclastici e in misura inferiore da grani detritici (quarzo e minerali pesanti), immersi in un cemento calcitico che può: occupare i vuoti intergranulari (cemento intergranulare), rivestire i granuli (cemento d'incrostazione) o riempire le cavità dei fossili (cemento intergranulare). Anche i tufi si distinguono in diverse varietà. Le più tenaci, che presentano una maggiore percentuale di residuo insolubile e un minor tenore di carbonati, sono il *mazzaro*, il *marmorato* e il *carparo*¹⁸³, di colore giallognolo o rossastro ed a struttura vacuolare. Le varietà a grana fine sono *mollica*, *stagna*, *verdatiero*, e *zuppigno*. Esistono, poi, delle qualità fossilifere che si differenziano tra loro per la quantità e la dimensione dei fossili e sono il *cozzoso*, lo *scorso* e il *rognoso*.

Le calcareniti pliocenico-quaternarie appartengono sostanzialmente a tre differenti ambienti deposizionali: ambiente neritico, ambiente litorale e ambiente continentale subaereo.

Gli affioramenti della penisola salentina, indicati come *Calcareniti del Salento*, si estendono nelle depressioni che si interpongono tra le *serre* salentine.

A seconda della provenienza le calcareniti presentano caratteristiche fisico-meccaniche differenti. In particolar modo i tufi tenaci provengono da ambienti litorali e i tufi teneri e friabili da ambienti neritici. In generale è stato rilevato che i tufi sono rocce piuttosto leggere con un peso medio di volume di 15 kN/mc, porosità elevata e compresa tra 40 e 55%, altrettanto elevato coefficiente di imbibizione, grado di compattezza massimo di 0.55, e valore medio di resistenza a compressione di 2200 kN/mq. Tra questi i carpari hanno un peso di volume di 16.85 kN/mc se provenienti dal versante ionico, di 17.8 kN/mc da quello adriatico. I carpari del versante ionico sono inoltre contraddistinti da una porosità media del 40% da un grado di compattezza di 0.6, mentre quelli del litorale adriatico hanno valori di porosità compresi tra 30-40% e grado di compattezza di 0.7. I valori di resistenza a compressione sono simili e sono mediamente 6000 kN/mq.¹⁸⁴

Sia la pietra leccese che i tufi calcarei presentano peculiari caratteristiche tessiturali e strutturali, legate all'ambiente di deposizione, e modificazioni diagenetiche, dovute alla trasformazione di

¹⁸³ Nello studio di G. CALO' - M. DI PIERRO - A. FEDERICO - G. MONGELLI, *Caratteri geolitologici petrografici mineralogici e meccanici dei "carpari" della provincia di Lecce*, in "Quarry and Construction", luglio 1985, viene stabilita un'analogia tra il termine Carparo e il greco moderno cretese pasparos = pietra tufacea e l'albanese Karpe = roccia, rupe, scoglio, e il nome dei monti Carpazi.

¹⁸⁴ G. CALO' - M. DI PIERRO - A. FEDERICO - A. MONGELLI, *op. cit.*, p.

sedimenti sciolti in tracce lapidee, la cui importanza dipende dal rapporto con le sue forme di deterioramento.

Rientrano tra le caratteristiche tessiturali e strutturali: i *fossili*, che possono essere rimasti nel deposito inalterati o parzialmente o completamente sostituiti; le *bioturbazioni*, che consistono in tessiture ramificate originatesi da attività vegetale o animale di rimescolamento del sedimento originario, le *laminazioni*, ovvero la deposizione dei sedimenti secondo piani tra loro paralleli o intersecantesi secondo angoli differenti; le *stratificazioni gradate*, ovvero una sedimentazione caratterizzata da strati degradanti dalla base allo strato più alto in funzione della granulometria; la *selezione granulometrica*, ovvero strati uniformi dal punto di vista della granulometria; l'*orientazione preferenziale*, ovvero l'allineamento dei granuli secondo l'asse maggiore; ed infine, l'*assestamento*, ovvero i rapporti reciproci tra i granuli in termini spaziali e di contatto.¹⁸⁵

Le modificazioni diagenetiche consistono, sostanzialmente, nella *cementazione* e nella *ricristallizzazione*, responsabili della riduzione della porosità intergranulare e intragranulare. Nel primo caso il cemento può occupare le cavità dei fossili, o, totalmente o parzialmente, gli spazi intergranulari, mentre, il secondo fenomeno provoca la modificazione di singoli costituenti o la roccia nelle sua totalità.

I fenomeni di degradazione selettiva caratteristici delle calcareniti che si manifestano colpendo i granuli e i mosaici cristallini, le tessiture inorganiche o laminazioni, le tessiture organiche dovute a fossili o resti fossili, sono, quindi, in stretta relazione con le caratteristiche su descritte. La conformazione della tipica degradazione vacuolare, è, tuttavia, strettamente dipendente anche dalla porosità e dalla permeabilità della roccia, e dal grado di solubilità della composizione chimico - mineralogica dei suoi componenti.

VARIETA' DI TUFİ CALCAREI*		
VARIETA'	DENOMINAZIONE	CARATTERISTICHE
Varietà tenaci	Mazzaro	Colore grigio, duro e molto compatto
	Carparo	Colore giallastro duro e poroso
Varietà fossilifere	Cozzarolo	Bianco - giallastro a grana grossa e con molti macrofossili
	Scorzo	Bianco - giallastro, impasto di Molluschi e Briozoi fortemente cementati, piuttosto resistente

¹⁸⁵ F. ZEZZA, *La degradazione: un pericolo che incombe sui monumenti del Salento*, in "Sallentum", I, 1, sett. - dic. 1978, pp. 78-79

	Cozzoso	Colore bianco - giallastro o rossastro, impasto di conchiglie di Molluschi, resistenze meccaniche simili allo Scorzo
	Rognoso	Bianco - giallastro, resistenze meccaniche simili ai tipi precedenti ma con fossili di dimensioni ridotte
Varietà a grana fine	Zuppigno	Bianco - giallognolo a grana media e ricco di Ostreidi e Pectinidi, tenero e poroso
	Mollica	Bianco, a grana fine con scarsa resistenza
	Gentile	Bianco - giallognolo, a grana fine, tenero
	Marmoriato	Di colore grigio, a grana fine e piuttosto resistente
	Granuloso	A grana rudistica, ben cementato
	Cuzzigno, Verdatiero, Stagna, Chiumegnu, Chiumened, Arrone	Tutte a grana medio fine e bassa resistenza meccanica

VARIETA' DI PIETRA LECCESE*	
DENOMINAZIONE	CARATTERISTICHE
Gentile o Leccisu	Colore giallo paglierino, a grana omogenea, tenera
Bastarda	Varietà eterogenea, brecciforme e dura
Mazzara	A struttura sabbiosa arenacea con durezza e tenacità variabile
Saponara	Di colore biancastro, a struttura siltosa, molto tenera
Piromafo	Di colore grigio verdastro
Pietra di Corsi	Comprende varietà di pietra leccese provenienti dai livelli affioranti in questa località

* Le denominazioni fanno riferimento alle varietà commercializzate.

3.2 IL TERRITORIO E L'USO DEI MATERIALI (XVI-XVIII SECOLO)

L'analisi degli edifici storici, che oggi si presentano quasi interamente realizzati in pietra, induce indubbiamente a credere che la realtà costruttiva in Terra d'Otranto fosse basata sull'uso del solo materiale lapideo. La quasi completa assenza di testimonianze materiali e l'attuale limitata presenza sul territorio di aree boschive, infatti, potrebbe a primo acchito far ritenere che l'uso del legno nell'architettura salentina fosse limitato alle scarse presenze ancora rilevabili, quali architravi e, in rarissimi casi, catene lignee. Esistono, invece, diverse tracce che suggeriscono una realtà diversa. Innanzi tutto va rilevato che quasi tutti gli edifici esaminati presentavano coperture in legno, sostituite da volte in pietra e lastrici solari, in drastici interventi di manutenzione o restauro, condotti, con ogni probabilità in un periodo in cui i mutamenti delle condizioni climatiche e ambientali, e la sistematica trasformazione dell'ambiente naturale da parte dell'uomo, avevano reso il legno un materiale difficilmente reperibile e molto più costoso della pietra. Il paesaggio salentino dell'inizio del Cinquecento, infatti, doveva aver già cambiato carattere rispetto a quello medievale. In base allo studio dei documenti e dei toponimi *macchia, bosco, silva, foresta*¹⁸⁶, è stato possibile provare l'esistenza in epoca medievale di diverse foreste feudali costituite da vegetazione a macchia e boschiva. Esisteva la foresta di Oria, la foresta di Lecce che si divideva in una foresta maggiore che dalla città si estendeva verso Brindisi e in una minore che si allungava verso il litorale adriatico sino ad Otranto, e che venivano sfruttate dai cittadini per il pascolo, la raccolta di legna, le cave di pietra e per la produzione di calce e carbone. Vi erano poi le foreste di Brindisi, di Taranto, di Gallipoli e di Tricase. In sostanza il territorio doveva esserne particolarmente ricco se già anticamente veniva sfruttato per le costruzioni navali¹⁸⁷. Lo studio dei toponimi ha, inoltre, consentito di ricavare le specie arboree che ricoprivano la regione insieme agli arbusti tipici della macchia mediterranea, la quercia, le cui qualità legnose ben si prestavano a sostituire la pietra locale così scarsamente resistente sia a trazione che a compressione, il leccio, particolarmente concentrato intorno alla città di Lecce e, in misura molto minore, il sughero. Ancora nel Seicento avanzato, l'uso del legno era tutt'altro che limitato, in un documento si può leggere, infatti, un interessante elenco di lavori di carpenteria con la terminologia adoperata all'epoca: *Più venticinque morali per stantoli a dette porte d. 2,2, 10. Per vinti moraloni per la camera nuova di sopra alta d. 4, 2, 10. Per tre travi lunghi, cioè sarcenale e due briglie per detta camera alta d.6. Per lo sarcenale e quattro briglie per la camera nuova d.6. Per uno trave grosso di nave che sostenga la cacciata del necessario d.2,10. Per quattro tavolini di nave in detto astrico d.2,2. Per una travata alla porta dell'horticello di basso per legname, d.2,10. Per una travata sopra la porta dalla banda delli Montefuscoli d.4. Per 3000 centre in detti lignami e per*

¹⁸⁶ D. NOVEMBRE, *Geografia del Salento, Scritti "minori"*, Galatina, 1995, pp. 37-54, 212-213

¹⁸⁷ Ivi, p. 41, n. 9

lavorarle d.4. Per fattura a detti mastri per la camera nuova sotto e sopra d.3. Per quattro fenestre di lustro in detta camera d.2,2,10. Per le diece mentionate porte nelli luochi detti d.12. Per un balcone et uno stipo d.0,4. Per rame, taccie, et altro nella cancellata di detto stipo nella sala d.3. Per la fattura del tavolato dell'astrico della cacciata del necessario d.3,10. Per acconciare li finestrini del palazzo d.1,10. Per intavolare lo palazzo della dispensola della sala sotto e sopra d.3. Per fatighe nella cancellata della porta dell'orto di basso d.0,2,10. Per due porte di cierchi non li taccioni, telaro per uncellera e fatiga, et in un'altra simile alla sala dell'orto che sono tre, d.1,1. Per aggiustare cinque porte et una fenestra più la porta dentro la camera delli servitori con una travata alla fenestra della stalla d.1. Per legname, fattura e centre e serrasuli per cinque fenestre della camera nuova del terzo solaro fatte ultimamente d.6. Per due porte nell'istessa, cioè la porta della scala e della torretta d.3. (...)¹⁸⁸.

Sebbene non sia possibile, ad ogni modo, definire il livello che la tecnologia costruttiva in legno aveva raggiunto, il rinvenimento di catene¹⁸⁹ e architravi lignei in sostituzione di quelli in pietra, le cui caratteristiche di resistenza, non davano sufficienti garanzie di sicurezza, dimostra una precisa conoscenza delle proprietà di entrambi i materiali in relazione alla loro funzione strutturale.

Nel XVIII secolo la distruzione delle aree macchiose, per lasciar posto alla coltivazione estensiva dei cereali e al pascolo, raggiunse la punta massima, e l'uso del legno nell'architettura era praticamente scomparso.

La dismissione del legno quale materiale edilizio, deve quindi essere stata un evento graduale e la naturale conseguenza della modificazione del territorio. E' possibile, come è stato rilevato,¹⁹⁰ che eventi eccezionali quali il terremoto del 1743 e la trasformazione dei castelli per l'adeguamento alle nuove tecniche di difesa, abbiano inciso anch'essi sul cambiamento, ma non che ne siano state, evidentemente, le cause decisive.

La calcarenite ha rivestito, indubbiamente, il ruolo principale, così come è testimoniato dalla larga diffusione dei toponimi *tajate*, *tagliate* e *tagliatelle*, che indicano i luoghi dove si tagliavano le pietre¹⁹¹, *chianca* e anche *curisce* e *corregge*¹⁹², che fanno riferimento a tipologie di concii.

Secondo quanto testimoniano i frequenti toponimi *rena*, *argillari* e *carcara* erano, inoltre disponibili sabbie e argille, e una buona produzione di calce.¹⁹³

¹⁸⁸ In L. COSI - M. SPEDICATO, *op. cit.*, ASL, 46/28, notar A. M. Gervasi, 21-23 giugno 1662, cc. 129v-134r, *Declaratio resarcitorum lignaminum, ferrorum etc. in domibus Abbatis Francisci Tardini de Lizio*.

¹⁸⁹ Nel Palazzo Castriota di Melpignano, da quanto riferito dal direttore di cantiere dell'intervento di restauro Geom. Stomeo, la messa a nudo dell'estradosso delle volte del piano terra, per il loro consolidamento, aveva mostrato la presenza di catene lignei.

¹⁹⁰ I. PECORARO, *I sistemi voltati nel Salento fra 14° e 18° secolo: origini, geometria costruttiva e problemi di conservazione*, Dottorato di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici, Università degli Studi di Roma La Sapienza, Facoltà di Architettura, Coord. G. Miarelli Mariani, Tutor: G. Carbonara, Roma, 2002, p. 30-131

¹⁹¹ In G. C. INFANTINO, *Lecce sacra (1634)*, ristampa anastatica, Bologna, 1979, p. 217, si legge in riferimento al sito dove sorge la Cappella "della tagliatella perché in questo luogo si taglia la pietra leccese per le fabbriche della Città".

¹⁹² M MAINARDI, *L'industria del cavar pietra, le cave nel Salento*, Lecce, 1998, pp. 25-26

Indicativa è anche la presenza di numerose cave, come risulta dal censimento effettuato dal De Giorgi nella prima metà dell'Ottocento e pubblicato nel 1870, anche se non è possibile, per la mancanza di documenti¹⁹⁴, determinare con esattezza quante e quali fossero produttive tra il XVI e il XVIII secolo. Dai dati a disposizione si può ricavare come le cave fossero distribuite su tutto il territorio. Il costo del trasporto del materiale doveva sicuramente incidere significativamente su quello complessivo della costruzione, soprattutto se si considera la grave situazione di trascuratezza in cui versava la viabilità di Terra d'Otranto¹⁹⁵, in epoca moderna. Pertanto, l'esistenza di più cave, con la conseguente possibilità di rivolgersi alla più vicina, costituiva, indubbiamente, un vantaggio per ridurre o contenere i costi complessivi del cantiere. Dalla lettura di alcuni contratti di appalto, si ricava che il materiale necessario alla costruzione, ad eccezione della calce, era a carico dei mastri costruttori, che erano costretti a detrarre tale spesa dal proprio guadagno¹⁹⁶. Poiché il costo del materiale incideva in modo considerevole, molto spesso veniva data ai "mastri" la possibilità di utilizzare materiale di recupero, o proveniente dalle demolizioni, o disponibile nella proprietà in cui si stava realizzando la costruzione e negli spazi pubblici delle vicinanze.¹⁹⁷

¹⁹³ In G. MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della Provincia di Terra d'Otranto*, I ed. del ms. 1688, Napoli, 1855, "Non mancano nel paese pietre di calcina, da cui si fa calce a vil prezzo, ed in abbondanza grandissima. Vi sono anche i marmi de' trappeti, che si cavano in più luoghi, ed in particolare quelli di somma perfezione nel territorio di un casale detto Dragoni da circa miglia tre lontano dalla città di Lecce, e quivi si cavano nella maggior parte le pietre de' trappeti di maravigliosa grandezza, cioè per ordinarrio di palmi 30 di circuito, di larghezza 10, di grossezza 3, tutte di un pezzo."

¹⁹⁴ Lo studio dei Catasti onciari potrebbe, tuttavia, tramite l'individuazione delle persone che svolgevano la professione di cavamonti, consentire di localizzare le cave attive. Non si possono, invece, ricavare informazioni dai catasti antichi cinquecenteschi e seicenteschi perchè come riferisce M. A. VISCEGLIA, nel saggio *Per un'analisi della stratificazione sociale attraverso i catasti antichi*, in B. PELLEGRINO – M. SPEDICATO (a cura di), *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, Galatina, 1990, p. 25, "I catasti seicenteschi della Terra d'Otranto si riducono ad un elenco di contribuenti senza indicazioni di professioni, con la sola estensione della proprietà e con la stima ad essa attribuita."

¹⁹⁵ D. NOVEMBRE, op. cit., pp. 326-327, n. 4

¹⁹⁶ In ASL, Sez. not., Cornelio Tollemeto, 15 giugno, 1587, *Convenzione per la costruzione di un chiostro nel Convento di S. Francesco di Nardò, Item detti mastri saranno obbligati a loro dispeze cavare quanto sarà necessario per detta fabrica e potervi de lo loro petre quatrielli ferri et ogn'altra monitione e cosa sarà necessaria detta fabrica e così anche tutti afici necessari eccetto la calce, quale sarà obbligato detto convento ponerla per tutta la fabrica (...)*, e anche in L. COSI - M. SPEDICATO (a cura di), *Vescovi e città nell'Epoca Barocca*, vol. I, Congedo, Galatina, 1995, p. 180, ASL, not. G. F. Gustapane, 46/26, 9 luglio 1647, cc. 433r-442r, *Partitum cum regia curia pro refectioe murorum civitatis tarenti, Item tutto il necessario così d'afici, ferramenti, legnami, pezzi di carparo, tufi et ogni altra cosa per detta opra sia a mie spese, eccetto la detta calce bianca che la debbi mettere la Regia Corte a sue spese come di sopra et che detta calce la possano detti partitari bagnare con acqua di mare.*

¹⁹⁷ In G. COSI, *Torri marittime di Terra d'Otranto*, Congedo, Galatina, 1989, pp. 135-139, ASL, Sez. not., 46/3, 1568, foll. 420-425, *Convenzione per la costruzione di torri costiere, Item la regia Corte permette che trovandosi calcare già fatte il detto mastro Angelo possa pigliarsele per la fabrica di detta torre pagando però il giusto prezzo si come si venderia ad altri, et con conditione che dette calcare non siano fatte a posta per bisogno di detti patroni. (...) Item la regia Corte permetterà a detto mastro Angelo che possa pigliare le pietre che troverà in li lochi pubblici dummodo che non siano pietre ammonicchiate et congregate per alcuni particolari per uso loro proprio.*, e in ASL, Sez. not., Nardò, 11 febbraio 1598, *Convenzione per la costruzione di una crociera, cubula, sacrestia e campanile nel Convento di S. Francesco a Nardò, Item che il convento habbia da dare al mastro che si pigliarà detto partito tutta la monitione*

La frequente presenza di locali al di sotto degli edifici del Salento adibiti per lo più a cisterne, ma anche per la conservazione delle vettovaglie, poteva costituire, stando alla testimonianza di Jacopo Antonio Ferrari, nella fase di realizzazione dell'edificio, innanzi tutto una cava per il prelievo della materia prima¹⁹⁸. L'autore, infatti, riferisce: “*al contrario delle altre Città, che l'hanno tutte sopra terra; conciossiacche tutto il suolo, dove sta Lecce fondata, è di sasso vivo, o scoperto, o coverto al più quattro o cinque palmi, con questa particolar grazia, che ovunque si cava per far pozzi a diece, o a dodici passi a basso prima si lascia con una facilità cavare, appresso cuopre alcune vene di acque correnti chiare e fresche, per la maggior parte dolci, e soavi, che al gusto paiono di cisterne, e con le quali se ne lavano li panni, e fanno invidia alle acque raccolte da' tetti, ed alle fontane, e molte altre se ne raccogliono dalle piogge per canali, posti sopra li pareti delle case, facendo quelle calare nelle cisterne, e conserve, cavate sotto terra in quel vivo sasso dalla cui pietra, con quella uscita dalle cantine, le quali le sono in tanta abbondanza, che non ci è cosa, la quale non abbia li suoi pozzi, cisterna, e cantina, se ne fabricano le case, senza farle tagliare da monti; talche similmente ha il suo monte sotto terra, ed in un bisogno si può servire in tanta abbondanza di acque, e pietre che può in pochi dì fare una fortezza inespugnabile senza esserli tolta da nimici, e possan servire l'acque per fiume senza poter servire al nimico. (...)* Oltre di ciò poco distante ha le sue tagliate di bellissima pietra, che se ne serve tutto il suo Contado; perloche li viene a sparmiare lo dispendio di farle condurre?”.¹⁹⁹ I sistemi di cavatura diffusi nel territorio salentino sono, infatti, di due tipi: quello *a cielo aperto* generalmente *a fossa* e quello *in sotterraneo*. Per quest'ultimo, praticato soprattutto nel Comune di Cutrofiano, ancora oggi non si fa ricorso a macchinari specifici, ma al lavoro di operai specializzati muniti di strumenti tradizionali quali badili, zapponi e picconi²⁰⁰. E' plausibile che i locali sotterranei o le cisterne presenti in molti

vecchia così di pietre, legnami et tutto quello che cascava da la dirrupatura, che si farà conforme al disegno, et che il muro se l'habbia da drupare a sue dispese, (...) Item che il mastro che pigliarà detto partito habbia da metterci tutta la monitione anche bisognano per detta opera, eccetto la calce (...), e in M. CAZZATO, L'ultima attività di Emanuele Manieri, in Nuovi Orientamenti Oggi, Anno XIX, 1988, Gallipoli, pp. 95-96, ASL 46/113, not. V. Quarta di Lecce, ff. 30-42t, Conventio inter Vincentium Mazzotta terrae Squinzani et Andrea de Noje muratores de Lycio et excellentissimum dominum don Thoma Capece baronem Terrae Corsani, Quarto, che trovandosi sopra la faccia del luogo molta pietra quadra, e cornici, se ne debbano di questa servire detti mastri per il fabbrico suddetto, e quale ne bisogneranno, si debbano lavorare da mastri suddetti(...), e in L. COSI - M. SPEDICATO (a cura di), op. cit., p. 180, ASL, not. G. F. Gustapane, 46/26, 9 luglio 1647, cc. 433r-442r, Partitum cum regia curia pro refectione murorum civitatis tarenti, Item che me sia lecito pigliare tutta la masseria che se ritrova intorno le mura della città dove stanno le fabbriche cascate et servirmene per detta opera et se me saràmente per farne pezzi di carparo e quadroni atti al ricevere me sia lecito pigliarmene et servirmene per detta opera duommodo che non resti indefeso il muro.

¹⁹⁸ In G. CARDAMONE, *Commititenti, progettisti e appaltatori a Palermo tra XV e XIX secolo*, in G. FIENGO – L. GUERRIERO (a cura di), *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali, Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca, L'indagine documentaria*, Atti del I e del II Seminario Nazionale, Napoli, 2003, p. 363, si riferisce della consuetudine, in Sicilia, nella costruzione di edifici suburbani, quando le caratteristiche geologiche lo richiedevano, l'apertura di cave in prossimità della fabbrica, nello stesso fondo di pertinenza.

¹⁹⁹ I. A. FERRARI, *Apologia Paradossica della Città di Lecce*, (1576-1586), a cura di A. Laporta, Cavallino, 1977, p. 533

²⁰⁰ M. STELLA, *La pietra da costruzione di Puglia: Il tufo calcareo e la pietra leccese, censimento delle cave attive, tecniche d'estrazione, caratterizzazione geolitologica e petrografica, caratteristiche termofisiche e meccaniche, tecnologie d'impiego*,

edifici civili e religiosi come Palazzo Adorno a Lecce, Palazzo Castriota a Melpignano, Palazzo Granafei e Convento dei Domenicani a Sternatia, abbiano costituito una fonte d'approvvigionamento di parte della pietra necessaria alla costruzione, consentendo di ridurne i costi.

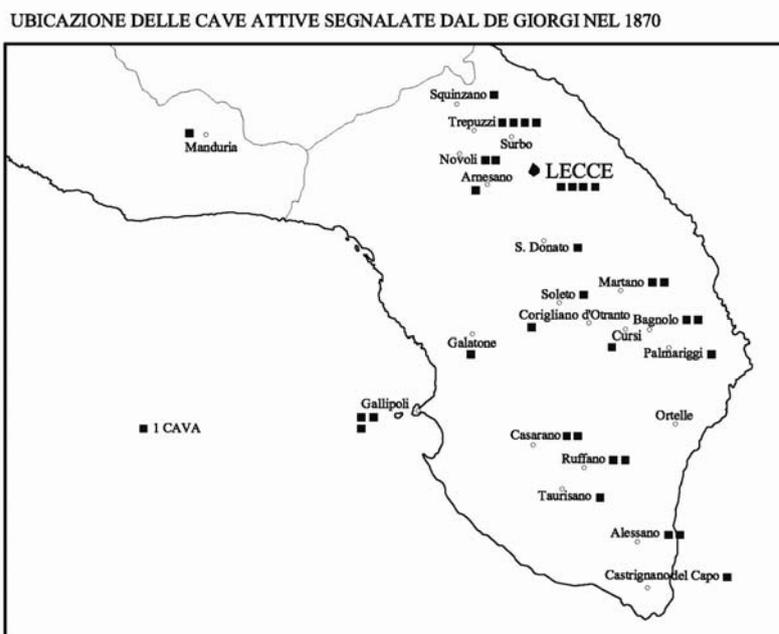


Fig. 101 Localizzazione delle cave attive secondo il censimento di C. De Giorgi

CENTRO URBANO	CAVE ATTIVE RISULTANTI DALL'INDAGINE DEL DE GIORGI (1870)	CAVE ATTIVE RISULTANTI DALLA RICERCA IRIS-CNR (1992)
Alessano	2	5
Arnesano	1	Nessuna attiva
Bagnolo	2	Nessuna attiva
Casarano	2	1
Castrignano del Capo	1	Nessuna attiva
Cavallino		3
Copertino		1
Corigliano d'Otranto	1	3
Cursi	1	1
Cutrofiano		6
Galatina		1
Galatone	1	Nessuna attiva
Galugnano		1
Gallipoli	3	7

processi di degradazione e diagnosi, normative, CNR, Istituto per la residenza e le infrastrutture sociali, Bari, 1992, p. 193

Lecce	4	4
Lequile		1
Manduria	1	Nessuna attiva
Martano	2	Nessuna attiva
Melpignano		8
Monteroni		1
Novoli	2	Nessuna attiva
Ortelle	1	Nessuna attiva
Palmariggi	1	Nessuna attiva
Parabita		1
Poggiardo		1
Porto Cesareo		1
Ruffano	2	Nessuna attiva
Sanarica		1
S. Cesario		1
S. Donato	1	Nessuna attiva
Soletto	1	Nessuna attiva
Squinzano	1	Nessuna attiva
Taurisano	1	4
Trepuzzi	4	Nessuna attiva
Ugento		5

3.3 L'ESTRAZIONE E LA LAVORAZIONE

La trasformazione della pietra può considerarsi un processo unitario che va dall'estrazione alla sua posa in opera. Tuttavia, le fasi di lavorazione possono essere sostanzialmente considerate due, quella in cava e quella in cantiere, sovrintese da figure professionali qualificate. La lettura dei catasti onciari²⁰¹ ha permesso di conoscere tali figure, la terminologia con la quale venivano denominate, e i loro compiti all'interno della cava o del cantiere. All'estrazione in cava erano addetti principalmente gli *zocinatori*, il cui nome deriva dallo strumento che adoperavano lo *zoccu*. Come già detto, dai contratti d'appalto rinvenuti è emerso che la fornitura dei materiali era quasi sempre a carico dei mastri costruttori, ma vi erano anche i casi in cui venivano messi a disposizione dal committente²⁰². E' risultato chiaro, inoltre, che nei casi in cui erano le maestranze a provvedere all'acquisto della materia prima, erano loro stessi ad occuparsi della lavorazione che veniva eseguita in cantiere²⁰³, invece, quando erano le committenze a provvedere alla fornitura della pietra, questa veniva consegnata già parzialmente rifinita. Il *dolatore*, ovvero colui che squadrava le pietre,²⁰⁴ poteva essere presente in cava accanto allo zoccatore o mastro zoccatore, o in cantiere accanto a *muratori*, *fabbricatori*, *mastro fabbricatori*, *chiancheri*, *scalpellini*. Doveva esistere

²⁰¹ M. CAZZATO, *Isola Salento*, Galatina, 2001

²⁰² In G. COSI, *Il notaio e la pandetta*, Congedo, Galatina, 1992, p. 71, ASL, Sez. not., Notaio Francesco Fontò, 11 luglio 1585, Convenzione per la costruzione del monastero delle Clarisse a Nardò, (...) *li mastri hanno d'essere ubligati cavarsi li pedamenti delli polieri et della ciminiera et provedersi di tutte sorti di stigli senza che il convento paghi cosa alcuna eccetto che sia ubligato darle le pietre, quadrelli et calce necessari condotti dentro il cortilio pubblico del convento, ed il resto zappe, pale, panare, andite, zocche, tinozze, marioli utri et ogni altra cosa haveranno da ponere li mastri(...)*

²⁰³ In G. COSI, *Un Capitolato d'altri tempi*, in "Voce del Sud", 11 novembre 1979, a. XXVI, n. 39, ASL, not. Pietro Orlando di Specchia Preti, 18 ottobre 1598, Contratto tra mastro Donato Antonio Damiano di Taurisano ed il procuratore della Chiesa di S. Maria degli Angeli (con l'annesso Convento dei Riformati di Presicce), *Costui si impegna a pagare tutto quello che mese per mese sarà canneggiato dal mastro nella fabbrica della chiesa, secondo i seguenti capitoli: per lavorare delle corisce dolate a terra a ragione di ducati dieci il migliaio; per lavorazione delle pietre della lamia dolate a terra ducati undici, il migliaio, e li spicoli che siano ogni uno per tre; li perpedagni, corisce e tutti li contorni che ci entreranno siano uno per due; lo carparo dolato a terra a tre tornisi lo palmo; lo bastonato sia dall'istesso carparo per doppio; lo bastonato lavorato sia a detta di mastri esperti; la canna della fabbrica assettata bona e perfetta ragione di carlini tre e mezzo; (...);* ma anche in G. COSI, *Spigolature su Nardò, G. Tarantino e il Convento dei Carmelitani*, in "Voce del Sud", 27 febbraio 1982, a. XXIX, n. 9, p. 5, ASL, not. Cornelio Tollemeto, 31 gennaio 1586, Convenzione tra i Mastri Tarantino, Riccio e Spalletta, a nome anche di Dello Verde, e il Priore dei Carmelitani della Chiesa di santa Maria Annunziata, fra Giovanni Battista Manieri, *i monaci forniranno solamente pietre e calce, portate sul posto di lavoro ed i mastri impiegheranno maestranze, manipoli e attrezzature. (...) Le correggie quadrate, gli spigoli e le pietre di lamia, dolate in terra, verranno pagate quattro carlini il centinaio; i cantoni uno per uno tutti confusi; il carparo quadrato un grano il palmo e, se scorniciato il doppio. Se verranno introdotti pezzi di tufo quadrati saranno pagati un tornese il palmo, ma se sarà quadrato e scorniciato il doppio. Gli intagli saranno apprezzati da mastri esperti. I frati danno un acconto di dieci ducati.*

²⁰⁴ In M. CAZZATO, *op. cit.*, il termine *dolare* viene fatto risalire alla parola *dolabra* con cui i romani chiamavano una sorta di ascia per lavorare le pietre. Da quanto riferisce l'autore i dolatori erano detti anche *mannare* dalla *mannara* lo strumento che utilizzavano per la squadratura dei conci, espressione vicina al *mestru ti mannara*, utilizzata sino a tempi recenti nella zona di Sava nel tarantino. (in M. SARACINO, *Il tufo e la stanza a volta*, Lecce, 1998, p. 21).

certamente, in entrambi i casi, una gerarchia che vedeva il posto di massima responsabilità ricoperto dal mastro.²⁰⁵

Sempre dai documenti²⁰⁶ si ricava che lo *zoccatore* o *tagliamonti* affittava, per un certo numero di anni il terreno su cui avrebbe aperto la cava, una consuetudine rimasta inalterata, secondo quanto riferisce il De Giorgi, sino alla fine dell'Ottocento²⁰⁷, quando veniva corrisposta al proprietario una tassa, pari a circa un decimo del valore del materiale estratto che era stimato in funzione della qualità e della durezza della pietra e della distanza dal luogo in cui doveva essere posta in opera. A carico del tagliamonti erano il salario dei manovali, le spese di estrazione, lavorazione e trasporto del materiale.

Gli studi condotti sino ad oggi²⁰⁸, hanno ricostruito le fasi di lavorazione e la strumentazione tradizionale impiegata nell'estrazione della pietra nelle cave a cielo aperto del tipo a fossa, mentre non è mai stato condotto un lavoro analogo per il tipo in sotterraneo²⁰⁹. L'apertura di una cava attualmente prevede tre successive fasi di lavoro, il *decespugliamento*, ovvero la rimozione dello strato superficiale di terreno compresi alberi e arbusti, sino allo strato di roccia madre, lo *sbancamento*, ovvero la rimozione del primo strato di roccia madre detto "cappellaccio", e il *livellamento* ovvero il tracciamento della taglia dei blocchi da cavare sulla superficie della pietra, nel caso d'estrazione di pietra leccese, o l'appianamento del banco di roccia tramite la frantumazione

²⁰⁵ In S. GRECO, *Muri, volte e case di Puglia*, Milano, 1954, p. 71 n. 18, si riferisce di una differente composizione, nella provincia di Lecce, delle squadre di lavoro in cantiere a seconda che la pietra debba essere squadrata o meno. Nel primo caso saranno presenti un fabbricatore, quattro squadratori, un manovale e un garzone; nel secondo un fabbricatore, uno squadratore, un manovale e un garzone. Gli squadratori e parte dei manovali si occupano della lavorazione dei conci, i garzoni della preparazione della malta, i manovali del trasporto dei materiali all'interno del cantiere. Sebbene i dati forniti dall'autore facciano riferimento all'epoca contemporanea, questi possono risultare comunque interessanti, se si considera il fatto che, negli anni cinquanta del Novecento, il cantiere edile nel Salento era ancora fondato in buona parte su metodi tradizionali.

²⁰⁶ M MAINARDI, *L'industria del cavar pietra, le cave nel Salento*, Lecce, 1998

²⁰⁷ C. DE GIORGI, *Note e ricerche sui materiali edilizi adoperati nella Provincia di Lecce*, Lecce 1901, ristampa anastatica, Galatina, 1981, p. 18.

²⁰⁸ Si veda in particolare: P. GIOVANNINI - P. ANCORA - C. MANGANELLI DEL FA', *Le calcareniti della Puglia Meridionale, Esame ragionato degli strumenti e delle tecniche utilizzate nelle lavorazioni tradizionali, parte I*, in "Recuperare l'edilizia", anno II (1999), n.8, e Id., *Le calcareniti della Puglia Meridionale, Esame ragionato degli strumenti e delle tecniche utilizzate nelle lavorazioni tradizionali, parte II*, in "Recuperare l'edilizia", anno II (1999), n. 9.

²⁰⁹ Secondo quanto si legge in F. ZEZZA, *Le pietre da costruzione e ornamentali della Puglia, Caratteristiche sedimentologiche-petrografiche, proprietà fisico-meccaniche e problemi geologico-tecnici relativi all'attività estrattiva*, in "Rassegna tecnica Pugliese-continuità", a. VIII, n. 3-4, Luglio-Dicembre 1974, p. 45, la presenza di cave in sotterraneo è emersa durante gli scavi di fondazioni o in seguito a cedimenti fondali. Le gallerie sono state, infatti, spesso, riempite con materiale detritico sciolto e gli ingressi occlusi con materiale tufaceo. Questo tipo di cava consentiva di continuare a sfruttare i terreni soprastanti per l'agricoltura. Non è possibile quantificare l'estensione di questo tipo di cave che, tuttavia, secondo quanto riferisce C. DE GIORGI, *op. cit.*, p. 18, erano "rarissime quelle a forma di cunicoli o di gallerie sotterranee".

delle irregolarità con la conseguente produzione di tufina, nel caso di estrazione di tufo.²¹⁰ Le operazioni di apertura e di avvio della cava, che oggi vengono eseguite con pale meccaniche, pale gommate, caricatori semoventi, montacarichi, carrelli elevatori, nastri trasportatori e in alcuni casi anche con l'esplosivo, anticamente dovevano essere compiute con il solo ausilio della forza lavoro e di strumenti manuali.

L'estrazione²¹¹ vera e propria avveniva previa individuazione sul banco di roccia delle dimensioni del concio da cavare, tramite incisioni longitudinali e trasversali che corrispondevano alla larghezza e alla lunghezza e tracce poste in profondità che equivalevano all'altezza. I solchi, definite *carasse*, l'operazione era definita *carassatura*, erano realizzati con il braccio lungo dello *ꝛeccu*²¹² seguendo il confine segnato da una funicella di riferimento detta *ferreꝛꝛola* tesa tra due picchetti. Si procedeva, quindi, effettuando con lo *ꝛeccu* una serie di tacche ad intervalli regolari, dette *cugnere*, che nel caso di blocchi di dimensioni ridotte agevolavano la penetrazione della penna della *mannara*²¹³ per separarne il concio, *scappatura*, nel caso di dimensioni maggiori servivano ad introdurre dei cunei, *cugni*, di legno o di ferro. Questi, battuti rispettivamente con la *mannara* o con la *mazzꝛa*²¹⁴, distaccavano le pietre secondo le dimensioni prescelte dal restante banco roccioso. I blocchi di pietra venivano, se necessario, suddivisi in pezzi più piccoli, la *spaccatura*. Per fare ciò venivano disposti su un appoggio fatto di scaglie di pietra o mucchi di terriccio nel punto stabilito della loro suddivisione e percossi in modo da provocarla. Veniva poi eseguita la *sbozzatura*, o *bozzatura*, con la *mannara* al fine di regolarizzare i conci e prepararli alla fase di squadratura da realizzarsi in cava o in cantiere. Quest'operazione serviva a realizzare gli spigoli rimuovendo il materiale in eccesso. Erano dapprima segnati sul blocco di pietra dei solchi di riferimento con una squadra di metallo a bracci disuguali, lo *squatru*, e una punta, poi veniva operata la rifinitura con la lama di dimensioni maggiori della *mannara* da cantiere²¹⁵. Le facce del concio squadrato

²¹⁰ M. STELLA, *La pietra da costruzione di Puglia: Il tufo calcareo e la pietra leccese, censimento delle cave attive, tecniche d'estrazione, caratterizzazione geolitologica e petrografica, caratteristiche termofisiche e meccaniche, tecnologie d'impiego, processi di degradazione e diagnosi, normative*, CNR, Istituto per la residenza e le infrastrutture sociali, Bari, 1992, pp. 189-191.

²¹¹ Quanto riferito è tratto dall'esauriente studio condotto dal Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro delle Strutture Architettoniche dell'Università di Firenze e il CNR - Centro di Studio sulle Cause del Deperimento e Metodi di Conservazione delle Opere d'Arte di Firenze (vedi nota 8).

²¹² Piccone adoperato per la lavorazione in cava della Pietra leccese e il Carparo, costituito da un manico di legno della lunghezza di circa 120-130 cm e da una testa metallica composta da un braccio più lungo e più stretto, carenato inferiormente e con lama all'estremità stondata e leggermente allargata, e un braccio più corto, trapezoidale con lama piatta e stondata.

²¹³ Mannaia per la lavorazione in cava della Pietra leccese e del Carparo, costituita da un manico in legno lungo circa 75 cm e una testa metallica composta da un braccio parallelo all'asse del manico, di forma trapezoidale e lama piatta, e da uno perpendicolare di forma quadrilatera e lama piatta.

²¹⁴ Strumento per la lavorazione in cava della Pietra leccese e del Carparo, costituito da un manico di legno della lunghezza di circa 75-120 cm e testa metallica costituita da un blocco parallelepipedo.

²¹⁵ Differisce da quella impiegata in cava, innanzi tutto per il manico in legno solamente 30-35 cm e piegato a circa un quarto della sua lunghezza di circa 15° rispetto all'asse verticale; quindi per la testa

venivano successivamente spianate per eliminare le tracce della lavorazione con la mannara. A seconda che fosse costituito da pietra leccese o carparo, si procedeva con due differenti tipi di pialle, il *chianettune* e la *chianula*²¹⁶, nel primo caso, o con la *squarta*²¹⁷ nel secondo²¹⁸. Mentre la prima qualità di calcarenite, caratterizzata da una grana fine e omogenea, si presta, infatti, ad una lisciatura con strumenti abrasivi, la seconda più grossolana e resistente richiede una lavorazione con strumenti taglienti. Anche l'ultima fase di lavorazione, la finitura superficiale era distinta per concii di Pietra leccese e Carparo. Proprio per la sua consistenza grossolana, il carparo poteva subire, ma non sempre, un'ulteriore rifinitura con martelline semplici o dentate. La pietra leccese, invece, veniva dapprima lisciata con materiali abrasivi come la pietra pomice²¹⁹ e dopo essere stata posta in opera veniva *confrontata*. Quest'operazione consisteva nello stendere sulla superficie, preventivamente inumidita, una malta liquida composta da calce e polvere di pietra setacciata finissima ottenuta dalle precedenti lavorazioni. Ad assorbimento avvenuto, venivano rimossi gli eccessi di malta con degli stracci asciutti ottenendo un piano perfettamente levigato, detto *llavato*. La *confrontatura*, eliminando le irregolarità prodottesi nelle fasi precedenti di lavorazione, consentiva di ottenere una superficie compatta e meno esposta all'aggressione degli agenti atmosferici.

metallica costituita da due bracci paralleli al manico, dei quali quello di dimensioni maggiori è detto *ucca*, quello di dimensioni minori è detto *pinnulu*.

²¹⁶ Il *chianettune* è una pialla di notevoli dimensioni, circa 45 x 10 cm, con una fessura centrale in cui è inserita una lama metallica dentata con denti a scalpello. La *chianula* è invece una pialla del tipo di quelle utilizzate per la lavorazione del legno. Di circa 35 x 10 cm presenta anch'essa una fessura centrale in cui è inserita una lama che a differenza della precedente è piatta.

²¹⁷ Strumento utilizzato per la sola lavorazione del Carparo è costituito da un corpo di legno parallelepipedo, impugnabile, di spessore sufficiente all'inserimento nella suola inferiore di una serie di lame dentate disposte obliquamente rispetto ai bordi longitudinali.

²¹⁸ In C. DE GIORGI, *op. cit.*, p. 18-19-26-32, vengono elencate per ogni qualità di pietra gli strumenti da adoperare per l'estrazione e la lavorazione. Per la pietra gentile per la quantità di acqua che conserva appena estratta è sufficiente la lavorazione con l'accetta (volg. mannara), con lo scalpello, con la martellina a doppio tagliente con orli dentati, e con la sega. Per i calcari compatti duri e poco omogenei, di difficile lavorazione, si ricorre allo scalpello, alla subbia, a diverse martelline a manico corto. Alcune delle quali hanno le due penne aguzze; altre la bocca quadrata da un lato e la penna larga o acuta ed alquanto ricurva verso il manico dall'altro.

²¹⁹ L'ultima levigatura veniva operata in un secondo momento con il *rattacasu* una sorta di grattugia costituita da un corpo parallelepipedo in legno, impugnabile, con inserita sulla suola inferiore una lamina in metallo dentellata.

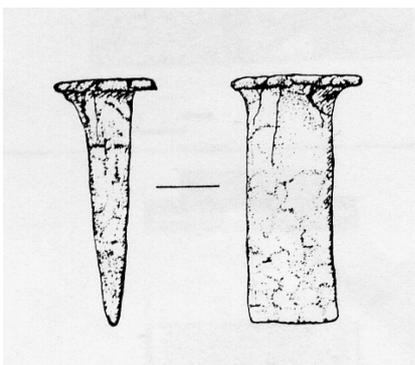


Fig. 102 Cugnu*

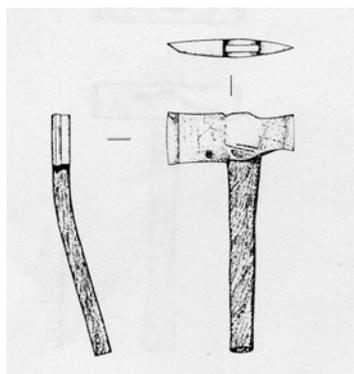


Fig. 103 Mannara da cantiere*

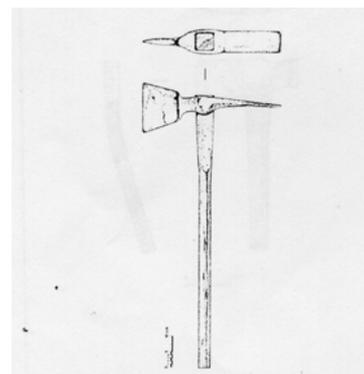


Fig. 104 Mannara da cava*

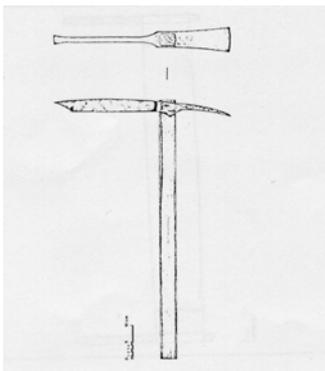


Fig. 105 Zeccu*

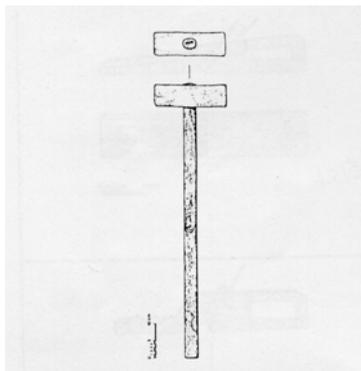


Fig. 106 Mazza*

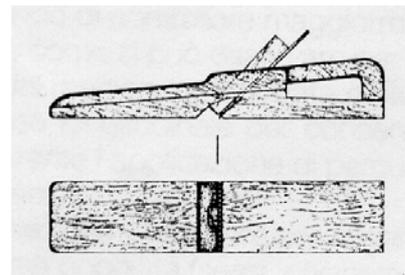


Fig. 107 Chianettune*

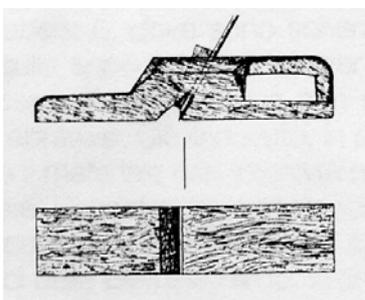


Fig. 108 Chianula*

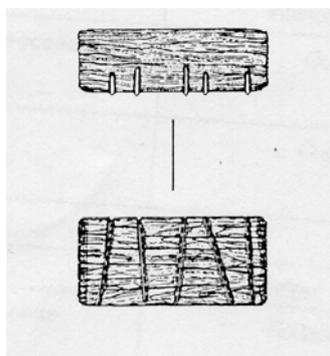


Fig. 109 Squarta*

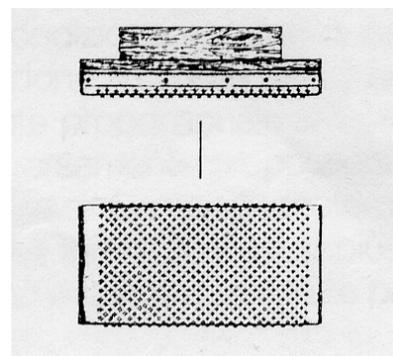


Fig. 110 Rattacasu*

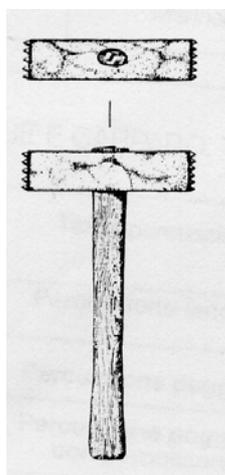


Fig. 111 Bucciarda*

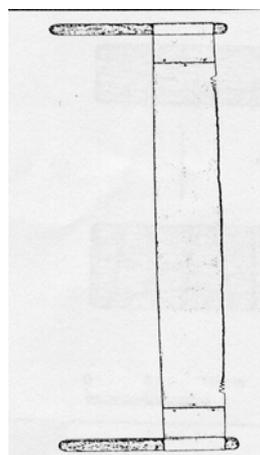


Fig. 112 Serra*

* da P. GIOVANNINI - P. ANCORA - C. MANGANELLI DEL FA', *Le calcareniti della Puglia Meridionale, Esame ragionato degli strumenti e delle tecniche utilizzate nelle lavorazioni tradizionali, parte II*, in "Recuperare l'edilizia", anno II (1999), n. 9.

3.4 TIPOLOGIA DEI CONCI E CARATTERISTICHE DIMENSIONALI

Gli studi condotti sinora hanno rilevato l'esistenza di un'ampia varietà di dimensioni dei conci e delle loro denominazioni, senza giungere, tuttavia, ad una trattazione completa e storicamente documentata.

Nella letteratura più recente, i conci sono classificati sostanzialmente in base alle dimensioni, con qualche occasionale riferimento al loro uso. La classificazione più largamente riportata²²⁰ è quella che li distingue in *palmatici*²²¹, *pezzotti*, e *polpetagni*, le cui dimensioni sono espresse, solitamente, in palmi napoletani (26,46 cm) e suoi multipli e sottomultipli .

	DIMENSIONI DI TAGLIO DEL CONCIO SECONDO IL SISTEMA DI MISURA NAPOLETANO	DIMENSIONI DI TAGLIO DEL CONCIO SECONDO IL SISTEMA DI MISURA METRICO DECIMALE (espresso in cm)	DIMENSIONI DI TAGLIO DEL CONCIO DOPO LA LAVORAZIONE (espresso in cm)
PALMATICO	1 palmo x tre quarti di palmo	26,46 x 20	25 x 20
PEZZOTTO	1 palmo x 1,25 palmi	26,46 x 32	25 x 32
POLPETAGNO	1 palmo x 1 palmo	26,46 x 26,46	25 x 25

Alcuni studiosi²²², per indicare le dimensioni dei suddetti tipi utilizzano, accanto o in sostituzione del palmo napoletano, un'unità di misura di 25 centimetri, la cui presenza sul territorio è stata messa in relazione con gli effetti dell'operazione di squadratura delle pietre che ne comportava una riduzione.

Dai rilievi metrici condotti su fabbriche e campioni di muratura è emersa l'impossibilità di riferirsi ad una misura costante, siano i 26,46 o i 25 centimetri. L'altezza dei filari, infatti, varia all'interno di un intervallo, seppure minimo, di valori, e questo è, indubbiamente, dovuto al fatto

²²⁰ V. G. COLAIANNI, *Le volte leccesi*, Bari, 1967, M. CAZZATO, *Isola Salento*, Galatina, 2001, I. PECORARO, *Architetture salentine a conci squadrati dei secoli XV-XVII*, in Arkos, a .V, aprile-giugno 2004, p. 60-61, M. STELLA, *La pietra da costruzione di Puglia: Il tufo calcareo e la pietra leccese, censimento delle cave attive, tecniche d'estrazione, caratterizzazione geolitologica e petrografica, caratteristiche termofisiche e meccaniche, tecnologie d'impiego, processi di degradazione e diagnosi, normative*, CNR, Istituto per la residenza e le infrastrutture sociali, Bari, 1992

²²¹ E' interessante evidenziare la presenza di tipologie di mattoni in Sicilia chiamate palmarizzi e palmetti, in G. CARDAMONE, *Committenti, progettisti e appaltatori a Palermo tra XV e XIX secolo*, in G. FIENGO – L. GURRIERO (a cura di), *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali, Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca, L'indagine documentaria*, Atti del I e II Seminario Nazionale, Napoli, 2003, p. 366

²²² V. G. COLAIANNI, op. cit., p. 28

che, pur essendo le pietre cavate secondo un modulo stabilito, la taglia, la loro successiva lavorazione ne alterava le dimensioni.

Il modulo di 25-26 centimetri, come è stato messo in evidenza, si diffonde gradualmente sul territorio, dal XV-XVI secolo, nelle architetture militari, dal XVII secolo anche in quelle civili, in seguito alla necessità di una progressiva standardizzazione della taglia dei conci richiesta dalla crescente commercializzazione dei prodotti edilizi, ma anche per il processo di unificazione politica, avviato dal governo degli aragonesi.²²³

La decisione di Carlo V di avviare un processo di fortificazione e incastellamento della Terra d'Otranto, svolge, probabilmente, un ruolo decisivo nel progressivo radicamento del sistema di misura allora in uso nel regno, che sino a quel momento aveva incontrato forti resistenze in quest'area geografica, dove, dal Medioevo, ne erano utilizzati altri²²⁴. Secondo alcune recenti indagini, venivano, infatti, indifferentemente utilizzati il piede romano, il piede greco attico (29,6 cm), e il piede bizantino (31,5 cm)²²⁵, a cui si deve aggiungere il piede delfico (24,62 cm) e il piede greco (30,78 cm) particolarmente usati nelle aree ellenofone²²⁶, unità di misura che, rispetto al palmo napoletano, alcuni hanno ritenuto più vicine all'altezza dei filari²²⁷.

La nuova committenza reale e quella nobiliare che gravitava intorno alla Corte napoletana, e, conseguentemente, la presenza più frequente sul territorio di ingegneri e architetti perlopiù forestieri²²⁸, comportarono la necessità di stabilire un linguaggio comune, relativamente alle unità di misura, per aprire un dialogo con le maestranze locali, che rimarranno le uniche responsabili di qualsiasi tipo di costruzione sul territorio.²²⁹

Dei tre tipi di conci citati, ad ogni modo, solo gli ultimi due si ritrovano indicati con gli stessi termini negli studi Ottocenteschi sui materiali edilizi di Terra d'Otranto. In particolare nel diffusissimo manuale di pratica del fabbricare dell'Arditi sono menzionati il *pezzotto* di 31-32x26

²²³ I. PECORARO, *op. cit.*, p. 60-61

²²⁴ R. CHIOVELLI – D. ESPOSITO, *Murature a filari isometrici in Terra d'Otranto*, in *Le pietre da costruzione: il tufo calcareo e la Pietra leccese*, Atti del convegno Internazionale, a cura di M. Stella, Bari, 1993. *op. cit.*, p. 299

²²⁵ S. PREVITERO, *Osservazioni sulla metrologia antica e medievale nel Salento*, in S. D'AVINO – M. SALVATORI (a cura di), *Metrologia e Tecniche costruttive*, Contributi, 5, 1998, p. 97

²²⁶ R. JURLARO, *Metrologia greca e grecanica nelle isole alloglotte del Salento*, in A.A. V.V., *Calabria bizantina, Istituzioni civili e topografia storica*, Roma, 1986, pp. 31-34

²²⁷ L'osservazione di R. JURLARO, circa la più facile rapportabilità, ad esempio, dell'altezza dei pezzotti di 30-32 centimetri al piede greco di 30,78 o al piede bizantino di 31,5 piuttosto che a 5/4 di palmo napoletano, tiene conto, tuttavia, solo di una delle tre dimensioni dei conci, infatti la sua larghezza è 26,46 cm.

²²⁸ L'ingegnere del Regno Giovan Tommaso Scala, ad esempio, sovrintende alla costruzione di alcune torri costiere in Terra d'Otranto, in G. COSI, *Torri marittime di Terra d'Otranto*, Galatina, 1989, p. 136.

²²⁹ Dalla lettura di G. FILANGERI, *Indice degli artefici, delle arti maggiori e minori, la più parte ignoti o poco noti, si napoletani o siciliani si delle altre regioni d'Italia o stranieri che operarono tra noi con notizia delle loro opere e del tempo del loro esercizio*, voll. I-II, Napoli, 1891, non è stato possibile stabilire la presenza di maestranze napoletane operanti in Terra d'Otranto, né della possibilità di svolgere un apprendistato presso botteghe napoletane.

cm per una lunghezza compresa tra 42 e 52 cm, un concio indicato semplicemente come comune, di dimensioni 21x26 cm per una lunghezza variabile tra 48 e 52 centimetri, e, quindi, corrispondente al palmatico, e le *corisce* larghe 16-18 cm.²³⁰

Il De Giorgi²³¹, che, oltre a fornire alcuni cenni sulle taglie di pietre utilizzate nelle costruzioni, tenta una catalogazione sistematica delle pietre in uso nel territorio da una punto di vista geologico e fisico-meccanico, classifica, il *piezzu*, il prisma di pietra a base quadrata o rettangolare appena estratto dalle cave; gli *uccetti*, i conci più comuni delle dimensioni di 26X32 centimetri e di lunghezza variabile; le *corisce*, quelli lavorati su cinque facce, ed infine i *purpetagni* lavorati su tutte e sei le facce.²³²

Tra i secoli XVI e XVIII, secondo quanto è emerso da alcuni contratti d'appalto e capitolati, i conci utilizzati in edilizia erano suddivisi generalmente in due grandi categorie: i tufi ordinari e i pezzi speciali, cioè *scorniciati* e *bastonati*²³³.

Appartenevano alla prima gli *uccetti* o *cuccetti*, i *quadrelli*, con cui erano indicati semplicemente i tufi, parallelepipedi squadrati, cioè *dolati*, i *perpedagni*, anch'essi squadrati ma di dimensioni maggiori e utilizzati solitamente come architravi o piedritti²³⁴, gli spigoli²³⁵, i cantoni²³⁶. E'

²³⁰ C. L. ARDITI, *L'Architetto in famiglia*, in A. MANTOVANO, *Arte e lavoro, Teoria e pratica nell'edilizia di Terra d'Otranto fra Ottocento e Novecento*, Galatina, 2003, p. 101

²³¹ C. DE GIORGI, *Note e ricerche sui materiali edilizi adoperati nella Provincia di Lecce*, 1901, rist. anastatica, Galatina, 1981

²³² C. DE GIORGI, *op. cit.*, pp. 18-19

²³³ Seppure sia evidente il riferimento del termine *bastonato* al metodo di lavorazione adoperato per realizzarlo, non è stato possibile chiarirne il significato. In M. CAZZATO, *Un contributo alla storia edilizia del barocco salentino: la ricostruzione della matrice di Castrì Francone (1771-1772)*, in *Note di storia e cultura salentina*, Galatina, 1991, p. 68, n. 9, si legge: "I bastonati sono quegli elementi quasi sempre in pietra leccese o generalmente di un materiale più resistente di quello impiegato per le murature portanti, che costituivano i cornicioni, gli stipiti, gli architravi, ecc." L'autore riferisce di aver ricavato l'informazione dal documento pubblicato in G. COSI, *Un capitolato d'altri tempi*, in "La voce del Sud", 10.11.1979, p. 5, che riporta "lo bastonato sia dell'istesso carparo (...) canneggiato (...) per doppio". Le informazioni ricavabili dal documento sembrano, tuttavia, insufficienti per operare una simile deduzione.

²³⁴ I termini *perpedagno* e *accetti* (*uccetti*) si ritrovano anche ad indicare strutture murarie; in particolare con il primo venivano indicati i muri divisorii dello spessore di una testa. In G. COSI, *Il notaio e la pandetta*, Congedo, Galatina, 1992, p. 71, ASL, Sez. not., Notaio Francesco Fontò, 11 luglio 1585, Convenzione per la costruzione del monastero delle Clarisse a Nardò, (...) *in mezzo di detta lamia dove have il muro s'ha da fare uno perpedagno con una porta in mezzo che sparti la stanza con il pedamento nel caso non ci fusse (...)*, e anche ASL, not. Francesco Fontò, 4 aprile 1586 Convenzione tra i mastri Tarantino, Maurichi e Bruno e il commerciante Antonio Monte per riparazioni alle sue botteghe, p. 69, (...) *In primis: che habbia di scarrare la facciata da la chiazza e farla di novo e che cie abbia di fare dui accetti di carpero abascio alli dui poteche schetti con una porta a mezzo di tufu e che sara di la scala e li scauni di tufu e uno cantone di carpero alto quanto è uomo.*

²³⁵ G. COSI, *Il notaio, op. cit.*, p. 74

²³⁶ In G. COSI, *Il notaio, op. cit.*, p. 80, ASL, not. Cornelio Tollemeto, 28 febbraio 1585, Nardò, Convenzione tra il mastro Angelo Spalletta e l'Università di Nardò per la costruzione della Porta di S. Paolo, (...) *Item entrandoci pezzi di tufo quatrati ad un tornese lo palmo, et l'intaglio a giudizio di esperti, et tutti cantoni quatri, acuti calvi et d'ogni altra maniera s'habbiano da contare uno per dui, et tutto lo lavorato s'abbia da canneggiare in terra.*

presente anche il termine *corescie*, che poteva essere accompagnato da *quatre*, termine con il quale, evidentemente, si richiedeva che queste fossero squadrate²³⁷.

Dalla lettura dei documenti, non è possibile stabilire se i termini *corescie*, *perpedagno* e *quadrelli* venissero utilizzati per indicare tipologie di concio differenziate in base alle dimensioni o, piuttosto, come osserva il De Giorgi e come è stato riaffermato in un recente studio²³⁸, in base alla quantità di facce lavorate²³⁹. Si deve notare che l'etimologia della parola *perpedagno* è stata fatta risalire al latino *perpetuum*, continuo, intero e che può essere relazionata al termine francese *parpaing*, pietra da costruzione che sta per traverso.²⁴⁰ Inoltre, col termine *perpedagno* venivano anche indicati i muri divisorii. E', quindi, probabile, che indicasse i pezzi di tufo particolarmente lunghi, cioè interi e non tagliati in parti più piccole, e che, quindi, si distinguevano dagli altri per le loro particolari dimensioni, fatto che, tuttavia, non esclude che fossero lavorati solo su alcune facce.

Scorniciato era il termine con cui veniva, invece, indicata la pietra modanata, che veniva fornita al cantiere già lavorata nelle quantità richieste, analogamente alla pietra squadrata o dolata, con cui condivideva lo stesso prezzo²⁴¹. La ripetitività dei motivi di cornici di finestre e porte, di davanzali e architravi, conferma lo scarso rilievo che veniva dato a questi pezzi nel disegno complessivo di un'opera, anche se rappresentativa, e come invece assumeva maggior importanza una complessiva razionalizzazione dell'attività di cantiere. Riducendo a pochi elementi significativi i motivi ornamentali, e ottenendo pronto a piè d'opera buona parte del materiale edilizio, era possibile, infatti, limitare i costi e accorciare i tempi di realizzazione degli edifici.

Gli scorniciati erano lavorati sempre per metà dello spessore della pietra ed inseriti per la restante parte all'interno della muratura. Poiché, spesso, svolgevano anche funzioni strutturali, ad

²³⁷ In G. COSI, *Il notaio, op. cit.*, p. 80; ASL, not. Cornelio Tollemeto, 28 febbraio 1585, Nardò, Convenzione tra il mastro Angelo Spalletta e l'Università di Nardò per la costruzione della Porta di S. Paolo, *Item tutti li quatrielli, cioè coreschie quatre et di lamia lavorate solamente in terra a grana trenta lo centinaro (...)*, ancora per un elenco abbastanza completo delle tipologie di concio utilizzate in G. COSI, *Il notaio, op. cit.*, p. 93, ASL, not. Francesco Fontò, Nardò, 22 gennaio 1591, Convenzione tra il mastro Lupo Mergola e Francesco Antonio Caragnano per la fabbrica della Torre in territorio Montunato, *la canna della morallia a carlini dui canniggiandosi la morallia solita; le coreggie quatre a carlini tre e mezzo lo centenaro in terra; li cantoni si contaranno uno per dui; le petre de lamia a carlini cinque lo centenaro, e facendoe l'appesa quanto si po tenere e dopo cannigiare lo vacante per chino de dove si pone la forma alla ditta ragione di carlini dui la canna e che siano chiamentate azzimiate e annazate. Li perpidagni si habiano di pagare a carlini sei lo centenaro dolati e assettati, e tutti li pezzi entreranno si habiano de contare per duppio; e intrando parete de dui palmi e quarto vada per dui palmi.*

²³⁸ R. CHIOVELLI - D. ESPOSITO, *op. cit.*, p. 296

²³⁹ In P. GIOVANNINI - P. ANCORA - C. MANGANELLI DEL FA', *Le calcareniti della Puglia Meridionale, Esame ragionato degli strumenti e delle tecniche utilizzate nelle lavorazioni tradizionali*, parte II, in "Recuperare l'edilizia", anno II (1999), n.9. p. CIII, viene definito *curicia* il concio con la faccia tergaie non squadrata.

²⁴⁰ M. CAZZATO, *Isola Salento*, Galatina, 2001

²⁴¹ In G. COSI, *Il notaio, op. cit.*, p. 80, ASL, not. Cornelio Tollemeto, 28 febbraio 1585, Nardò, Convenzione tra il mastro Angelo Spalletta e l'Università di Nardò per la costruzione della Porta di S. Paolo, *Item lo carparo quadrato a grano uno lo palmo, et lo scorniciato et quadrato il doppio.*

esempio come architravi o stipiti, erano realizzati solitamente in carparo, che sebbene meno lavorabile della pietra leccese, garantiva, dal punto di vista della resistenza, un livello prestazionale più alto.

La produzione in quantità non avveniva esclusivamente per gli scorniciati ma anche per altri elementi decorativi come colonnine e balaustrini²⁴².

Per quello che si è potuto riscontrare, nei documenti non viene fatto alcun riferimento a pezzi quali conci di fogge speciali, o con particolari decorazioni, per i pilastri dei portali, o mensole e sbalzi di balconi. Inoltre, non c'è traccia dei termini palmatico, e pezzotto²⁴³, né di misure predefinite per ciascuna tipologia.

Alcuni dei succitati termini sono rimasti nel vocabolario dialettale del basso Salento, seppure, a volte, con un diverso significato. *Curisce*, ad esempio, è utilizzato per indicare i tufi con una sola faccia lavorata da porre in corrispondenza della superficie esterna dei paramenti della *muraja* (muraglia). Le pietre di larghezza inferiore al normale, di circa 18 cm, vengono, invece, dette *maꝛꝛu* (magro), e sono disposte nelle facce interne delle muraglie²⁴⁴.

Le osservazioni sin qui condotte inducono a ritenere che le altezze dei filari isometrici, che caratterizzano significativamente le murature degli edifici di Terra d'Otranto, vanno relazionate, oltre che alla taglia²⁴⁵ e alle unità di misura in uso nel territorio, anche alle tipologie di concio con cui erano realizzate. Sebbene, già circa quarant'anni fa, fosse stata ravvisata la necessità di stabilire un legame tra le caratteristiche dimensionali dei conci ed i sistemi di misurazione, al fine di rintracciare moduli costruttivi quali indicatori cronologici²⁴⁶, gli studi, condotti, sino ad oggi, sull'isometria dei filari delle murature²⁴⁷, pur rilevando tutte le variazioni di altezze presenti sul territorio e mettendole in relazione con le unità di misura in uso sin dal Medioevo, al fine di determinare aree di omogeneità costruttiva, hanno trascurato una lettura tridimensionale del paramento murario, e le complessive caratteristiche dimensionali delle loro unità costitutive, i conci.

²⁴² In L. COSI - M. SPEDICATO (a cura di), *Vescovi e città nell'Epoca Barocca*, vol. I, Congedo, Galatina, 1995, p. 204, ASL,46/28, not. A. M. Gervasi, 21-23 giugno 1662, cc. 129v.-134-r.) *Declaratio fabricae factae in Domibus reverendi abbatis Francisci Tardini de Litio, (...) ad istanza di detto R.do Abb. Tardini, per risarcire dette case si è stata fatta la sottoscritta opera a spese di detto Abbate cioè:(...) Per dieci colonnette lavorate allo mignano della cucina d.1,2.*

²⁴³ Non è stato riscontrato l'uso dei termini ampulu strittu, normale e tersalore, che nel saggio citato *Architetture salentine a conci squadrati dei secoli XV-XVII* di I. Pecoraro, p. 54, vengono indicati come "terminologia più ricorrente nei contratti d'appalto cinquecenteschi", in area leccese.

²⁴⁴ In G. D'ELENA, *Vocabolario salentino della lingua tavianese antica*, Taviana, 1987

²⁴⁵ La taglia era il modulo in base al quale venivano cavate le pietre.

²⁴⁶ R. DE VITA, *Pietre di Puglia e loro impiego nei monumenti: i castelli*, in "Marmo. Tecniche. Architettura", VII, 1966, 1, pp. 45-48

²⁴⁷ R. CHIOVELLI - D. ESPOSITO, *op. cit.*, pp. 289-306

Appare, altrettanto importante, ai fini di questo studio, puntualizzare la necessità di distinguere il modulo adottato nel processo di estrazione e quello adoperato o risultante dall'operazione di squadratura e rifinitura dei conci, che, come detto in precedenza, sortiva l'effetto di ridurre le dimensioni dei blocchi cavati. E' evidente, quindi, che l'altezza del concio posto in opera non poteva corrispondere alla dimensione presa come riferimento nell'estrazione, eppure, ancora oggi in alcuni studi si fa riferimento ad un'unica misura, come se le due coincidessero. La distinzione tra l'altezza del concio cavato e quello messo in opera, infatti, seppur minima, è rilevante in un contesto in cui le differenze tra le unità di misura erano in alcuni casi inferiori al centimetro²⁴⁸. Tra le variabili da prendere in considerazione ci sono, inoltre, la possibilità di un ricorso ad una stessa unità di misura, differentemente quantificata, dalle diverse categorie professionali, cavatori, dolatori, scalpellini, muratori, come è stato riscontrato per altre aree geografiche²⁴⁹; l'usanza, ininterrotta sino alla fine dell'epoca moderna, del riuso del materiale edilizio, e l'altezza complessiva che l'edificio doveva raggiungere²⁵⁰.

Per la varietà e la complessità dei dati che influiscono sull'analisi di un paramento murario sarebbe di grande vantaggio per uno studio sistematico e su larga scala l'uso di un calcolatore elettronico e di uno specifico programma in grado di gestire le variabili e confrontare le informazioni, come è stato già sperimentato per ricerche analoghe²⁵¹. Ai fini del presente studio, che si propone come un'indagine sulle tecniche costruttive, non esclusivamente murarie, in relazione ad una casistica opportunamente scelta, è parsa, tuttavia, più appropriata una lettura diretta attuata attraverso il rilievo metrico, i cui risultati vanno analizzati alla luce delle esperienze sino ad oggi condotte in questo campo.

Il primo dato significativo dedotto dall'analisi delle murature rilevate, a conferma di quelli ricavabili da precedenti studi, è stato la varietà delle altezze dei filari, sia tra i diversi centri sia nelle diverse epoche.

Nella città di Lecce, il Palazzo Adorno e il Convento dei Teatini presentano due situazioni differenti.

Il Palazzo Adorno, ha subito diversi cambiamenti e trasformazioni, uno di quali ha modificato il paramento murario esterno, fornendogli la caratteristica cortina a bugnato, che si estende su tutta la superficie della facciata, ad eccezione della parte basamentale, costituita da semplici conci squadrati. La dimensione ridotta dell'altezza dei filari del basamento, 21 centimetri, rispetto a

²⁴⁸ Il piede bizantino e il piede greco ad esempio differiscono di soli 0.72 centimetri.

²⁴⁹ R. CHIOVELLI – D. ESPOSITO, *op. cit.*, pp. 292-293

²⁵⁰ I. PECORARO, *op. cit.*, p. 61 n. 28.

²⁵¹ Si veda al riguardo D. DELLE FOGLIE - V. FREDDI, *L'analisi metrologica con lo strumento informatico: Masseria Navarino*, in S. D'AVINO –M. SALVATORI (a cura di), *Metrologia e Tecniche costruttive*, Contributi, 5, 1998, p. 103-108

quella del bugnato, 25 centimetri, conferma l'appartenenza delle due parti del prospetto principale a due periodi diversi, il primo compreso tra il 1543 e il 1568, mentre il secondo esteso a tutto il seicento. Dalla letteratura²⁵², infatti, si ricava che nell'epoca compresa tra il XVI e il XVII secolo, venivano utilizzati nella realizzazione della murature leccesi due differenti moduli, uno compreso tra i 19,5 e i 21 centimetri²⁵³, l'altro tra i 24 e i 26, mentre, dal XVII al XVIII, è presente un unico modulo di 24-25 centimetri.

I rilievi condotti hanno fatto emergere la presenza, esclusivamente nella cortina a bugnato, seppur in una disposizione casuale, di conci catena²⁵⁴, cioè disposti ortogonalmente rispetto alla facciata, alternati agli ortostati, cioè i conci disposti parallelamente, che, rendendo evidente la sezione del concio stesso, consentono l'individuazione di almeno una dei tipi di pietre da taglio impiegate nella costruzione. I conci catena rilevati, di larghezza circa 20 centimetri per 25 di altezza, corrispondono, infatti, ai cosiddetti palmatici.

Il Convento dei Teatini, realizzato tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, presenta filari di altezza costante pari a circa 22 centimetri. Dalla tessitura muraria dei pilastri del chiostro è stato, inoltre, possibile ricavare una seconda misura ricorrente, come spessore, pari a circa 27 centimetri. Sebbene nessuna delle due è compresa negli intervalli dimensionali dei moduli suddetti, tuttavia, i 22 centimetri sono di poco superiori all'altezza massima rilevata per quel periodo. Questa leggera variazione potrebbe essere spiegata con la differente altezza dei piani di sedimentazione della cava da cui il materiale proveniva²⁵⁵, non essendo evidente alcuna particolare necessità costruttiva o tecnologica, che avrebbe potuto indurre ad utilizzare un'altezza maggiore rispetto a quella solitamente adottata. Analogamente, non è ipotizzabile l'influenza di differenti culture edilizie, in quanto è stata rilevata, nel cantiere del Convento, la presenza di maestranze che avevano atteso all'edificazione di altri edifici, in cui ricorrono moduli differenti.²⁵⁶

E' pur vero che lo stesso ricorso al modulo di 19,5-21 centimetri non ha una spiegazione evidente, non avendo alcuna immediata relazione con le unità di misura usate localmente in quell'epoca. E' interessante evidenziare, piuttosto, la corrispondenza di questo modulo, con i 20 centimetri dello spessore del palmatico, ovvero tre quarti di palmo napoletano, e, conseguentemente, la necessità di riferirsi sia all'altezza che alla larghezza dei filari e, quindi, alle

²⁵² R. CHIOVELLI – D. ESPOSITO, *op. cit.*, p. 298 e I. PECORARO, *op. cit.*, p. 54

²⁵³ I rilievi condotti sulle mura cittadine (altezza dei filari riscontrata 21 centimetri) e sul Castello (altezza dei filari riscontrata 20 centimetri) hanno ulteriormente confermato il dato.

²⁵⁴ I conci non sono, infatti, diatoni, cioè non collegano le due cortine murarie della muratura a sacco, ma, semplicemente, ancorano il paramento esterno al nucleo.

²⁵⁵ I. PECORARO, *op. cit.*, p. 54

²⁵⁶ Paduano Bax, uno dei mastri operanti nel Convento, lavora al chiostro dei Carmelitani per la Chiesa della Vergine del Carmine a Lecce (1592) e, insieme a Marco Baxi, alla ricostruzione del Torrione dell'Annunziata di Gallipoli.

tipologie di concio. La presenza nello stesso luogo e nello stesso periodo anche del modulo 24-26 centimetri lascia presupporre, infatti, che il palmo napoletano fosse già largamente utilizzato, introdotto, probabilmente, dalle prime commissioni reali, e che comparisse come spessore piuttosto che come altezza, a seconda della tipologia di concio adoperata, e al tipo di esigenza costruttiva alla quale si doveva rispondere, estetica o tecnologica²⁵⁷. E' evidente, in base a queste considerazioni il limite che deriva dall'impossibilità di condurre, nella maggior parte dei casi, una lettura tridimensionale delle murature. La redazione di schede dettagliate negli interventi di restauro avrebbe costituito un indubbio vantaggio nello studio dei paramenti murari, essendo la sostituzione dei conci, tramite il metodo del "cuci e scuci", una delle tecniche più frequentemente adottate.

La distanza contenuta, circa 20 chilometri, del Castello di Copertino (1540) da Lecce, spiega, indubbiamente, il riscontro, anche in questo centro, di un modulo variabile, a seconda del campione di muratura rilevato, tra i 24 e i 26 centimetri.

Ad eccezione del Convento degli Agostiniani di Melpignano (1648), dove è stato rilevato un modulo di 28 centimetri, e il Palazzo Granafei di Sternatia (1744 ca.), dove ne è stato riscontrato uno di 27, insieme ad uno di 26, negli altri edifici esaminati, costruiti tra il XVII e il XVIII secolo, l'altezza dei filari è risultata essere di 25 centimetri. Non essendo stato possibile rilevare le sezioni murarie, non si è potuto verificare direttamente la tipologia dei conci adottati in ciascuna fabbrica. L'analisi della tessitura delle cortine, tuttavia, ha consentito di esprimere alcune considerazioni. La presenza costante di conci catena, infatti, come già accennato, permette, nell'ipotesi che il paramento murario sia realizzato con un'unica tipologia di conci, di individuare lo spessore delle pietre in opera. Questi sono risultati essere 20 o 25 centimetri e, quindi, le pietre in opera, presumibilmente palmatici e polpetagni.

Nel caso del Convento dei Domenicani di Sternatia, è stato, invece, possibile definire con certezza, grazie a porzioni di sezioni murarie a vista, le dimensioni dei conci adoperati nella costruzione della struttura, che sono risultati essere polpetagni e pezzotti.

Non è apparso superfluo cercare delle relazioni tra l'altezza dei filari, il loro numero in ciascuna costruzione e l'altezza dei piani. E' stato, infatti, verificato, come riportato in tabella, che, nonostante, la diversa altezza dei moduli, e il differente numero dei filari²⁵⁸, l'altezza media di ciascun piano varia in un intervallo piuttosto ristretto di valori, ad eccezione del Castello di

²⁵⁷ Si potrebbe ipotizzare una disposizione delle pietre in funzione delle sedimentazioni di cava.

²⁵⁸ In G. COSI, *Il notaio...cit.*, p. 79, ASL, not. Gio. Francesco Nociglia, 2 settembre 1594, Convenzione per le riparazioni al ponte di S. Maria del Ponte in località la Tufara, (...)Item: che lo detto ponte si habbia de larghezza d'opra netta, con correggie et rezze de ponta et pieno di muraglia ben saccata di palmi 3 di grossezza. Item: de ultimo la ligna sia di pezzi di pietra forte dove sono le petrare o di liccese ad electione de la città con dui palmi et mezzo di lunghezza et ampi uno et mezzo et grossi uno, et che siano tutti pezzi de ponta così d'una banda come de l'altra.

Copertino e del Palazzo Castriota di Melpignano. Nel primo caso la maggior altezza dei piani potrebbe essere conseguenza della necessità di realizzare spazi intonati alla funzione rappresentativa, propria di una committenza regale. Nel caso del Palazzo Baronale di Melpignano, invece, non è possibile stabilire l'altezza originaria dei piani, in particolare quella del secondo e del terzo piano, essendo stati questi ridotti da tre a due. Tuttavia, si può ritenere che la misura contenuta dell'altezza media per piano derivi, almeno in parte, dall'altezza, anch'essa piuttosto contenuta, di parte dei locali voltati del piano terra, che è verosimile appartengano ad una struttura precedente. L'altezza degli ambienti interni degli edifici analizzati, civili o religiosi, varia, quindi, tra i 500 e i 650 centimetri, che in piedi napoletani corrispondono a 19 (502,74 cm) e 25 (661,5).

EDIFICIO	N° DI PIANI*	N° DI FILARI	ALTEZZA COSTANTE DEI FILARI	ALTEZZA EDIFICIO**	ALTEZZA MEDIA PER PIANO***
Castello (Copertino)	1	34	23		782
Palazzo Adorno (Lecce)	2	10 44	21 25	1310	655
Convento dei Teatini (Lecce)	2	57	22	1254	627
Palazzo Castriota (Melpignano)	2 più un mezzanino	50	25	1250	500
Convento degli Agostiniani (Melpignano)	2	45	29	1305	652
Palazzo Gallone (Tricase)	3	77	25	1925	641
Palazzo Granafei (Sternatia)	3	75	27	2025	675
Convento dei Domenicani (Sternatia)	2	50	25	1250	625

* Il numero dei piani può non essere quello effettivo dell'edificio, poiché questo si riferisce al numero di quelli che presentano aperture nel prospetto su cui è stato effettuato il calcolo delle linee.

** L'altezza dell'edificio è stata calcolata al netto di cornici marcapiano e cornicioni di coronamento.

***L'altezza media per piano è stata calcolata dividendo l'altezza dell'edificio per il numero dei piani. E', quindi, una misura indicativa e non effettiva.

3.5 GLI ELEMENTI DELLA COSTRUZIONE E LE TECNICHE DI REALIZZAZIONE

STRUTTURE MURARIE

I paramenti murari esterni, parte di un sistema di muratura portante con nucleo interno, sono caratterizzati, nella quasi totalità delle architetture di Terra d'Otranto, dall'isometricità dei filari e dalla stereometria dei conci che si differenziano esclusivamente per le loro dimensioni e per le variazioni di colore dovute all'impiego di differenti qualità di calcareniti.

Quest'uniformità, risultato anche di scelte stilistiche, derivanti da tradizioni locali e influenze extraterritoriali, ha una sua ragione nell'esigenza di compensare in qualche modo la cattiva qualità della pietra locale. La sua scarsa resistenza a compressione e la pressoché nulla aderenza alla malta rendevano, infatti, necessario costruire a regola d'arte le murature, con pietre perfettamente squadrate e apparecchiate secondo piani orizzontali. In tal modo le murature avrebbero potuto resistere a lungo e sopportare la spinta delle strutture voltate, anche quando, dopo qualche tempo dalla loro realizzazione, il deterioramento delle malte le avrebbe ridotte a strutture a secco.

E' documentato sin dal XVI secolo che la realizzazione dell'edificio a regola d'arte era uno specifico impegno che le maestranze salentine si assumevano contrattualmente, dando così garanzia del lavoro eseguito²⁵⁹. Il rilievo dei campioni di muratura ha, infatti, confermato una generale adesione alle regole generali di buona esecuzione di un muro, basamento e cantoni rinforzati, nucleo interno ben assetato e ben collegato con i paramenti, piombo delle superfici, seppure con alcuni difetti ricorrenti, come insufficienza e in alcuni casi assenza del collegamento tra il paramento e il nucleo interno e allineamento dei giunti verticali²⁶⁰.

Le tipologie murarie tradizionali che è stato possibile ricavare dalla lettura dei contratti d'appalto sono i *perpedagni*²⁶¹, i *muri doppi*²⁶² e le *muraglie*²⁶³, termini che ricorrono ancora

²⁵⁹ In E. MAZZARELLA, (a cura di), *Nardò Sacra*, Congedo, Galatina, 19, p. 213, ASL, not. Angelo Tommaso Maccagnano, 66/14, 1743, cc91r-92v, *Item detti mastri insieme promettono quanto di sopra si è descritto farlo buono e sicuro per lo spazio di anni cinque a tenore delle regie Prammatiche del Regno, alla sola riserba de casi fortuiti.*

²⁶⁰ In C. DE GIORGI, *Note e ricerche sui materiali edilizi adoperati nella Provincia di Lecce*, Lecce 1901, ristampa anastatica, Galatina, 1981, p. 79, l'autore scrive in seguito alla sopralluogo di alcune rovine di edifici in carparo e tufo distrutti dal turbine atmosferico del 21 settembre 1897, "che una parte del danno era derivata dal sistema di costruzione e dalla qualità delle malte adoperate. Riguardo al primo osservai la mancanza di morse o addentellati nei pezzi d'angolo fra i muri perimetrali e quelli interni divisorii; e perciò le facciate non erano abbastanza collegate al resto degli edificii. Le malte poi erano poverissime di calce in luogo di sabbia vi era mescolata della terra vegetale."

²⁶¹ In G. COSI, *Il notaio e la pandetta*, Congedo, Galatina, 1992, p.71, ASL, not. Francesco Fontò, 11 luglio 1585, Convenzione tra i mastri Tarantino, Riccio e de Copertino e il vescovo Fornari per lavori al Convento delle Clarisse a Nardò, (...) *in mezzo di detta lamia dove have il muro s'ha da fare uno perpedagno con una porta in mezzo che sparti la stanza con il pedamento in caso non ci fusse; come già detto i tramezzi di spartizione interni potevano anche essere chiamati accetti come si legge in G. COSI, op. cit., p. 69, ASL, not. Francesco Fontò, 4 aprile 1586) Convenzione tra Tarantino, Maurichi e Bruno e il commerciante Antonio*

nell'Ottocento, come si desume dal manuale di pratica del fabbricare dell'Arditi. Questi distingueva, infatti, le strutture murarie in due tipologie, le semplici e le doppie²⁶⁴; le prime, costituite da conci disposti in un solo filare, identificate con il termine *porpetagni* e *porpetagni di pezzotto*, le seconde chiamate, invece, *muraglie* composte da due paramenti e un nucleo centrale di ciottoli e pietrisco, detti volgarmente *nozcoli*. I paramenti, che racchiudono il nucleo, sono realizzati con conci disposti longitudinalmente, intervallati, ogni quattro, da uno collocato trasversalmente, della lunghezza dell'intero spessore murario, detto *catena* o *lega*.²⁶⁵ Se, quindi, si può ragionevolmente, ritenere che i *perpedagni* fossero murature isodome o a una testa, e le *muraglie*, le cosiddette murature a sacco o con nucleo interno, è plausibile supporre che con il termine *muri doppi* venissero indicate murature a due teste, costituite da ortostati alternati a diatoni, così come sono state individuate nel Convento degli Agostiniani a Melpignano e nel Palazzo Gallone di Tricase.

Un recente studio²⁶⁶ ha proposto una classificazione delle murature tradizionali in: murature con nucleo pieno, murature a cassa vuota, cioè con intercapedine vuota²⁶⁷, e murature imbottite,

Monte per riparazioni alle sue botteghe, *In primis: che habbia di scarrare la facciata da la chiazza e farla di novo e che cioè abbia di fare dui accetti di carpero abascio alli dui poteche schetti con una porta a mezzo di tufu e che sara di la scala e li scauni di tufu e uno cantone di carpero alto quanto è uomo.*

Item dui accetti sopra luno quello che cioè e latro che si fazza di tufu quanto lo volera esso

Item un'altra lamia di latra potegha di comparo chi confina alla uciaria puro tonda alla midesima altezza et lo parete rustico fino alli chiani di le lamie et dopo sopra a perpidagnocioe lo parete di la ucciaria (...).

²⁶² In E. MAZZARELLA, *op. cit.*, p. 213, ASL, not. Angelo Tommaso Maccagnano, 66/14, 1743, cc91r-92v, *Item li suddetti mastri insieme si obbligano di fare un'altra nuova fabrica, seu lamia a spicolo smussato appoggiata alle pilastre sudette cavare il muro lacerato dal tremuoto dalla parte della strada, ed erigervi altro nuovo muro doppio con una finestra d'appoggio, ed un focolare; (...).*

²⁶³ In G. COSI, *op. cit.*, p. 72, ASL, not. Francesco Fontò, 11 ottobre 1597, Convenzione tra i mastri Donato, Marco Antonio e Allegranziò Bruno e Padre Todisco Todeschino e Gio. Carlo de Nuccio e Vincenzo Caballone per la costruzione di una parte della Chiesa di S. Francesco a Nardò, *Che detti mastri habbiano da cavare li pedamenti dove sarà necessario a loro dispe e lo vacante delle finestre si conterà per chino, dopo l'archi maggiori, e che li mastri nci habbiano di ponere la mastria, manipoli, e scendere tutta la ligname e scavare la murallia de la chiesa intorno per otto ligne e per quanto sarà necessario (...).*

²⁶⁴ La stessa classificazione è riportata più recentemente in D. G. DE PASCALIS, *L'arte di fabbricare e i fabbricatori*, Nardò, 2001, pp. 25-26, e in I. PECORARO, *I sistemi voltati nel Salento fra 14° e 18° secolo: origini, geometria costruttiva e problemi di conservazione*, Dottorato di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici, Università degli Studi di Roma La Sapienza, Facoltà di Architettura, Coord. G. Miarelli Mariani, Tutor: G. Carbonara, Roma, 2002

²⁶⁵ C. L. ARDITI, *L'Architetto in famiglia*, in A. MANTOVANO, *Arte e lavoro, Teoria e pratica nell'edilizia di Terra d'Otranto fra Ottocento e Novecento*, Galatina, 2003, p. 101

²⁶⁶ M. STELLA, *La pietra da costruzione di Puglia: Il tufo calcareo e la pietra leccese, censimento delle cave attive, tecniche d'estrazione, caratterizzazione geolitologica e petrografica, caratteristiche termofisiche e meccaniche, tecnologie d'impiego, processi di degradazione e diagnosi, normative*, CNR, Istituto per la residenza e le infrastrutture sociali, Bari, 1992, p. 307-308

²⁶⁷ Il primo riferimento alla muratura a cassa vuota compare, in realtà, in S. GRECO, *Muri, volte e case di Puglia*, Milano, 1954, p. 24, dove è così definita "costituita da conci opportunamente giustapposti per creare degli spazi vuoti". La descrizione della tipologia non chiarisce il significato di cassa vuota che viene interpretata da M. Stella (vedi nota 7) come l'intercapedine delle murature imbottite priva di nucleo di riempimento. Diversamente il De Giorgi nel suo *Note e ricerche, op. cit.*, p. 54, indica come unico metodo per

quando il nucleo veniva riempito con malta di tufina e prodotti più o meno grossolani di frantumazione del tufo. Il mancato riscontro dell'esistenza di murature a cassa vuota o con intercapedine vuota induce a ritenere che queste non costituissero tipologie murarie vere e proprie ma fossero, piuttosto, soluzioni costruttive occasionali e, più probabilmente, consistessero in frodi edilizie. Uno studio documentario condotto sulla costruzione di Torri marittime e castelli²⁶⁸ ha dimostrato, infatti, che le maestranze perpetravano nei confronti delle committenze truffe su larga scala che consistevano sostanzialmente nella costruzione di muri vuoti, nel cattivo impasto della calce, nell'impiego dell'acqua di mare. Inoltre, essendo le *muraglie* murature perimetrali portanti, la loro esecuzione con cassa vuota sarebbe stata incompatibile con la loro funzione statica.

I rilievi condotti sui monumenti presi in esame hanno consentito di individuare le su indicate tipologie murarie. In particolare, si è potuto verificare che i *perpedagni* costituiscono i setti di distribuzione interna, mentre le *muraglie* e i *muri doppi*, che si differenziano tra loro per la presenza o meno di un nucleo interno, costituiscono, come già detto, le murature perimetrali portanti esterne. Nelle muraglie o murature a sacco, il materiale inserito tra le due fodere poteva essere costituito da conci piuttosto sagomati, e disposti secondo i piani orizzontali di posa dei filari dei paramenti esterni, come è stato riscontrato nel Convento dei Domenicani, o con pietre o conci appena sbozzati. In base a quanto riportato nei contratti il masso di riempimento, definito anch'esso in alcuni casi *muraglia*, doveva essere ben stipato a secco senza l'aggiunta di malta ed in particolar modo di terra²⁶⁹. Contrariamente a quanto è stato sostenuto²⁷⁰, doveva essere ben noto che l'introduzione di terra nel "sacco" riduceva la solidità e la compattezza del muro, impedendo, tra l'altro, una buona connessione delle fodere al nucleo. E' evidente che la solidità del muro e la

ovviare all'umidità delle murature, l'uso di una intercapedine nei muri perimetrali a doppia fodera, o di realizzare in tufo o in carparo intonacato la fodera esterna. L'autore però in questo caso non parla di murature portanti ma di murature perimetrali e non essendo specificato potrebbe riferirsi a nuove costruzioni, e quindi con struttura mista, e non ad architetture tradizionali. In quanto, anche nelle migliori condizioni di realizzazione (paramenti perfettamente assettati e diffusamente collegati da diatoni) una muratura portante non potrebbe sopportare il peso della costruzione e le spinte delle volte, si ritiene che si sia generato un equivoco dalla scarsa chiarezza del De Giorgi e conseguentemente del Greco, avvallata forse dal rilevamento di murature di questo genere, che non costituivano una soluzione tecnica bensì, come già detto una frode.

²⁶⁸ O. PASANISI, *La costruzione generale delle Torri Marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel sec. XVI*, in Studi di Storia napoletana in Onore di Michelangelo Schipa, Napoli, 1926, p. 437, n. 1

²⁶⁹ In G. COSI, *op. cit.*, p. 80, ASL, not. Cornelio Tollemeto, 1 maggio 1592, Nardò, Convenzione tra il mastro Angelo Spalletta e l'Università di Nardò per la costruzione del Ponte della Maddalena, *Item lo detto ponte havrà d'essere de vinti palmi ut supra. In questo modo: palmi sei saranno de fabrico, cioè tre palmi per banda, et le quattordici che restano saranno pieni di pietre a sicco bene stivate senza calce, di palmi tre d'altezza, et lo restante sarà pieno di lapillo di trozze tanto quanto piacerà ad essa Università et lo sicco sia pieno di pietra et non di terra et non si possa empire senza l'homo de l'Università. (...) et la terra de le pedamente n'habbiano di fare lo mortieri et non ponerla dentro lo ponte.*

²⁷⁰ D. G. DE PASCALIS, *op. cit.*, p. 26

sua capacità di resistenza dipendevano dal tipo di riempimento adottato, ma anche dalla qualità di esecuzione dei paramenti esterni che lo racchiudevano. La presenza di collegamenti tra questi e il nucleo garantiva una maggior solidità della struttura e impediva lo scollamento delle parti con la conseguente diminuzione della sezione resistente. E' stato osservato che le tessiture sono costituite prevalentemente da ortostati, cioè elementi disposti in grossezza o di fascia, alternati, in maniera casuale, ad elementi disposti di punta o di testa, che, non collegando i due paramenti, ma limitandosi a saldare la fodera al nucleo, penetrandolo in parte, sono elementi semplici²⁷¹, e non catene o leghe o diatoni. L'analisi dei campioni rilevati ha, infatti, mostrato che nella quasi totalità dei casi non è presente una tessitura regolare o un modulo compositivo ricorrente²⁷². Unica eccezione è costituita dal campione rilevato nell'androne di accesso al cortile di Palazzo Gallone a Tricase, dove è stata riscontrata un'alternanza di filari composti da soli ortostati a filari formati da catene ogni due ortostati, allineate verticalmente.

All'interno dello spessore dei muri venivano collocate le cavità per l'approvvigionamento idrico dai pozzi e per lo smaltimento dei liquami, le canne fumarie, con un rivestimento impermeabilizzante a mazzoccola²⁷³.

Negli edifici analizzati, Palazzo Castriota e il Convento degli Agostiniani a Melpignano, il Castello di Copertino e Palazzo Gallone a Tricase, ma è un fenomeno che si può osservare in molti degli immobili rappresentativi del Salento, è stata rilevata la presenza di murature, o parti di queste, realizzate con conci appena sbozzati, o più frequentemente con pietre. Per la loro collocazione, sincronica rispetto alle restanti parti, realizzate, invece, con conci squadrati, esse si spiegano più per la mancanza di pietra da taglio che per un'origine diversa. Infatti, negli antichi contratti d'appalto veniva stabilito che la fornitura del materiale, occorrente alla realizzazione dell'edificio, ad eccezione della calce, doveva essere assicurata dalle maestranze e a loro spese. Sarebbe, quindi, plausibile ritenere che in alcune occasioni queste si trovassero, per ragioni economiche, nell'impossibilità di reperire materiale sufficiente alla conclusione dei lavori, con il

²⁷¹ F. MILIZIA, *Principi di architettura civile*, a cura di G. ANTOLINI, copia anastatica della seconda edizione milanese 1847, Milano, 1972, pp. 469-470

²⁷² Va considerato, tuttavia, che in alcuni casi, l'irregolarità riscontrata potrebbe essere il risultato di sostituzioni di conci perpetrate nel tempo a danno degli edifici analizzati. Se, infatti, si può essere certi che l'intervento di cuci e scuci, così diffusamente e largamente utilizzato ancora oggi per ovviare al rapido degrado della pietra locale, consente di mantenere inalterata l'altezza del filare su cui viene praticato, non si può parimenti essere sicuri, anzi si potrebbe affermare il contrario, che conservi invariata la lunghezza dei conci sostituiti.

²⁷³ Tipo di rivestimento con cocchiopesto, adoperato per l'impermeabilizzazione di terrazzi, cisterne e condutture, diffuso anche nel napoletano. In G. COSI, *Torri marittime di Terra d'Otranto*, Congedo, Galatina, 1989, pp. 135-139, ASL, Sez. not., 46/3, 1568, foll. 420-425, Convenzione per la costruzione di torri costiere, *Item detto mastro Angelo promette di fare in detta Torre cisterne puzzi et purgatori come li sarà ordinato da detto magnifico ingignero, le quali cisterne puzzi et purgatori haveranno da venire dentro la grossezza del muro di detta torre da pagarseli vacante per pieno a causa che vi fa la tunica a mazzoccola per tenere acqua intorno detta cisterna.*

conseguente ricorso ad un materiale più scadente, e, perciò, più economico, che consentiva di contenere i costi e aumentare il guadagno.

Le murature perimetrali degli edifici di Terra d'Otranto, e particolarmente quelle delle fabbriche prese in esame, sono contraddistinte dalla presenza di un basamento e di un cornicione di coronamento.

Il basamento è risultato essere generalmente composto da filari di alcuni centimetri più alti di quelli della muratura in elevato, e da conci di lunghezza decisamente superiore, fino a 90 invece di 50-60 centimetri. Esso era solitamente realizzato in carparo, a prescindere dalla qualità della pietra impiegata nel resto della costruzione. Questa qualità di calcarenite, possiede, infatti, caratteristiche fisico meccaniche migliori rispetto alle altre qualità impiegate in edilizia. Il basamento, oltre a costituire la parte della costruzione più sollecitata da un punto di vista strutturale, è sottoposta all'aggressione dell'umidità di risalita causata dal ristagno dell'acqua piovana al piede dell'edificio o di quella proveniente dalle falde freatiche di cui il territorio è particolarmente ricco. La scelta della qualità di pietra da adoperare nella realizzazione di un edificio assumeva, quindi, una particolare importanza, poiché da questa dipendeva la sua durata nel tempo, tanto che l'indicazione del materiale poteva essere specificata nel contratto²⁷⁴.

I cornicioni di coronamento si suddividono sostanzialmente in un tipo semplice che consiste in una sola cornice, e in uno più complesso, formato, oltre che dalla cornice, da iscrizioni o decorazioni. In entrambi i casi sono composti da più pezzi della misura dei conci e non sono significativamente aggettanti. I cornicioni assumono, quindi, più, un significato stilistico, sono segni orizzontali di chiusura delle facciate, e, dal punto di vista strutturale fungono da chiusura e protezione delle creste murarie, piuttosto che assolvere alla funzione di collegamento superiore delle murature perimetrali o di protezione delle facciate dagli agenti atmosferici.

FONDAZIONI

I rilievi condotti sugli edifici non hanno consentito in alcun modo di verificare la tipologia delle loro fondazioni. Può essere utile, tuttavia, tenere conto, secondo quanto riferisce l'Arditi nel suo Manuale di pratica del fabbricare²⁷⁵, che, nell'Ottocento, queste erano realizzate con conci di pietra squadrata parallelepipedici, posati su un letto di malta e collegati tra loro in modo che costituiscano un pezzo unico. I filari man mano che si elevano verso il piano del terreno

²⁷⁴ In G. COSI, *Il notaio, op. cit.*, p.71, ASL, Sez. not., Notaio Francesco Fontò, 11 luglio 1585, Convenzione per la costruzione del monastero delle Clarisse a Nardò, (...) *li polieri per detti archi et li pietre di detti archi hanno da essere di pietra forte, et il restante de la lamia di tufi ordinarij (...)*

²⁷⁵ C. ARDITI, *L'Architetto in famiglia*, op. cit., p. 100-101

decregono in larghezza, formando una risega della medesima larghezza da entrambi i lati del concio, di almeno

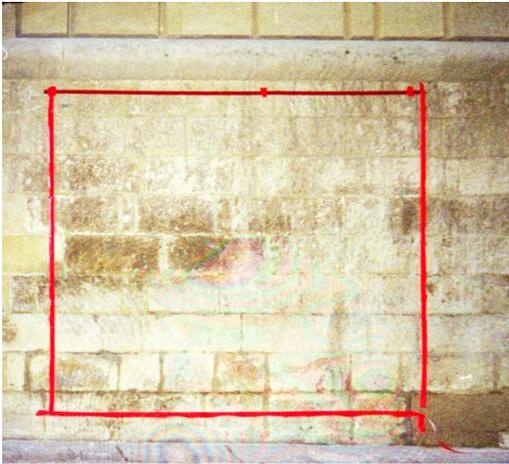


Fig. 113 Campione di muratura di Palazzo Adorno a Lecce.



Fig. 114 Campione di muratura del Castello di Lecce.

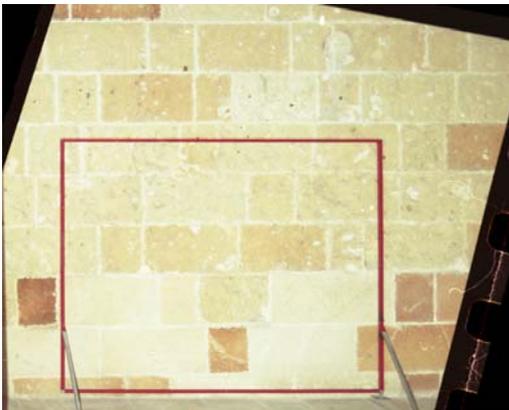


Fig. 115 Campione di muratura Castello Copertino.



Fig. 116 Campione di muratura delle mura di Lecce.



Fig. 117 Campione di muratura Palazzo Gallone a Tricase.



Fig. 118 Campione muratura Ex convento degli Agostiniani a Melpignano.



Fig. 119 Muratura di una delle stanze al I piano di Palazzo Castriota a Melpignano.



Fig. 120 Sezione del rinfiacco e della muratura perimetrale di una volta di Palazzo Castriota a Melpignano.



Fig. 121 Sezione della muratura perimetrale del II piano del ex convento dei Domenicani a Sternatia.



Fig. 122 Sezione della muratura perimetrale del II piano del ex convento dei Domenicani a Sternatia.



Fig. 123 Sezione del rinfiango di una volta di Palazzo Castriota a Melpignano.

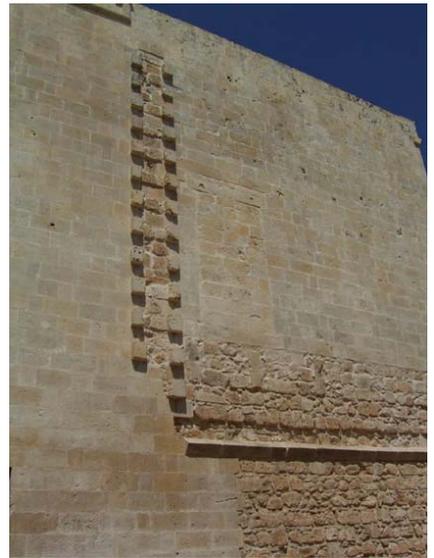


Fig. 124 Muratura del Palazzo Baronale di Martano.



Fig. 125 Dettaglio del davanzale modanato di una finestra di Palazzo Adorno a Lecce inserito all'interno della muratura.



Fig. 126 Dettaglio della modanatura di un portale dell'ex convento degli Agostiniani a Melpignano inserita nella muratura.



Fig. 127 Dettaglio di elementi scolpiti inseriti all'interno della muratura della chiesa collegiata di Maglie.

dieci centimetri nell'ultima platea prima della muratura in elevazione. L'autore raccomanda, per l'esecuzione di una buona fondazione, uno scavo che raggiunga un terreno solido, e che solitamente consiste in un banco di roccia, che, nel caso non lo fosse, deve essere livellato per assicurare l'orizzontalità delle murature. Dalla lettura dei contratti d'appalto, di età moderna, nonostante le scarsissime informazioni sulle tecniche di fondazione, è stato possibile verificare l'importanza che la buona esecuzione delle fondazioni assumeva nella costruzione di un edificio. I mastri costruttori si assumevano, infatti, la responsabilità della loro realizzazione²⁷⁶ e davano garanzia della loro costruzione a regola d'arte. Veniva stabilita da contratto anche la realizzazione della fondazione su un terreno solido, come è possibile leggere nei documenti che si riferiscono alla costruzione delle Torri costiere, si legge, infatti: “...et appedare la fabbrica preditta sopra lo forte così in lo monte come in lo piano”²⁷⁷. Ricorre anche la frase “(...) se in detto loco designato per la realizzazione delle dette Torri si ritrovasse fabbrica fatta de la quale detto mastro si servisse per pedamenti o muro”²⁷⁸ con cui si intendeva esprimere la possibilità per il mastro costruttore di ricorrere a materiale di riuso già presente sul luogo della costruzione per la realizzazione delle fondamenta.

APERTURE

Le aperture degli edifici esaminati, finestre o portali, sono interamente realizzate in pietra e caratterizzate, come già detto, dalla concentrazione di motivi ornamentali. La loro realizzazione con uno stesso materiale, l'assenza di alcun tipo di rivestimento, fanno sì che l'elemento strutturale e l'elemento decorativo coincidano. Gli architravi, gli stipiti, i conci dei pilastri dei portali, sono sagomati per una parte del loro spessore, mentre la restante parte è solo squadrata per consentirne la messa in opera con un gioco di incastri nella muratura portante, ma più frequentemente, come nel caso degli stipiti e dei pilastri, per giustapporla ad essa.

Le finestre sono generalmente del tipo rinascimentale a modiglione, semplice, con arco o timpano superiore occasionalmente sostenuto da mensoloni incastrati ai lati del



Fig. 133 Porta con architrave ligneo in Palazzo Castriota a Melpignano.

²⁷⁶ In G. COSI, *Il notaio, op. cit.*, p.71, ASL, Sez. not., Notaio Francesco Fontò, 11 luglio 1585, Convenzione per la costruzione del monastero delle Clarisse a Nardò, (...) *li mastri hanno d'essere ubligati cavarsi li pedamenti delli polieri et della ciminiera et provedersi di tutte sorti di stigli (...)*.

²⁷⁷ Id., *Torri marittime, op. cit.*, p. 136 e G. COSI, *Torri sui mari di Puglia*, in Archivio Storico Pugliese, anno XXXV, Fasc. I-IV, Genn. - Dic. 1982, p. 86

²⁷⁸ Id., *Torri marittime, op. cit.*, p. 137 e G. COSI, *Torri sui mari di Puglia, op. cit.*, p. 87

vano (Palazzo Gallone a Tricase, ma anche Portale d'ingresso del Convento dei Teatini a Lecce). Il vano della finestra è definito sempre da una cornice, che, a seconda delle dimensioni, può presentare stipiti composti da più pezzi e suddivisi da sottilissimi strati di malta di interposizione. Possono essere realizzati in più parti, a seconda delle dimensioni, anche elementi quali il modiglione, i davanzali, le soglie, le cornici dei timpani e degli archi. Al di sopra delle finestre è quasi sempre presente un arco di scarico, in particolar modo nelle finestre costituite da una semplice cornice nelle quali l'architrave è direttamente a contatto con la muratura sovrastante, con il fine di alleggerire il peso sull'architrave in considerazione della bassissima resistenza a trazione della calcarenite. Naturalmente non è presente nei casi in cui la finestra è sormontata da una cornice ad arco, svolgendo essa stessa la funzione di scarico. La stretta fessura che si genera tra l'arco e l'architrave sottostante è detta *gelosia*. La scelta di proteggere l'architrave delle finestre dal peso della muratura sovrastante è, indubbiamente, una soluzione tecnica che esprime la conoscenza, da parte delle maestranze, delle caratteristiche fisiche del materiale adoperato, una conoscenza che va correlata, tuttavia, a quella della tecnica costruttiva, un sistema antico e diffuso su tutto il territorio nazionale,²⁷⁹ giunto perciò anche nel Salento attraverso le dinamiche delle merci, degli scambi e delle maestranze.

La scarsa resistenza degli architravi in pietra è spesso superata anche dal loro accoppiamento ad architravi lignei collocati, in tutti i casi rilevati, all'interno dell'edificio. Questi sono lasciati a vista, consentendo al materiale di scambiare umidità con l'ambiente circostante, prevenendo i danni derivanti dalle dilatazioni termiche differenziali rispetto a quelle della pietra.

Tra gli edifici selezionati è stato notato che le finestre del vano scale del Convento dei Domenicani presentano una spartizione interna realizzata da un'orditura di pilastri ed elementi orizzontali in pietra che sembrerebbero essere una derivazione delle finestre a croce quattrocentesche in cui il pilastro centrale che suddivideva il vano finestra e un elemento orizzontale posto a circa due terzi della sua altezza consentivano di ottenere ampie finestrate con luci ridotte.



Fig. 134 Porta con architrave ligneo in Palazzo Gallone a Tricase.

²⁷⁹ L'arco di scarico inserito nella muratura è identificato con il termine *sordino*. In F. DE CESARIS, *Gli elementi costruttivi tradizionali*, in *Trattato di restauro architettonico*, diretto da G. CARBONARA, vol. 2, Torino, 1996, p.37



Fig. 135 Finestra del Convento dei Domenicani di Sternatia.



Fig. 136 Finestra del Convento dei Domenicani di Sternatia.



Fig. 137 Traccia di una finestra in Palazzo Gallone a Tricase con arco di scarico superiore e gelosia.



Fig. 138 Porta con finestra superiore con arco di scarico e gelosia del prospetto principale di Palazzo Castriota a Melpignano.

I portali sono generalmente un sistema composto da pilastri ed arco, ma esistono anche soluzioni architravate. Sono interamente realizzati con conci di pietra, lavorati semplicemente a bugnato o con decorazioni a rilievo, anche particolarmente complesse (ad esempio il portale di ingresso del Convento dei Domenicani a Sternatia). Il portale d'ingresso è frequentemente accoppiato ad un balcone, realizzato da lastre di pietra inserite a sbalzo nella muratura portante della facciata e parzialmente sorrette da semi-pilastri o colonne libere che affiancano il portale (come nel caso del Palazzo Castriota di Melpignano) o da mensole (come nel caso del Convento dei Domenicani di Sternatia). Il problema delle sollecitazioni a trazione conseguenti all'adozione di una soluzione di lastre di calcarenite a sbalzo è ovviata da un loro consistente spessore e da una contenuta profondità del balcone.

OPERE DI FINITURA

La conoscenza delle tecniche di finitura dell'architettura salentina è indubbiamente legata allo stato attuale degli edifici storici. La perfetta stereotomia dei conci, le apparecchiature regolari, sia negli edifici rappresentativi sia nell'edilizia comune, la scarsa durabilità degli intonaci sulle superfici di calcarenite sono le ragioni che hanno portato alla rimozione sistematica di questi ultimi da tutte le superfici lapidee, negli interventi di restauro. Questa pratica sempre più diffusa, oltre ad aggravare i problemi di conservazione della calcarenite, materiale di per se altamente deteriorabile sotto l'azione degli agenti atmosferici e degli agenti inquinanti, ha progressivamente cancellato le tracce dei rivestimenti e delle opere di finitura dell'edilizia storica.

La difficoltà di rintracciare un intonaco originale è anche conseguenza dell'attività di manutenzione degli edifici, che includeva, indubbiamente, il rinnovamento degli intonaci. E' storicamente documentato, infatti, dai contratti d'appalto che se i mastri costruttori garantivano le costruzioni per un periodo di almeno dieci anni, assicuravano la durata degli intonaci solo per due anni²⁸⁰. Tuttavia, se è difficile l'individuazione di un intonaco originale, è pur vero che l'arretratezza e il ritardato sviluppo industriale e tecnologico delle aree periferiche dell'Italia hanno consentito la sopravvivenza e la conservazione del sapere costruttivo tradizionale, che oggi può ancora rappresentare una delle fonti di conoscenza.

²⁸⁰ In ASL 40/4, Gallipoli, 1753, Convenzione per la realizzazione di due palazzetti d'affitto tra i mastri Tommaso, Pasquale e Adriano Preite e il Capitolo, *Detti mastri promettono e s'obbligano d. fabrico erigendo in conformità di d.a pianta farlo sicuro e salvo in beneficio di d. Capitolo anni diece, e anni due l'intonature e gli astrichi.*

L'uso e la diffusione dell'intonaco sono ampiamente documentati²⁸¹, e si può affermare con certezza che venisse adoperato all'interno delle abitazioni e, probabilmente, solo in alcuni casi all'esterno²⁸², ad esempio nelle situazioni in cui l'azione degli agenti atmosferici risultava particolarmente aggressiva come nelle aree costiere. La pietra locale, infatti, in virtù della sua malleabilità, permetteva di produrre raffinate decorazioni, intagli come trine preziose, di incidere iscrizioni sulla superficie, generando un delicato gioco di chiaroscuri sulle facciate, che naturalmente non richiedevano un rivestimento ad intonaco.

Si può affermare con certezza che tutti gli interni degli edifici presi in esame presentavano un rivestimento, mentre non ve n'era di alcun tipo sulle superfici esterne. E' stata notata, inoltre, una differenza tra edifici religiosi ed edifici civili e tra edifici residenziali di epoche diverse. Evidentemente la maggior sobrietà che si richiedeva ad un luogo di preghiera, indipendentemente dall'epoca in cui veniva realizzato, spingeva verso un ricorso alle decorazioni limitato ad alcuni elementi e significativamente più contenuto rispetto ad un palazzo nobiliare. I Conventi esaminati, infatti, presentano o presentavano²⁸³ intonaci tinteggiati a calce bianca, non solo negli ambienti interni ma anche presumibilmente nelle ali dei chiostri. Gli edifici residenziali, sono caratterizzati, in un primo momento, dalla ricchezza delle decorazioni in pietra, presenti nelle facciate e nei cortili, come ad esempio nel Cinquecentesco Palazzo Adorno, per poi adottare, nel corso del Settecento, particolarmente negli ambienti interni, ma in alcuni casi anche negli androni di accesso, come in Palazzo Granafei a Sternatia, il ricorso a tecniche ad affresco e a stucchi.

Non è stato possibile ricavare dai documenti quale fosse la composizione degli intonaci antichi. La fonte più antica a cui attingere è ancora una volta l'Arditi che descrive gli intonaci composti da un primo strato di preparazione, applicato sul muro efficacemente bagnato, detto *rinzaffo* o

²⁸¹ In L. COSI-M. SPEDICATO (a cura di), *Vescovi e città nell'Epoca Barocca*, vol. I, Congedo, Galatina, 1995, p. 203, ASL,46/28, not. A. M. Gervasi, 21-23 giugno 1662, cc. 129v.-134-r.) *Declaratio fabricae factae in Domibus reverendi abbatis Francisci Tardini de Lìtio, (...) ad istanza di detto R.do Abb. Tardini, per risarcire dette case si è stata fatta la sottoscritta opera a spese di detto Abbate cioè:(...), Per risarcire la lamia delle camere di basso e farci le cazzafitte*, accanto all'uso del termine *cazzafitte* per indicare gli intonaci e conseguentemente al verbo *cazzafittare* per indicare la loro messa in opera, si può trovare l'uso di *innasciare*, in G. COSI, *Il notaio, op. cit.*, p.71, ASL, Sez. not., Notaio Francesco Fontò, 11 luglio 1585, *Convenzione per la costruzione del monastero delle Clarisse a Nardò, (...) s'ha da incossare la lamia di fabrica e farcise di sopra l'astrico et asciuttarlo; s'ha da innasciare li muri vecchi (...), haveranno anchora li mastri da levare le tavole et le travi del tavolato et azzimare la lamia et cacciare li travi fore al cortilio pubblico.*

²⁸² In M. CAZZATO, *L'ultima attività di Emanuele Manieri*, in *Nuovi Orientamenti Oggi*, Anno XIX, 1988, Gallipoli, pp. 95-96, ASL 46/113, not. V. Quarta di Lecce, ff. 30-42t, *Conventio inter Vincentium Mazzotta terrae Squinzani et Andrea de Noje muratores de Lycio et excellentissimum dominum don Thoma Capece baronem Terrae Corsani, Li suddetti mastri presenti (...) ed in ogni altra miglior via si promettono (...) che le tuniche, tanto al di fuori, che al di dentro, ed astrichi far si debbano da mastri suddetti a spese di detto Signor Barone.*

²⁸³ Il Convento degli Agostiniani a Melpignano è uno degli edifici in cui sono stati rimossi gli intonaci di cui permangono sulle superfici murarie interne delle tracce.

arriciatura, costituito da metà calce e metà arena²⁸⁴. Il secondo strato è uno smalto formato da due quinti di calce spenta e tre quinti di arena crivellata, spianato sulla superficie prima a *frattazzo* e successivamente, ma non necessariamente, lisciato con la cazzuola e rifinito negli angoli con un *regolo*. L'intonachino è prodotto come l'intonaco *frattazzo* su cui viene posto un ultimo strato di smalto realizzato con metà arena lavata e crivellata e metà calce da stendersi con la cazzuola. Nella malta per intonaci poteva essere miscelata paglia o pula, non solo per alleggerire la malta e ridurre i fenomeni di ritiro ma anche per permettere una maggior traspirazione della parete al fine di limitare la formazione di condensa.²⁸⁵

L'Arditi cita anche un intonaco di cocchiopesto da utilizzarsi per il rivestimento di murature a contatto con l'acqua (canali, cisterne, pozzi, ecc.)²⁸⁶ composto da un primo strato con cocci pestati grossolanamente, un secondo strato con cocci crivellati battuto sulla superficie con strumenti di legno detti *mazzoraghe*, al fine di renderlo compatto e lisciato con la cazzuola e lucidato con pietra di silice di marina²⁸⁷. La ricetta indicata dall'Arditi è fedele a quella vitruviana per una malta con cocchiopesto per intonaci, non viene infatti prescritto alcun tipo di additivo, ma viene suggerita invece una rifinitura con una pietra a contenuto silicico che probabilmente lasciando sulla superficie delle piccole quantità di materiale ne aumentava la resistenza all'acqua. Si deve notare che il termine con il quale indica lo strumento per stendere l'intonaco sulla superficie lapidea richiama il termine mazzoccola utilizzato in un documento per indicare il rivestimento di una cisterna. Tra le opere di finitura va inclusa la *confrontatura* della pietra leccese²⁸⁸.

LEGANTI E MALTE

La malta utilizzata tradizionalmente era composta da calce e sabbia, aderiva generalmente poco o nulla alla pietra leccese e legava invece con i conci di tufo e carparo se realizzata con calce grassa e se applicata sulle superfici lapidee sufficientemente bagnate con acqua. Le proporzioni degli elementi per ottenere una buona malta, secondo l'Arditi²⁸⁹, dovevano essere di una parte di calce spenta per due di sabbia o, come prescriveva anche il Milizia, di 2/5 di calce per 3/5 di sabbia²⁹⁰, nel caso, però, che si utilizzasse una calce particolarmente buona²⁹¹, e l'impasto dovesse

²⁸⁴ L'arena è per l'Arditi sabbia di natura silicea, di buona qualità, che esposta all'aria non produce erbe, preferibilmente proveniente da cave, ma anche da depositi fluviali.

²⁸⁵ D. G. DE PASCALIS, *op. cit.*, p. 22

²⁸⁶ Vedi nota 13.

²⁸⁷ C. L. ARDITI, *L'Architetto in famiglia*, *op. cit.*, pp. 141-143

²⁸⁸ Vedi paragrafo 3.3.

²⁸⁹ C. L. ARDITI, *L'Architetto in famiglia*, *op. cit.*, p. 99

²⁹⁰ In D. G. DE PASCALIS, *op. cit.*, p. 21, si riferisce dell'uso come unità di misura per la calce e la sabbia di una sorta di un recipiente, realizzato anticamente in vimini e oggi in metallo, della capacità di 12 o 14

risultare denso al punto da determinare una certa resistenza nello scorrimento della cazzuola. La calce²⁹² veniva ottenuta dai calcari compatti sia del tipo *pietra gentile* sia del tipo *pietra viva*, a cui veniva poi aggiunta la sabbia che poteva essere di diverse qualità. La più comune era ottenuta dalla terra vegetale, che veniva legata con calce grassa, poi vi era il *bolo* o *terra rossa*, tratto dalla disgregazione di diverse qualità di pietra calcarea e costituito da argilla e sesquiossido di ferro²⁹³ e le *arene de lava*, con un leggero contenuto di silice, ottenute dal disfacimento del calcare per azione dell'acqua piovana, e sabbie calcaree ricavate dalla lavorazione di sabbione tufaceo o sabbione di carparo. In particolar modo queste ultime, che legano bene con la calce, consentivano di produrre dei buoni intonaci, adatti per gli ambienti interni, per l'aspetto lucido che assumevano se ben lavorati.

Per la preparazione delle malte per i nuclei murari o per i rinfianchi delle volte o per i conci di fondazione il bolo risultava essere particolarmente idoneo e poteva essere utilizzato in luogo della pozzolana, di cui il territorio di Terra d'Otranto è del tutto sprovvisto. Nonostante questo materiale dovesse essere importato, nei contratti d'appalto, ne veniva prescritto l'uso particolarmente nella realizzazione di costruzioni in luoghi particolarmente umidi o sott'acqua, come nel caso dei piloni dei ponti²⁹⁴. E' evidente quindi che, nonostante fosse un materiale estraneo alla cultura costruttiva locale, se ne conoscevano le proprietà. Era noto, inoltre, come si evince dai documenti, che la buona riuscita di una malta dipendeva dalla miscela dei suoi componenti e dalla qualità della calce, dall'uso di acqua dolce²⁹⁵, anziché quella salata. Doveva, infatti, accadere frequentemente, soprattutto nella costruzione delle Torri costiere e delle costruzioni nei pressi del mare, che le maestranze utilizzassero la seconda in luogo della prima, più facilmente e direttamente reperibile.

litri, denominato cardarina o coppa. Questo potrebbe corrispondere alle panare che comparivano nei contratti d'appalto tra gli strumenti dei mastri costruttori. In G. COSI, *Il notaio, op. cit.*, p.71, ASL, Sez. not., Notaio Francesco Fontò, 11 luglio 1585, Convenzione per la costruzione del monastero delle Clarisse a Nardò, (...) *il resto zappe, pale, panare, andite, zocche, tinozzze, marioli utri et ogni altra cosa haveranno da ponere li mastri(...)*.

²⁹¹ Questa è la proporzione che viene suggerita dal Milizia se la calce utilizzata è di buona qualità. In C. ARCOLAO, *Le ricette del restauro*, Venezia, 1998, p. 124

²⁹² Secondo quanto riferisce il De Giorgi, alla fine dell'Ottocento la fabbricazione della calce sebbene fosse una delle industrie più attive, era ancora condotta "con metodi assai primitivi e con grande sciupo di combustibile". in, *Note e ricerche*, op. cit., Galatina, 1981, p. 35

²⁹³ C. DE GIORGI, *Note e ricerche*, op. cit., p. 25

²⁹⁴ In G. COSI, *Torri marittime, op. cit.*, ASL, Sez. not., 46/3, 1568, foll. 420-425, Convenzione per la costruzione di torri costiere, (...) *in specie di ponere in la miscula la quantità di ciascuno materiale come conviene alla perfettione di detta fabrica, et che sia con bona calce perfetta et abbastanza come conviene alla qualità de le pietre si poneranno in opra, et che sia impastata con acqua dolce et non salata, et che nci habia da ponere pissolana se si potrà havere (...)*.

²⁹⁵ Id., *Torri marittime, op. cit.*, ASL, Sez. not., 46/3, 1568, foll. 420-425, Convenzione per la costruzione di torri costiere, *Item detto mastro Angelo promette di ponere tutti li materiali di calce rapilli pietre e arena sarà minuta netta et che non ci sia dentro petra nessuna così giata come d'ogne altra sorte d'acqua dolce e ogni altra cosa necessaria alla fabrica et costruzione predetta (...)*.

L'uso di acqua di mare²⁹⁶ che era del tutto vietato per la preparazione della malta era, invece, consentito per lo spegnimento della calce²⁹⁷.

PAVIMENTAZIONI, SELCIATI E LASTRICI SOLARI

E' piuttosto difficile trovare pavimentazioni originarie negli edifici storici di Terra d'Otranto. Il largo sviluppo del tipo di cemento (di graniglia, a mattonelle), grazie alla fervida attività di alcune fabbriche²⁹⁸, ha, infatti, portato, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, alla sostituzione della maggior parte delle pavimentazioni interne. Un analogo destino, ma per diverse ragioni, è toccato ai selciati. E' rarissimo che palazzi o conventi abbiano mantenuto nel tempo il loro rapporto con il contesto, conservando l'organizzazione degli spazi antistanti e retrostanti le fabbriche. I mutamenti urbanistici hanno stravolto questi assetti, ampliando e trasformando la maglia viaria, che, necessitando di essere carrabile, ha visto la copertura o la sostituzione degli antichi selciati, spesso anche negli spazi antistanti gli edifici.

Negli edifici presi in esame non è stata riscontrata alcuna pavimentazione interna originaria, ad eccezione di una porzione a mosaico nella sala del Trono del Palazzo Gallone a Tricase, e una costituita da piccoli tasselli di pietra, poco più grandi di tessere di mosaico, sul pianerottolo della scala dello stesso. Nel Palazzo Baronale di Melpignano, con l'ultimo intervento di restauro sono state rimosse quasi



Fig. 139 Pavimentazione dell'androne di accesso di Palazzo Granafei a Sternatia.

tutte le pavimentazioni e le poche sopravvissute sono di graniglia di cemento di epoca ottocentesca. Da alcune foto²⁹⁹, risalenti al periodo precedente i lavori, è possibile, tuttavia, osservare una pavimentazione nella sala principale, composta da lastre di pietra calcarenitica di

²⁹⁶ In L. COSI - M. SPEDICATO (a cura di), *op. cit.*, p. 180, ASL, not. G. F. Gustapane, 46/26, 9 luglio 1647, cc. 433r-442r, Partitum cum regia curia pro refectione murorum civitatis tarenti, (...) *Item tutto il necessario così d'afici, ferramenti, legnami, pezzi di carparo, tufi et ogni altra cosa per detta opra sia a mie spese, eccetto la detta calce bianca che la debbi mettere la Regia Corte a sue spese come di sopra et che detta calce la possano detti partitari bagnare con acqua di mare.*

²⁹⁷ C. ARCOLAO, *op. cit.*, p. 9

²⁹⁸ L'Arditi cita le più importanti in C. L. ARDITI, *L'Architetto in famiglia*, *op. cit.*, pp. 143-144

²⁹⁹ Le foto sono conservate presso l'ufficio tecnico del Comune di Melpignano.

forma ottagonale dello spessore di circa quattro centimetri, che per le sue caratteristiche potrebbe essere precedente alle altre³⁰⁰.

La sistematica sostituzione delle pavimentazioni in lastre di pietra all'interno degli edifici si può ritenere sia stata dettata non solo dalle mutate esigenze di gusto, ma anche dall'inconveniente della continua produzione di polvere da parte della pietra. Secondo quanto riferisce il De Giorgi³⁰¹ le pavimentazioni interne venivano trattate con oli di olivo o di lino, con emulsioni saponose o con una qualità di bulbi detti *cipuddazzu*.³⁰² L'applicazione di queste sostanze secondo lo studioso aveva il fine di rallentare il degrado della calcarenite, ma è plausibile ritenere che nel caso specifico delle pavimentazioni fosse diretta ad evitare il suo spolveramento.

Le pietre utilizzate per le pavimentazioni interne, dette *chianche*, erano, secondo quanto riferisce l'Arditi³⁰³, quelle che venivano estratte nella cave di Lecce, Castrignano dei Greci, Maglie, Cursi³⁰⁴, ecc., ma il loro uso primario era, ormai alla fine dell'Ottocento, nella realizzazione di lastrici solari, in sostituzione delle tradizionali pavimentazioni con cocchiopesto, che, secondo quanto è possibile ricavare dai contratti d'appalto erano, comunque, la soluzione più comunemente adottata³⁰⁵. In base a quanto riferisce un recente studio³⁰⁶ la pavimentazione con cocchiopesto, consisteva in un primo strato composto da tufo frantumato, tufina e calce, impastato con acqua, in un secondo strato di malta grezza e in un ultimo strato di cocchiopesto. Il massetto veniva quindi cosparso di calce liquida, battuto³⁰⁷ e lucidato con cazzuola e latte di capra. Questo procedimento non differisce significativamente da quello comunemente adottato sin dall'antichità

³⁰⁰ In seguito al crollo della volta dell'androne di ingresso, posto in corrispondenza della sala, l'ammattionato è stato totalmente rimosso, e i pezzi lasciati in deposito nelle altre stanze del palazzo.

³⁰¹ Non vi è alcuna menzione riguardo al trattamento delle lastre lapidee per pavimentazioni nell'Arditi.

³⁰² C. DE GIORGI, *Note e ricerche, op. cit.*, p. 51

³⁰³ C. L. ARDITI, *L'Architetto in famiglia, op. cit.*, pp. 145

³⁰⁴ Le cave del distretto di Cursi – Melpignano producono, ancora oggi, lastre di pietra per pavimentazioni, dette localmente *chianche*, utilizzate perlopiù all'esterno.

³⁰⁵ In G. COSI, *Il notaio, op. cit.*, p. 71, ASL, not. Francesco Fontò, 11 luglio 1585, Convenzione tra i mastri Tarantino, Riccio e de Copertino e il vescovo Fornari per lavori al Convento delle Clarisse a Nardò, (...) *s'ha da incossare la lamia di fabrica e farcise di sopra l'astrico et asciuttarlo (...)*, ma anche in ASL 40/4, Gallipoli, 1753?, Convenzione per la realizzazione di due palazzetti d'affitto tra i mastri Tommaso, Pasquale e Adriano Preite e il Capitolo, (...) *Che tutti gli astrichi et inonicature si debbano fare a soddisfazione di de. Sig. ri Proc. Re e Deputati, e propriamente di calce e tufo, eccetto l'astrichi superiori scoperti, alli quali possono frammischiare Nozzolo (Noccolo) di saponera, e tutte dette cose si debbano da fuori intonicare ed imbiancare, secondo il solito di questa città (...)*, e in L. COSI - M. SPEDICATO (a cura di), *op. cit.*, p. 204, ASL,46/28, not. A. M. Gervasi, 21-23 giugno 1662, cc. 129v.-134-r., *Declaratio fabricae factae in Domibus reverendi abbatis Francisci Tardini de Litorio, (...) ad istanza di detto R.do Abb. Tardini, per risarcire dette case si è stata fatta la sottoscritta opera a spese di detto Abbate cioè:(...) Per tegola per l'atrichi et altro d.2.*

³⁰⁶ In D. G. DE PASCALIS, *op. cit.*, Lecce, p. 38-39. La ricostruzione della tecnica del pavimento in cocchiopesto è stata ricavata dall'autore, da testimonianze orali di mastri costruttori contemporanei, presumendo che alcuni modi di costruire sono rimasti inalterati nel tempo.

³⁰⁷ Il De Pascalis riferisce che venivano utilizzate delle speciali scarpe chiodate, chiamate *muscardini*, che è evidente devono essere state introdotte in tempi recenti.

e descritto dall'Arditi³⁰⁸ secondo cui, per un buon pavimento con cocchiopesto si dovevano miscelare due parti di tufo frantumato e una di calce liquida spenta per mezza di cocchiopesto.

³⁰⁸ C. L. ARDITI, *L'Architetto in famiglia*, op. cit., pp. 145-146



Fig. 140 Pavimentazione dell'androne di accesso di Palazzo Granafei a Sternatia.



Fig. 141 Pavimentazione antistante il portale di accesso posteriore di Palazzo Granafei a Sternatia.



Fig. 145 Pavimentazione dell'androne di accesso del Palazzo Ducale di Carpignano Salentino.



Fig. 143 Pavimentazione del cortile di Palazzo Gallone a Tricase.



Fig. 144 Pavimentazione della Sala del trono di Palazzo Gallone a Tricase.



Fig. 142 Pavimentazione antistante il portale di accesso principale di Palazzo Granafei a Sternatia.

Negli edifici rilevati è invece stato possibile rintracciare selciati originari. Si è conservato il selciato del cortile del Palazzo Gallone a Tricase, quello dello spazio circondato dal recinto in pietra che immetteva al retrostante giardino all'italiana, e quello davanti l'ingresso principale

nel Palazzo Castriota di Melpignano e quello del Palazzo Granafei a Sternatia, che si estende dalla facciata principale a quella posteriore.

Se nelle strade pubbliche o nei cortili i basoli venivano disposti comunemente a fasce con commessure alternate, o tutt'al più a spiga, davanti agli ingressi erano collocati a raggiera, e in alcuni casi, come nell'androne del Palazzo Granafei, componevano un vero e proprio disegno. Le pietre utilizzate erano quelle che il De Giorgi identificava come Calcari compatti dolomitici, di struttura estremamente compatta, detti volgarmente *selce*, *marmulu*, *pietra forte*, e *pietra niura* per il loro colore grigio scuro che le fa assomigliare alle rocce basaltiche, e i Calcari compatti duri e poco omogenei, detti *pietra viva*.³⁰⁹ Queste venivano poste su uno strato costituito da una miscela di calce, bolo e glutine, battute e lasciate asciugare sotto il peso di uno strato di terra e sabbia.

Sebbene non se ne abbia traccia, da quanto è possibile desumere dai documenti, negli edifici potevano adottarsi anche pavimentazioni in legno, non solo su solai dello stesso materiale ma anche come copertura di volte in pietra³¹⁰.

COPERTURE LIGNEE

Le coperture lignee negli edifici di Terra d'Otranto erano piuttosto diffuse, come testimoniano i profili a spiovente che sono ancora individuabili in diversi palazzi e chiese, spesso unici elementi sopravvissuti degli originari sistemi. Come si è accennato in relazione all'uso del legno nel territorio, la progressiva scomparsa di questo materiale deve aver condotto, nel tempo, alla progressiva sostituzione delle antiche coperture con lastrici solari, realizzati interamente in pietra (Palazzo Gallone a Tricase, Palazzo Castriota a Melpignano). Questo fatto, unitamente alla difficoltà di reperire informazioni documentarie o grafiche al riguardo, fa sì che, ancora una volta, il testo dell'Arditi costituisca il più diretto referente per la conoscenza dei sistemi costruttivi. L'autore suddivide la struttura tetto in due parti³¹¹ una interna definita *soffitto* o *cavalletto*, ed una esterna detta propriamente



Fig. 146 Tracce dell'alloggiamento dell'originaria struttura di copertura in una delle sale al I piano del Palazzo Castriota di Melpignano.

³⁰⁹ C. DE GIORGI, *op. cit.*, p. 19-20

³¹⁰ In G. COSI, *Il notaio*, *op. cit.*, p. 71, ASL, not. Francesco Fontò, 11 luglio 1585, Convenzione tra i mastri Tarantino, Riccio e de Copertino e il vescovo Fornari per lavori al Convento delle Clarisse a Nardò, (...) *haveranno anchora li mastri da levare le tavole et travi del tavolato et azzimare la lamia et cacciare li travi fore al cortilio pubblico(...).*

³¹¹ C. L. ARDITI, *L'Architetto in famiglia*, *op. cit.*, pp. 124-126

*tetto o coperto*³¹². La scelta di una copertura basata su un sistema di capriate, e, quindi, su una struttura non spingente era maggiormente significativa nel caso delle architetture salentine, non solo per le soluzioni costruttive che venivano adottate, ma anche per le caratteristiche meccaniche della pietra. I muri portanti perimetrali, man mano che l'altezza dell'edificio aumentava, diminuivano di spessore, nel Convento dei Domenicani a Sternatia, nel Palazzo Castriota a Melpignano, nel Palazzo Gallone a Tricase a livello della copertura consistevano, infatti, in *muri doppi*. La riduzione della sezione della muratura era naturalmente collegata all'impossibilità di realizzarla a sacco per tutta l'altezza dell'edificio; conseguentemente nei piani superiori diminuiva la capacità di resistenza alla spinta delle volte. E' interessante, infatti, notare che sia nel Palazzo Gallone sia nel Palazzo Castriota, la sostituzione della copertura lignea con un sistema voltato e lastrico solare ha comportato anche una riduzione dell'altezza dei locali interni o anche del numero dei piani, e il posizionamento di catene.

Il tetto o coperto poteva essere realizzato o con tavolati o con una serie di canne affiancate dette cannizzata ricoperte con malta miscelata con pula di grano³¹³, e da un manto di embrici, *imbrici*³¹⁴. E' plausibile ritenere che la realizzazione di una copertura con tavolato ligneo o con la cannizzata fosse conseguente alla disponibilità economica del committente, tuttavia, sempre nel caso del Palazzo Castrista, è possibile vedere, dalle testimonianze fotografiche, la presenza del manto di canne accuratamente celato da un soffitto appeso, realizzato anch'esso con travicelli di sostegno inchiodati alla struttura portante e un tessuto di canne ricoperto di stucchi.

Poiché non è evidente la presenza di palombelle, ma sembrerebbe piuttosto che i tetti siano contenuti all'interno del perimetro individuato dal cornicione di coronamento, il sistema di raccolta delle acque pluviali provenienti dalle falde doveva, evidentemente, essere anch'esso realizzato all'interno. L'acqua doveva poi essere convogliata per brevi tratti all'interno della muratura per essere quindi espulsa, sui fronti principali da figure antropomorfe o zoomorfe (Palazzo Castriota), o elementi simili a piccole bocche di cannone (Palazzo Gallone), in pietra, posti subito al di sotto del cornicione, o da canali, sempre in pietra, opportunamente sagomati e sostenuti da piccole mensole inserite nella muratura.

³¹² In D. G. DE PASCALIS, *op. cit.*, p. 37 e p. 106 n. 38, le due parti componenti il tetto vengono indicate soffitto o *suppenna* e *tettu*. Il primo termine viene fatto derivare dal latino volgare *subpinna*, vano sotto il pinnacolo ovvero la sommità del tetto.

³¹³ D. G. DE PASCALIS, *op. cit.*, p. 38

³¹⁴ Nonostante l'evidente uguaglianza tra il termine *embrici* e quello *imbrici*, dalle foto antecedenti il crollo totale del tetto del Palazzo Castriota e da antiche foto di edilizia residenziale spontanea, più frequentemente coperta con tetti lignei, il manto di copertura appare realizzato con coppi di argilla.



Fig. 147 Controvolta in legno, canne e stucco nel salone del Palazzo Castriota di Melpignano.*



Fig. 148 Copertura lignea di Palazzo Castriota a Melpignano.*



Fig. 149 Copertura lignea di Palazzo Castriota a Melpignano.*



Fig. 150 Copertura lignea di Palazzo Castriota a Melpignano.*



Fig. 151 Strutture murarie dell'antica copertura di Palazzo Gallone a Tricase.



Fig. 152 Strutture murarie dell'antica copertura di Palazzo Gallone a Tricase.

VOLTE

Le volte rappresentano uno degli elementi costruttivi più emblematici delle architetture salentine. Sono utilizzate indistintamente in tutte le tipologie architettoniche, dagli edifici rurali a quelli nobiliari, interposte tra i piani, e, sempre più diffusamente dal XVI secolo in poi, anche come sistemi di copertura con sovrastante lastrico solare. I tipi presenti sul territorio



Fig. 153 Sezione di strutture voltate nel Convento degli Agostiniani a Melpignano.

sono diverse³¹⁵, ma quella più diffusa è indubbiamente la cosiddetta *volta leccese*, nelle sue numerose varianti. Per la sua presenza esclusiva sul territorio salentino³¹⁶, per le sue peculiarità costruttive e per il suo complesso funzionamento meccanico, questo tipo ha, da sempre, ma particolarmente in questi ultimi anni, stimolato l'interesse degli studiosi. Dalla lettura dei documenti non ne è emerso alcun cenno, e non è stato quindi possibile individuare una loro nomenclatura antica³¹⁷. La prima classificazione è, dunque, quella dell'Arditi³¹⁸ che adottando una

³¹⁵ In I. PECORARO, *I sistemi voltati*, op.cit., p. 343, in base a un'ampia campionatura sono stati segnalati i seguenti tipi voltati: *Volta a crociera*: semplice (regolare, irregolare), composita (regolare, irregolare); *Volta a botte*: semplice, composita (con testa di crociera, con testa di padiglione); *Volta a vela*: su impianto regolare, su impianto irregolare; *Volta a spigolo*: semplice (regolare, irregolare), su mensola (lineari squadrate, disposte a 45°, lineari scolpite, composte a squadra); *Volta a squadra*: semplice regolare (a squadra aperto/chiuso), composita regolare (a squadra aperto/chiuso), semplice irregolare (a squadra aperto/chiuso), composita irregolare (a squadra aperto/chiuso), su mensola (semplici, composte), ostunense (semplice regolare, irregolare, con mattra, cioè a gavetta); *Volta a schifo*: semplice (regolare, irregolare), composita (con testa di padiglione); *Volta a padiglione*: regolare, composita, irregolare, su mensola, su spigolo, su squadra; *Volta composita stellare*: su impianto regolare, su impianto irregolare, crociera + vela, miste, crociera + vela + padiglione, botte + crociera + padiglione, a diamante (tipo magliese), altro.

³¹⁶ In T. M. MASSARELLI, *Un contributo alla conoscenza strutturale del sistema costruttivo a volta stellare in Terra d'Otranto: Il caso della Chiesa di San Biagio in Galatina*, Tesi di Dottorato di ricerca in Conservazione dei beni architettonici, Università degli Studi di Napoli Federico II, Coord. S. Casiello, Tutor: prof. M. Civita, Cotutor: prof. C. Blasi, Napoli, 2001, p. 62, n. 1, si riferisce di volte leccesi nel Castello Tanzi di Blevio in Terra di Triggiano (Bari) e nel Palazzo Marra di Barletta (Bari) costruito da maestranza salentina, e in Palazzi a Matera rilevati dal Giuffrè. L'autore osserva, che il riscontro di sistemi di volte leccesi, fuori dal Salento, conduce a ritenere che il legame tecnica costruttiva – territorio ha "validità generale ma non assoluta". I casi riportati sembrerebbero, invece, dimostrare proprio il contrario. La loro realizzazione è stata possibile solo grazie all'intervento di maestranze a conoscenza della tecnica costruttiva (Matera ha fatto parte della Provincia di Terra d'Otranto sino al 1663), e, nel caso del Palazzo di Barletta, si ricorre persino allo stesso tipo litico in uso nel Salento.

³¹⁷ In I. PECORARO, *I sistemi voltati*, op.cit., si fa riferimento ad un documento in cui viene nominata una volta a spigolo.

terminologia, evidentemente, in uso nella sua epoca le ha distinte in *volte a spigoli* e *volta a squadro*. Gli studi successivi l'hanno ripresa e, in alcuni casi, ampliata, cercando di stabilire, tuttavia, delle relazioni tra le diverse varianti, in funzione della loro geometria e del loro funzionamento statico³¹⁹. Il primo contributo, in questo senso, dopo quello dell'Arditi, è quello del Colaianni, che ha individuato la genesi della *volta a spigolo* come trasformazione di una volta a crociera, per la maggiore altezza della freccia di una delle due volte a botte. La superficie compresa tra le unghie, che possono essere a tutto sesto, acuto o ellittico, e che ha la forma, in pianta, di una stella, da cui il nome della volta, risulta essere una calotta a bacino ellissoidica. Non molto diversa dalla volta a spigolo è, sempre secondo il Colaianni, la *volta a squadro chiusa* che si distingue dalla precedente perché le punte della stella terminano negli angoli su quattro mensole aggettanti. Più complessa è la *volta a squadro aperta* che, rispetto alla volta a spigolo, presenta gli angoli come una volta a schifo, ovvero incavati rispetto alle punte della stella. Esistono, infine, molte varianti di volte miste o volte stellari.

Seppur con qualche differenza le ricerche più recenti non si discostano dai dati forniti dal Colaianni³²⁰, ad eccezione dei contributi di T. M. Massarelli e I. Pecoraro. Il primo ha il merito di aver chiaramente individuato le variabili tipologiche, identificandole nelle configurazioni poligonali della pianta di base (quadrata, rettangolare, non regolare), nelle diverse mutue altezze tra le due volte di base, nel sesto delle volte che può anche essere differente tra le due.³²¹

Alla seconda si deve, invece, oltre al più completo ragguaglio dei termini



Fig. 154 Sezione di strutture voltate nel Convento degli Agostiniani a Melpignano.

identificativi delle singole parti che compongono le volte leccesi, una più attenta riflessione sulla loro geometria. Secondo l'autrice, infatti, sia le volte a spigolo che quelle a squadro, non possono

³¹⁸ C. ARDITI, *Guida teorico-pratica ai lavori di fabbrica*, Lecce, 1888, p. 180

³¹⁹ Sulle volte leccesi anche E. ARLATI – L. ACCOTO, *Le volte leccesi tra tradizione e innovazione, Riformulare la vocazione edilizia delle cave*, Galatina, 2001, uno studio che partendo dalla valutazione di forme costruttive tradizionali, propone un modello di analisi e di sviluppo del territorio, e U. SACCARDI, e C. ZACCARIA, *Volte in muratura*, Bari, 1990, sui sistemi di costruzione grafica e di tracciamento delle volte a stella.

³²⁰ In M. SARACINO, *Il tufo e la stanza a volta, Per una storia dell'artigianato murario del vecchio Salento*, Lecce, 1998 e Id., *Le volte del Salento*, in C. ROBOTTI, *Architettura eclettica e linguaggio Liberty nel Salento*, Napoli, 2000, pp. 59-60, e in D. G. DE PASCALIS, *op. cit.*, viene riportata una terminologia identificativa delle tipologie di volte leccesi nel dialetto dell'area savese il primo, dell'area neretina il secondo.

³²¹ T. M. MASSARELLI, *op. cit.*, p. 64

ritenersi, infatti, originate dall'intersezione di altre volte note (a crociera, a bacino, a schifo), poiché le curvature di ogni loro singola parte sono ottenute a posteriori "scolpendo" i conci già posti in opera.³²² Di conseguenza, poiché unghie e fusi risultano avere curvature differenti, non è possibile considerare la porzione stellare un ellissoide di rotazione.

La presenza nel Salento di maestranze ancora in grado di realizzare questa tipologia di volte, ha consentito la ricostruzione dettagliata e fotograficamente documentata del processo di costruzione³²³. Rimandando agli autori citati per una trattazione più ampia se ne riportano brevemente le fasi.

La prima operazione consisteva nell'incisione sul terreno degli archi delle unghie che assolveva a due funzioni: fornire l'indicazione per il taglio dei conci, e per la costruzione di una centina mobile (due nel caso il vano fosse rettangolare, che venivano spostate da una parete all'altra), la *furmata*, che insieme ad un'intaccatura sul muro avrebbe



Fig. 155 Sezione di strutture voltate nel Convento degli Agostiniani di Melpignano.

sostenuto i conci dell'unghia. Si passava, quindi, alla realizzazione delle *appese*, ovvero la parte iniziale delle unghie, che nella volta a squadro sporge leggermente rispetto al filo del muro, disponendo i conci in orizzontale, incastrati nel muro e livello dopo livello sporgenti verso il centro della stanza. Successivamente le appese venivano caricate, cioè venivano disposti dei conci al di sopra dell'ultimo corso, sia per aumentare il peso che doveva opporsi alla spinta, sia per stabilizzare i carichi sul terreno prima della costruzione della volta, quindi veniva innalzato il muro di un'altezza pari a quella della freccia delle unghie, per consentire la realizzazione dell'incavo necessario a sostenere i conci dell'unghia, e si passava poi alla costruzione di delle medesime. Il passo successivo consisteva nella realizzazione della vela nelle volte a spigolo e dei cappucci, ovvero la porzione di volta a schifo compresa tra le due punte della vela, e della vela

³²² I. PECORARO, *op. cit.*, pp. 312-314

³²³ M. SARACINO, *op. cit.*, pp. 28-46, I. PECORARO, *op. cit.*, pp. , D. G. DE PASCALIS, *op. cit.*, pp. 26-36, V. CARDONE – G. TROIANIELLO – F. LECCISI – G. AUSIELLO, *Il tufo: tecniche costruttive ed effetti compositivi nell'edilizia tradizionale campana e pugliese*, in M. CASCIATO - S. MORNATI - C. P. SCAVIZZI (a cura di), *150 di Costruzione edile in Italia*, *Atti del II Congresso internazionale Il modo di costruire*, Roma, 1992, pp. 113-131.

stessa nella volta a squadro. La volta veniva poi rifinita per eliminare le imprecisioni del taglio dei conci, e realizzare delle superfici continue e uniformi.

Prima di passare all'atto conclusivo della realizzazione di una volta, ovvero la posa in opera della pavimentazione sovrastante³²⁴, secondo quanto è stato possibile ricavare dai contratti d'appalto, questa doveva essere "azzimata"³²⁵ si doveva cioè procedere all'occlusione di tutti i giunti tra i conci lapidei. Operazione che doveva essere probabilmente molto simile a quella che ancora oggi viene fatta a conclusione della realizzazione di un arco e che consiste nell'inserire nell'estradosso tra i vuoti dei giunti, piccole scaglie per far lavorare l'arco.



Fig. 156 Volta a padiglione lunettata nel Convento degli Agostiniani di Melpignano.

In diversi contratti si legge del collocamento o della rimozione al di sopra della lamia di un tavolato³²⁶, che potrebbe essere la pavimentazione stessa o un impalcato per irrigidire la struttura e distribuire uniformemente i carichi.

I rilievi condotti sugli edifici selezionati hanno consentito di verificare l'estrema varietà delle volte in uso nel territorio. La quantità di casi indagati non ha, tuttavia, permesso di ricavare una regola sulla scelta di una soluzione voltata piuttosto che un'altra, anche in considerazione del fatto che spesso ne sono presenti diverse nello stesso edificio, non necessariamente appartenenti a

³²⁴ In G. COSI, *Il notaio*, op. cit., p. 71, ASL, not. Francesco Fontò, 11 luglio 1585, (...) *s'ha da incossare la lamia di fabrica et farcise di sopra l'astrico et asciuttarlo (...)*.

³²⁵ ASL, Sez. not., Nardò, 11 febbraio 1598, Convenzione per la costruzione di una crocera, cubula, sacrestia e campanile nel Convento di S. Francesco a Nardò, (...) *Item che il mastro habbia da lasciare detto partito compito, et azzimate et chiamentate le lamie con pennello a spese di esso mastro.*

³²⁶ In G. COSI, *Il notaio*, op. cit., p. 71, ASL, not. Francesco Fontò, 11 luglio 1585, Convenzione tra i mastri Tarantino, Riccio e de Copertino e il vescovo Fornari per lavori al Convento delle Clarisse a Nardò, (...) *haveranno anchora li mastri da levare le tavole et travi del tavolato et azzimare la lamia et cacciare li travi fore al cortilio pubblico (...)*; e in M. CAZZATO, op. cit., pp. 95-96, ASL 46/113, not. V. Quarta di Lecce, ff. 30-42t, Conventio inter Vincentium Mazzotta terrae Squinzani et Andrea de Noje muratores de Lycio et excellentissimum dominum don Thoma Capece baronem Terrae Corsani, (...) *che il fabrico suddetto debba tutto correre a lamia, e della maniera che verrà a mastri suddetti ordinato dal suddetto Barone, sopra delle quali si debbano da suddetti mastri situare i tavoli a fascie, e le lignami che occorreranno si debbano prestare da detto Barone, a spese del quale si debbano dal mastro falegname situare sopra detta lamia, così come li suddetti mastri a suddetto signor Barone promettono (...)*.

epoche diverse. Alcuni casi lascerebbero, tuttavia, supporre il ricorso a un tipo specifico non solo finalizzato a esigenze costruttive o funzionali ma anche a valutazioni di tipo estetico. E' stato notato, ad esempio, che nei Palazzi nobiliari, ma anche nel caso del Castello di Copertino, i locali dei piani terra, solitamente destinati ai servizi (cucine, magazzini, ecc.) venivano coperti con volte a botte, mentre le volte esteticamente più sofisticate venivano realizzate ai piani nobili nei cosiddetti "quartieri". Analogamente, una valutazione estetico-funzionale deve aver condotto a costruire delle volte a schifo nei saloni del Palazzo Granafei di Sternatia, che dovendo essere affrescate e presentando rispetto alle volte stellate più ampie superfici, meglio si prestavano a questo scopo. Sempre nello stesso edificio, la presenza, inoltre, di due differenti accessi al cortile interno, ha portato ad una loro gerarchizzazione e all'adozione per l'ingresso secondario di una volta a botte semplice senza alcun tipo d'ornamentazione, per quello principale di una volta a botte lunettata con sesto ribassato o policentrico, finemente decorato, soluzione questa riscontrata anche negli androni di accesso del Palazzo Castriota di Melpignano, del Palazzo



Fig. 157 Volta a padiglione nel Palazzo Granafei di Sternatia.

Gallone di Tricase e nel Palazzo Adorno a Lecce.

E' stata notata, inoltre, nelle volte la presenza di conci sottodimensionati rispetto alle tipologie solitamente adottate nelle costruzioni, la cui funzione non si può ritenere quella, come spesso accade

nelle murature, di compensazione di un vuoto, ma di realizzazione, tramite il loro inserimento forzato nella tessitura muraria, dell'inclinazione delle superfici.³²⁷

³²⁷ T. M. MASSARELLI, *op. cit.*, p. 70-71



Fig. 158 Volta nel Palazzo Adorno a Lecce.



Fig. 159 Volta nella Collegiata di Maglie.



Fig. 160 Volta nel Palazzo Gallone di Tricase.



Fig. 161 Volta nell'ex convento dei Teatini a Lecce.

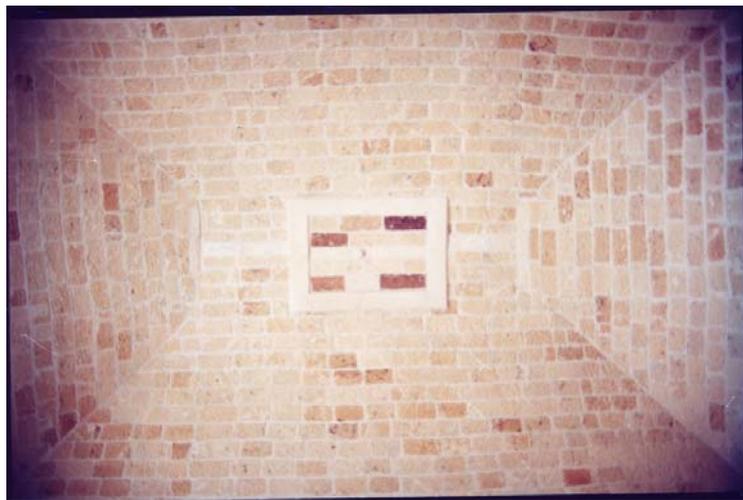


Fig. 162 Volta nell'ex convento dei Teatini a Lecce.

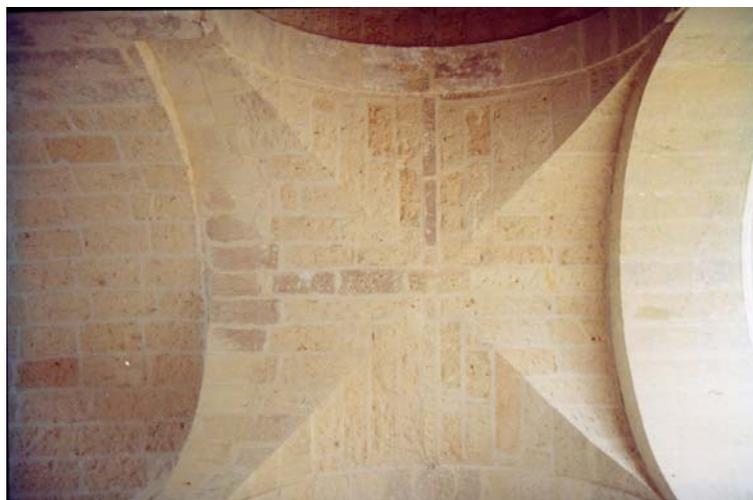


Fig. 163 Volta nell'ex convento dei Teatini a Lecce.

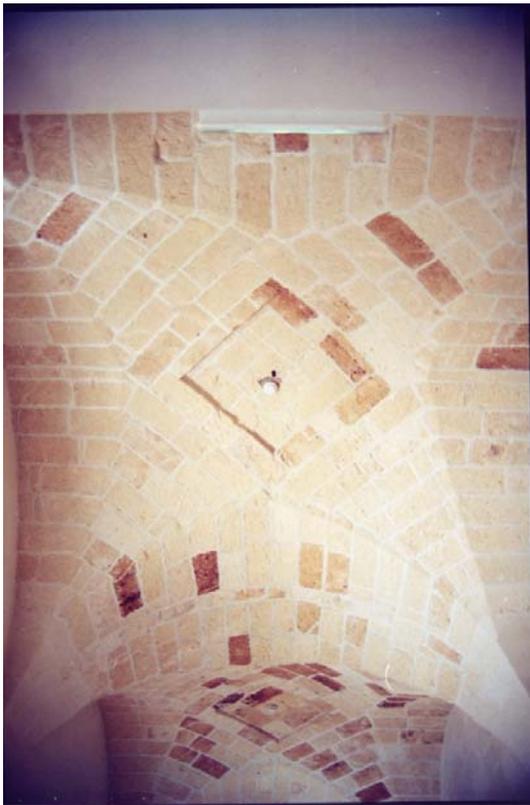


Fig. 164 Volta nell'ex convento dei Teatini a Lecce



Fig. 165 Sezione della volta del salone nel Palazzo Castriota a Melpignano.



Fig. 166 Volta della chiesa dell'Immacolata a Muro Leccese.



Fig. 167 Volta nella Chiesa Matrice di Vernole.

CAP. IV CONSIDERAZIONI FINALI

4.1 INFLUENZE E RAPPORTI EXTRATERRITORIALI

Lo studio delle tecniche costruttive di una determinata epoca in un determinato contesto territoriale non può prescindere dalla ricerca delle ragioni che hanno portato alla loro affermazione e al loro sviluppo. La presenza di un modo di costruire in un territorio può essere, infatti, dovuto a diversi fattori, quali la disponibilità di materiale edilizio, la possibilità di reperirlo, lo sviluppo economico dell'area, la situazione politica ecc.. Decisivi sono, anche, i rapporti con altre culture architettoniche e le influenze, indotte o spontanee, che questi comportano. La commissione ad un architetto straniero di un progetto, l'assunzione di maestranze specializzate provenienti da altre aree geografiche, possono costituire occasione di conoscenza di nuovi modelli con conseguente confronto ed elaborazione di una risposta. Inoltre non si può parlare di tecniche costruttive senza tener conto dell'evoluzione che queste hanno avuto nel tempo.

Nonostante il riconoscimento della Terra d'Otranto quale territorio aperto agli scambi e ai rapporti con altre aree geografiche, la valutazione degli effetti che questi hanno prodotto nella cultura architettonica locale di epoca moderna è rimasta perlopiù episodica e isolata.

³²⁸ Si è, invece, affermata una lettura dell'architettura, in particolar modo di quella rinascimentale e barocca, quale fenomeno spontaneo, risultato della rielaborazione di modelli tramandatisi dall'antichità e di scambi limitati all'interno del territorio. ³²⁹

Un'analisi metodica e più attenta alle tecniche, mostra, invece, il fitto tessuto di influenze susseguitesesi nel corso del tempo, come è dato vedere ad esempio nella lavorazione del materiale, nelle tipologie dei motivi decorativi o nella presenza di segni grafici sulle superfici architettoniche. Tracce, queste ultime, che parlano di un processo d'assimilazione e di trasformazione, nell'alveo della tradizione, di linguaggi e tecniche provenienti da altri luoghi.

³²⁸ Sono fondamentali gli studi di M. Manieri Elia che ha proposto una lettura dell'architettura salentina non come fenomeno architettonico isolato ma inserito nella vasta rete di scambi internazionali. Vedi in particolare M. MANIERI ELIA, *Barocco leccese*, Milano, 1989, e Id., *La forma urbana*, in *Storia di Lecce, dagli Spagnoli all'unità*, a cura di M. M. RIZZO, Bari, 1992.

³²⁹ Gli spunti per una lettura dell'architettura salentina, in particolar modo barocca, che considerasse il peso della tradizione nel suo sviluppo non sono, tuttavia, mancati. In M. MANIERI ELIA, *Barocco...cit.*, Milano, 1989, p. 45, si legge: "(...) fortissimo è sempre stato il legame con le tradizioni postclassiche e anticlassiche tardoantiche e altomedievali del Mediterraneo, con i *survivals* classici presenti nella grande sintesi federiciana, con gli innesti delle tecniche progettuali e costruttive cistercensi e gotiche; infine, con la Koinè napoletana. Un intreccio di tradizioni tutte vive e presenti nella mente e nello scalpello dell'artigiano, come nel suo sangue, nel suo nome e nel suo dialetto; cioè nella sua cultura, fatta inscindibilmente di ideologia e di tecnica."

La costruzione in filari isometrici con conci perfettamente squadrati, che contraddistingue le architetture salentine di epoca moderna, rimanda, infatti, all'apporto culturale dei costruttori francesi con cui le maestranze pugliesi vennero a contatto, a partire dalle crociate, nei cantieri Normanni prima e Angioini poi.³³⁰

A differenza dei Longobardi che non lasciarono tracce significative, in quanto, ricoprendo perlopiù il ruolo di committenti, lasciavano la realizzazione delle loro fabbriche alle maestranze locali³³¹, i dominatori francesi adottarono una politica di trasformazione del territorio, attraverso azioni specifiche riguardanti gli insediamenti urbani e l'architettura. Il ritrovamento in edifici medievali della Terra di Bari e di Capitanata di archi incisi sulle superfici murarie, che, per la loro diffusione, dovevano essere una consuetudine nei cantieri dell'epoca, confermerebbero, secondo gli studiosi, i rapporti intercorsi tra costruttori francesi e pugliesi.³³²

Questo tipo di pratica era, infatti, molto comune nelle realizzazioni d'oltralpe.

Le ipotesi avanzate sul significato di tali segni sono sostanzialmente due: la prima li considera uno strumento didattico per la trasmissione del sapere costruttivo, fatto che potrebbe far presupporre l'esistenza di corporazioni e logge di mastri costruttori; la seconda suppone che le incisioni consentissero un'apparecchiatura dei conci, per verificarne il taglio e la collimazione, realizzabile in verticale, in uno spazio contenuto, per piccole porzioni, con centine provvisorie.³³³ In entrambi i casi la presenza dei segni testimonierebbe la diffusione di un metodo di addestramento tecnico o di un sistema di verifica scientifico e non più empirico, e, quindi, di un sapere che andava oltre la semplice acquisizione e riproposizione di un modo di costruire.

³³⁰ Il vasto programma edilizio promosso da Carlo I d'Angiò richiese la presenza di un gran numero di maestri una parte dei quali, forse imitando l'iniziativa di Federico II nei confronti dei saraceni stanziati a Lucera, consisté in una colonia di provenzali. Tra questi vi erano *aliqui boni fabri, carpentatores, magistri lapidum, boni laboratores et ingeniatores*. (M. S. CALO' MARIANI, *L'Arte del Duecento in Puglia*, Torino, 1984, p. 167)

³³¹ G. FUZIO, *Castelli: tipologia e strutture*, in AA. VV., *La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna. Città e Campagna*, Milano, 1981, p. 118.

³³² A. AMBROSI, *Testimonianze sul tracciamento degli archi medievali in Terra di Bari e Capitanata*, in M. CASCIATO – S. MORNATI – C. PAOLA SCAIVIZZI (a cura di), *Il modo di costruire*, Atti del I seminario internazionale, Roma, 1990, pp. 79-96. I tracciati vengono largamente utilizzati anche in epoca romana in tutto l'Impero e non solo in Italia e l'uso in cantiere continua in epoca romanica e gotica nella costruzione delle grandi cattedrali, incisioni in scala al vero per il controllo degli aspetti morfologici degli elementi costruttivi. (p. 117) L'uso dei tracciati continua nel tempo come dimostra il ritrovamento sul pavimento della Chiesa di S. Salvatore a Norcia del disegno della parte terminale del campanile, realizzata nel XVI secolo, e il rosone inciso sulla parete destra della Chiesa di S. Maria in Ponte a Cerreto di Spoleto, del XIII secolo. Circa la natura di questi tracciati, considerata l'epoca tarda della loro realizzazione è stato ritenuto che, come nel caso degli archi incisi di tradizione francese, si trattasse di modelli bidimensionali in scala reale da utilizzare quale guida del taglio stereotomico dei blocchi lapidei, piuttosto che disegni di progetto che a quell'epoca venivano ormai realizzati su carta. (C. INGLESE, *Progetti sulla pietra*, Roma, 2000, pp. 109-116)

³³³ Id., *Testimonianze*, *op. cit.*, p. 92



Fig. 168 Archi tracciati su resti di intonaco nel Castello di Copertino



Fig. 169 Archi tracciati su resti di intonaco nel Castello di Copertino



Fig. 170 Archi tracciati su resti di intonaco nel Castello di Copertino



Fig. 171 Archi tracciati su resti di intonaco nel Castello di Copertino

Il rinvenimento di un arco tracciato in uno dei corridoi delle casematte del Castello di Copertino (1540), indica che questa pratica si estese sino alla Terra d'Otranto e si protrasse sino agli inizi del XVI secolo, non solo, ma essa doveva anche essere ormai parte del bagaglio conoscitivo delle maestranze, ritenute, perciò, qualificate a soddisfare, nel caso specifico, le esigenze di una committenza così prestigiosa.

I pochi documenti materiali di epoca medievale sopravvissuti, si possono citare la Chiesa dei SS. Nicolò e Cataldo a Lecce e la Chiesa di Santa Maria di Cerrate a Squinzano, sono testimonianza, tuttavia, di un linguaggio ben più ricco del solo incontro della cultura francese con quella locale.

“La Sicilia, l'Egitto, la Siria, l'Oriente greco, entravano nell'area d'interesse dei sovrani

Normanni, così come altri rapporti conducevano alle terre d'Oltralpe e d'oltre Manica”.³³⁴ La relazione tra Occidente e Oriente in Terra d'Otranto, come nel resto della Puglia e della

³³⁴ M. S. CALO' MARIANI, *Dal chiostro alle corti*, in B. VETERE, a cura di, *Storia della città di Lecce, dai Bizantini agli Aragonesi*, Roma-Bari, 1993, p. 667

Basilicata, dove continuarono ad esistere minoranze greche e balcaniche e, sul piano religioso, il rito greco, lungo e duraturo, dovette comportare una simbiosi tra i vari patrimoni di conoscenze e il costituirsi di una cultura che è stata definita “mista”.³³⁵

Può essere ascritta all’influenza bizantina la tecnica di costruzione di volte leggere con elementi fittili, rintracciata, sino ad oggi, solo nei comuni di Cutrofiano e di Cisternino.³³⁶



Fig. 172 Orieni (foto di M. Congedo)



Fig. 173 Volta ad *orieni* nel Palazzo Filomarini a Cutrofiano (foto di M. Congedo).

Le volte salentine, tuttavia, a differenza di quelle bizantine o quelle romane sono costituite da elementi disposti perpendicolarmente, invece che parallelamente, alla superficie di rivoluzione. L'elemento costitutivo, chiamato localmente *orieni*, è un cilindro cavo di spessore pari a 7-10 mm, con la base disposta verso l'estradosso leggermente convessa e forata al centro per l'uscita dei gas durante la cottura³³⁷. Ha un diametro di circa 13 cm e un'altezza di circa 28 cm ed è posto in opera nello stesso modo dei conci di una volta in tufo. La presenza, o piuttosto la permanenza, di questo metodo di realizzazione delle volte, in quest'area del Salento, è dovuta all'antica tradizione, ininterrotta, di produzione della terracotta. La scarsa presenza di argille nel territorio deve probabilmente averne limitato la diffusione che, invece, risulta più significativa in Capitanata, in Abruzzo e Molise.³³⁸

³³⁵ Ivi p. 711

³³⁶ L'esistenza di questo tipo di volte nel Salento è stata messa in evidenza dall'Arch. Mauro Congedo nella sua Tesi di laurea “Il Palazzo Filomarino a Cutrofiano (Le), Studio e proposta di intervento”, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di architettura, Relatore Prof. Arch. M. Cilla, Correlatore Arch. E. Miceli, a.a. 1999/2000. L'autore ha formulato delle ipotesi sull'origine e la diffusione di questo tipo di tecnica.

³³⁷ M. CONGEDO, op. cit., pp. 122-123

³³⁸ In queste aree venivano utilizzati elementi fittili cavi chiamati *pignatielli*. In G. CARBONARA, *Trattato di restauro architettonico*, vol. I, Torino, 1996, p.

Fu, tuttavia, con Federico II che la Puglia vide sul suo territorio il maggior numero di artefici provenienti dal resto d'Europa e dal bacino del Mediterraneo. Negli ateliers regi lavorarono armaioli provenienti dalla Spagna e da Damasco, esperti di falconeria dall'Arabia, artefici ebrei per coltivare le piante per l'industria della tintoria dall'Africa, orefici da Colonia, fabbricanti di balestre dalla Siria, mentre la colonia islamica stanziata dall'imperatore a Lucera comprendeva armaioli e *magistri tarsiatores e carpentarii*.³³⁹

La fusione di stili diversi continuò, quindi, ad essere un tratto distintivo dell'architettura di Terra d'Otranto e pugliese in generale. Come è stato osservato, “alla confluenza di tradizioni autoctone (di ascendenza bizantina, islamica, romanica) con apporti e riecheggiamenti dell'area adriatica e iberica, fra Tre e Quattrocento attecchisce in Terra d'Otranto un gotico particolarissimo (...) Carattere distintivo di questa produzione è un'esuberanza ornamentale che si direbbe attinta dalla carpenteria (vedi i retabli iberici tardo gotici) e dall'oreficeria (vedi anche le opere promosse dalla stessa corte dei del Balzo Orsini)”.³⁴⁰ Fu, tuttavia, durante il periodo angioino che si stabilì un rapporto preferenziale con Napoli e si intensificò la circolazione di oggetti d'arte, in particolare d'arte sontuaria, aggiornati alla moda parigina, e presumibilmente di artefici e maestranze.³⁴¹

Il legame con la Capitale si rafforzò durante la dominazione asburgica, favorendo la penetrazione di influenze culturali, sociali e architettoniche non soltanto napoletane ma anche spagnole.

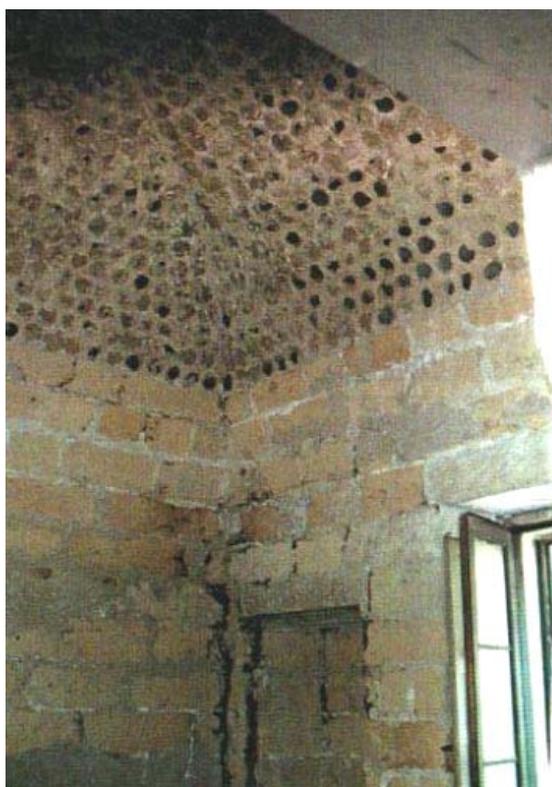


Fig. 174 Volta ad *orienti* in un palazzo prospiciente Palazzo Filomarini a Cutrofiano (foto di M. Congedo).

³³⁹ Le competenze dei magistri saraceni, alcuni dei quali impegnati con Federico II nel 1240, furono apprezzate anche dagli Angioini. In un documento di Carlo II, datato 26 Gennaio 1301, relativo alla vendita dei lucerini rimasti fedeli all'islamismo, il re richiede al Giustiziere di Capitanata *Saracenos artistas* da inviare a Napoli. Tra armaioli e cuoiai sono elencati anche *magistri muratores e carpentarii*. M. CALO' MARIANI, *Federico II e le "Artes Mechanicae"*, in A. M. ROMANINI (a cura di), *Federico II e l'Arte del Duecento italiano*, Atti della III settimana di studi di Storia dell'Arte Medievale dell'Università di Roma, 15 - 20 maggio 1978, vol. II, Galatina, 1980, p. 270, 273-274.

³⁴⁰ Id., *Dal chiostro alle corti*, *op. cit.*, p. 719

³⁴¹ Ivi p. 729

E' stata, infatti, rintracciata un'analogia tra il metodo compositivo delle architetture barocche salentine e quello iberico, entrambi fondati sull'ossimoro ordine/disordine, cioè sul controllo dei rapporti geometrici che persiste nella composizione dell'impalcatura degli ordini e che viene quasi del tutto celato dall'abbondanza decorativa.³⁴²

Secondo gli studiosi, l'ascendenza spagnola si sarebbe concretizzata, quindi, non tanto "nell'esteriorità ridondante del risultato formale" quanto nella "razionalità costitutiva del metodo".³⁴³

L'epoca moderna vede la realizzazione di importanti opere, in particolar modo militari, da parte di architetti o ingegneri del regno, provenienti dalla capitale o che lì avevano avuto una formazione, quali ad esempio Gian Giacomo dell'Acaya o Evangelista Menga, o, nel caso di edifici religiosi, anche di architetti che avevano lavorato a Roma, come Francesco Grimaldi da Oppido per la Chiesa e il Convento dei Teatini a Lecce e Giovanni de Rosis per la Chiesa del Gesù. Le maestranze che in questo periodo attendevano alla realizzazione delle fabbriche, come è attestato dai documenti, non erano più straniere ma esclusivamente locali. E' ragionevole ritenere che ciò corrispondesse ad una precisa politica dei committenti, che potevano, in tal modo, ridurre significativamente i costi di costruzione, essendo, evidentemente le maestranze salentine sufficientemente qualificate per lavorare nei cantieri regi perché verosimilmente in possesso di una preparazione non troppo dissimile da quella dei napoletani e degli spagnoli.

La ridotta presenza di architetture medievali nel Salento rende problematica l'individuazione delle tecniche, assimilate dalle maestranze locali dagli artefici stranieri e la loro permanenza in quelle di epoca moderna.³⁴⁴ Il medioevo è, infatti, perlopiù presente sotto forma di tracce

³⁴² M. MANIERI ELIA, *La forma urbana... cit.*, p. 561

³⁴³ Ivi p. 574

³⁴⁴ Va evidenziato che la lettura è resa difficile dalle numerose trasformazioni che hanno subito le fabbriche salentine nel tempo, e per la mancanza di una continuità nello sviluppo del tessuto edilizio dei centri storici. Rare sono, infatti, le testimonianze architettoniche medievali e quattrocentesche, ma sufficienti, ad ogni modo, per individuare delle linee di sviluppo. Come è stato sottolineato (A. PEPE, *La cultura architettonica tra età normanna e aragonese*, in *Storia della città di Lecce, dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di B. VETERE, Roma-Bari, 1993, p. 618) la mancanza di testimonianze di architettura medievale nel Salento trova spiegazione nei processi di trasformazione degli edifici, nella prassi di demolizione dell'antico per la costruzione del nuovo, congiuntamente ad una continua e fervida attività edilizia volta a cancellare le tracce del passato per l'affermazione di una nuova immagine architettonica corrispondente ad una politica di "ostentata fedeltà alla corona spagnola e della celebrazione della cristianità posttridentina, trionfante sulla minaccia turca (Lepanto, 1571)". I contratti di appalto di epoca cinquecentesca riferiscono, inoltre, della pratica di ricostruzione delle fabbriche e del riuso del materiale. Secondo M. GREENHALGH, *Ipsa ruina docet: l'uso dell'antico nel Medioevo*, pp. 126-127, pp. 115-167 in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis Torino, 1984, vol. I, Sin dal Medioevo il riuso del materiale era motivato spesso dal valore che era attribuito ai pezzi antichi che venivano ritrovati nel luogo in cui si sarebbe costruita la nuova fabbrica, tanto che se erano impiegati "blocchi quadri" ne poteva essere fatta menzione nei resoconti delle operazioni edilizie, oltre che dalla semplice esigenza di procurarsi materiale velocemente ed economicamente.

disperse in strutture che nulla sembrano più avere in comune con l'architettura del passato. Nonostante sia possibile, infatti, individuare un'evoluzione dei linguaggi decorativi che recuperano forme dall'antico, si infittiscono, si arricchiscono, e mutano i loro rapporti con gli elementi strutturali degli edifici, producendo l'effetto di una trasformazione integrale dell'architettura., il cambiamento non ha interessato le tecniche costruttive. La tecnica costruttiva muraria a filari isometrici, ad esempio, si definì in epoca

medievale e perdurò, inalterata, ad eccezione delle variazioni dimensionali dei conci, sino all'avvento del cemento armato. Escludendo la volta leccese che, con le sue numerose varianti, comparve agli inizi del XVI secolo, i sistemi voltati in muratura, perlopiù a botte e a crociera, erano anch'essi già diffusi nel Medio Evo, e furono sempre più largamente usati in conseguenza dell'abbandono dei sistemi di copertura lignea. E' stato notato, infatti, che le maestranze cistercensi furono "portatrici di organismi gotici reticolari e complessi, risolti con la volta ad ogiva costolonata, che troviamo particolarmente diffusa nel Salento, ove, la materia prima essendo la pietra tenera, si sviluppano le tecniche di copertura geometricamente più complesse, con l'uso agli spigoli e nelle linee di colmo di cordoni decorativi in forma di festoni rettilinei, la cui motivazione tecnologica è assai precisa, corrispondendo essi stessi ad elementi di pietra più resistente lungo le linee di massima sollecitazione."³⁴⁵ Volte costolonate si ritrovano soprattutto nelle numerose architetture militari, ad esempio nel Castello di Lecce, in quello di Copertino o in quello di Acaya, mentre le versioni più raffinate dove la costolonatura diventa appunto una decorazione a festoni e frutta, è largamente diffusa anche nelle volte dei palazzi nobiliari, come nel Palazzo Adorno di Lecce. Anche le cupole erano parte del repertorio costruttivo salentino, sin dalle testimonianze più antiche, ad esempio la già citata Chiesa di SS. Niccolò e Cataldo o la Chiesa di S. Pietro de' Samari a Gallipoli.

Nel caso del Salento, alla luce di ciò, sarebbe più opportuno parlare di affinamento delle tecniche costruttive, che di vera e propria evoluzione. Le forme, i tipi strutturali rimangono sostanzialmente inalterati, migliorando nei rapporti dimensionali in funzione di una conoscenza sempre maggiore delle qualità prestazionali del materiale edilizio. In quest'area geografica, infatti, come in altri contesti in cui le risorse economiche spingevano alle soluzioni meno dispendiose, la tipologia di materiale impiegato nelle costruzioni ha avuto una notevole rilevanza nell'evoluzione architettonica e delle tecniche costruttive. L'esiguità delle risorse implicava, infatti, l'uso di materie disponibili sul territorio, che seppur si prestavano ad essere facilmente scolpite, fattore che risulterà determinante per lo sviluppo del barocco, avevano scarsissima resistenza da un punto di

³⁴⁵ M. MANIERI ELIA, *Barocco*, op. cit., p. 69-71.

vista meccanico. I costruttori salentini avevano dunque raggiunto la massima espressione tecnica possibile che la pietra leccese consentiva.

Analogamente a quanto è stato fatto per gli apparati decorativi o le tipologie edilizie, un confronto tra i modi di costruire presenti nel Salento e quelli utilizzati nei luoghi di influenza consentirebbe di stabilire con precisione i possibili legami tra le diverse culture costruttive, il peso che questi hanno avuto nella definizione dell'architettura salentina, e comprendere sino a che punto le maestranze pugliesi avevano recepito e assimilato metodi differenti dai propri. Se, infatti, è facilmente individuabile l'ascendenza francese, come si è detto, nella tecnica di squadratura dei conci, in quanto nel periodo precedente l'arrivo dei Normanni, l'architettura salentina, che risentiva dell'influenza bizantina, era realizzata con conci di pietra sbazzati, è impossibile precisare, senza un'attenta verifica, quale altra tecnica sia diventata patrimonio dei costruttori locali. Uno studio di questo tipo potrebbe permettere, ad esempio, di approfondire le problematiche legate all'individuazione dell'origine della volta leccese, e, probabilmente, di sfatare la teoria secondo cui questa sarebbe un'espressione autoctona.³⁴⁶

La complessità degli edifici di Terra d'Otranto, caratterizzati da numerose trasformazioni e stratificazioni, richiederebbero, quindi, la conoscenza storica delle tecniche costruttive per una corretta conservazione di ogni loro traccia materiale, segno e testimonianza. La mancanza di studi specifici sui modi di costruire nell'età antica e nel medioevo nel territorio, non ha consentito, nell'ambito di questa ricerca, di operare raffronti, che avrebbero potuto permettere una più completa ricostruzione degli sviluppi delle tecniche costruttive. Sebbene, il campo di indagine fosse cronologicamente limitato all'età moderna, non si è trascurato, tuttavia, di verificare la presenza di legami con l'età precedente.

³⁴⁶ La questione sull'origine della volta leccese non è stata ancora completamente chiarita. Negli studi più recenti è possibile individuare due diverse teorie: la prima individua la volta come il risultato di una trasformazione di tipologie di volte già esistenti, la volta a botte, la volta a crociera, (T. M. MASSARELLI, *Un contributo alla conoscenza strutturale del sistema costruttivo a volta stellare in Terra d'Otranto: Il caso della Chiesa di San Biagio in Galatina*, Tesi di Dottorato di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici, Università degli Studi di Napoli Federico II, Facoltà di Architettura, Coord. Prof. S. Casiello, Tutor: Prof. M. Civita, Co-tutor: Prof. C. Blasi, Napoli, 2001); la seconda vede la volta leccese come un'elaborazione costruttiva che prescinde da qualsiasi forma nota (I. PECORARO, *I sistemi voltati nel Salento fra 14° e 18° secolo: origini, geometria costruttiva e problemi di conservazione*, Dottorato di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici, Università degli Studi di Roma La Sapienza, Facoltà di Architettura, Coord. G. Miarelli Mariani, Tutor: G. Carbonara, Roma, 2002). Premesso che entrambe le ipotesi possono essere valide, che la determinazione della forma abbia avuto origine dall'esigenza di ottenere un sistema di copertura adeguato per locali di specifiche dimensioni, con determinate caratteristiche strutturali, ecc., oltre che dalla volontà di produrre un nuovo effetto estetico, appare più plausibile che sia stato il risultato di una rielaborazione di forme note, che nel processo di trasformazione hanno potuto perdere i propri connotati originari.

4.2 SVILUPPO E DIFFUSIONE DELLE TECNICHE COSTRUTTIVE NEL TERRITORIO

Un recente studio ³⁴⁷, sull'architettura di Terra d'Otranto di epoca moderna, ha delineato un'immagine della provincia quale territorio disgregato da “fratture a volte impercettibili, a volte clamorose. Ora composte per l'azione incisiva, a volte dura e impositiva, di un potere politico dai vasti interessi; ora accentuate quando questo vacilla: segno che le differenze locali avvertibili da un centro all'altro furono più tenaci dei processi unificanti.”³⁴⁸ La provincia leccese risulterebbe, quindi, formata da un'aggregazione di centri, alcuni dei quali non hanno nulla in comune, mentre altri avrebbero stabilito tra loro un tessuto di “articolazioni interne”, espressione non della partecipazione a dinamiche storiche comuni ma di fenomeni di interdipendenza tra le città più importanti o tra aree diverse, intese queste come un insieme di piccoli paesi gravitanti nell'orbita di un nucleo urbano di maggiori dimensioni. In un determinato arco di tempo, caratterizzato da favorevoli congiunture economiche e demografiche, questi sarebbero stati, secondo l'autore, in grado di elaborare un linguaggio architettonico di notevole qualità, come ad esempio a Galatina, al tempo degli Orsini del Balzo. La tradizione espressiva determinatasi sarebbe, poi, perdurata sino a quando, il declino del centro urbano e conseguentemente la dequalificazione della manodopera locale avrebbero spinto al ricorso a maestranze provenienti da altre aree del Salento. Queste, importando altre forme espressive, avrebbero trasformato il centro, o l'area, in questione nella “periferia” di un altro centro.

Questa interpretazione sembra mirare a cancellare l'idea di un *barocco leccese* quale fenomeno unitario, poiché, ritenendo che sussista piuttosto “un'autonomia delle manifestazioni artistiche”, sarebbe necessario “evidenziarne le innumerevoli articolazioni interne, più che gli apparenti punti di comunanza”.³⁴⁹ Dal punto di vista architettonico, tra i diversi paesi della Terra d'Otranto, quindi, o non esistevano relazioni o si stabilivano dei rapporti di dipendenza in funzione della situazione economica di ciascuno di essi. Le maestranze in grado di esprimere un proprio linguaggio originale sarebbero, infatti, presenti esclusivamente laddove si verificava una congiuntura economica favorevole, e, avendo la responsabilità ideativa ed esecutiva delle forme, sarebbero state il tramite per il costituirsi dei suddetti rapporti. La condizione di subalternità,

³⁴⁷ Si veda in particolar modo M. CAZZATO, *L'area Galatinese: storia e geografia delle manifestazioni artistiche*, in M. CAZZATO - A. COSTANTINI - V. ZACCHINO, *Dinamiche storiche di un'area del Salento, Galatina, Soleto, Cutrofiano, Sogliano, Neviano, Collepasso*, Galatina, 1989

³⁴⁸ Id., *L'area Galatinese, op. cit.*, p. 261

³⁴⁹ Ivi, p. 262

evidentemente, avrebbe reso impossibile la formazione di uno stile proprio, ma consentito, al più, la ripetizione delle forme importate, eventualmente interpretate secondo la tradizione locale, che poteva porsi come una forma di “resistenza” rispetto all’acquisizione del nuovo linguaggio. L’omologazione sarebbe subentrata soltanto alla fine del Seicento, per opera della politica del vescovo Pappacoda che, avrebbe voluto rendere Lecce la *capitale* del Salento, attraverso la diffusione dello stile architettonico degli scultori ed architetti leccesi. Nonostante, il verificarsi di alcune resistenze, le maestranze di tutta la provincia si sarebbero assoggettati, infatti, al gusto leccese, per poter continuare a ricevere commissioni.

Questa ricostruzione dello sviluppo e della diffusione dell’architettura nel Salento appare però troppo riduttiva, in quanto non tiene conto di altri fattori che hanno inciso nella definizione del patrimonio edilizio di epoca moderna, quali il ruolo della committenza, rappresentata soprattutto dalla feudalità colta e intenzionata a lasciare un segno significativo della propria presenza, l’intervento di architetti e ingegneri provenienti da altre aree geografiche e di formazione esterna, l’influenza della tradizione, gli spostamenti dei costruttori per ragioni familiari, ecc.. Sono, infatti, i movimenti dei vari attori, che partecipano alla realizzazione dell’opera, a determinare l’immagine architettonica del territorio. Alle maestranze, che, come è stato rilevato³⁵⁰, spesso ricoprivano il ruolo di progettisti nelle realizzazioni minori³⁵¹, spetta, tuttavia, la responsabilità di aver diffuso

³⁵⁰ In M. CAZZATO, *Un contributo alla storia e alla storia edilizia del barocco salentino: la ricostruzione della Matrice di Castrì Francone (1771-1772)*, in *Note di Storia e Cultura Salentina*, Galatina, 1991, l’autore osserva “(..)una cosa è bene sottolineare in ordine alla presunta spontaneità attribuita a questo tipo di architettura; in realtà la presenza di un disegno a cui riferire tutte le fasi esecutive delle costruzioni era un fatto normalissimo, tanto che nei contratti, la committenza spesso inseriva una clausola in base alla quale i lavori fatti in difformità dal disegno dovevano essere demoliti a spese degli incauti esecutori.”. Bisogna però evidenziare che se è giusto non parlare di spontaneità riferendosi all’architettura salentina di epoca moderna, non è altrettanto corretto ritenere che si possa non farlo per l’esistenza di un disegno, sia che questo fosse elaborato da un capomastro sia da un architetto. I pochi disegni pervenuti sono, infatti, sommari e non forniscono alcuna indicazione circa le fasi di costruzione della fabbrica o le tecniche di realizzazione. Fatto che potrebbe confermare l’ipotesi di un’architettura spontanea. Ciò che invece esclude senza alcun dubbio l’involontarietà delle forme e delle tecniche costruttive è piuttosto la preparazione tecnica delle maestranze in grado di portare avanti un progetto anche in assenza di un disegno e, comunque, in grado di tradurre in prodotto costruttivo [materialmente] un disegno di massima.

³⁵¹ In G. COSI, *Il notaio e la pandetta*, Galatina, 1992, p. 71, ASL, not. Francesco Fontò, 11 luglio 1585, *Seranno ubligati li mastri fare l’opra sopradetta che sia bona et sicura, et siano tenuti cossì a far bono il disegno predetto come ancho la fabrica che sia sicura*, e in N. VACCA, *Per la storia della fabbrica di S. Croce in Lecce*, in “Rinascenza salentina”, a. XI, n. 4, 1943, Lecce, ASL, not. Palma, sch. 488, 16 settembre 1606, foll. 51 e segg., *Pro Venerabili Monasterio Sanctae Crucis Civitatis Litiij, Dicte vero partes asseruerunt come volendo esso Padre Priore far costruire nel Tempio di detta chiesa di Santa Croce le tre Porte principali per l’ingresso di quella dalla strada pubblica lavorate e sculpite di mezzo rilievo, di pietra leccisa, ha fatto fare l’abbozzamento e disegno del modo col quale li mastri s’haveranno da regolare et conformare circha la constructione di quella (...)Et detto mastro Francesco Antonio sia tenuto come promette et s’obbliga per tutto il mese di marzo primo venturo compiere et dar finite e lavorate dette tre Porte del suddetto lavoro e scultura di mezzo rilievo conforme l’abbozzamento e disegno mostratogli, qual lavoro sia tenuto come promette farlo con la vera e giusta misura dell’Architettura, qual disegno et abbozzamento per cautela comune resta in potere di esso Padre Priore.*

capillarmente nel territorio i linguaggi e le tecniche, soprattutto laddove non vi fu la presenza di una committenza o di progettisti influenti. Gli stili decorativi e le forme architettoniche elaborati in alcuni centri, o anche soltanto in alcuni cantieri, grazie al sistema di relazioni, venivano assimilati, reinterpretati e diffusi dalla manodopera in infinite soluzioni diverse dall'originale.

L'analisi documentaria ha, infatti, confermato la crescente mobilità dei mastri costruttori, dall'inizio del XVI secolo quando erano generalmente operanti nell'area in cui risiedevano³⁵², alla fine del secolo, quando assumevano incarichi anche in zone distanti tra loro, e ha consentito di formulare delle ipotesi sui fattori che potrebbero aver condotto all'origine di questo fenomeno. Una delle motivazioni più plausibili è che, nonostante fossero presenti sul territorio diversi costruttori, attivi in gruppi o individualmente, questi non fossero comunque sufficienti a soddisfare la domanda particolarmente elevata in quell'epoca, che registrò un'intensa attività edilizia, e, nello stesso tempo, non tutti fossero operatori qualificati.

La conoscenza di alcuni contratti ha permesso, infatti, di rilevare la ricorrenza persistente di alcuni nomi, che, assumendo la responsabilità della realizzazione dell'opera, potrebbero oggi essere identificati con la figura del direttore dei lavori e del direttore di cantiere. Erano loro, in una fase successiva, a ingaggiare il numero di operai che ritenevano necessario al compimento della fabbrica.³⁵³ I nomi dei mastri costruttori rilevati sono, infatti, un numero esiguo, la cifra più alta si registra nel Settecento con quarantaquattro professionisti in tutta la provincia di Lecce, e, sebbene sia da considerare un numero indicativo, per la mancanza di dati completi ed esaustivi, sembra, comunque, avvalorare l'ipotesi di una ristretta presenza di operatori qualificati nel campo dell'edilizia.³⁵⁴ La mancanza di una documentazione specifica non ha, però, permesso di stabilire

³⁵² I mastri costruttori operavano, infatti, nel luogo in cui erano nati o dove si trasferivano in seguito al matrimonio. E' il caso di Ortensio Pugliese di Nardò che sposa Giulia Leo di Galatone e risiedono nella casa di lei nel vicinato di S. Giovanni Evangelista (In G. COSI, *Il notaio e la pandetta*, Galatina, 1992, p. 124). Giovanni Maria Tarantino, anch'egli di Nardò, risiede occasionalmente a Galatone dove invece abita stabilmente la sorella Betta che aveva sposato un galatone, In alcuni casi gli stessi nomi dei mastri fanno riferimento alla loro città d'origine. E' il caso, ad esempio, di Cornelio Carriero di Montescaglioso, Ercole Mazzo di Tutino, e, forse di Giovanni Tommaso de Muro detto il Riccio, tutti operanti nell'area neretina. Di questi artefici, tuttavia, è noto solo il nome e, risulta impossibile ricostruire le circostanze che hanno portato al loro trasferimento.

³⁵³ In G. COSI, *Spigolature su Nardò, Giovanni Maria Tarantino e un suo lavoro contestato*, in "Voce del Sud", 31 ottobre 1981, a. XXVIII, n. 38, p. 5, ASL, not. Francesco Fontò, 4 aprile 1586, Convenzione per la ricostruzione di due botteghe tra i mastri Tarantino, Maurichi e Bruno e il commerciante de Monte, (...) *et quello chi noi manca come quatrielli et pezzi di carpero et di tufo sia obligato metterli lo mastro et che detti mastri siano tenuti a scoprire et a coprire come mastria et manipoli et che sia tenuti di farie li cazzafitte et lastrichi et simo stati daccordi di farla per ducati sissanta dico 60.*

³⁵⁴ Il censimento completo dei documenti disponibili sugli appalti di opere di architettura in Terra d'Otranto, potrebbe naturalmente, modificare il numero registrato con la lettura dei soli documenti editi. La ricorrenza, dei nomi, tuttavia, è indicativa del fatto che coloro che ricoprivano il ruolo di mastri costruttori, e, quindi, possono identificarsi quali operatori qualificati, erano un numero esiguo rispetto all'attività edilizia dell'epoca, e decisamente limitato rispetto alla globalità degli operatori nel campo

se i mastri costruttori della provincia di Terra d'Otranto fossero, alla stregua di quelli napoletani, obbligati a conseguire il "Privilegio" dopo aver sostenuto una sorta d'esame di idoneità³⁵⁵, il titolo, cioè, per poter esercitare la propria professione ed essere ammessi a far parte della corporazione, anche se è accertato che le leggi promulgate per la Capitale valessero anche per le province del Regno³⁵⁶.

Il numero limitato di mastri costruttori spiegherebbe, quindi, la loro presenza in cantieri al di fuori della provincia leccese, ed in centri che, per condizioni economiche e politiche, non potrebbero in alcun modo essere considerati in un rapporto di dipendenza da altri³⁵⁷, oltre, evidentemente, all'alta qualificazione raggiunta.³⁵⁸ L'indagine sui documenti già pubblicati³⁵⁹ ha confermato, infatti, la presenza, crescente sino al XVIII secolo, nei cantieri, di architetti ed ingegneri, organari, argentieri, marmorari,³⁶⁰ provenienti da Napoli, a conferma dell'intensificarsi dei rapporti tra la Capitale e le sue province, frutto del processo di un'unificazione culturale portato avanti dal governo spagnolo sul modello delle grandi monarchie europee, ma non è risultata una analoga migrazione di mastri costruttori, fabbricatori, muratori o lapicidi. Ciò confermerebbe il fatto che le maestranze locali avevano ormai raggiunto un livello di qualificazione professionale tale da poter assumere interamente un appalto e seguire il cantiere anche in assenza dell'architetto o dell'ingegnere. L'influenza straniera si trovò, perciò, a

dell'edilizia. Esiste, tuttavia, una difficoltà circa l'identificazione professionale di alcuni nomi, che compaiono citati sia come mastri costruttori che come ingegneri del Regno. E' il caso, ad esempio di Paduano Schiero che esegue in qualità di ingegnere piante e disegni di Torri costiere, (G. COSI, *Torri sui mari di Puglia*, estratto da "Archivio Storico Pugliese", Anno XXXV, Fasc. I-IV, Genn.-Dic. 1982) mentre lavora in qualità di mastro costruttore alle mura ed al Castello di Lecce, (V. ZACCHINO, *Lecce e il suo Castello*, Lecce, pp. 53 e 135 n. 40). Poiché la sua attività leccese risale al 1545, mentre quella per la Regia Corte al 1570, è possibile che anche a questi fosse stata riconosciuta una sorta di "Privilegio", in seguito al sostenimento di un esame.

³⁵⁵ Il conseguimento dell'idoneità a svolgere la professione di costruttore, e quindi a prendere appalti, viene imposto dalla Regia Prammatica emanata nel 1564 da Don Perafan de Ribera, viceré di Filippo II, per porre un limite alle numerose frodi che venivano commesse da questa categoria professionale. In AA. VV. *Manuale del recupero delle antiche tecniche costruttive napoletane, dal Trecento all'Ottocento*, Napoli, 1996, p. 106

³⁵⁶ E' il caso della, già citata, Regia Prammatica emanata nel 1564 da Don Perafan de Ribera. In AA. VV. *Manuale del recupero*, op. cit., p. 105

³⁵⁷ E' il caso di Giovan Battista Perulli che nel 1574 è impegnato nei lavori di restauro del castello di Otranto, mentre, nel 1586, lavora, insieme ad Antonio, Ascanio, Fabio e Nicola Renzo e a Donato Garrapa e Bernardino Panettera, alla costruzione della Chiesa di S. Croce a Lecce e, sempre a Lecce, nel 1591, ancora insieme ai Renzo subentra a Paduano Bax nell'edificazione della chiesa di S. Irene. (V. ZACCHINO, *Lecce e il suo Castello*, Lecce, p. 52).

³⁵⁸ E' il caso, ad esempio, di Pasquale Margoleo, originario di Martano, che ottiene incarichi a Brindisi, Oria, Mesagne e Gioia del Colle.

³⁵⁹ G. FILANGERI, *Indice degli artefici, delle arti maggiori e minori, la più parte ignoti o poco noti si napoletani e siciliani si delle altre regioni di Italia o stranieri che operarono tra noi con notizia delle loro opere e del tempo del loro esercizio*, voll. I-II, Napoli, 1891; F. STRAZZULLO, *Documenti per la storia dell'edilizia e dell'Urbanistica nel Regno di Napoli dal '500 al '700*, Napoli, 1993.

³⁶⁰ M. PASCULLI FERRARA, *Arte napoletana in Puglia dal XVI al XVIII secolo*, Fasano, 1983

confrontarsi con una realtà culturale forte, che era stata capace di produrre un linguaggio architettonico originale ed una peculiare immagine ambientale.

I movimenti delle maestranze all'interno della Terra d'Otranto hanno quindi contribuito ad un'evidente omologazione del linguaggio architettonico e parallelamente delle tecniche di costruzione. Se, tuttavia, il linguaggio decorativo può essere considerato quale tratto distintivo di un architetto, o di un costruttore, e persino di una famiglia di fabbricatori, le tecniche costruttive nell'area salentina, non hanno rivelato, allo stato attuale degli studi, peculiarità distintive di un artefice o di una determinata area geografica, non esistendo, evidentemente, differenze geomorfologiche, economiche e politiche che avrebbero potuto condurre a soluzioni costruttive differenti da quelle già rilevate³⁶¹. Va, però, osservato che, nonostante sia stato condotto un iniziale censimento dei monumenti presenti nell'area salentina, l'analisi è stata concentrata su un numero limitato di casi, e che sarebbe, comunque, necessaria una verifica su una maggior quantità di manufatti.

Si dovrebbe parlare, quindi, nel caso della Terra d'Otranto, di mobilità della manodopera e del conseguente tessuto di relazioni che ne derivano, quali fenomeni che uniscono e non dividono la provincia; perché, è importante ribadirlo, non sono rilevabili né socialmente, né politicamente, e in una certa misura anche economicamente, ma soprattutto architettonicamente, differenze significative, tanto che, ancora oggi, è riscontrabile, dal nord al sud del Salento, un'unica identità culturale e territoriale. Seppur esistono delle diversità negli apparati decorativi dei monumenti dei diversi centri della provincia, queste non possono costituire l'unico piano di lettura dell'architettura, che necessita invece di un'analisi degli aspetti formali, compositivi, strutturali e, non da ultimo, dei modi di costruire.

Nel Castello o Palazzo Filomarini di Cutrofiano, ad esempio, è stato riconosciuto un linguaggio "asciutto e sempre poco incline alla dispersione decorativa"³⁶², analogo a quello del Palazzo Baronale di Melpignano. Questo fatto, congiuntamente alla specializzazione nella produzione di terracotta di questo paese, ha fatto ritenere che le maestranze che avevano realizzato il palazzo provenissero da altri centri, in particolar modo dall'area melpignanese o martanese, di cui Cutrofiano, come altri nuclei urbani, nella prima metà del Seicento, epoca di realizzazione dell'edificio, ne costituiva ormai la periferia. La presenza, come è stato già detto³⁶³, di volte

³⁶¹ Il solo caso riscontrato di una tecnica costruttiva caratteristica di un territorio è quello delle volte leggere, realizzate con elementi fittili presenti a Cutrofiano, segnalate in M. CONGEDO, "Il Palazzo Filomarino a Cutrofiano (Le), Studio e proposta di intervento", Tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Firenze, Facoltà di architettura, Relatore Prof. Arch. M. Cilla, Correlatore Arch. E. Miceli, a.a. 1999/2000.

³⁶² M. CAZZATO, *L'area Galatinese, op. cit.*, p. 321

³⁶³ Vedi il paragrafo INFLUENZE E RAPPORTI EXTRATERRITORIALI.

leggere realizzate con elementi fittili, mostrerebbe, invece, come una sola lettura degli apparati decorativi possa indurre a valutazioni superficiali. Se, infatti, è plausibile che, qui, come altrove abbia lavorato manodopera proveniente da altre zone, o che con questa quella locale abbia avuto dei contatti, non si può ritenere integralmente artefice dell'opera. La soluzione costruttiva delle volte leggere è, infatti, peculiare del luogo ed espressione dello stretto legame esistente tra forma, materiale disponibile e tecnica di realizzazione, e delle capacità inventive e innovative delle maestranze anche dei centri ritenuti "minori".

E' innegabile, quindi, che il processo d'omologazione, avviatosi probabilmente in epoca medievale con la diffusione in tutto il territorio delle tecniche costruttive francesi, era già in atto all'inizio del Cinquecento. Con il termine omologazione, non si deve intendere, tuttavia, appiattimento o annullamento di qualsiasi originalità espressiva, quanto adozione delle forme e delle tecniche costruttive meglio rispondenti alle caratteristiche e all'identità del luogo.

Si può citare, quale esempio d'originalità ideativa, il magnifico portale del Convento dei Domenicani di Sternatia, del 1701, realizzato con bugne finemente decorate con motivi floreali, ed unico nel suo genere³⁶⁴. Inoltre è stato riconosciuto, come la presenza dell'architetto leccese Giuseppe Cino (1645-1722) a Galatina, nel 1701, nel cantiere della Collegiata, abbia avuto come effetto la realizzazione di un barocco "compiutamente salentino", e abbia fatto sì che "una schiera di maestranze riesce ad usare un linguaggio che per la prima volta non sfigura nei confronti del modello"³⁶⁵, nonostante questo fatto sia stato letto, anche in questa circostanza, come l'espressione di "una dipendenza culturale, questa volta spostata però completamente verso Lecce".

Per ciò che riguarda le migrazioni della manodopera, in funzione del contesto socioeconomico dei paesi del Salento, si deve rilevare che, sebbene vi siano stati, in epoca moderna, centri urbani che hanno vissuto un notevole sviluppo economico, grazie anche all'ottenimento di benefici da parte del Regno, si possono citare ad esempio Lecce, Otranto, Brindisi, Gallipoli, Tricase, il resto della provincia era suddiviso in feudi di media o piccola grandezza. La ricchezza era, quindi, generalmente concentrata nelle mani dei feudatari, e di alcuni ordini religiosi, che risultano, infatti, essere i committenti dell'epoca. Qualora un'impresa edilizia veniva sospesa per esaurimento del capitale, o per qualsiasi altra ragione, l'avvicendamento dei nobili nel possesso di un feudo garantiva sempre il completamento dell'opera. La situazione economica di un feudo, che per le

³⁶⁴ E' stato, infatti, notato: "(...) i domenicani –soprattutto nei territori dai quali la Compagnia del Gesù resta esclusa- sviluppano (o lasciano che vengano sviluppati) i temi di una cultura architettonica complessa, libera da convenzioni ufficiali, e aperta tanto al recupero di lessici ed etimi arcaici, quanto al lancio di inedite tematiche formali." In M. MANIERI ELIA, *Barocco leccese*, Milano, 1989, p. 41

³⁶⁵ M. CAZZATO, *L'area Galatinese, op. cit.*, p. 342



Fig. 175 Dettaglio dei conci che costituiscono i pilastri



Fig. 176 Portale del Convento dei Domenicani di Sternatia (1701)

vessazioni del feudatario, versava in condizioni di estrema povertà, non incideva, quindi, in alcun modo nella realizzazione delle grandi strutture architettoniche. La presenza di maestranze qualificate in un centro piuttosto che un altro, non può, quindi, considerarsi dipendente esclusivamente dal contesto economico, né questa può essere considerata la sola ragione dello strutturarsi di rapporti di dipendenza artistica.

L'epoca moderna è, quindi, contraddistinta da una persistenza dei modi di costruire e parallelamente delle forme architettoniche, particolarmente negli edifici civili e religiosi.³⁶⁶ E' riscontrabile la stretta relazione tra forme, strutture e materiale, la pietra locale in particolar modo, relazione che definitasi e perfezionatasi diventa l'elemento distintivo dell'architettura salentina. Le poche variazioni riscontrabili consistono essenzialmente nell'uso di materiali diversi da quello lapideo, in relazione alla loro disponibilità nel territorio, come ad esempio il legno³⁶⁷, o il metallo, dal XVIII secolo, per le tirantature che consentono la diminuzione dello spessore dei muri, e nel graduale processo di standardizzazione delle unità di misura, della produzione dei materiali da costruzione, e dei processi di cantiere, iniziato e poi divenuto sempre più necessario in seguito proprio all'aumentato numero di spostamenti di architetti e costruttori all'interno e all'esterno della provincia.

³⁶⁶ Le strutture militari subiscono nel tempo numerose variazioni, in funzione del mutamento delle tecniche militari.

³⁶⁷ Vedi il paragrafo IL TERRITORIO E L'USO DEI MATERIALI (XVI-XVIII SECOLO).

L'immagine d'omogeneità che contraddistingue l'architettura di Terra d'Otranto deriva, quindi, da una concomitanza di fattori, l'abbondanza di materiale lapideo, il basso livello prestazionale della calcarenite, dal punto di vista meccanico, e conseguentemente delle limitate possibilità costruttive, la mobilità delle maestranze, la diffusione capillare di committenti e, non da ultimo, l'esistenza di un'identità forte, che si è espressa anche nella produzione architettonica. E' stato già proposto, infatti, di vedere tale architettura come manifestazione corale, la cui evoluzione nel tempo è data dal solo modificarsi delle trame decorative, degli apparati ornamentali, degli intagli e degli ornamenti, che, in un ininterrotto dialogo tra passato e presente, si alternano, si fondono, si amalgamano armonicamente sulle facciate degli edifici salentini.³⁶⁸

³⁶⁸ Importanti ci sembrano le parole di R. PANE, Introduzione a M. PASCULLI FERRARA, *Arte napoletana in Puglia dal XVI al XVIII secolo*, Fasano, 1983, p. I, che ribadiscono questo aspetto, indicando, tuttavia, una origine antica, oggi diremmo antropologicamente "mediterranea", nel collegamento alla civiltà greca. "Nono posso rivedere nella memoria le immagini dell'arte pugliese senza che mi si presenti il ricordo della loro scena ambientale, quella di un virtuosismo murario, dovunque riconoscibile negli antichi centri della regione, nel contesto perfetto dei conci di calcare: l'impeccabile magistero che si è mantenuto attraverso tante generazioni e che, nel definire gli esterni dei palazzj, delle chiese e dei conventi, esprime, nella sua perfezione artigianale, il senso dell'eredità greca, più di ogni altra regione del Mezzogiorno."

4.3 MAESTRANZE E COMMITTENZE

Le maestranze salentine, con i loro flussi migratori e i loro spostamenti, hanno, indubbiamente, contribuito a determinare l'identità architettonica di Terra d'Otranto in epoca moderna, la cui definizione, tuttavia, è dovuta all'incontro di più fattori quali, ad esempio, l'esistenza di un'antica tradizione costruttiva e la presenza di grandi committenti, che chiamarono a lavorare nella provincia architetti, ingegneri e artefici, non solo da altre aree del Regno ma anche dal resto d'Italia e d'Europa. La presenza di una committenza attiva non fu, infatti, meno importante degli artefici che ne eseguirono i desideri e le aspettative.

Il programma di fortificazione avviato da Carlo V, nella prima metà del Cinquecento, fu, per investimento economico e per estensione, sicuramente la più importante commissione per il territorio. Infatti, non solo contribuì a trasformare, da un punto di vista architettonico, la provincia, lasciando un segno significativo e duraturo, perché comportò la ristrutturazione dei vecchi castelli e la costruzione di nuovi in quasi ogni centro, e la realizzazione di un sistema di torri costiere che si estendeva lungo tutto il litorale salentino, ma anche mobilitò e mise a confronto le migliori forze all'epoca disponibili nel campo dell'edilizia, architetti, come, ad esempio, Gian Giacomo Dell'Acaya, e maestranze specializzate³⁶⁹, e creò una efficiente struttura di controllo³⁷⁰.

Per quanto, tuttavia, il programma di Carlo V, abbia lasciato un'impronta significativa, il panorama architettonico del Salento andò definendosi, certamente, anche grazie ai numerosi medi e piccoli interventi edilizi promossi principalmente da feudatari, dal clero secolare e da quello regolare insediatosi nel Salento, e, in una certa misura, dalla nuova borghesia, costituita da mercanti e professionisti. Quasi ogni paese della provincia di Terra d'Otranto presenta, infatti, un castello o palazzo nobile, uno o più complessi conventuali a seconda delle dimensioni, e varie

³⁶⁹ Vedi il capitolo SVILUPPO E DIFFUSIONE DELLE TECNICHE COSTRUTTIVE, p., n. 8.

³⁷⁰ Si è già accennato alla Regia Prammatica emanata nel 1564 da Don Perafan de Ribera, viceré di Filippo II, per porre un limite alle numerose frodi che venivano commesse dalla categoria professionale dei costruttori. Inoltre, nello specifico delle costruzioni fortificate, in O. PASANISI, *La costruzione generale delle Torri Marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel sec. XVI*, in Studi di Storia napoletana in Onore di Michelangelo Schipa, Napoli, 1926, p. 437, n. 1, si legge: "Frodi si commettevano su larga scala da per tutto, sui castelli, sulle Torri, su tutte le opere della regia corte. La regia camera aveva cercato di provvedere nominando dei soprastanti con l'obbligo di sorvegliare continuamente i lavori. Oltre i Commissari regionali ed ingegneri per la verifica e misura finale (spesso i partitari non si attenevano ai disegni dati e ciò era causa di continui litigi) furono istituiti speciali Commissari contro le frodi.". La notizia è confermata dai documenti riportati in F. STRAZZULLO, *Documenti per la storia dell'edilizia e dell'Urbanistica nel Regno di Napoli dal '500 al '700*, Napoli, 1993

abitazioni private che, spesso, per ricercatezza della composizione e finezza delle decorazioni, possono competere con la dimora del feudatario.

Nonostante le alterne fasi economiche, dovute principalmente a carestie e crisi agrarie, soprattutto di inizio Seicento, l'attività edilizia non segnò mai una battuta d'arresto, anzi andò intensificandosi per raggiungere il culmine nell'arco di tempo che va dalla fine del Cinquecento ai primi decenni del secolo successivo, noto come "fioritura del barocco". E' in questo periodo che "al riparo delle mura (quando vi siano) e compatibilmente con lo spazio disponibile, si definisce il tessuto urbano e lo si qualifica con le emergenze funzionali e rappresentative della comunità."³⁷¹

Il sistema delle rendite feudali³⁷² e quello dei benefici fece sì, infatti, che grossi capitali di denaro potessero essere investiti nella costruzione di chiese, conventi e palazzi, ma anche in addobbi, apparati decorativi e strutture effimere. L'aristocrazia laica e quella ecclesiastica celebrava il proprio potere attraverso l'impresa edilizia, talvolta anche a fronte di forti indebitamenti.

Gli studi sulla nobiltà pugliese tra Cinquecento e Seicento hanno evidenziato fenomeni di difficoltà diffuse nell'amministrazione dei patrimoni feudali, dovuti, probabilmente, all'incidenza delle spese di rappresentanza, oltre che al sistema fiscale spagnolo, che richiedeva al baronaggio periodici donativi, proprio al fine di esercitare un ridimensionamento del potere nobiliare.³⁷³

"La grande e media nobiltà dunque sembra consolidarsi per molti versi proprio durante la crisi, prendere atto della fine di un proprio ruolo nazionale all'interno di un disegno imperial-spagnolo ancor più vasto e a respiro europeo, che ormai è entrato nella fase declinante, e si assesta all'interno dei propri possedimenti; qui recupera un ruolo non solo di dominio, ma anche di promozione di una nuova visione feudal-aristocratica della vita, che magari proprio nelle città dominate e private delle loro antiche libertà trova modo di esprimersi in tutte quelle caratteristiche di decoro, signorilità e devozione che ormai stanno per sostituire quelle ormai tramontate della cavalleria, dell'onore e della fedeltà militar-feudale."³⁷⁴

E' stato evidenziato, tuttavia, che "la grande feudalità meridionale non promosse la costituzione di un ceto intermedio fra la ristrettissima cerchia nobiliare e le plebi contadine: la cultura rimase prevalentemente in mano ecclesiastica e il ceto borghese, come il patriziato delle città, fu

³⁷¹ A. NOVEMBRE, *Ad un passo dall'effimero: note ed osservazioni sull'arredo urbano nel Salento*, in AA. VV., *Il rosone e la conchiglia*, 1979, p. 179.

³⁷² I proprietari fondiari, nobili o ecclesiastici che fossero, per evitare di legare le proprie entrate alla variabilità dell'attività agricola, ricorrevano al sistema delle rendite feudali.

³⁷³ L. MASELLA, *La Puglia nel Vicereame spagnolo*, in AA. VV., *La Puglia tra Barocco e Rococò*, Milano, 1982, p. 19

³⁷⁴ Ivi, p. 20

preferibilmente alleato del potere ecclesiastico.³⁷⁵ Le famiglie nobili, infatti, pur essendo in talune occasioni, direttamente impegnate nelle arti e nella letteratura, è il caso ad esempio degli Acquaviva d'Aragona, e pur esplicando un'attività di mecenati, non diedero vita, in Puglia, a strutture cortigiane come centri di moderna educazione intellettuale, quali si possono invece rintracciare nell'Italia centrosettentrionale e in Campania, a causa soprattutto dei loro lunghi periodi di assenza dai propri feudi, che trascorrevano prevalentemente a Napoli. Le residenze che i feudatari realizzavano nei propri territori, tuttavia, non passavano in secondo piano rispetto a quelle che possedevano nella Capitale, anzi, al pari delle seconde, dovevano rispecchiare direttamente, non solo nella realizzazione materiale, la cultura e la magnificenza del proprietario. Esse erano, infatti, quasi sempre dotate di una galleria, nella quale trovava sistemazione la collezione o raccolta di opere d'arte e, spesso, ricche biblioteche.³⁷⁶

Dall'inventario dei principi Gallone è stato possibile, ad esempio, rilevare la consistenza della loro biblioteca raccolta, con ogni probabilità, da Stefano.³⁷⁷ Questa, risultata essere non molto differente da altre collezioni librerie di case aristocratiche, era composta essenzialmente da testi a carattere religioso, secondo lo spirito controriformistico dell'epoca, da numerosi testi storici e di storia politica, biografie di uomini illustri, e volumi sull'arte di governare. Diverse erano le pubblicazioni di lingua e letteratura latina, greca e italiana, manuali di grammatica, di retorica e oratoria. I restanti libri manifestano anch'essi i vari interessi del principe che andavano dalla filosofia all'aritmetica, all'astronomia, alla geografia, all'araldica e alle lingue straniere. E' interessante notare la presenza di due trattati di architettura, *Li diece libri d'architettura di Vetrurio*, e *L'Architettura del Palladio*.

Il feudatario poteva, quindi, generalmente, vantare una cultura, acquisita e aggiornata con lo studio e i viaggi, che gli consentiva, evidentemente, di collaborare con architetti e maestranze, se

³⁷⁵ F. TATEO, *La cultura letteraria in Puglia nell'età barocca*, in AA. VV., *La Puglia tra Barocco e Rococò*, Milano, 1982, p. 324

³⁷⁶ In M. CAZZATO – E. PINDINELLI, *Dal particolare alla città, Edilizia architettura e urbanistica nell'area Gallipolina in Età Barocca*, Alezio, 2000, pp. 73 – 75, sono elencate le biblioteche possedute dai nobili nella sola città di Gallipoli: di Sebastiano Micetti, di Giovanni Presta, del vescovo A. M. Piscatori, dei Rocci, del fisico Gaspare Tommaso Rizzo, di Maurizio Stradiotti, dei Briganti.

³⁷⁷ In D. LALA – G. BARLETTA, *Inventari dei Palazzetti del Principato di Tricase (1733)*, in M. PAONE (a cura di), *Scritti di storia pugliese in onore di Mons. Carmine Macì*, Galatina, 1994, pp. 207- è riportata la consistenza della biblioteca raccolta, con ogni probabilità, da Stefano Gallone. Questa, risultata essere non molto differente da altre raccolte librerie di case aristocratiche, è composta essenzialmente da testi a carattere religioso, secondo lo spirito controriformistico dell'epoca, da numerosi testi storici e di storia politica, biografie di uomini illustri, e volumi sull'arte di governare. Diverse sono le pubblicazioni di lingua e letteratura latina, greca e italiana, manuali di grammatica di retorica e oratoria. I restanti libri manifestano gli svariati interessi del principe che vanno dalla filosofia all'aritmetica, alla astronomia e alla geografia, all'araldica e alle lingue straniere. E' interessante notare la presenza di trattati di architettura. Nella libreria dei Gallone compaiono, infatti, *Li diece libri d'architettura di Vetrurio*, e *L'Architettura del Palladio*.

non addirittura di decidere autonomamente il programma decorativo della propria residenza. Esemplare, al riguardo, è il caso della facciata del Castello di Corigliano d'Otranto, commissionata da Francesco Trane, nel 1667, a Francesco Manuli. Il Trane, ottenuto il titolo di duca, fece realizzare un apparato iconografico, che vedeva la sua figura accanto a quella di famosi capitani e condottieri, in una complessa decorazione che comprendeva, inoltre, figure allegoriche e fregi derivati da illustrazioni di diversi libri, con un evidente ed esplicito intento celebrativo e d'autoesaltazione, che dichiara probabilmente la volontà di compensare la mancanza di gloriose gesta familiari.³⁷⁸



Fig. 177 Facciata del Castello di Corigliano d'Otranto.

La difficoltà di stabilire la paternità di molti edifici nobiliari del Salento, e di identificare le maestranze che li realizzarono, non ha permesso di stabilire con chiarezza le relazioni intercorse tra committenze, architetti e maestranze. Si può, ad ogni modo, riscontrare, soprattutto nel Cinquecento e nel

Seicento, seppur attraverso una valutazione dei pochi dati noti, il ricorso da parte dei feudatari a maestranze qualificate, si è già fatto ad esempio il nome del Manuli, piuttosto che ad architetti locali o stranieri. Le ragioni vanno probabilmente cercate nella limitata disponibilità di risorse finanziarie, nella scarsità di architetti locali o anche nel fatto che le maestranze allora attive fossero in grado di realizzare edifici di elevata qualità formale e strutturale e di rispondere perciò alle loro aspettative.

Diverso fu in generale il comportamento della Chiesa e degli ordini religiosi che fecero ricorso ad architetti accreditati³⁷⁹, probabilmente per la maggiore disponibilità economica, potendo contare, infatti, non solo sulle rendite, ma spesso anche su lasciti e donazioni, e, come è noto, per

³⁷⁸ A. CAMPA – V. PELUSO, *Guida di Corigliano, tra le case e la fortezza nella Grecia Salentina*, Galatina, 1999, pp. 95-118

³⁷⁹ La presenza in quasi ogni struttura religiosa di archivi ha reso lo studio di questi più semplice, e nello specifico, la ricerca del progettista.

una loro specifica scelta politica, nel caso dei nuovi ordini religiosi, impegnati nella realizzazione del processo di riforma avviato dalla Chiesa dopo il Concilio di Trento; questi ultimi poterono tra l'altro ricorrere a progettisti appartenenti all'ordine stesso. A realizzare il disegno della Chiesa del Gesù a Lecce, come è noto, è, infatti, il gesuita comasco Giovanni De Rosis e a progettare la Chiesa di S. Irene è il padre teatino Francesco Grimaldi da Oppido. In entrambi i casi, tuttavia, gli architetti non ebbero modo di seguire i lavori sino al completamento dell'opera. Sia il De Rosis che il Grimaldi furono, infatti, richiamati a Roma, il primo, succeduto a Giovanni Tristano, per portare a compimento la Chiesa del Gesù, il secondo per collaborare con Giacomo della Porta nella costruzione della Chiesa di S. Andrea della Valle³⁸⁰.

Il ricorso ad architetti stranieri non costituiva, tuttavia, come si è detto, la prassi. Nel caso della costruzione della nuova cattedrale di Lecce nel 1659, il vescovo Pappacoda e il Capitolo stabilirono specificatamente di affidare i lavori a maestranze locali. La ragione per cui rinunciarono ad “*un esperto architetto*” che avrebbe potuto “*francamente portare regolarmente si degna opera*”, fu forse nella volontà di scegliere una persona “*con la quale havessero possuto fare a voglia loro il tutto*”³⁸¹, in quanto disponibile ad assecondarne le richieste, o forse anche pronta a interpretarne e realizzarne le esigenze.³⁸²

La vicenda di Ambrogio Salvio è emblematica per dimostrare come alla guida degli Ordini religiosi nel Salento, o ad occupare le cattedre episcopali, si fossero alternati, perlopiù, personaggi illustri, che hanno portato avanti efficacemente il loro progetto religioso che prevedeva non solo l'azione pastorale, ma anche la partecipazione alle vicende politiche e sociali della città e l'azione di controllo al fine di allentare le tensioni derivanti dalla crisi dei tradizionali equilibri sociali, attraverso anche realizzazioni urbanistiche e architettoniche per celebrare la propria persona e la

³⁸⁰ M. FAGIOLO – V. CAZZATO, *Le città nella Storia d'Italia, Lecce*, Roma - Bari, 1984, pp. 80-82.

³⁸¹ Ivi, p. 204, n. 38, Il documento a cui si fa riferimento è A. C. V. L., Platea del capitolo di Lecce (1672), f. 663.

³⁸² La distinzione che si legge, nel documento, tra la “*persona paesana*” e l’“*esperto architetto*” straniero, non deve indurre a ritenere che vi fosse una non troppo alta considerazione del lavoro svolto dalla manodopera locale. La platea fu, infatti, scritta dopo che, nel 1663, le volte delle cappelle laterali e della navata centrale minacciarono il crollo, e fu necessario richiedere la consulenza di un tecnico esperto (M. PAONE (a cura di), *Lecce città chiesa*, Galatina, 1974, p. 53, n. 23). Il rischio di opere realizzate non a perfetta regola d'arte era, infatti, sempre contemplato, tanto che nei contratti d'appalto venivano sempre specificate le responsabilità dei costruttori. (In G. COSI, *Spigolature su Nardò, G. Tarantino e il Convento dei Carmelitani*, in “Voce del Sud”, 27 febbraio 1982, a. XXIX, n. 9, p. 5, ASL, not. Cornelio Tollemeto, 31 gennaio 1586, *I mastri fabbricatori si impegnano di fare tutta la fabbrica necessaria nel Convento dei Padri carmelitani, secondo il disegno che dal priore e dal Procuratore sarà dato loro, con i seguenti patti: i monaci forniranno solamente pietre e calce, portate sul posto di lavoro ed i mastri impiegheranno maestranze, manipoli e attrezzature. (...) I frati si riservano il diritto di far controllare i lavori da mastri di loro fiducia, purchè non sospetti ai mastri appaltatori; e se la costruzione non fosse conforme al disegno, dovrà essere abbattuta e rifatta a spese di essi mastri.*). Inoltre, l'ampio e documentato ricorso alle maestranze anche per la progettazione di interi edifici non può lasciare dubbi sul riconoscimento della loro competenza.

propria missione. Il Salvio, infatti, laureatosi a Bologna accanto a Michele Ghisleri, divenuto poi Pio V, con il quale si trovò successivamente a collaborare nell'Inquisizione di Como tra 1541 e il 1550, insegnò a Napoli e a Roma, e fu chiamato più volte come consigliere e confessore di Carlo V. Nel 1569, nominato vescovo di Nardò, si dedicò al rinnovamento spirituale e materiale della diocesi. Si occupò, infatti, del restauro della sede dei domenicani di Nardò, di cui sopravvivono soltanto alcuni frammenti, tra cui parte del campanile, elemento architettonico prediletto dal vescovo. A lui vanno, infatti, anche attribuiti quello di S. Maria de raccomandatis e la torre campanaria della cattedrale.³⁸³

Quando il progetto e la costruzione di un edificio, civile o religioso, non erano affidati ad un architetto, veniva incaricato un capomastro, che nella scala gerarchica delle professioni edili ricopriva la massima carica. Grazie alle indagini documentarie, è oggi possibile, infatti, conoscere molti dei nomi delle maestranze operanti nei cantieri della provincia, con le relative qualifiche professionali, e i loro sistemi d'organizzazione. Come si è già avuto modo di dire³⁸⁴, il sistema di assegnazione degli incarichi professionali in Terra d'Otranto era del tutto simile a quello adottato nelle altre province del Regno di Napoli e in Sicilia. L'appalto veniva assunto da singoli capimastri o da gruppi, non più di quattro o cinque persone, i cui membri, spesso, erano uniti da legami di parentela. Questi, in un secondo momento, assumevano un numero di *manipoli*, cioè di operai, sufficienti per portare a compimento la fabbrica.

Dalla lettura dei Catasti Onciari, è emerso che le figure professionali che lavoravano nel campo dell'edilizia accanto ai capimastri, probabilmente gli antichi *protomagistri*, consistevano in *mastri fabbricatori*, *muratori*, mastri lapicidi, scalpellini e scultori, legnaioli, stuccatori e *indoratori*. Esistevano, inoltre, altri operai che erano presenti in un cantiere edile solo in alcune circostanze, i *chianchieri*, addetti al posizionamento delle chianche, ovvero le lastre di pietra utilizzate per le pavimentazioni, e i *mastri dolatori*. Questi ultimi, che erano addetti alla squadratura ed alla levigazione dei conci, potevano, infatti, anche essere operanti nella cava di estrazione, dove rifinivano le pietre estratte e appena sbozzate dagli *zocinatori*. Vi erano in ultimo *mastri lastricatori* e *mastri di cocchiara*, specializzati nella lastricatura delle strade.

Sebbene sia noto che le prammatiche emesse per regolamentare l'attività edilizia nella Capitale, valessero in tutto il Regno, e nonostante, come si è detto, i contratti stilati nel Salento fossero del tutto simili a quelli napoletani, dalla lettura dei documenti non emerge la presenza, in Terra d'Otranto, né di corporazioni né di altra forma associativa tra i lavoratori edili. Sino ad oggi, gli studi sull'architettura, hanno riconosciuto solo l'esistenza di gruppi familiari, definiti "clan"

³⁸³ M. MANIERI ELIA, *Barocco leccese*, Milano, 1989, p. 82

³⁸⁴ Vedi il paragrafo GLI STRUMENTI DI INDAGINE, n. 3.

probabilmente per la predominanza nei contratti d'appalto di alcuni di tali gruppi. Accertata l'assenza di documenti relativi all'apprendistato³⁸⁵, è lecito ritenere che la formazione avvenisse, evidentemente, quasi esclusivamente per trasmissione familiare. Se, quindi, è possibile escludere l'esistenza, come in altri contesti geografici anche non troppo distanti, di una scuola, quale ad esempio quella dei mastri cavesi, l'esistenza di gruppi professionali anche non familiari³⁸⁶, permette di ritenere plausibile l'esistenza di forme associative ufficialmente non riconosciute.³⁸⁷

L'esistenza di un documento di richiesta da parte del costruttore ostunense Carlo Fasano, nel 1781, a Ferdinando IV e a D. Filippo Caracciolo de Duchi di Castelluccio Patrizio Napolitano, Primario del Sacro Regio Consiglio e Regno di Napoli, e dei *tavolarii* del medesimo, di ricevere il privilegio per poter "giuridicamente misurare, valutare e riconoscere territori, campi e fabbriche di questo Regno", cioè di essere ammesso a sostenere l'esame per l'esercizio della professione di tavolaro³⁸⁸, fa ritenere che le consuetudini siano cambiate nel corso del tempo, verso, cioè, una maggior aderenza ai regolamenti napoletani.³⁸⁹

³⁸⁵ L'informazione è stata fornita dal prof. G. Così, i cui studi sull'Archivio di Stato di Lecce non hanno fatto emergere, come per altre professioni, l'esistenza di contratti di apprendistato. La lettura del G. FILANGERI, *Indice degli artefici, delle arti maggiori e minori, la più parte ignoti o poco noti si napoletani e siciliani si delle altre regioni di Italia o stranieri che operarono tra noi con notizia delle loro opere e del tempo del loro esercizio*, voll. I-II, Napoli, 1891, non ha permesso di rintracciare informazioni relative all'emigrazione di maestranze pugliesi in altre aree d'Italia per l'acquisizione dei mestieri edili.

³⁸⁶ Si è già citato il caso di Giovanni Maria Tarantino, vedi GLI STRUMENTI DI INDAGINE, n. 3.

³⁸⁷ La situazione

³⁸⁸ In F. STRAZZULLO, *Documenti per la storia dell'edilizia e dell'urbanistica nel Regno di Napoli dal '500 al '700*, p. 86-87, A.S.N., Real Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 487.

³⁸⁹ In E. Mazzarella, (a cura di), *Nardò Sacra*, Galatina, 1999, p. 213, ASL, not. Angelo Tommaso Maccagnano, 66/14, 1743, cc91r-92v, *Item detti mastri insieme promettono quanto di sopra si è descritto farlo buono e sicuro per lo spazio di anni cinque a tenore delle regie Prammatiche del Regno, alla sola riserva de casi fortuiti*. E' questa una ulteriore testimonianza dell'adesione ai regolamenti in vigore in tutto il Regno.³⁹⁰ I gruppi professionali formatisi al tempo di Federico II non possono essere considerati vere e proprie corporazioni. Il *Magistros mechanicarum artium* emesso dall'imperatore per regolamentare le attività lavorative conteneva, infatti, i doveri degli artigiani, piuttosto che i loro diritti e, conseguentemente, non veniva loro riconosciuta la necessità di una rappresentanza. (V. I. RUTENBURG, *Arti e corporazioni*, in *Storia d'Italia*, vol. V, I, pp. 615-642). Inoltre esistevano delle differenze tra l'artigianato urbano e quello degli ateliers regii che potevano godere invece di esenzioni fiscali e usufruire di maggiori disponibilità tecniche. Nel *Magistros mechanicarum artium*, Federico II aveva stabilito anche una forma di controllo delle attività produttive per ripararle da eventuali frodi, con la nomina di due *fide digni*, e dei cantieri, nonostante i mastri edili non comparissero tra le categorie professionali riconosciute. I responsabili della realizzazione di un'opera erano due, gli *expensores*, che si occupavano dell'amministrazione finanziaria e i *prothomagistri* o *prepositi* cui spettava la direzione tecnica. La politica anticorporativa fu interrotta soltanto da Giovanna I, nel 1347, che concesse a ciascuna delle arti di eleggere quattro membri per presiederle. (M. CALO' MARIANI, *Federico II e le "Artes Mechanicae"*, in A. M. ROMANINI (a cura di), *Federico II e l'Arte del Duecento italiano*, Atti della III settimana di studi di Storia dell'Arte Medievale dell'Università di Roma, 15-20 maggio 1978, vol. II, Galatina, 1980 pp. 259-275).

In Puglia forme di associazione corporativa esistevano sin dai tempi di Federico II³⁹⁰ ed è, quindi, improbabile che siano del tutto scomparse per poi ricomparire soltanto nel XVIII secolo, né sembra possibile l'esistenza, secondo quanto riferiscono gli studi più recenti, di sole strutture familiari.

Nel 1874 lo studioso De Simone, avendo rilevato la presenza di firme di mastri costruttori e delle insegne dei costruttori su alcuni edifici salentini³⁹¹, avanzò l'ipotesi dell'appartenenza degli artefici di questi edifici alle "Società de' Magistri Comacini o di Massoni". La poca chiarezza intorno alla denominazione comacini, intesa per lungo tempo come la provenienza dei mastri³⁹², unitamente alla mancanza di qualsiasi tipo di documento, deve, probabilmente, non aver fatto tenere, sino ad oggi, in alcuna considerazione le segnalazioni del De Simone. Eppure, non solo è ancora verificabile l'esistenza di iscrizioni e insegne ma queste ultime rappresentano effettivamente le insegne massoniche³⁹³. Si potrebbe, quindi, ipotizzare che le forme associative antiche, risalenti



Fig. 178 Simboli delle corporazioni edili o della massoneria sul cornicione di Palazzo Marchesale di Strudà

all'epoca longobarda, sopravvissute sino agli angioni, si fossero talmente radicate all'interno della

³⁹¹ Per quanto riguarda le firme dei mastri, ad esempio sul Palazzo de Marco a Lecce rileva: *Marc. Antonius Schendone Prothomagr. Scti Petri Galatinae fecit istam fenestram*. Mentre sul cornicione del Palazzo Giaconia in Piazzetta Peruzzi a Lecce e sulla trabeazione del Palazzo Marchesale di Strudà riconosce scolpite le insegne massoniche: il compasso, l'archipendolo, il martello, l'ascia, lo scalpello, la squadra e la cazzuola. In L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce 1874, vol. I, Edizione postillata da N. Vacca, Lecce, 1964, pp. 332-333, 459.

³⁹² Il termine comacino secondo G. FUZIO, *Castelli: tipologie e strutture*, in AA. VV., *La Puglia tra medioevo ed età moderna, Città e campagna*, Milano, 1981, pp. 125-128, indicava gli uomini liberi, lapicidi e carpentieri, che restauravano e costruivano con l'ausilio di macchine, da cui il loro nome "cum macinis". In epoca longobarda dovevano rivestire un ruolo importante se sia Rotari nel 643 che Liutprando nel 713, ne individuarono responsabilità e compensi. I Magistri Commacini, lavoratori indipendenti, e i magistri murarum, lavoratori indipendenti erano, infatti, entrambi assoggettati a seguire le regole del "Memoratorium de mercedibus commacinatorum", in cui venivano precisate le forme di pagamento.

³⁹³ F. LORETI, *I maestri comacini e le congregazioni massoniche*, Torino, 1974, p. 10.

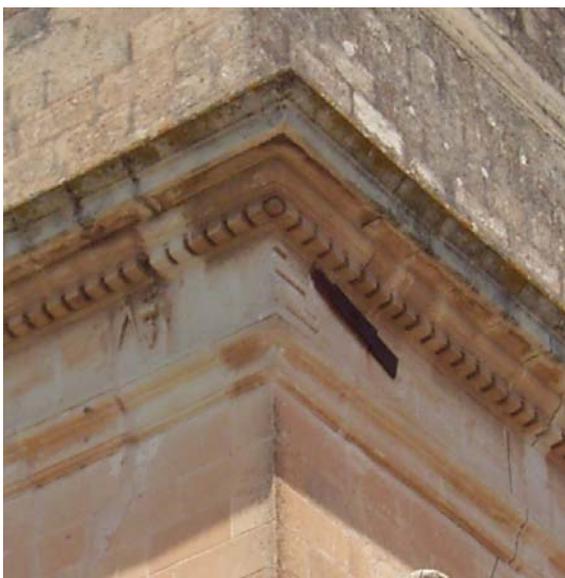


Fig. 179 Simboli delle corporazioni edili o della massoneria sul cornicione di Palazzo Castromediano a Lecce

grafici sui paramenti lapidei: iscrizioni, simboli e raffigurazioni, di non immediata interpretazione.³⁹⁶

società salentina, e pugliese, che si sviluppò una forma di resistenza all'assimilazione dei regolamenti cinquecenteschi napoletani.³⁹⁴

Non rientra nell'ambito di questo studio stabilire se queste antiche forme di corporazione fossero congregazioni massoniche, ma sembra importante evidenziare, nella ricerca delle radici del fare costruttivo salentino, possibili collegamenti con altre tradizioni o culture costruttive. Oltre la tecnica del tracciamento degli archi sulle superfici murarie, di cui si è già parlato³⁹⁵, durante la fase iniziale di censimento degli edifici rappresentativi della Terra d'Otranto, è stata registrata una significativa presenza di segni

³⁹⁴ Si può avanzare un'analogia con quanto accade per le unità di misura. Nonostante la creazione di un sistema unificato valido per tutto il regno, le antiche unità sopravvivono per lungo tempo.

³⁹⁵ Vedi il paragrafo INFLUENZE E RAPPORTI EXTRATERRITORIALI.

³⁹⁶ La tradizione di segnare le pietre risale al tempo dei romani. Segni sono stati rintracciati su due blocchi del Tempio C di Selinunte (VI sec. a. C.; 570-580 a. C.), ma anche su alcuni blocchi di marmo oggi situati in corrispondenza dell'ingresso dell'Anfiteatro di S. Maria Capua Vetere (II sec. d. C.), interpretati come modelli grafici per gli artigiani che eseguirono la decorazione a stucco dell'Anfiteatro stesso. E' stato già sostenuto che lo studio dei segni presenti sulle superfici architettoniche, per quanto non abbia avuto grande sviluppo in Italia, può essere di notevole supporto nello studio di un edificio e nella comprensione di un evento costruttivo. Moltissimi sono, infatti, i tipi di segni rilevati, tanto da richiedere più di una classificazione. Una prima li suddivide in negativi degli utensili utilizzati; in linee geometriche di tracciamento; incavi e sporgenze utilizzati nella costruzione; segni derivanti dall'utilizzo del bene; segni di demolizione. (C. CONTI, *Tracce di lavorazione sui monumenti antichi: osservazioni dal Partenone alla Colonna Traiana*, in R. MIGLIARI (a cura di), *Il disegno e la pietra*, Roma, 2000, p. 11). Un'ulteriore classificazione li suddivide in: tracce degli strumenti di lavorazione; tracce sulle facce di contatto; tracce di linee guida per il montaggio degli elementi della costruzione; tracce per il collegamento degli stessi; tracce per l'assemblaggio e l'identificazione, quali marche di scalpellini, di imprenditori, sigle, lettere e simboli. Più dettagliatamente tutti i tracciati grafici possono essere suddivisi in due gruppi: nel primo sono compresi i *tracciati di progetto*, che includono i *tracciati a piè d'opera* e i *tracciati di dettaglio sugli elementi architettonici* e i *nomogrammi* cioè tracciati assimilabili a diagrammi geometrici che, una volta fissate le misure note di un elemento, consentono di risalire a quelle non conosciute; al secondo appartengono i *tracciati di montaggio* e i *marchi* con i loro diversi significati. In particolare i marchi possono essere distinti in due gruppi: i marchi di cava o dei costruttori, che consistono sostanzialmente in lettere dell'alfabeto per contabilizzare i pezzi cavati e, quindi, per quantificare il lavoro compiuto da ciascuno operaio, o per indicare la cava di provenienza, e le marche di assemblaggio, indicate perlopiù da lettere dell'alfabeto, secondo una precisa logica di successione, utilizzate per precisare un posizionamento o l'orientamento di un elemento nella struttura architettonica. (C. INGLESE, *Progetti sulla pietra*, Roma, 2000). I marchi isolati localizzati su alcuni conci della costruzione sono un segno distintivo delle cattedrali francesi romaniche e gotiche. Si può

Alcuni potrebbero essere identificati come *marchi di scalpellino*, sebbene, si possa escludere che siano marchi di cava o di costruttori, perché troppo limitati nel numero, generalmente uno per edificio, e perché collocati a vista.³⁹⁷ Non sempre è possibile comprendere la natura di questi segni, e spesso si possono avanzare solo delle ipotesi. Secondo alcuni studiosi potrebbero “essere il simbolo della continuità di una tradizione artigianale o la referenza tecnica di un atelier particolarmente rinomato o che lavora in modo omogeneo sul cantiere. Oppure possono riferirsi ad un maestro che si rifà ad una certa tradizione professionale, o ad un gruppo che egli stesso ha riunito sul cantiere. Infine possono anche rappresentare l’emblema di un maestro itinerante di grande notorietà che firma la sua opera con l’apposizione del marchio, oltre che con eventuali citazioni in epigrafi e documenti.”³⁹⁸

Sulla presenza di marchi sugli edifici salentini, si possono costruire almeno due ipotesi. La prima riguarda la prassi di adoperare nella costruzione degli edifici materiale di riuso. I segni potrebbero, quindi, essere stati incisi in un periodo precedente a quello della costruzione dell’edificio, e potrebbero, in origine aver fatto parte di una serie che indicava appunto la provenienza del materiale dalla cava, o la quantità di lavoro prodotta dalla manodopera. Bisogna però rilevare che i marchi si ripetono, quasi identici, su edifici di epoche diverse e distanti tra

leggere, infatti, al riguardo: “Le belle pietre di taglio (delle chiese gotiche o romaniche) che compongono la costruzione, accuratamente squadrate e levigate, messe in opera con tanta perizia, recano spesso, graffite o profondamente incise sulla loro superficie le testimonianze vive ed eloquenti di coloro che le hanno lavorate dando il loro contributo, anonimo ma prezioso, all’edificazione del Tempio. I segni incisi si presentano, di volta in volta, come dei monogrammi altre volte cifre composite di un’enigmatica criptografia. Non tutte le chiese romaniche e gotiche presentano dei segni, anzi solo alcune e per lo più distribuite irregolarmente. Inoltre molti segni sono visibili solo in particolari condizioni di illuminazione, altri sono difficili da vedere a causa della loro collocazione. E si tratta effettivamente di un tesoro filosofico fondato sulla consapevolezza che la pietra si identifica con colui che l’ha lavorata e sulla sacralità di un lavoro compiuto insieme sulla materia della pietra e su se stesso. (...)L’abitudine di incidere dei caratteri e dei segni nella pietra è forse antica quanto l’uomo o, almeno, quanto lo sono la sua consapevolezza e la sua abilità manuale.” (S. E. F. HÖBEL, *Pietre segnate e marche muratorie. Testimonianze delle confraternite iniziatiche e di mestiere*, in C. CRESTI (a cura di), *Massoneria e Architettura*, Atti del Convegno Firenze 1988, Foggia, 1989, pp. 49-61). Per ulteriori informazioni si rimanda anche a: A. AMBROSI, *Segni lapidari nell’architettura pugliese – premesse per una classificazione tipologica*, in “Continuità, Rassegna tecnica pugliese”, 1, 1984, pp. 27-37, e V. ZORIC, *Marchi dei lapidari. Il caso di castello Maniace di Siracusa*, in C. A. DI STEFANO – A. CADEI, *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona*, pp. 409-413.

³⁹⁷ Se i marchi dovessero indicare il lavoro compiuto o ad esempio il numero di carri di materiale utilizzati dovrebbero necessariamente essere più di uno, inoltre, in questo caso, non ci sarebbe alcun interesse a che il segno risulti visibile. Ad esempio, sulle bugne a punta di diamante della Chiesa del Gesù a Napoli, sono stati rilevati undici segni convenzionali, ma ve ne potrebbero essere di più, posti in modo tale da non essere facilmente visibili. E’ stato ritenuto che questi potessero indicare evidentemente il lavoro dei mastri lapidari, che considerate le dimensioni dell’opera dovevano essere un discreto numero. (In R. PANE, *Il Rinascimento nell’Italia Meridionale*, Milano, 1977, p. 221).

³⁹⁸ A. AMBROSI, *Segni lapidari*, op. cit., p. 27

loro³⁹⁹, e la loro collocazione nella parte bassa delle fabbriche e in prossimità degli ingressi, è volutamente visibile. La seconda, più plausibile, è che indichino una tradizione artigianale, magari una tecnica di costruzione, o piuttosto una corporazione.

La figura del costruttore salentino è, dunque, importante per comprendere l'architettura di questo territorio. Egli possedeva sicuramente conoscenze tecniche che gli permettevano di costruire con il materiale locale, poco resistente e facilmente deperibile, edifici sicuri e duraturi, un repertorio collaudato, che poteva ripetere in infinite soluzioni, variando anche di poco gli elementi. Non s'era impegnato ad inventare sistemi tecnici arditi e non si spingeva mai oltre il limite della sicura riuscita della costruzione, perché conosceva bene il materiale e le sue insidie. Il grado di competenza a cui poterono giungere capomastri o mastri fabbricatori è attestato dai documenti, dai quali è emerso che erano anche soliti redigere perizie, per la risoluzione di controversie tra i committenti e i professionisti, sulla stabilità di volte o di intere costruzioni o sulla conduzione dei lavori a regola d'arte; stimare locali o intere abitazioni; inoltre potevano essere fornitori di materiale edilizio, in particolar modo di calce.

In molti casi non è possibile distinguere il mastro fabbricatore dall'architetto. Nella loro distinzione dovevano contare le conoscenze tecniche, che per il primo erano soprattutto empiriche e per il secondo teoriche. Probabilmente la vera differenza stava nella formazione. Tutta risolta in famiglia, sul cantiere, fatta di osservazione e sperimentazione diretta per il primo, acquisita da professionisti nella Capitale, e sulla trattatistica, e affinata con il confronto con i modelli maggiori per il secondo. In definitiva, entrambi contribuirono a creare un'architettura che esprime pienamente il gusto e le concezioni della committenza, che, colta e, spesso, sofisticata, muovendosi tra tradizione e innovazione, non intese rinunciare, nella capitale come nei propri territori, ad una degna dimostrazione del proprio potere e del proprio ruolo sociale.

³⁹⁹ In particolare il simbolo costituito da un cerchio suddiviso da quattro assi in otto settori, rilevato sulla Chiesa Matrice di Maglie e a Palazzo Granafei a Sternatia, è stato rintracciato anche sul paramento murario del Castello Svevo di Bari (A. AMBROSI, *Segni lapidari*, op. cit., p. 28), mentre quello costituito da un cerchio con inscritto un fiore stilizzato a sei petali, rintracciato nel Convento degli Agostiniani a Melpignano e nel Palazzo Granafei a Sternatia, è stato individuato molto simile su due blocchi del Tempio C di Selinunte (VI sec. a C.; 570-580 a. C.), ma anche su alcuni blocchi di marmo oggi situati in corrispondenza dell'ingresso dell'Anfiteatro di S. Maria Capua Vetere (II sec. d. C.).



Fig. 180 Marchio sulla Chiesa della Madonna della Grotta a Carpignano Salentino.



Fig. 181 Incisioni sul muro del Palazzo ducale di Carpignano Salentino. La raffigurazione richiama alcuni dei marchi rilevati.



Fig. 182 Graffiti sui paramenti murari di Palazzo Granafei a Sternatia.



Fig. 183 Graffiti incisi sui paramenti murari di Palazzo Granafei a Sternatia.



Fig. 184 Graffiti sui paramenti lapidei di Palazzo Granafei a Sternatia. I disegni geometrici richiamano alcuni marchi rilevati



Fig. 185 Graffiti incisi sui paramenti murari di Palazzo Granafei a Sternatia.



Fig. 186 Marchio sul Convento degli Agostiniani a Melpignano.



Fig. 187 Marchio su Palazzo Granafei a Sternatia



Fig. 188 Marchio sulla Collegiata di Maglie.



Fig. 189 Marchio sulla Collegiata di Maglie.



Fig. 190 Incisione sul tempio C di Selinunte, VI sec. a. C. - 580-570 a. C.. Il disegno richiama quelli rilevati nel Salento (da C. INGLESE, *Progetti sulla Pietra*, Roma, 2000)



Fig. 191 Marchio sul Castello Maniace a Siracusa, 1232-1240 ca.. Il disegno richiama quelli rilevati nel Salento (da C. INGLESE, *Progetti sulla Pietra*, Roma, 2000)

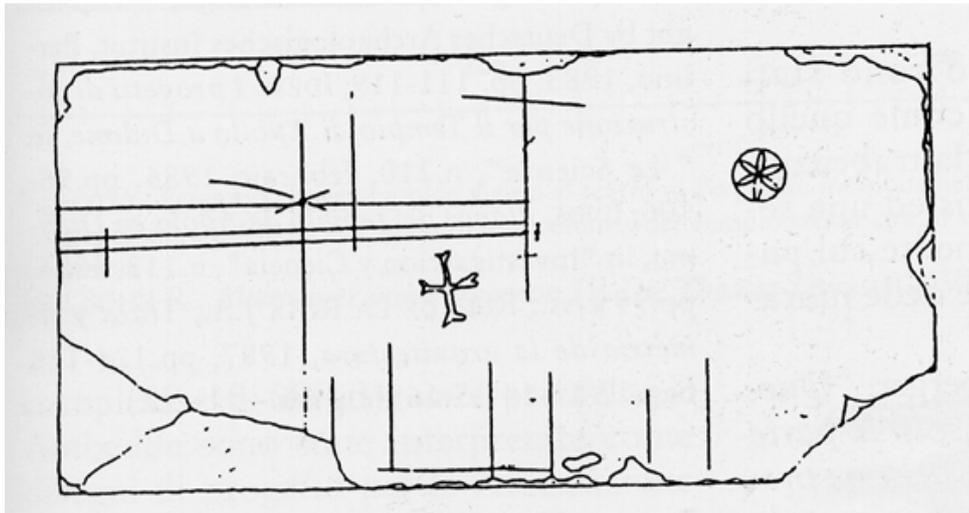


Fig. 192 Incisione di una lastra del Naos del Tempio di Atena Polias a Priene Il marchio rappresentato da un fiore stilizzato inscritto in un cerchio, richiama quelli rilevati nel Salento (da C. INGLESE, *Progetti sulla Pietra*, Roma, 2000)

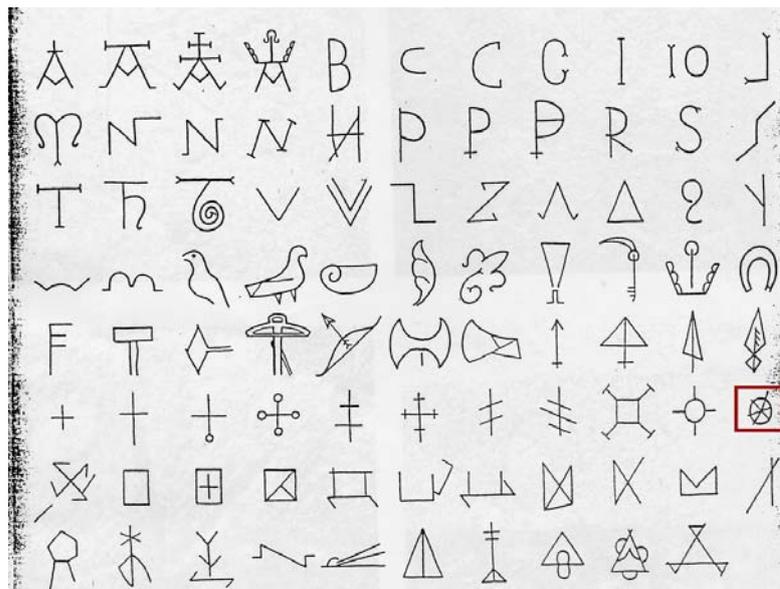


Fig. 193 Intera Gamma di marchi rilevati sul Castello Maniace a Siracusa. In evidenza il marchio simile a quello ritrovato sulla Cattedrale di Maglie. (in C. A. DI STEFANO – A. CADEI (a cura di), *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona*,

MAESTRANZE ATTIVE NEL SALENTO IN EPOCA MODERNA

MAESTRANZE NEL CINQUECENTO

	DATA DI NASCITA /MORTE	QUALIFICA	LUOGO DI PROVENIENZA	LUOGO DI LAVORO
BELLOTTO , Francesco		scultore	Nardò	Copertino
BIFARO , Scipione	notizie dal 1580	mastro lapicida	Nardò	Nardò
BISCHETTINI , Domenico	1518 ca. - 1579	mastro	Gallipoli	
BRUNO , Donato	notizie dal 1577	mastro	Nardò	Nardò
BRUNO , Alegranzio	notizie dal 1577	mastro	Nardò	Nardò, Gallipoli
BRUNO , Marcantonio	notizie dal 1577	mastro	Nardò	Nardò
CARRIERO , Cornelio	notizie dal 1587	mastro	Montescaglioso	Nardò
CENTOLANZE , Francesco	notizie dal 1758	stuccatore	Nardò	Galatone
CENTOLANZE , Giuseppe	notizie dal 1758	stuccatore	Nardò	Galatone
D'AMATO , Giacomo	notizie dal 1581	mastro costruttore	Galatina	Mesagne,
DE AREZZA , Nicola	notizie dal 1582	mastro lastricatore	Lecce	Nardò
DE ARICA , Paolo	notizie dal 1584	mastro lastricatore	Lecce	Nardò
DE ARICA , Nardo	notizie dal 1586	mastro lastricatore	Lecce	Nardò
DE L'ABATE , Scipione	notizie dal 1580		Nardò	Nardò
DE LO VERDE , Giovanni Francesco	notizie dal 1586	mastro	Nardò	Nardò
DE MURO , Tommaso detto il RICCIO	notizie dal 1577	mastro	Nardò	Nardò
DI MASTROSANTO , Andriolo	notizie dal 1566	mastro	Galatina	Galatina
MAURICHI , Giovanni Antonio	notizie dal 1586	mastro	Nardò	Nardò
MERGULA , Lupo Antonio	notizie dal 1584	mastro lastricatore	Nardò	Nardò, Avetrana
PERULLI , Giovan Battista		mastro	Lecce	Otranto, Lecce
PUGLIESE , Nicola	notizie dal 1565	mastro costruttore	Nardò	Nardò
PUGLIESE , Ortensio	notizie dal 1565	mastro	Nardò	Galatone, Nardò
PUGLIESE , Virgilio	notizie dal 1565	mastro	Nardò	Nardò

RENZO , Antonio	notizie dal 1586	mastro	Lecce	Lecce
RENZO , Ascanio	notizie dal 1586	mastro	Lecce	Lecce
RENZO , Nicola	notizie dal 1586	mastro	Lecce	Lecce
RENZO , Fabio	notizie dal 1586	mastro	Lecce	Lecce
RENZO , Guarino		Regio ufficiale	Lecce	Lecce
RUSSO , Lupo Antonio	notizie dal 1568	scultore	Gallipoli,	Copertino
SCHIERO , Paduano	notizie dal 1545	ingegnere militare		Lecce, Otranto
SCHINDONI Nicola e Marcantonio	notizie dal 1517	mastri	Galatina	Galatina, Lecce
SPALLETTA , Angelo	notizie dal 1577	mastro	Nardò	Nardò, Gallipoli
TARANTINO , Giovanni Maria		mastro costruttore	Nardò	Muro leccese, Morciano, Nardò, Copertino

MAESTRANZE NEL SEICENTO

	DATA NASCITA /MORTE	QUALIFICA	LUOGO DI PROVENIENZA	LUOGO DI LAVORO
ARMILIO , Lupo	?- Monopoli, 1613	scultore	Copertino	
BISCHETTINI , Angelo	notizie dal 1593	mastro	Gallipoli	Gallipoli
BISCHETTINI , Francesco		mastro	Gallipoli	Gallipoli
CAPOZZA , Ceci	notizie dal 1683	mastro	Lequile	Galatone
CAPOZZA , Mauro	notizie dal 1683	mastro	Lequile	Galatone, Mesagne
CAPOZZA , Niccolò	notizie dal 1683	frate e mastro	Lequile	Galatone
CHIARELLO , Giovanni Donato	notizie dal 1629 al 1660	scultore	Copertino	Squinzano, Copertino, Veglie, Maglie, Melendugno, Castroguarino, Casarano, Cavallino, Lizzanello
CORVINO , Antonio		mastro	Melendugno	Galatone, Gallipoli
DA CANOSA , Giulio	notizie dal 1595	mastro	Gallipoli	Gallipoli
DE GIOVANNI , Nicola	notizie dal 1695	mastro costruttore	Galatina	Galatina, Sogliano, Brindisi
EPIFANIO , Donato	notizie dal 1651	mastro	Lecce	Lecce
FANULI , Onofrio	notizie dopo il	legnaiolo	Galatone	Galatone

	1611			
FANULI , Scipione	notizie dal 1611	legnaiolo	Galatone	Galatone
FIorentINO , Marco Antonio	notizie dal 1665	costruttore, scultore e clerico	Corigliano	Galugnano, Zollino, Galatina
GUIDO , G. Matteo	notizie dal 1651	mastro	Lequile	Lecce
LACHIBARI , Nobile	notizie dal 1567	mastro	Gallipoli	Gallipoli
LACHIBARI , Scipione		mastro	Gallipoli	Gallipoli
LONGO , Giuseppe	notizie dal 1691	mastro	Lecce	Copertino
LOPSI , Pietro	notizie dal 1596	mastro	Gallipoli	Gallipoli
MANIPOLO , Vito	notizie dal 1683	mastro	Lequile	Galatone
MANULI , Francesco	1595 ca – 1685	mastro	Corigliano d'Otranto	Melpignano, Corigliano d'Otranto, Sogliano
MARGOLEO , Antonio	notizie dal 1661	mastro	Martano	Lecce
MARTINELLI , Ambrogio	1616-1684	scultore e clerico	Copertino	Alessano, Campi, Surbo, Otranto, Leverano, Maglie, Nardò, Soletto, Taranto, Copertino
MELE , Mariano	notizie dal 1605	mastro	Gallipoli	Gallipoli
MICCOLI , Salvatore		mastro	Lequile	Lecce
PARATA , Gio. Maria	notizie dal 1603	mastro	Gallipoli	Gallipoli
PROFILO , Evangelista	1571ca.- 1655	mastro fabbricatore	Copertino	Scorrano, Copertino, Mesagne
PUGLIESE , Cesare	notizie dal 1612	mastro	Nardò	Nardò
PUGLIESE , Ercole	notizie dal 1612	mastro	Nardò	Galatone Nardò
PUGLIESE , Giovanni	notizie dal 1612	mastro	Nardò	Nardò
PUGLIESE , Sansone	notizie dal 1612	mastro	Galatone, Nardò	Nardò
PUGLIESE , Pietro Antonio	1570 ca. – notizie sino al 1640 ca.	mastro e scultore	Galatina	Galatone, Galatina, Francavilla

MAETSRANZE NEL SETTECENTO

	DATA NASCITA /MORTE	QUALIFICA	LUOGO DI PROVENIEN ZA	LUOGO DI LAVORO
BARONE , Pasquale	notizie dal 1746	muratore	Martano	
CAETANO , Carlo	notizie dal 1746	muratore	Martano	

CAETANO , Gennaro	notizie dal 1746	fabbricatore	Martano	
CARACCILO , G.	notizie dal 1770	mastro	Lecce	Lecce
CARROZZO , Vincenzo	notizie dal 1765	mastro fabbricatore	Lecce	Lecce, Castrì Francone
CASCIARO , Carmine	notizie dal 1782	mastro	Galatina,	Galatina
CASCIARO , Giuseppe	notizie dal 1789	mastro	Galatina	Galatina
CAUSO , Lazzaro Antonio	notizie dal 1746	fabbricatore	Martano	
CORALLO , Bonaventura	notizie dal 1771	mastro	Lecce	Lecce, Castrì Francone
CORINA , Gioacchino	notizie dal 1746	mastro di cocchiara	Martano	
DE GIORGI , Benedetto	notizie dal 1771	mastro	Lecce	Castrì Francone
DE GIOVANNI , Lazzaro	notizie dal 1713	mastro costruttore	Galatina	Galatina
DE NOJA , Andrea	notizie dal 1777	mastro	Lecce	Casino del manieri
DE PADUANIS, Leonardo	notizie dal 1746	bracciale e muratore	Martano	
DE SIMONE , Domenico Antonio	notizie dal 1738	mastro	Lecce	Mesagne
DE SIMONE , Pasquale	notizie dal 1738	mastro	Lecce	Mesagne
GENTILE , Lazzaro	notizie dal 1771	indoratore	Nardò	Galatone
LUPO , Domenico	notizie dal 1771	mastro	Lecce	Castrì Francone
MACCHITELLA , Gaetano	notizie dal 1771	mastro scalpellino	Lecce	Castrì Francone, Lecce
MANGIA , Vincenzo		mastro costruttore	Galatina	Galatina
MARGOLEO , Tommaso	notizie dal 1746	mastro fabbricatore	Martano	
MARGOLEO , Lazzaro Orlando	notizie dal 1725	mastro	Martano	
MARGOLEO , Tommaso Pasquale	20 gennaio 1703– 7 gennaio 1781	mastro	Martano	Brindisi, Castrì Guarino, Martano, Oria, Mesagne, Gioia del Colle, Pisignano, Caprarica di Lecce
MARGOLEO , Valerio	notizie dal 1695	mastro	Martano	Gallipoli
MARGOLEO , Vittorio	notizie da 1696	mastro	Martano	Gallipoli, Gemini, Ruffano
MARSIONE , Lazzaro	notizie dal 1771	mastro	Lecce	Castrì Francone

MAZZOTTA , Vincenzo	notizie dal 1777	mastro	Lecce	Casino del manieri
NOCCO , Domenico di Salvatore	notizie dal 1746	fabbricatore	Martano	
ORFANO , Emanuele	notizie dal 1788	mastro	Alessano	Martignano, Galatina, Melpignano
ORLANDO , Donato di Lazzaro	notizie dal 1746	muratore	Martano	
ORLANDO , Lazzaro	notizie dal 1746	mastro fabbricatore	Martano	
ORLANDO , Pasquale	notizie dal 1746	mastro fabbricatore	Martano	
PALMA , Francesco	1723 ca. - ?	mastro fabbricatore, mastro scalpellino	Lecce	Lecce, Castri Francone, Montesano, Sanarica
PETRACHI , Aprile	notizie dal 1696	legnaiolo	Melendugno	Galatone
PEZZUTO , Angelo	notizie dal 1777	mastro	Lecce	Casino del manieri
PREITE , Adriano	1724-1804	costruttore	Copertino	Gallipoli, Galatone, Nardò, Galatina, Diso, Soleto, Sternatia, Francavilla Fontana, Oria
PUGLIESE , Peregrino	notizie dal 1588	mastro	Galatina	Galatina
PUGLIESE , Stefano	notizie dal 1566	mastro	Putignano	Galatina
SARACINO , Domenico	notizie dal 1746	muratore	Martano	
SARACINO , Domenico	notizie dal 1746	zoccatore	Martano	
SARACINO , Donato	notizie dal 1746	muratore	Martano	
SARACINO , Francesco	notizie dal 1746	fabbricatore	Martano	
SARACINO , Giovanni	notizie dal 1746	mastro fabbricatore	Martano	
SARACINO , Leonardo	notizie dal 1746	fabbricatore	Martano	
SARACINO , Orazio	notizie dal 1746	mastro fabbricatore	Martano	
SARACINO , Tommaso	notizie dal 1746	zoccatore	Martano	
SARACINO , Pietro	notizie dal 1746	muratore	Martano	
SCIURTI , Francesco	notizie dal 1746	zoccatore	Martano	
SCORDARI , Domenico	notizie dal 1746	mastro fabbricatore	Martano	
SCORDARI , Pietr'Angelo	notizie dal 1746	fabbricatore	Martano	
SCORDORI , Evangelista	notizie dal 1746	mastro dolatore	Martano	

SIRINNI , Giacomo	notizie dal 1746	mastro fabbricatore	Martano	
SIRINNI , Gennaro	notizie dal 1746	fabbricatore	Martano	
STOMEIO , Domenico	notizie dal 1746	chianchere	Martano	
STOMEIO , Orazio	notizie dal 1746	chianchere	Martano	
ZIZZARI , Luca	notizie dal 1771	indoratore	Gallipoli	Galatone

4.4 IL “FARE” RESTAURO: INTERVENTI SULLE STRUTTURE E SULLE SUPERFICI

E' ampiamente sostenuto che la conoscenza delle tecniche costruttive è fondamentale al fine di realizzare un corretto intervento di restauro che tenga conto delle specificità di ogni fabbrica. L'indagine accurata dell'edificio, della sua consistenza materiale e strutturale, della sua evoluzione storica, delle sue caratteristiche costruttive e peculiarità realizzative, del tipo di materiale impiegato per realizzarlo, delle maestranze che hanno eseguito l'opera e dei difetti connaturati all'esecuzione stessa, offre, infatti, un'indubbia garanzia circa i rischi di valutazioni superficiali e affrettate.

Lo studio delle tecniche costruttive tradizionali, tuttavia, in passato è risultato talvolta essere un elenco di tipologie che, in quanto antiche, potevano essere riproposte e utilizzate arbitrariamente e variamente sugli edifici storici sottoposti a interventi di restauro, piuttosto che fornire conoscenze sulle caratteristiche salienti dell'edilizia storica, e strumenti di lettura e di indagine riguardo alle specificità dell'architettura di un determinato ambito territoriale. Le conseguenze di un tale atteggiamento, che è anche teorico, consistono non solo nell'evidente rischio di un'applicazione inadeguata di tecnologie costruttive in fase di restauro, ma anche in una semplificazione e riduzione della molteplicità delle espressioni tecnico-costruttive, e nella sottovalutazione delle peculiarità specifiche di una fabbrica, di ogni sua traccia e testimonianza materiale.

Accade di frequente, infatti, ancora oggi, che un intervento di restauro sia ritenuto valido in quanto applica tecniche di manutenzione antiche, ponendosi in continuità con la tradizione costruttiva locale, senza che venga operata alcuna valutazione della sua reale incidenza sul manufatto architettonico. Quest'atteggiamento risulta essere spesso causa dell'alterazione e della perdita del valore documentale dell'edificio.

E' ciò che è accaduto nel Salento, dove troppo frequentemente sono state cancellate tracce delle stratificazioni storiche delle architetture in nome del “recupero” di una loro immagine originaria e di una riproposizione di presunti sistemi di manutenzione tradizionali. Questo è, tuttavia, solo il problema più evidente tra quelli che è stato possibile riscontrare nell'analisi di alcuni interventi di restauro e con l'osservazione diretta in cantiere.

Non sembra superfluo, al riguardo, accennare a come si è andato configurando, non solo dal punto di vista teorico, il passaggio dal “fare restauro” tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del

Novecento a quello contemporaneo.⁴⁰⁰ E', infatti, interessante rilevare come fosse quasi del tutto assente un'attenzione al valore della materia di cui è costituito un edificio, alle sue stratificazioni e, talvolta, al valore storico complessivo del fatto architettonico.

In quel periodo, infatti, la mancata iscrizione degli edifici storici negli elenchi nazionali, li esponeva ad ogni sorta di decisione da parte delle amministrazioni pubbliche, fosse la loro demolizione perché trovandosi in situazioni statiche precarie, comportavano rischi per l'incolumità pubblica, oppure perché ponevano dei limiti agli sviluppi previsti dai piani regolatori, o fosse la noncuranza o mancato intervento di restauro con il conseguente completo disfacimento. Sintomatico è l'esempio di rischio mancato della Chiesetta di S. Marco a Lecce, salvata dalla distruzione solo grazie all'impegno degli studiosi locali che imposero una riconsiderazione del valore del monumento quale significativa testimonianza d'architettura rinascimentale "minore", e l'esempio di mancato intervento l'esempio del Convento degli Agostiniani a Melpignano, parzialmente crollato per una troppo lunga assenza di una qualsiasi forma di manutenzione.⁴⁰¹ Se, tuttavia, si può comprendere un simile atteggiamento nel clima

⁴⁰⁰ Esiste una bibliografia che affronta il tema dei restauri otto - novecenteschi nel Salento, che si riporta per dovere di documentazione, pur rilevando che in essa le problematiche sono state affrontate tenendo in scarsa o quasi nulla considerazione il dibattito, storico e contemporaneo, sulle questioni della conservazione. E', tuttavia, possibile reperire al loro interno una buona quantità di informazioni sulla documentazione disponibile dei restauri effettuati nel periodo suddetto, e la ricostruzione degli eventi più importanti dell'epoca. R. POSO, *Orientamenti e gusto nel restauro*, in M. M. RIZZO (a cura di), *Storia di Lecce, dall'Unità al Secondo dopoguerra*, Bari, 1992, pp. 759-814, Id., *Trasformazioni e manomissioni delle strutture architettoniche monastiche in Puglia*, in B. PELLEGRINO – F. GAUDIOSO (a cura di), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, vol. II, Galatina, 1987, pp. 537-563, Id., *Esempi e documenti su taluni restauri architettonici nel Salento*, in L. GALANTE - R. POSO, *Questioni Artistiche Pugliesi*, Galatina, 1984, pp. 47-112; R. POSO (a cura di), *Le pietre raccontano, Questioni di conservazione restauro e tutela*, Galatina, 2004; F. MATTIA – R. POSO, *1807-1904: Progetti per S. Croce e per il Convento dei Celestini*, in A. CASSIANO – V. CAZZATO (a cura di), *Santa Croce a Lecce, storia e restauri*, Galatina, 1997, pp. 181-193, P. A. VETRUGNO, *S. Maria dell'Alto, Storia, tutela, conservazione*, in "Ricerche e studi in Terra d'Otranto", I, Galatina, 1985, p. 145-177; sulle trasformazioni urbanistiche della città di Lecce e dei suoi edifici si veda A. NOCCO, *Il centro storico nell'ambito dei piani regolatori dal 1900 al 1932*, in *Premio città '84*, a cura dell'Ordine degli Architetti di Lecce e Brindisi, Casarano, 1985, pp. 102-116, si segnalano inoltre alcune pubblicazioni su recenti interventi di restauro: B. PELLEGRINO – B. VETERE (a cura di), *Il tempio di Tancredi, Il monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce*, Cinisello Balsamo, 1996, e R. POSO (a cura di), *Palazzo Adorno: storia e restauri*, 2000, A. RESSA, Lecce – *Ex Convento di S. Chiara. Interventi eseguiti dal 1992 al 1997 dalla Soprintendenza per i Beni A. A. S. della Puglia*, e G. REFOLO, *Problematiche degli ultimi interventi di recupero*, in R. POSO (a cura di), *Le pietre*, op. cit., pp. 215-221 e 245-260.

⁴⁰¹ Dall'Archivio post-unitario del Comune di Melpignano, Categ. VIII, Classe 6, Fasc. 2, Anno 1927-34, n° 572, busta 46, si rileva che con atto datato 17 giugno 1927 il Podestà del Municipio di Melpignano, valutate le condizioni statiche dell'ex Convento degli Agostiniani, che costituivano un serio pericolo per i viandanti, deliberava che il monumento venisse demolito lasciando integra la Chiesa annessa. A questo seguono una serie di comunicazioni, in un periodo di tempo compreso tra il 1932 e il 1934, tra il Podestà e il Prefetto della Città di Lecce che richiede un accertamento che l'edificio non sia stato istituito Monumento Nazionale.

culturale della fine del secolo scorso⁴⁰², ingiustificabile è, sempre a Lecce, la demolizione della villa suburbana di Camillo Della Monica (XVI sec.), avvenuta nel 1957, per non parlare di quella ancora più sorprendente del Convento di S. Maria del Tempio (1432), utilizzato come caserma e mai vincolato, effettuata nel 1971. Tutto ciò avvenuto, tuttavia, nel dissenso generale dell'opinione pubblica e, in particolar modo, dell'ambiente intellettuale, che sin dalla fine dell'Ottocento, aveva sollecitato interventi per salvare dalla completa distruzione i monumenti salentini⁴⁰³. Se la popolazione poteva sollevarsi contro la cancellazione della propria storia, nulla poteva fare contro la sistematica sostituzione della materia originaria delle architetture. Era, infatti, prassi diffusa la ricostruzione di murature, la rimozione di intonaci, la sostituzione di pavimenti e portoni lignei e di apparati scultorei, ma anche, soprattutto nell'edilizia non vincolata, la realizzazione di sopraelevazioni, ricostruzioni in stile, apertura o chiusura di porte e finestre, l'aggiunta di corpi di fabbrica che riprendevano le forme dell'edificio a cui venivano addossate. La rapidità con cui la pietra locale si degradava, la sua scarsa aderenza con le malte, avevano determinato sin dai tempi antichi, secondo quanto riferisce il De Giorgi⁴⁰⁴, l'abilità dei mastri muratori nell'eseguire la tecnica del "cuci e scuci", ovvero la rimozione di un concio ammalorato con uno nuovo. La facilità con cui poteva essere eseguito l'intervento, aveva determinato, secondo quanto denunciava lo stesso studioso, un'altrettanta facilità nella sostituzione degli elementi modanati, e in seguito alla rivalutazione delle attività decorative, anche delle parti scolpite.

La rivalutazione avvenuta negli ultimi trent'anni del patrimonio architettonico dei centri, per lungo tempo considerati "minori" o "periferici", ha messo in luce lo stato di profondo degrado, in particolare nel Salento, in cui questo versava, e la necessità di intervenire con urgenza per la sua conservazione. L'evidenza dell'esistenza di diverse problematiche legate alla specificità del sito e

⁴⁰² La Commissione consultiva per la conservazione dei monumenti storici e di belle arti di Terra d'Otranto era stata istituita con Regio Decreto soltanto il 21 febbraio 1869. Nominato presidente Sigismondo Castromediano, nella prima seduta, tenutasi il 9 agosto 1871, venivano segnalati tredici monumenti.

⁴⁰³ Nel 1913 viene istituita, su modello di quella toscana, la Brigata degli Amici dei Monumenti, associazione culturale che si assumeva la responsabilità della tutela dei monumenti fino al XVIII secolo e di educare al loro rispetto la cittadinanza. Questa si trasformerà in Ente Fascista il 2 luglio 1929, non mutando, tuttavia, le sue finalità. Per una rassegna dell'operato svolto dalla Brigata si veda: R. POSO, *Orientamenti e gusto nel restauro*, in M. M. RIZZO (a cura di), *Storia di Lecce, dall'Unità al Secondo dopoguerra*, Bari, 1992, pp. 796-802.

⁴⁰⁴ In C. DE GIORGI, *Note e ricerche sui materiali edilizi adoperati nella provincia di Lecce*, Lecce 1901, ristampa anastatica, Galatina, 1981, pp. 52-53, *Della nessuna aderenza della pietra leccese alle malte deriva l'uso secolare e caratteristico del nostro paese, di sostituire cioè con nuove le vecchie mura dei nostri edifici; quell'uso che i muratori chiamano cuci-scuci e nel quale sono veramente abilissimi. (...) Da ciò i vandalismi commessi nella seconda metà del secolo XIX distruggendo dei preziosi avanzi architettonici del nostro Cinquecento, per sostituirvi delle porte e delle finestre nel solito stile commerciale moderno.*

dei materiali impiegati negli edifici storici, emersa sin dai primi interventi di restauro, non ha condotto, sino ad ora, a soluzioni che riducessero al minimo le alterazioni e le trasformazioni delle strutture e della materia. Nella quasi totalità dei casi i restauri sono stati e continuano ad essere caratterizzati da operazioni, come l'uso del cemento armato nel consolidamento statico, che nonostante siano state bandite a livello nazionale per la loro dannosità, sembrano ritenute ancora le uniche possibili, e da soluzioni manutentive, ritenute efficaci per il solo fatto di essere desunte dalla tradizione. Le motivazioni sono note: scarsa qualificazione di progettisti ed operatori, assenza di un controllo efficace da parte delle istituzioni deputate, assenza d'informazione sulle linee perseguite a livello nazionale e di divulgazione dei risultati di ogni intervento realizzato.

E' emblematico in tal senso il caso delle "Raccomandazioni in merito a tecniche d'esecuzione e materiali da utilizzare per gli interventi conservativi", emesse, nel 1990, dall'Istituto Centrale per il Restauro. Da una ricerca effettuata per recuperarlo, il documento, segnalato negli atti di un convegno⁴⁰⁵, non è risultato conservato né presso l'Archivio dell'Istituto né presso l'Archivio corrente della Soprintendenza BAAAS di Puglia.

Gli interventi contemporanei risultano, quindi, essere un insieme di tecniche antiche, di anacronistiche pratiche consolidate con i restauri dell'inizio del secolo scorso e di tecnologie moderne ma ormai desuete per la loro comprovata dannosità. Ciò che si vuole evidenziare è che, in generale, le scelte adottate per strutture e superfici lapidee, rispecchiano un atteggiamento diffuso e facilmente riscontrabile, anche con la semplice osservazione, nelle architetture dei centri antichi del Salento. Non casualmente è stato scelto l'intervento di restauro, peraltro non ancora ultimato, del Palazzo Baronale di Melpignano. Non intendo, tuttavia, esprimere al momento un giudizio critico, che richiederebbe un'analisi dettagliata della situazione della fabbrica antecedente i restauri, ma mi limiterò a riportare alcuni dati, da me recuperati, per far emergere gli aspetti problematici dell'intervento.

⁴⁰⁵ A. CALIA – A. MECCHI – G. QUARTA, *La valutazione degli interventi: apporti e limiti della documentazione rispetto alla realtà di cantiere*, in *La prova del tempo, Verifiche degli interventi per la conservazione del costruito*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone, 2000. Il documento redatto dall'Arch. G. Capponi e dalla Dr. ssa M. Laurenzi Tabasso, è, probabilmente, un tentativo di divulgare le esperienze e i risultati ottenuti nel restauro della Chiesa di Santa Croce a Lecce. Sono, infatti, segnalati al suo interno i consolidanti strutturali compatibili con le caratteristiche del materiale, e per ciascuna delle operazioni per la conservazione delle superfici lapidee, preconsolidamento, pulitura, consolidamento, stuccatura e protezione superficiale, sono specificate, anche se piuttosto sinteticamente, i materiali e le tecniche da utilizzarsi.



Fig. 194 Androne di ingresso del Palazzo Baronale Castriota subito dopo il crollo della volta. (Foto dell'Archivio Comunale di Melpignano)



Fig. 195 Volta dell'androne di ingresso del Palazzo Baronale Castriota dopo la ricostruzione.

protezione degli ambienti e delle murature dalle acque piovane, né sono stati ripristinati gli originari sistemi di smaltimento, né, da ultimo, lo smontaggio della balaustrata e l'accatastamento degli elementi.

Il progetto di conservazione⁴⁰⁶, commissionato dal Comune, proprietario dello stabile, è stato avviato nel 1998. I primi due lotti di lavori hanno riguardato opere di puntellamento, presidio e consolidamento statico, e restauro. Il primo prevedeva nello specifico la messa in sicurezza dell'edificio, già interessato da parziali crolli, attraverso il puntellamento delle coperture a volta e la rimozione di strutture pericolanti, ma anche la disinfezione da piante infestanti e la protezione delle creste murarie dall'infiltrazione dell'acqua, e in ultimo la rimozione della balaustrata antistante la facciata posteriore del palazzo che, in alcuni punti, risultava pericolante. Gli interventi sono stati parzialmente realizzati. Non sono stati, infatti, predisposti, così come era stato previsto, ad esempio, i sistemi di copertura per la

⁴⁰⁶ Le informazioni relative al restauro sono state ricavate dalla frequentazione del cantiere tra il maggio 2000 e ottobre 2001, e dalla lettura dei documenti depositati presso l'ufficio tecnico del Comune di Melpignano e presso l'Archivio della Soprintendenza BAAAS di Puglia con sede a Bari, per la redazione della mia Tesi di Laurea condotta con D. Dimastrogiovanni, dal titolo "Il Palazzo Baronale di Melpignano: restauro e valorizzazione", Università degli Studi di Firenze, Relatore: Prof. G. Cruciani Fabozzi, Corelatori: Prof. S. Van Riel, Arch. R. Sabelli, a. a. 2000-2001. Si è tentato una verifica dei documenti depositati presso l'Archivio della Soprintendenza, che non è stato possibile attuare perchè tutto il materiale relativo alla Provincia di Lecce è in fase di trasferimento dalla sede di Bari a quella di Lecce, in seguito alla costituzione di quest'ultima quale istituto indipendente.



Fig. 196 Consolidamento delle murature del I piano di Palazzo Castriota con perforazioni armate e risarcitura dei giunti con malta cementizia.



Fig. 197 Consolidamento delle murature del I piano di Palazzo Castriota con perforazioni armate e risarcitura dei giunti con malta cementizia.

Il secondo lotto di lavori è consistito, sostanzialmente, in opere di consolidamento delle strutture voltate che presentavano lesioni, tramite la realizzazione di cappe armate⁴⁰⁷, e nella ricostruzione di quelle crollate, e nel rifacimento di tutte le coperture, fedeli alle originarie, negli ambienti in cui queste non esistevano più. Nella relazione tecnica di progetto era previsto un rinforzo delle murature portanti, con operazioni di “cuci e scuci” e, laddove se ne fosse ravvisata la necessità, con legature trasversali, la realizzazione di “vespai a piano terreno, la stonacatura di pareti interne, la posa in opera di canali pluviali in rame in esterno per la regimazione delle acque meteoriche, la manutenzione dei lastricati solari, la posa in opera di livellini di coronamento e di cornicioni in pietra leccese a integrazione di quelli mancanti sulla facciata rivolta a sud”. Non è stata

prevista una possibile destinazione d’uso, in quanto ritenuta prematura, ma è stato, tuttavia, evidenziato che nel momento in cui si procederà ad una scelta, questa dovrà essere compatibile “con la necessità di conservare l’immobile nella sua integrità e nel suo originario assetto”.

⁴⁰⁷ Il Direttore di cantiere Geom. Stomeo, dell’Impresa Stomeo di Martano, appaltatrice dei lavori, ha fornito i dettagli tecnici della realizzazione delle cappe armate. Sono state realizzate una serie di piccole perforazioni nei conci, in cui sono stati inseriti (con passo di circa 50 cm) una serie di chiodi uncinati a cui successivamente è stata collegata una rete elettrosaldata (in ferro zincato con maglia 50x50 cm, \varnothing 5) su cui, in un secondo tempo è stato gettato il calcestruzzo. La voltina di cemento è stata ancorata perimetralmente ad un cordolo in cemento armato.



Fig. 198 Stonacatura delle murature dei locali del P. T. del Palazzo Baronale Castriota.

L'osservazione diretta di alcune fasi del cantiere ha messo in luce la disattenzione tra le prescrizioni di progetto e la realizzazione di alcune opere e la conduzione in generale dei lavori con una scarsa attenzione verso la materia originaria. Sono stati, infatti, rimossi totalmente gli intonaci dei locali interni, senza alcun preventivo accertamento della loro epoca e dell'eventuale presenza di pitture murali a secco o affreschi, largamente diffusi nel Settecento, e i pavimenti, in quegli ambienti dove si rendeva necessario il consolidamento delle volte. Le strutture murarie del primo piano sono state rinforzate con una serie di perforazioni armate, previa stilatura dei giunti con malta cementizia, mentre, le operazioni di cucì e scuci sono risultate essere un vero e proprio rifacimento di alcuni paramenti murari, e, infine, sono stati realizzati cordoli in cemento armato sulle creste murarie su cui appoggia la nuova copertura.

Sebbene il caso citato non può, naturalmente, essere considerato rappresentativo di tutta la realtà professionale, è utile per segnalare alcuni aspetti problematici del "fare" restauro oggi in Terra d'Otranto, e che si riportano di seguito schematizzati:

- la scarsa conoscenza preliminare dell'edificio e delle trasformazioni subite nel corso del tempo;
- il ricorso alla rimozione di elementi dell'edificio originali o storicizzati, quali intonaci, pavimenti, ecc., nell'intento di riportarlo ad una sua presunta configurazione originaria;
- l'uso di tecniche tradizionali senza una preventiva valutazione della loro effettiva efficacia e incidenza sull'opera da restaurare;
- la sostituzione senza alcuna discriminante di parti architettoniche lapidee, quali conci, elementi modanati, ecc.;
- l'uso prevalente di sistemi di consolidamento che impiegano il cemento armato.

Bisogna, tuttavia, considerare che il Salento, negli ultimi quindici anni, è stato un territorio privilegiato per ciò che concerne indirizzi di metodo nei restauri, e studi specifici sulla pietra locale e la sperimentazione di prodotti innovativi e di tecniche tradizionali. Nel 1987, grazie alla Legge n. 449/87 sul Barocco Leccese, infatti, sono stati avviati diversi cantieri di restauro che hanno consentito di porre nuovamente all'attenzione degli operatori e degli studiosi le peculiarità dell'architettura salentina e in particolar modo della pietra leccese. Gli studi si sono concentrati particolarmente sul problema dell'accelerata degradazione della pietra locale, e sono stati messi a punto nuovi prodotti per la sua conservazione.⁴⁰⁸ Sino ad oggi, tuttavia, è mancata la sperimentazione e, soprattutto, la verifica e la valutazione della loro efficacia nel tempo. Se, infatti,

⁴⁰⁸ Per quanto riguarda le tecniche antiche di manutenzione, sono sicuramente utili le brevi indicazioni in C. DE GIORGI, op. cit., pp. 49-53, e in P. NICOTERA, *La pietra leccese*, in "L'industria mineraria", 10, 1953, pp. 449-458; ma per una più completa ed esaustiva rassegna si veda il già citato saggio P. GIOVANNINI - P. ANCORA - C. MANGANELLI DEL FA', *Le calcareniti della Puglia Meridionale, Esame ragionato degli strumenti e delle tecniche utilizzate nelle lavorazioni tradizionali, parte I*, in "Recuperare l'edilizia", anno II (1999), n. 8, e Id., *Le calcareniti della Puglia Meridionale, Esame ragionato degli strumenti e delle tecniche utilizzate nelle lavorazioni tradizionali, parte II*, in "Recuperare l'edilizia", anno II (1999), n. 9. Sulla sperimentazione di prodotti innovativi per il trattamento delle superfici lapidee del Salento si rimanda, invece, a F. FRATTINI - C. MANGANELLI DEL FA' - E. PECCHIONI - G. QUARTA - A. SCALA, *Pietra di Lecce: studio sull'applicazione di nuovi prodotti per la sua conservazione*, in ATTI DEL I SIMPOSIO INTERNAZIONALE (Bari 1989), *La conservazione dei monumenti nel bacino del Mediterraneo - Influenza dell'ambiente costiero e dello spray marino sulla pietra calcarea e sul marmo*, Brescia, 1990, pp. 495-499, A. GLISENTI - G. BISCONTIN - A. VISCARDI, *Valutazione di protettivi all'acqua ed i solventi per superfici lapidee*, in *Le Pietre nell'Architettura: Struttura e superfici*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone 1991, pp. 473-484, M. CAMAITI - S. BOTTICELLI - A. SCALA - F. PIACENTI, *Sintesi e sperimentazione di nuovi perfluoropolietilene funzionalizzati da impiegare quali protettivi di materiali lapidei*, in *Le Pietre*, op. cit., pp. 313-321, M. CHIAVARINI - V. GUIDETTI - G. BORTOLASO - U. ZEZZA, *Indagine sugli effetti protettivi di poliuretani fluorurati applicati su pietra di Lecce*, in ATTI DEL II SIMPOSIO INTERNAZIONALE (Venezia 1994), *La conservazione dei monumenti nel bacino del Mediterraneo - Materiali lapidei e monumenti: metodologie per l'analisi del degrado e la conservazione*, Venezia, 1994, pp. 897-902. Utili indicazioni sui sistemi di consolidamento da adottare per le diverse tipologie di volte leccesi: E. ARLATI - L. ACCOTO, *Patologie e restauro delle volte leccesi*, in R. POSO (a cura di), *Le pietre*, op. cit., pp. 93-101; e I. PECORARO, *I sistemi voltati nel Salento fra 14° e 18° secolo: origini, geometria costruttiva e problemi di conservazione*, Dottorato di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici, Università degli Studi di Roma La Sapienza, Facoltà di Architettura, Coord. G. Miarelli Mariani, Tutor: G. Carbonara, Roma, 2002, pp. 652-657. Su aspetti specifici del degrado della Pietra leccese si rimanda a U. ZEZZA - F. VENIALE - F. ZEZZA - G. MOGGI, *Effetti dell'imbibizione sul decadimento meccanico della pietra leccese*, in ATTI DEL I SIMPOSIO INTERNAZIONALE (Bari 1989), *La conservazione*, op. cit., pp. 263-269, M. LAURENZI TABASSO - D. DI PIERRO - G. GUIDI - A. DI BARTOLOMEO - F. PIERDOMINICI, *Lo stato del paramento lapideo del Palazzo dei Celestini: risultati delle indagini chimico fisiche*, in ATTI DEL I SIMPOSIO INTERNAZIONALE (Bari 1989), *La conservazione*, op. cit., pp. 209-212, G. FUZIO - M. STELLA - D. DE TOMMASI, *Imbibizione e degrado-decadimento meccanico nelle calcareniti pugliesi*, in *Le Pietre*, op. cit., pp. 835-848, P. ROTA ROSSI DORIA, *Il recupero superficiale*, in *Le pietre da costruzione: il tufo calcareo e la Pietra leccese*, Atti del convegno Internazionale, a cura di M. Stella, Bari, 1993, pp. 369-387, B. MARGIOTTA, *Monumenti a vita breve: il condizionamento della pietra leccese sul barocco salentino: l'esempio del monastero degli Olivetani*, Lecce, 1994, e sul problema specifico dei licheni: M. SEAWARD - G. CAPPONI - C. GIACOBINI, *Biodeterioramento da licheni in Puglia*, in ATTI DEL I SIMPOSIO INTERNAZIONALE (Bari 1989), *La conservazione*, op. cit., pp. 243-245, M. SEAWARD - C. GIACOBINI, *Licheni e monumenti: studi in Veneto e in Puglia*, in *Le Pietre*, op. cit., pp. 215-223.

accade di frequente che edifici restaurati presentino, solo dopo alcuni anni, nuovi evidenti segni di degrado, questa non è la regola, alcuni, anche a distanza di tempo, nonostante l'assenza di qualsiasi tipo di manutenzione, si presentano in buone condizioni. E' evidente l'importanza della divulgazione delle scelte operate in ciascun intervento conservativo e di un monitoraggio e della successiva diffusione delle informazioni raccolte. Da alcuni anni, tuttavia, è stata avviata una ricerca⁴⁰⁹ condotta dall'Istituto per la Conservazione delle Opere monumentali (Is.C.O.M.) del C.N.R.,⁴¹⁰ che consiste nella verifica dei dati di progetto di alcuni restauri effettuati su monumenti leccesi, degli interventi successivamente condotti e del loro comportamento nel tempo. Una volta terminata, tale ricerca potrebbe fornire ulteriori utilissime indicazioni sui trattamenti da adoperare, in modo specifico, sulla calcarenite. I progettisti, per quanto è stato possibile verificare, sembrano orientarsi sempre più frequentemente sull'utilizzo di tecniche antiche di trattamento dei paramenti lapidei, quali ad esempio l'applicazione di miscele a base di calce e polvere di pietra da applicare sulle superfici al fine di provocarne una cementazione superficiale, la sostituzione di conci ed elementi scolpiti. L'utilizzo di metodi tradizionali, il ricorso a forme di lavorazione artigianale sono intesi quale garanzia di un intervento condotto nel massimo rispetto dell'architettura, senza, tuttavia, valutare se costituiscano poi, caso per caso, la soluzione migliore possibile, la meno invasiva, la più facilmente reversibile, la più compatibile e quella che riduce al minimo l'intervento conservativo. L'utilizzo di una tecnica antica quale quella del cuci-scuci, ad esempio, per quanto tradizionale, diventa fortemente invasiva considerato che comporta la progressiva sostituzione della materia originaria cioè la perdita graduale del documento materiale. Questa tecnica, spesso adottata estensivamente su un unico edificio, presumibilmente in ragione di un contenimento dei costi, è stata trasformata nella sostituzione della sola porzione di concio ammalorato, con l'evidente conseguenza di una perdita di coerenza e resistenza del paramento lapideo.

Per quanto concerne la conservazione delle strutture, i progettisti fanno ricorso quasi esclusivamente a tecniche che comportano l'uso del cemento armato. Le solette estradossali in calcestruzzo armato, ad esempio, sembrano essere l'unica soluzione possibile per il consolidamento delle volte. La loro realizzazione implica l'esecuzione di cordoli perimetrali di collegamento e, nella maggior parte dei casi, di perforazioni armate delle murature di sostegno che sono, in particolar modo quelle realizzate in pietra leccese, scarsamente resistenti, e conseguentemente affatto inadatte a sopportare carichi maggiori rispetto a quelli per cui sono state proporzionate. Si tratta, dunque, di interventi che non tengono conto della loro

⁴⁰⁹ A. CALIA – A. MECCHI – G. QUARTA, *op. cit.*, pp. 141-150.

⁴¹⁰ L'istituto fa oggi parte dell'I.B.A.M

compatibilità con le caratteristiche proprie dell'edificio, e rivelano ancora una volta, l'indifferenza nei confronti della struttura originaria e del suo valore materiale e testimoniale.

Come è stato rilevato⁴¹¹, l'abuso di materiali moderni, quale il cemento armato è grave quanto l'intento di realizzare ripristini da parte di "operatori scarsamente preparati" in base ad un "mal compreso recupero delle tecniche tradizionali", con il rischio che "il rifacimento o la manutenzione estensivamente concepita" porteranno all'alterazione irreversibile e profonda del patrimonio architettonico. "La questione, volendo generalizzare, è sempre d'equilibrio tra tradizione e innovazione (...)"⁴¹², "non ha (...)", quindi, "molto senso condannare e proscrivere i materiali in sé, tradizionali o moderni che siano, dipendendo il risultato non certo da loro ma dall'operatore, architetto o archeologo"⁴¹³.

Il dibattito sui metodi e le scelte da adottarsi nei restauri in territorio salentino, che sembrava aver preso avvio con il restauro della Basilica di Santa Croce a Lecce, pare essersi interrotto e i professionisti e i ricercatori sembrano ora procedere su strade indipendenti.

Il restauro condotto dall'Istituto Centrale per il Restauro, terminato nel 1989, è, infatti, un caso emblematico, nella storia degli interventi di conservazione recenti nel Salento⁴¹⁴. Innanzi tutto il monumento è un simbolo riconosciuto di identità cittadina, oltre che uno degli esempi più belli di architettura leccese. Inoltre, numerose sono state le problematiche che sono emerse durante lo svolgimento dei lavori, sino a quel momento ignote o poco note, che necessitavano soluzioni tecniche e pratiche ma anche risposte teoriche e di metodo, su temi come ad esempio i sistemi di pulitura, la rimozione o il mantenimento delle specie licheniche sulle superfici lapidee, ecc.. Ne è conseguito, ad ultimazione dei lavori, un dibattito a cui hanno partecipato, nell'ambito del Convegno "Santa Croce e le Stelle del Barocco" tenutosi a Lecce nel 1989, alcuni dei più importanti studiosi e professionisti del restauro, che lasciava presagire un periodo di fermento intorno alle problematiche della conservazione, e una futura partecipazione del Salento al dialogo nazionale sulla disciplina. In ultimo la mancanza per un lungo periodo di tempo di progetti di restauro, aveva consentito, nel caso di Santa Croce, e avrebbe potuto consentire nei successivi lavori, di rompere con una tradizione di interventi che non aveva avuto alcun rispetto per la

⁴¹¹ G. CARBONARA, *Avvicinamento al restauro, Teoria storia monumenti*, Napoli, 1997

⁴¹² Ivi, p. 49

⁴¹³ Ivi, p. 48

⁴¹⁴ Il significato che avrebbe potuto avere il restauro della Chiesa di Santa Croce a Lecce nei confronti dei successivi interventi, lo ha assunto, nel campo degli studi scientifici, il Convegno organizzato dalla Provincia di Lecce e dall'ICOM, dal titolo "La Pietra, interventi conservazione restauro" tenutosi a Lecce il 6-8 novembre 1981. Da quel momento in poi le ricerche sui materiali lapidei del Salento si sono notevolmente moltiplicati e, ancora oggi, impegnano nella ricerca di soluzioni adeguate ricercatori locali e non. La pietra leccese, per le sue caratteristiche specifiche è, infatti, molto spesso, oggetto di sperimentazione di materiali innovativi per la conservazione.

materia originaria. Giovanni Carbonara osservava, infatti: “(...) Trova in tal modo largo credito un concetto estensivo di *manutenzione* che, prendendo spunto dalle tesi citate derivanti dalla fisica tecnica e da altre, sulle quali non è qui il caso di soffermarsi, e muovendo da proclamati intenti di conservazione, conservando giunge ad esiti del più crudo ripristino. Di tutto ciò, per fortuna, nei restauri condotti a Lecce non si ha traccia (...)”.⁴¹⁵

E' importante segnalare, inoltre, che proprio nella stessa occasione, quindi già sedici anni fa, Paolo Torsello sosteneva l'importanza dello studio delle tecniche costruttive nel Salento: “si potrebbe dire che, oltre ai grandi eventi che possono segnare la cultura umana, non dobbiamo escludere i piccoli eventi che possono essere eletti, cioè, come figure di pietra. Da questo punto di vista, l'idea di figura di pietra può essere estesa indefinitamente fino a raggiungere i particolari più modesti, gli aspetti più minuti dell'architettura, poichè l'architettura si mostra a noi come figura di pietra, contiene sempre segni, segnali, orme delle culture che l'hanno prodotta. Pensando alla pietra leccese viene voglia di immaginare per esempio la forma e la dimensione dei conci e ripercorrere la grande carenza esistente nella cultura italiana di studi sulla stereometria o sulla stereotomia. Sappiamo ben poco del modo con cui le dimensioni, le geometrie dei tufi, dei pezzi speciali, delle imposte e delle chiavi di volta, delle diverse opere, dei manufatti, dei modi su cui, in qualche maniera, queste forme, queste figure registrano o testimoniano una cultura di un certo tipo di esperienza. (...) Quanto detto potrebbe essere esteso anche ai sistemi di lavorazione dei nostri materiali, alle superfici, agli angoli, agli spigoli, alle curve. (...) Abbiamo sentito parlare ampiamente del ruolo, delle caratteristiche, delle varietà, della possibilità di riconoscere i materiali stessi e assieme ai materiali, alle forme, alle configurazioni ed ai sistemi di lavorazione, possiamo parlare dei sistemi costruttivi. (...) Ecco, in questo senso credo che uno degli aspetti che probabilmente a me interessa particolarmente è proprio quando parlare di conservazione significa anche attrezzarsi tecnicamente e intellettualmente per imparare a leggere questa minuziosità, questa folla di piccoli segnali che abbiamo per molto tempo trascurato.”⁴¹⁶

Se è vero, quindi, che il restauro della Chiesa di S. Croce, è stato un momento significativo, e potenzialmente proficuo, avendo permesso un primo importante avvicinamento e una collaborazione nella risoluzione dei problemi, delle Istituzioni preposte alla tutela dei monumenti, ovvero la Soprintendenza ai Beni BAAAS di Puglia, committente dei lavori, il mondo scientifico, gli architetti e i restauratori, e avendo sollevato i numerosi problemi da affrontare, si deve rilevare, tuttavia, che è rimasto, purtroppo, un episodio isolato. La ricerca ha proceduto, avanzando su più fronti, sperimentando tecniche nuove e tecniche tradizionali, mentre il mondo

⁴¹⁵ In A. CASSIANO – V. CAZZATO (a cura di), *Santa Croce a Lecce, Storia e restauri*, Galatina, 1997, p. 260

⁴¹⁶ Ivi., p. 244-245

professionale ha continuato a riproporre un” fare restauro” assestato sulle proprie certezze lontane da qualsiasi tipo di verifica.



Fig. 199 Operazioni di cucì e scuci sulle murature di edifici del centro storico di Lecce.



Fig. 200 Sostituzione di modanature su edifici del centro storico di Lecce.

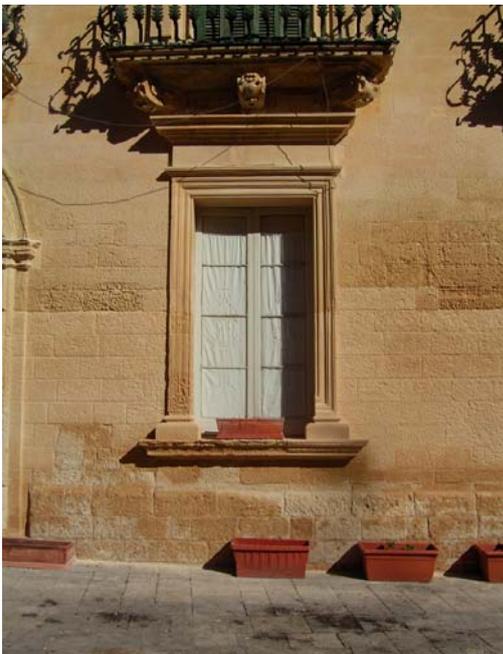


Fig. 201 Operazioni di cucì e scuci sulle murature di edifici del centro storico di Lecce.



Fig. 202 Operazioni di cucì e scuci sulle murature di edifici del centro storico di Lecce.



Fig. 203 Operazioni di cuci e scuci sulle murature di edifici del centro storico di Lecce.



Fig. 204 Intervento sulla Chiesa di S. Giuseppe a Lecce consistente nell'apertura di un vano sulla muratura settecentesca per mostrare un porzione residua della preesistente Chiesa di S. Antonio da Padova del XVI sec..



Fig. 205 Operazioni di cuci e scuci sulle murature di edifici del centro storico di Lecce.



Fig. 206 Operazioni di cuci e scuci sulle murature di edifici del centro storico di Lecce.



Fig. 207 Operazioni di cuci e scuci sulle murature di edifici del centro storico di Lecce.



Fig. 208 Sostituzione di modanature su edifici del centro storico di Lecce.

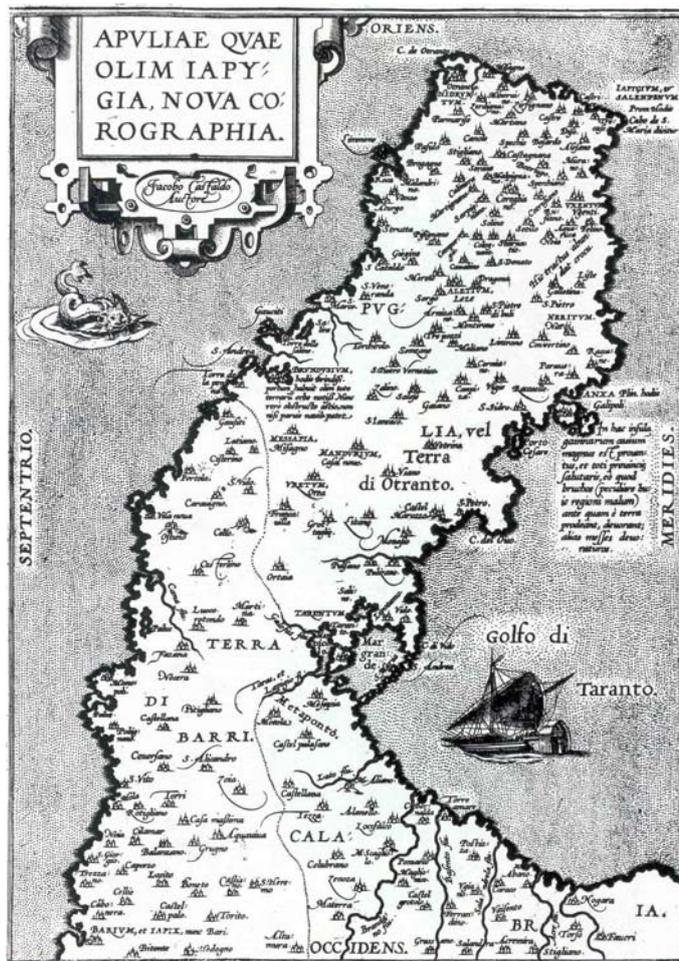


Titolo in cartiglio in basso verso sinistra: “LA DESCRIPTIONE DELA / PUGLIA / Opera di Giacomo Gastaldo / Cosmografo in Venezia / ferando bertelj 1567”.

Da G. GASTALDO, *La descriptione de la Puglia*, Venezia, 1567.

Illustrata in L. CONGEDO LAZARI (a cura di), *Tarentum, Nobilissima urbs, Catalogo della mostra di vedute relative a Taranto e al suo Golfo*, Congedo Editore, Galatina, 1974, fig.27.

La carta raffigura il territorio della Terra d’Otranto (Terra de Otranto) e parte della Terra di Bari (Terra de Bari) limitati, a sud-ovest, dal golfo di Taranto ed, a nord-est, dal Golfo di Venezia. Sul documento sono indicati l’idrografia, una sommaria indicazione dei rilievi montuosi ed i centri urbani, rappresentati da aggregati edilizi più o meno estesi in funzione della loro rappresentatività. La città principale, per estensione, è Lecce, seguono Otranto, Gallipoli (Galipoli), Brindisi (Brandizzo), Taranto e Mottola (Motola).



Titolo in cartiglio in alto a destra: “APULIA QVAE / OLIM IAPY / GIA, NOVA CO / ROGRAPHIA. Jacobo Castaldo auctore”.

Da A. ORTELIUS, *Theatrum orbis terrarum*, Anversa, 1595.

Illustrata in L. CONGEDO LAZARI (a cura di), *Tarentum, Nobilissima urbs, Catalogo della mostra di vedute relative a Taranto e al suo Golfo*, Congedo Editore, Galatina, 1974, fig.29.

La carta raffigura la Japigia o Terra d’Otranto e include parte della Terra di Bari e della Calabria Occidentale, separate da tracciati rappresentanti i confini. Quello settentrionale di Terra d’Otranto va dalla località *Torre de la penna*, poco più a nord di Brindisi, al Golfo di Taranto, seguendo nell’ultimo tratto il fiume *Galesus*.

In prossimità della città di Brindisi e di quella di Gallipoli sono riportate due iscrizioni che citano rispettivamente: “BRVNDVSIVM, hodie Brindisi, portum habuit olim toto terraru orbe notis. Nunc vero obstructo astio, non rissi patet.”; “In hac insula gainnarum auium magnus est Prouentus, et toti provincie salutaris, eo quod bruchos (peculiare huic regioni malum) ante quam è terra prodeant, devorant; alias messes deuoratuos.”

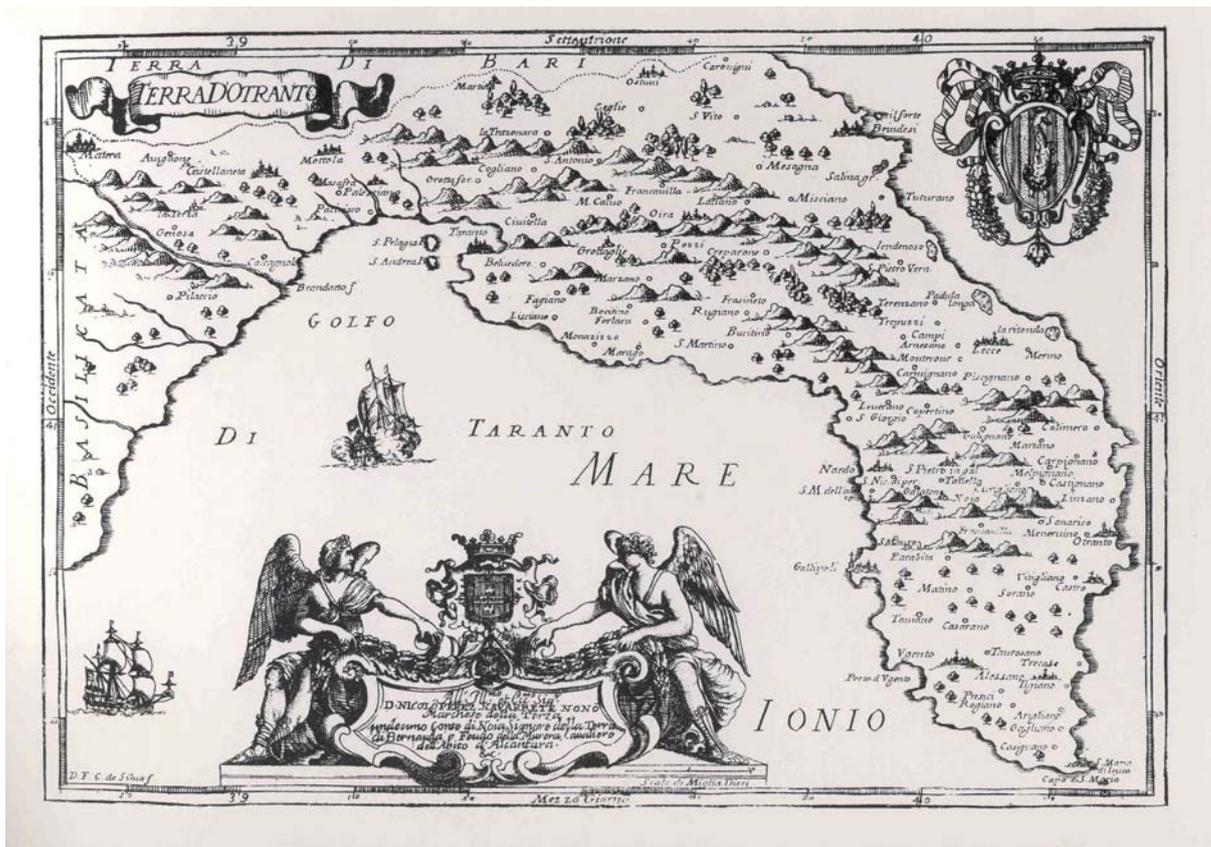


Titolo in cartiglio in alto a destra: “TERRA DI / OTRANTO / olim / SALENTINA ET IAPIGIA”.

Dedica in basso a sinistra: “All’Ill.mo Sig.r et Pron Coll.mo / il Sig.r Lodovico Magnani / dell’habito di S.to Jago / Fabio di Gio. Antonio Magini”.

Da G. A. MAGINI, *Italia...data in luce da Fabio suo figliolo, Bononia, ipsus auctoris*, Bologna, 1620. Illustrata in L. CONGEDO LAZARI (a cura di), *Tarentum, Nobilissima urbs, Catalogo della mostra di vedute relative a Taranto e al suo Golfo*, Congedo Editore, Galatina, 1974, fig.43.

La carta, non completamente leggibile, raffigura la Terra d’Otranto confinante a nord-ovest con *Parte di Terra di Bari* e a sud ovest con *Parte di Basilicata*, ad est con il Mare Adriatico e a sud con il Mare Ionio. Il limite con la Terra di Bari segue una linea che va da *Torre delle Puzzaghe*, poco a sud di *Torre de villa nuova*, al Golfo di Taranto, coincidendo nell’ultimo tratto con il corso del fiume Bradano. Sono incluse nel territorio la città di Martina, quella di Matera e parte dell’Appennino Campano. Sul documento, è rappresentata l’idrografia, l’orografia e le città della Provincia, tra cui emergono per estensione: Matera, Castellaneta, Mottola, Ostuni, Taranto, Oria, Brindisi, Lecce, Nardò, Otranto, Gallipoli, Ugento, Alessano, S. Maria di Leuca.



Titolo in cartiglio in alto a destra: “TERRA D’OTRANTO”.

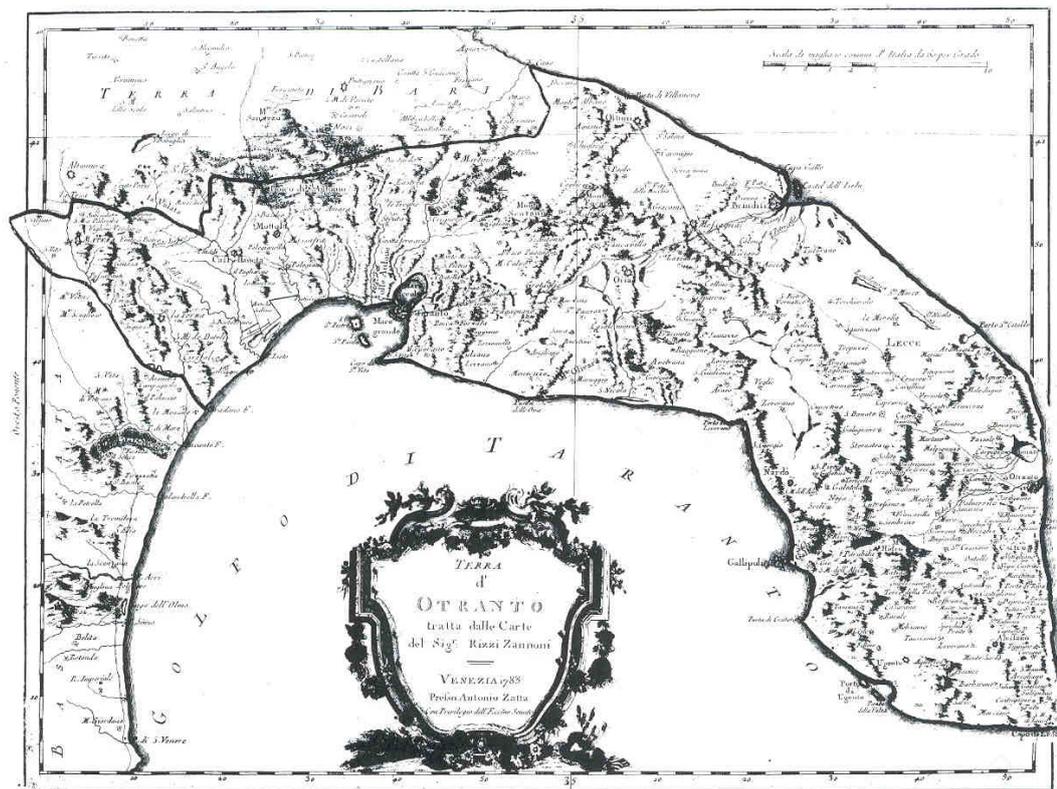
Dedica in cartiglio sorretto da angeli: “All’Ill.mo et Ecc.mo Sig.r / D. NICCOLO’ PEREZ NAVARRETE NONO / Marchese della Terza / undecimo Conte di Noia, Signore della Terra / di Bernauda e Feudo della Murera, Cavaliere dell’ Abito d’ Alcantara.”.

Da G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703.

Illustrata in AA.VV., *Barocco leccese*, Electa Editrice, Milano, 1979, pag.9.

La Provincia di Terra d’Otranto è raffigurata confinante a nord con la Terra di Bari, a sud con il Mare ionio, ad ovest con la Basilicata lungo il corso del fiume Bradano, sino alla sua foce nel Golfo di Taranto, e comprendente nel suo territorio la città di Martina e quella di Matera. La carta rappresenta l’idrografia, l’orografia ed un’indicazione della vegetazione. I centri urbani principali, contraddistinti da gruppi di edifici, sono: Matera, Mottola, Martina, Ostuni, Brindisi, Lecce, Nardò, Otranto, Gallipoli, Castro, Ugento, Alessano.

In alto a sinistra è rappresentato lo stemma della Provincia, mentre, al di sotto del cartiglio dedicatorio è indicata la scala grafica: *Scala di miglia dieci*.



Titolo in cartiglio in basso al centro: “TERRA / d’ / OTRANTO / Tratta dalle Carte / del Sig.r Rizzi Zannoni / Venezia 1783 / Presso Antonio Zatta / con privilegio dell Ecc.mo Senato”.

Da A. ZATTA, *Atlante Nuovissimo*, Venezia, 1775-1784.

Illustrata in L. CONGEDO LAZARI (a cura di), *Tarentum, Nobilissima urbs, Catalogo della mostra di vedute relative a Taranto e al suo Golfo*, Congedo Editore, Galatina, 1974, fig.52.

La carta raffigura la Terra d’Otranto ed una piccola porzione della Terra di Bari e della Basilicata. E’ fortemente evidenziato il confine nordoccidentale della Provincia, che parte dal paese di Torre Canne, a nord di Ostuni, include la città di Martina, di Matera e prosegue verso il Golfo di Taranto, secondo il corso del fiume Bradano. Sono indicate l’idrografia e l’orografia della regione ed i centri abitati distinti graficamente per importanza. I principali sono: Lecce, Brindisi, Taranto, Matera, seguono Otranto, Gallipoli, Castellaneta, Mottola, Ostuni, Oria, Nardò, Ugento, Alessano e Castro. Sono rappresentati, inoltre due assi viari, uno che collega Otranto ad Ostuni e prosegue per Bari, l’altro che va da Brindisi a Taranto quindi si dirama in due tronchi che proseguono rispettivamente per Bari e per Venosa. In alto a destra è segnata la scala grafica (*Scala di miglia 10 comuni d’Italia da 60 per Grado*), mentre in basso, al di fuori della cornice, le scritte “G. Zuliani inc.” a sinistra, “G. Pitteri scr.” a destra.



Titolo in basso a destra: “LA / BASILICATA / E LA TERRA / DI / OTRANTO / ROMA / Presso la Calcografia Com.le / 1790”.

Da Nuovo Atlante geografico Universale, Roma, Calcografia Camerale, 1792-1801.

Illustrata in L. CONGEDO LAZARI (a cura di), *Tarentum, Nobilissima urbs, Catalogo della mostra di vedute relative a Taranto e al suo Golfo*, Congedo Editore, Galatina, 1974, fig.55.

La carta è una rappresentazione geografica matura di buona parte della Puglia, della Basilicata, del Principato e della Calabria. Oltre l'idrografia ed il sistema boschivo, è raffigurato il sistema viario principale. Questo è costituito da due assi: l'antica Via Appia, che collega Otranto con Lecce ed Ostuni e prosegue verso Bari, e la strada che collega Brindisi a Taranto, per poi ramificarsi in direzione nord verso Bari e in direzione ovest verso Venosa. I centri urbani sono segnalati da un simbolo la cui dimensione è proporzionale all'importanza della città. Brindisi è indicata con il simbolo di maggior estensione, segue Lecce, quindi, Taranto, Otranto e Gallipoli. Sono indicate con una croce le diocesi sede di vescovado (Ugento, Alessano, Caserta, Lecce, Oria, Ostuni, Mottola e Castellaneta), e con una doppia croce le diocesi sede di arcivescovado (Otranto, Brindisi e Taranto). In alto a destra è riportata la scala grafica: *Miglia comuni d'Italia di 60 a grado* e *Miglia romane di 74 ½ a grado*.

VARIAZIONI DEMOGRAFICHE NEL SALENTO TRA XVI E XVIII SECOLO

	1508 F	1561 F	1595 F	1648 F	1669 F	1732 F	1794 A
PIANA DI LECCE							
ACAYA	15	110	34	30	43	65	363
ACQUARICA DI LECCE	13	58	60	75	50	34	271
ARNESANO	55	114	119	86	129	114	1025
CAMPI	241	443	511	500	496	427	3744
CARMIANO	34	98	166	180	155	155	864
CAVALLINO	45	116	133	171	136	100	812
CAPRARICA DI LECCE	38	91	111	111	82	78	746
CASTROFRANCONI	8	41	58	68	64	78	484
CASTROGUARINO	11	40	49	52	56	49	456
COPERTINO	211	514	611	611	512	434	3300
GALUGNANO	61	162	152	82	105		624
GUAGNANO	217 con Salice	215	321	230	238	206	1250
LEQUILE	109	335	401	562	524	295	1293
LEVERANO	187	447	505	505	337	200	1670
LIZZANELLO	16	70	115		218	172	1179
MARTIGNANO	83	179	209	209	204	114	577
MAGLIANO	18	47	60	60	29	56	394
MELENDUGNO	29	121	179	171	170	159	1172
MONTERONI	95	192	264	319	260	209	1896
NOVOLI		126	234	210	326		2692
PISIGNANO	8	18			47	62	371
S. CESARIO	94	307	382	382	315	384	2714
S. DONATO	44	110	125	100	86	129	780
S. PIETRO IN LAMA							1235
SALICE	217 con Guagnano	297	439	350	259	215	1800
SQUINZANO		537	576	476	424	377	2718
SURBO					361	189	1577
TREPUIZZI	48	129	253	285	346	334	2068

VANZE	13	37	16	34	36	27	197
VEGLIE	53	271	354	415	454	320	1350
VERNOLE	28	56	15	162	177	114	1233

	1508 F	1561 F	1595 F	1648 F	1669 F	1732 F	1794 A
PIANA SALENTINA MERIDIONALE							
BAGNOLO	71	157	123	110	73	130	523
BORGAGNE	43	116	129	139	86	89	507
CALIMERA	115 con Martano	104	136	175	204	226	1338
CANNOLE	11	46	75	83	62	95	638
CARPIGNANO	98	215	303	253	168	117	978
CASTRIGNANO DEI GRECI	79	205	290	275	237	122	
CORIGLIANO	177	392	436	436	448	262	2420
CURSI	82	167	238	238	140	148	704
CUTROFIANO	57	101	97	97	85	108	1112
GIUGGIANELLO	21	66			85	146	456
MAGLIE	51	106	160	160	287	360	3000
MARTANO	115 con Calimer a	246	328	414	466	348	2530
MELPIGNANO	170	297	379	379	294	157	657
MORICINO	41	91	89	102	84	38	158
MURO	52	126	185	220	242	247	1527
PALMARIGGI	44	94	99		64	70	513
ROCA		35	17	15	19	28	81
S.PIETRO IN GALATINA	464	993	914	914	829	755	7795
SANARICA	71	121	123	159	148	96	559
SERRANO	25	45	48	55	41	61	398
SOGLIANO	27	52	72	94	85	78	552
SOLETO	227	481	594		396	348	1857
STERNATIA	180	276	314	315	252	130	1225
ZOLLINO	42				131	60	561

	1508 F	1561 F	1595 F	1648 F	1669 F	1732 F	1794 A
PIANA DI NARDO' E GALLIPOLI							
ALLISTE	72	79			118	73	800
ARADEO	59	127	105	82	80	143	800
CASARANO	92	145	366	428	334	263	2600
FELLINE	71	138	185	123	115		220
FULCIGNANO							
GALATONE	309	504	606	702	663	507	4000
GALLIPOLI		1383	1285	1285	1463	1216	12000
GEMINI							644
MATINO	79	153	263	263	257	284	2167
MELISSANO	9	27	33	40	88	59	500
NARDO'	602	1468	1696	1696	1736	1032	9000
NEVIANO	11	38	65	40	34	70	700
NOJA	17	43	54	66	75	41	400
PARABITA	89	234	299	326	343	199	1700
RACALE	133	246	231	188	105	112	1300
TAVIANO	72	115	170	170	296	275	1500
TAURISANO	64	48	140	146	153	133	1036
TUGLIE						64	
UGENTO	202	151	263	233	296	192	1315
SECLP	44	106	132	145	150	90	600

	1508 F	1561 F	1595 F	1648 F	1669 F	1732 F	1794 A
PIANA DI OTRANTO							
BOTRUGNO	27	45	97	97	73	121	745
CASAMASELLA	9	28	18	18	8	16	226
CASTIGLIONE	11	38	70	91	97	60	415
CASTRO	42	51	10	12	23	20	70
CERFIGNANO	72	113	86	93	110	62	364
COCUMOLA	21	49	59	50	30	33	245
DISO	29	37	84	108	152	113	799
GIURDIGNANO	37	141	167	167	107	91	523
MERINE	19	56	37	37	71	69	492
MINERVINO	87	154	247		270	131	923
NOCIGLIA	13	25	54	54	61	116	1214
ORTELLE	10	30	50	55	91	83	403
OTRANTO		918	556	556	455	372	2550

POGGIARDO	68	115	210	200	147	141	1096
S. CASSIANO	24	51	78	70	71	26	319
S. GIOVANNI	10						
SCORRANO	97	195	263	255	231	159	1294
SURANO	8	23	30	36	62	70	514
SPECCHIA GALLONE	50	67	82	82	61	46	319
SPONGANO	15	42	60	77	99	115	847
STRUDA'	41	88	90	60	65	113	
UGGIANO LA CHIESA	50	142	138	163	179	191	1517
VASTE	7	21	21	19	15	21	173
VIGNA CASTRISI	16	26	39	60	98	69	367
VITIGLIANO	11	42	36	35	34	62	434

	1508 F	1561 F	1595 F	1648 F	1669 F	1732 F	1794 A
CAPO DI S.MARIA DI LEUCA							
ACQUARICA DEL CAPO	23	65	85	85	91		974
ALESSANO	64	161	228	210	239	202	1659
ANDRANO	48	18	26	10	40	47	610
ARIGLIANO	9	25	19	28	25		152
BARBARANO	19	51	87	107	100		382
CAPRARICA	12	20	20	22	26	47	275
CORSANO	43	119	146	146	116	91	649
CASTRIGNANO DEL CAPO	46	95	110	110	212	209	1117
DEPRESSA	7	17	25	41	61	54	357
GAGLIANO	120	266	219	255	164	607	1294
GIUGLIANO	51	130	142	90	78	95	394
LUCUGNANO	19	66	67	67	82	39	478
MARITTIMA	12	27	37	46	66		356
MISCIANO	24	66	64	40	55	72	632
MONTESANO	8	19	42	48	58	53	356
MONTESARDO	43	114	143	110	108	32	576
MORCIANO	93	239	227	227	172	101	638
PATU'	42	153	121	121	135	97	652
PRESICCE	58	186	299	299	185		1952
ROGGIANO	8	32	57	60	62	23	220
RUFFANO	102	147	204	256	226	213	1690

S. DANA	6	19			11	16	84
S. EUFEMIA		6	6	10	14		227
SALIGNANO	19	47	55	55	118	159	376
SALVE	74	215	305	305	308	212	1352
SPECCHIA DEI PRETI	85	201	266	266	287	199	1486
SUPERSANO	40	48	76		83	72	577
TIGGIANO	24	66	77	77	114	92	648
TORREPADULI	61	146	187	187	148	39	578

TRICASE	130	201	273	289	313	309	2789
TUTINO	52	94	137	110	113	73	331

I dati sono stati rilevati da: M. A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale, Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, 1988 e M. A. VISCEGLIA, *Identità sociali, La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, 1998.

FEUDI E FEUDATARI DI TERRA D'OTRANTO

PRIMA META' DEL CINQUECENTO		SECONDA META' DEL CINQUECENTO		INIZI XVIII SECOLO	
FAMIGLIE	FEUDI	FAMIGLIE	FEUDI	FAMIGLIE	FEUDI
ACAYA	Galugnano, Strudà, Specchia Rosa e Pisanello, Acaya	ACAYA	Galugnano, Strudà, Acaya, Vernole, Vanze, Pisignano, Castroguarino	ACAYA	Acaya, Castroguarino
ACQUAVIVA D'ARAGONA	Nardò, Sternatia	ACQUAVIVA D'ARAGONA	Nardò, Sternatia	ACQUAVIVA D'ARAGONA	Nardò
		ADORNO	Caprarica di Lecce	ADORNO	Caprarica di Lecce
AIELLO	Melpignano, Lizzano	AIELLO	Melpignano, Lizzano		
ANTOGLIETTA	Juliano, Ruffano, S. Dana, Salve, Fragagnano, Monteparano, Monteroni	ANTOGLIETTA	Juliano, Ruffano, Fragagnano, Monteparano, Monteiasi		
				ARCELLA	Tiggiano
AZZIA	Laterza	AZZIA	Laterza	AZZIA (d')	Laterza
BALZO del	Ugento, Tricase, Parabita, Suplessano, Castro, Marittima, Sangiovanini, Carfignano (parte), Foresta di Belvedere, Torricella				

BARONE	Diso, Vignacastri				
BELTRANO	Mesagne	BELTRANO	Mesagne		
		BOCCICORSO	Arnesano	BOCCICORSO	Arnesano
BONIFACIO	Oria, Francavilla, Casalnuovo	BONIFACIO	Oria, Francavilla, Casalnuovo		
				BRAYDA	Melissano
				BRANCACCIO	Martignano
BUCCALI	Martano, Calimera	BUCCALI	Martano, Calimera		
				BUONVICINO	S. Donato
CAPECE	Morciano, Salve	CAPECE	Morciano, Barbarano, Lucugnano (1/2)	CAPECE	Morciano, Barbarano, Lucugnano, Arigliano (1/2)
CAPITIGNANI	Palagianello	CAPITIGNANI	Palagianello	CAPITIGNANI	Palagianello (1/2)
				CAPPIELLO	Alliste, Felline
CAPUA (di)	Alessano, Scorrano, Patù, Castrignano del Capo, Montesardo terra, Tutino, Salignano, Tiggiano, Arigliano (parte), Caprarica del Capo, Roggiano (parte), Valiano, Montesano, Specchia, Presicce (parte), Melissano, Neviano, Patù (1/2), S. Dana	CAPUA (di)	Alessano, Scorrano, Castrignano del Capo, Montesardo, Tutino, Tiggiano, Arigliano, Caprarica del Capo, Roggiano, Valiano, Montesano, Specchia, Presicce (parte), Melissano, Neviano, Patù (1/2), S. Dana		

	Presicce (parte), Melissano, Neviano				
				CAPUTO	Carovigno
		CAPUZZIMADI	S. Marzano	CAPUZZIMADI	S. Marzano
CARACCILO	Martina, Castellanea	CARACCILO	Martina, Castellanea	CARACCILO	Martina, Mottola
				CARAFÀ	Leporano
		CARDUCCI	Montemesola (1/2)	CARDUCCI	Montemesola (1/2)
CASTRICOTA	Copertino, Galatone, Leverano, Veglie	CASTRICOTA	Parabita, Supersano, Tricase, Bosco di Belvedere	CASTRICOTA	Parabita
CASTRICOTA- SCANDERBEG	Soletto, S. Pietro in Galatina, Gagliano	CASTRICOTA- SCANDERBEG	Soletto, S. Pietro in Galatina, Gagliano		
CASTROMEDIANO	Cavallino	CASTROMEDIANO	Cavallino, Tuglie	CASTROMEDIANO	Cavallino, Ussano, Nociglie
				CAVALERA	Alessano
				CICALA	Castrofrancone, Sternatia
		CITO	Presicce (parte)	CITO	Presicce, Salve (1/2)
				CONDO'	Trepuzzi
CONIGER	1/3 di Castrignano del Capo				
CORSO	Arnesano				
				CORTE	Ortelle
DOCE	Cutrofiano, Seclì	DOCE	Cutrofiano, Seclì, Sogliano	DOCE	Cutrofiano, Sogliano
		DORIA	Ginosa		
EFFREM	Martignano				
FALCONI	Pulsano, Vaste, Arigliano (1/2), Roca, Torchiarello	FALCONI	Pulsano, Vaste, Roca, Torchiarello	FALCONI	Montesardo, Roggiano, S. Dana, Roca, Foresta di Lecce, Pulsano,

	o				Acquarica del Capo, Torchiarello
FERRO	Nociglie				
FILOMARINO	Casarano grande, Casarano piccolo, 1/3 di Minervino	FILOMARINO	Casarano, Minervino	FILOMARINO	Casarano, Minervino (parte), Casaranello, Suplessano, Ruffano
FOGETTA	Taviano	FOGETTA	Taviano		
				FRANCHIS	Racale
				FRANCO	Pulsano
				FRANCOLINO	Corigliano
FRANCONE	Latiano, Castrofrancone, S. Donato, Trepuzzi,	FRANCONE	Latiano		
FRISIS	1/3 di Minervino, Corsano				
GAETANO	Serrano				
				GALEOTA	Casamasella
				GALLONE	Tricase, Depressa
		GATTINARA	Castro, Marittima, Ortelle, Spongano, S. Giovanni, Taurisano, Vignacastri, Cerfignana, Diso, Vitigliano, Monteroni	GATTINARA	Castro, Cerfignana, Monteroni, Spongano, Taurisano, Vignacastri, S. Giovanni
				GLIANOS	Galugnano
GRISONE	Ginosa				
GUARINO	Poggiardo, Surano, Acquarica del Capo, Lequile, Castroguarino, S.	GUARINO	Poggiardo, Surano, Acquarica del Capo, S. Cesario, Acquarica di Lecce	GUARINO	Salignano, Arigliano (1/2), Alessano (1/2), Patù (1/3), Giuliana,

	Cesario, Acquarica di Lecce, Caprarica di Lecce				Castrignano del Capo (1/4), Specchia, Vernole, Poggiardo, Surano
				IMPERIALE	Casalnuovo, Francivilla, Oria
LOFFREDO	Carovigno	LOFFREDO	Carovigno		
LUBELLO	Maglie, Sanarica	LUBELLO	Maglie (1/2), Sanarica	LUBELLO	Sanarica
				LUBRANO	Ceglie
LUCUGNANO	Lucugnano				
MARAMONTE	Cursi, 1/3 di Minervino, Botrugno	MARAMONTE	Cursi, Botrugno	MARAMONTE	Cursi, Botrugno, Scorrano
		MARESCALLO	Lucugnano	MARESCALLO	Maglie
MARRA	Carpignano				
				MATINO	Giurdignano
MATTEIS	S. Maria de Novis	MATTEIS	S. Maria de Novis, Castrofrancone, S. Cesario (parte)	MATTEIS	S. Maria de Novis, Palmariggi
		MONICA (della)	Guagnano		
MONTEFUSCOLO	Uggiano Montefuscoli	MONTEFUSCOLO	Uggiano Montefuscoli, Erchie	MONTEFUSCOLO	Salve
MONTERONI	Monteroni, Taurisano, S. Marano				
MONTI (delli)	Corigliano, Castiglione	MONTI (delli)	Corigliano	MONTI (delli)	Corigliano, Martano, Calimera
				MORISCO	Nociglie (parte)
MUSCETTOLA	Faggiano	MUSCETTOLA	Faggiano, S. Giorgio	MUSCETTOLA	Faggiano
				MUSCO	Melpignano
NOHA	Montemesola, Cellino, Noha,	NOHA	Montemesola, Cellino, Noha, Merine, Giurdignano	NOHA	Montemesola, Noha

	Merine, Giurdignano				
PAGANO	Avetrana	PAGANO	Avetrana	PAGANO	Strudà
PALADINI	Lizzanello, Campi, Salice, Guagnano	PALADINI	Lizzanello, Campi, Salice	PALADINI	Lizzanello, Campi
PALAGANO	S. Vito degli Schiavi	PALAGANO	Torre S. Susanna, S. Vito	PALAGANO	S. Vito
		PANDONE	Ugento		
				PANSA	Lequile, S. Cassiano
PAPPACODA	Massafra	PAPPACODA	Massafra	PAPPACODA	Massafra
				PERRELLO	Neviano
PERSONE'	Matino	PERSONE'	Matino	PERSONE'	Matino, Patù (parte), Cannole, Carpignano
PETRAROLO	Borgagne, Pasolo	PETRAROLO	Borgagne	PETRAROLO	Borgagne
		PIGNATELLI	Martignano		
				PINELLI	Galatone, Copertino, Leverano, Veglie
PORTA	Serrano	PORTA	Serrano		
PRATO	Sava	PRATO	Sava	PRATO	Castrignano dei Greci
PRIOLIS	S. Maria de Novis				
PROTONOBILISSIMO	Leporano, Palagiano	PROTONOBILISSIMO	Muro, Palagiano	PROTONOBILISSIMO	Muro, Palagiano (1/2)
ROCCA	Pisignano				
RONDACCHIO	Casamasella	RONDACCHIO	Casamasella		
SANBASILIO	Sugliano				
		SANBIASE	Cannole, Patù		
SANSEVERINO	Mottola, Ceglie	SANSEVERINO	Ceglie	SANSEVERINO	Gagliano

				SANTIS	Latiano
		SANTORO	Torricella	SANTORO	Torricella
SARACENO	Andrano, Depressa	SARACINO	Andrano, Depressa		
SARLO	Zullino, Ussano	SARLO	Zullino	SARLO	Zullino
SCAGLIONE	Salve (parte)	SCAGLIONE	Salve, Castiglione, Depressa		
		SCORNA	S. Martino, Roccaforzata		
SECURO	Corsano (metà), Presicce (parte)	SECURO	Corsano	SECURO	Corsano
SFORZA	Ostuni	SFORZA	Ostuni		
SIMONETTI (de)	Carosino, S. Crispino	SIMONETTI (de)	Carosino, S. Crispino	SIMONETTI (de)	Carosino, S. Crispino
				SPINOLA	Ginosa, Andrano, S. Pietro in Galatina
		SQUARCIAFIC O	Galatone, Leverano, Lequile, S. Cassiano, Veglie, Copertino,		
TEOTINO	Cannole				
				TRANI	Tutino, Specchia de Preti
TOLOMEI	Racale, Felline, Alliste, Castrigano dei Greci	TOLOMEI	Racale, Felline, Alliste, Castrigano dei Greci, Stigliano, Specchia Gallone		
		URRIAS	Carpignano, S. Donato, Trepuzzi		
VENTURA	Palmarici, Morigino, Cocumola, Maglie (metà), Giuggianell o, Cerfignana (parte)	VENTURA	Palmarici, Morigino, Cocumola, Maglie (metà), Giuggianello	VENTURA	Morigino, Cocumola, Castiglione
				VERNALEONE	Caprarica del

					Capo
				VIGNES	Pisignano
		VILLAUT	Leporano		

I dati sono stati rilevati da: M. A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale, Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, 1988 e M. A. VISCEGLIA, *Identità sociali, La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, 1998.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1568

ASL, Sez. not., 46/3, 1568, foll. 420-425, Convenzione per la costruzione di torri costiere, in G. COSI, *Torri marittime di Terra d'Otranto*, Galatina, 1989, pp. 135-139

1585

ASL, not. Francesco Fontò, 11 luglio 1585, Convenzione tra i mastri Tarantino, Riccio e de Copertino e il vescovo Fornari per lavori al Convento delle Clarisse a Nardò, in G. COSI, *Il notaio e la pandetta*, Galatina, 1992, p. 71

ASL, not. Cornelio Tollemeto, 28 febbraio 1585, Nardò, Convenzione tra il mastro Angelo Spalletta e l'Università di Nardò per la costruzione della Porta di S. Paolo, in G. COSI, *Il notaio e la pandetta*, Galatina, 1992, p. 80

1586

ASL, not. Francesco Fontò, 4 aprile 1586, Convenzione tra Tarantino, Maurichi e Bruno e il commerciant Antonio Monte per riparazioni alle sue botteghe, in G. COSI, *Il notaio e la pandetta*, Galatina, 1992, p. 69

1591

ASL, not. Francesco Fontò, Nardò, 22 gennaio 1591, Convenzione tra il mastro Lupo Mergola e Francesco Antonio Caragnano per la fabbrica della Torre in territorio Montunato, in G. COSI, *Il notaio e la pandetta*, Galatina, 1992, p. 93

1592

ASL, not. Cornelio Tollemeto, 1 maggio 1592, Nardò, Convenzione tra il mastro Angelo Spalletta e l'Università di Nardò per la costruzione del Ponte della Maddalena, in G. COSI, *Il notaio e la pandetta*, Galatina, 1992, p. 80- 81

1594

ASL, not. Gio. Francesco Nociglia, 2 settembre 1594, Convenzione per le riparazioni al ponte di S. Maria del Ponte in località la Tufara, in G. COSI, *Il notaio e la pandetta*, Galatina, 1992, p. 79

1597

ASL, not. Francesco Fontò, 11 ottobre 1597, Convenzione tra i mastri Donato, Marco Antonio e Allegranzio Bruno e Padre Todisco Todeschino e Gio. Carlo de Nuccio e Vincenzo Caballone per la costruzione di una parte della Chiesa di S. Francesco a Nardò, in G. COSI, *Il notaio e la pandetta*, Galatina, 1992, p. 72

1606

ASL, not. Palma, sch. 488, 16 settembre 1606, foll. 51 e segg., Pro Venerabili Monasterio Sanctae Crucis Civitatis Litij, in N. VACCA, *Per la storia della fabbrica di S. Croce in Lecce*, in "Rinascenza salentina", a. XI, n. 4, 1943, Lecce

1647

ASL, not. G. F. Gustapane, 46/26, 9 luglio 1647, cc. 433r-442r, Partitum cum regia curia pro refectioe murorum civitatis tarenti, in L. COSI-M. SPEDICATO (a cura di), *Vescovi e città nell'Epoca Barocca*, vol. I, Galatina, 1995, p. 180

1662

ASL,46/28, not. A. M. Gervasi, 21-23 giugno 1662, cc. 129v.-134-r, Declaratio fabricae factae in Domibus reverendi abbatis Francisci Tardini de Litio, in L. COSI-M. SPEDICATO (a cura di), *Vescovi e città nell'Epoca Barocca*, vol. I, Galatina, 1995, p. 203-204

1743

ASL, not. Angelo Tommaso Maccagnano, 66/14, 1743, cc91r-92v, in E. Mazzearella, (a cura di), *Nardò Sacra*, Galatina, 19, p. 212-213

1753

ASL 40/4, Gallipoli, 1753?, Convenzione per la realizzazione di due palazzetti d'affitto tra i mastri Tommaso, Pasquale e Adriano Preite e il Capitolo

1777

ASL 46/113, not. V. Quarta di Lecce, ff. 30-42t, 13 gennaio 1777, Conventio inter Vincentium Mazzotta terrae Squinzani et Andrea de Noje muratores de Lycio et eccellentissimum dominum don Thoma Capece baronem Terrae Corsani, in M. CAZZATO, *L'ultima attività di Emanuele Manieri*, in "Nuovi Orientamenti Oggi", Anno XIX, 1988, Gallipoli, pp. 95-96

ASL, not. Cornelio Tollemeto, 31 gennaio 1586, Convenzione tra i Mastri Tarantino, Riccio e Spalletta, a nome anche di Dello Verde, e il Priore dei Carmelitani della Chiesa di santa Maria Annunziata, fra Giovanni Battista Manieri, in G. COSI, *Spigolature su Nardò, G. Tarantino e il Convento dei Carmelitani*, in "Voce del Sud", 27 febbraio 1982, a. XXIX, n. 9, p. 5

"I mastri fabbricatori si impegnano di fare tutta la fabbrica necessaria nel Convento dei Padri carmelitani, secondo il disegno che dal priore e dal Procuratore sarà dato loro, con i seguenti patti: i monaci forniranno solamente pietre e calce, portate sul posto di lavoro ed i maestri impiegheranno maestranze, manipoli e attrezzature. (...) I frati si riservano il diritto di far controllare i lavori da mastri di loro fiducia, purchè non sospetti ai mastri appaltatori; e se la costruzione non fosse conforme al disegno, dovrà essere abbattuta e rifatta a spese di essi mastri. Il lavoro di tutta l'opera netta sarà eseguito con calce colata.

Il prezzo della fabbrica sarà di quindici grane (1 ducato= 100 grane) la canna, considerando il vuoto per pieno (...) al centinaio i <perpedagni> dolati e assettati. Le correggie quadrate, gli spigoli e le pietre di lamia, dolate in terra, verranno pagate quattro carlini il centinaio; i cantoni uno per uno tutti confusi; il carparo quadrato un grano il palmoe, se scorniciato il doppio. Se verranno introdotti pezzi di tufo quadrati saranno pagati un tornese (1 tornese= a sei millesimi di ducato) il palmo, ma se sarà quadrato e scorniciato il doppio. Gli intagli saranno apprezzati da mastri esperti. I frati danno un acconto di dieci ducati."

ASL, not. Francesco Fontò, 4 aprile 1586, Convenzione per la ricostruzione di due botteghe tra i mastri Tarantino, Maurichi e Bruno e il commerciante de Monte, in G. COSI, *Spigolature su Nardò, Giovanni Maria Tarantino e un suo lavoro contestato*, "Voce del Sud", 31 ottobre 1981, a. XXVIII, n. 38, p. 5

Minuta di la fabrica di li poteche di la chiazza di Gioanne Antonio di Monte.

In primis: che habbia di scarrare la facciata da la chiazza e falra di novo e che ccie abbia di fare dui accetti di carpero abascio alli due poteche schetti con una porta a mezzo di tufu e che sara di la scala

e li scaluni di tufu e uno cantone di carpero alto quanto è uomo.

Item dui accetti sopra luno quello che ciè e laltro che si fazza di tufu quanto lo volera esso

Item che se sforma la lamia di la potecha che hogie e che se faccia tonda alla midesima altezza che hogie

Item un'altra lamia di latra potegha di comparo chi confina alla uciaria puro tonda alla midesima altezza et lo parete rustico fino a le chianche di le lamie et dopo sopra a perpidagno cioe lo parete di la uciaria et uno spartituro a mezzo et che tutto lapretto chi casca di la detta fabbrica che ssia di lo mastro et quello chi nci manca come quatrielli et piezzi di carpero et di tufo sia obligato metterli lo mastro et che detti mastri siano tenuti a scoprire et a coprire come mastria et manipoli et che sia tenuti di farcie li cazzafitte et lastrichi et simo stati daccordi di farla per ducati sissanta dico 60

Io gio ant.^o Maurichi accetto et prometto per la presente quanto sopra si contiene quanto per me quanto per lingranzio Bruno

Io gianantoni di Monte aceto e supira

Io Nicolo Marra fui presente

Io gia mariia ocetoo sopera

ASL, not. Pietro Orlando di Specchia Preti, 18 ottobre 1598, Contratto tra mastro Donato Antonio Damiano di Taurisano ed il procuratore della Chiesa di S. Maria degli Angeli (con l'annesso Convento dei Riformati di Presicce), in G. COSI, *Un Capitolato d'altri tempi*, in "Voce del Sud", 11 novembre 1979, a. XXVI, n. 39

"Costui si impegna a pagare tutto quello che mese per mese sarà canneggiato dal mastro nella fabbrica della chiesa, secondo i seguenti capitoli:

per lavorare delle corisce dolate a terra a ragione di ducati dieci il migliaio;

per lavorazione delle pietre della lamia dolate a terra ducati undici, il migliaio, e li spicoli che siano ogni uno per tre ;

li perpedagni, corisce e tutti li contorni che ci entreranno siano uno per due; lo carparo dolato a terra a tre tornisi lo palmo; lo bastonato sia dall'istesso carparo per doppio; lo bastonato lavorato sia a detta di mastri esperti; la canna della fabbrica assettata bona e perfetta ragione di carlini tre e mezzo; et più se intende da dover si principia la lamia s'abbia da canneggiare lo vacante per pieno; che lo detto mastro non sia obligato mettersi manipolo alcuno, eccetto la maestranza et li sia dato tutti gli afici che bisogneranno alla detta fabbrica et di più dopo chiuso la lamia si abbia da acimare a giornata et che detti mastri giorni vinti avanti e dopo la chiamata abbiano...detti mastri giorni quindici di ritornare alla detta fabbrica , et che detti mastri abbiano anticipati ducati venti quali poi si abbiano scistare alla fine della detta lamia et che detti mastri siano pagati settimana per settimana...et che detta fabbrica si abbia da canneggiare et revedere da qualunque mastro sia esperto, mese per mese; item che li padri di detta fabbrica siano tenuti dare a detti mastri stanza letti legne a tale che comodamente possano lavorare in servizio di quella et con patto (che) si la detta fabbrica venesse a fare qualche malizia in qualche parte sia obligato ad ogni interesse di detto Donato Antonio.

Tra i presenti all'atto c'era il mastro Donato Orlando di Specchia.

AGA, Roma, *Il Convento di Sant'Agostino della Terra di Melpignano, Diocesi di Otranto*, Ii/4, ff. 317-318, 23 marzo 1650.

Sta situato detto Convento cento passi fuori dall'habitato in mezzo di stradette pubbliche. Fu fondato et eretto l'anno 1573 con consenso et autorità dell'Ordinario della Università di detta Terra senza nissun assegnamento, patto o obbligo, sta la Chiesa sotto titolo et invocazione di S. Maria del Carmine.

E' di struttura palmi 90 in quattro con quattro ali di claustro, con sue colonne, in mezzo del quale vi è un vaso d'acqua di mille botte in circa con un'altra mezza ala di claustru, nel quale vi è la sacrestia e foresteria con un giardino d'agrumi contiguo. Ha il Refettorio, Cucina, Cantina con un giardino di frutti communi sole affittarsi ducati 12 l'anno. Ha tre camere fuori della clausura. Ha un dormitorio con sedici camere che in tutto sono camere venti due.

Al presente habitano di famiglia frati numero cinque, un clerico et un converso seu laico professo.

Il P. F. Salvatore Aloysio di detta Terra Priore.

Il P. F. B. Gioseppe Specchia di detta Terra.

Il P. F. Bartolomeo Costa di detta Terra.

Il P. F. Jaco Valentino et il P. F. Jacomo Matteo Rubbi di detta Terra Procuratore.

F. Antonio Rubbi di detta Terra clerico.

F. Paulo Vrieri di detta Terra laico professo.

Possiede territorij lavorativi in quantità di tomola 60 in circa e, ragguagliandosi la rendita di 6 anni precedenti, si calcola che rendono ogni anno detratto ogni cosa: grani tomola 32, orzo tomola 60. Possiede orti di vigne 13 in distinte partite, ragguagliate come sopra, che rendono ogni anno, detratte le spese, barili di vino 60.

Casa numero sette d'annuo affitto, detratte le reparationi, ducati 20.

Censi sparsi in più partite esigibili: ducati 60.

E tiene esigibili, con un poco di difficoltà, ducati 69.

Suole cavare d'elemosine incerte ragguagliamo ducati 15.

Possiede giardini numero quattro di tomola 10.

Oliveti d'arbori numero 795 rendono ducati 54.

Affitto di territorij: ducati 24.

Dalla grancia del Convento di Castrignano un miglio lontano del detto convento, la quale è solo una chiesola sotto il titolo della Vergine di Costantinopoli et due case terragne habita un serviente per servizio di detta casa ducati 15.

ASL, 99/1, 6 settembre 1701, Actus possessionis captae per venerabilem Monasterium S. Dominici Terrae Sternathiae

Die sexta mensis Septembris decimae Iudictionis millesimo septingentesimo primo in Terra Sternathiae eiusque feudo.

Li sottoscritti Arcipreti, e sacerdoti del Capitolo della Terra di Sternatia con supplica espongono a Vostra S. G. come il Chierico Vito Antonio de Riccardis prima di morire fece il suo ultimo testamento, nel quale istituì suo erede universale il Venerabile Convento De predicatori della medesima Terra fatto il titolo di Nostra Signora di Tricase, con che fossero tenuti il Reverendo S. re Priore, e Frati pro tempore di detto Convento di edificare un nuovo Convento vicino le Mura di quella Terra per comodità delli Cittadini di quella, e che detto nuovo convento si avesse da erigere fra un Anno, ed a quel area, che più piacesse a detti R. R. S.S., ed al consenso di P°. Coplo Caputo, quali dovendo principiare detto Convento in conformità della sua disposizione e per la comodità dei cittadini ed abitanti e per frequentare si con maggior commodità [...] Divino, e di Nostra Signora e trasportarsi il vecchio Convento nel nuovo edificando, perciò supplicano N. S. Ma si serva [...] concedergli il solito decreto di Liceat, e l'avrà a Grazia

APERTURA TESTAMENTI CONDITI PER CLERICUM VITUM DE RICCARDIS TERRAE STERNATHIAE

Istituisco mio erede universale, e particolare il Venerabile Monastero di S. Domenico sotto il titolo di S. Maria di Tricase delli Reverendi SS. Domenicani extra moenia dicte Terrae Sternathiae in tutti li miei Beni stabili, mobili, ori, argenti, se se moventino, nomi di debitori, successioni, eredità, e scadenze, ed in tutti, e qualsisieno altri Beni.

Con obbligo, che li suddetti Reverendi Padri abbiano da principiare un nuovo Monastero, dove loro piacerà, perchè sia vicino alle Mura di detta Terra di Sternatia per maggior commodità del Popolo, e sopra il Portone di detto Convento fabricando debbano mettere l'armi della famiglia de Riccardis di esso testatore, come anche l'armi della famiglia Patera in uno medesimo scudo, siccome anco determino ed ordino, che si facesse in detto Monastero la Cappella del Patriarca S. Domenico, dove voglio anche che si mettano le suddette armi de Riccardis e Patera, la quale cappella debba restare per mia propria, ed in quella facendosi la sepoltura, voglio che siano trasferite le reliquie del mio corpo, quale passato che sarò a miglior vita, voglio, che sia posto in deposito nell'Ecclesiastica sepoltura della Chiesa del Convento esistente di detti Padri Domenicani nell'Altare Maggiore nella parte del Vangelo, con la solita pompa, onore, bara, e processione sufficiente di Padri d'altri Conventi, e [...].

AGOP, XIV, XIV libro H, 1706-1707, Archivio dell'Ordine generale dei Domenicani, Informazioni per fare gli annali

Il Convento di Sternatia fu fondato in una Chiesola detta S. Maria di Tricasio (nome antico di quel territorio) nella quale per una scaletta si scende ad una grotticella, dove si veggono dipinte molte immagini antiche, quasi tutte consumate dal tempo, e dall'umidità, eccetto una della gran madre di Dio, che ancora si considera intera.

Non si sa di certo il tempo nel quale fu eretto, non trovandosi la fondazione, si cava però da una indulgenza antichissima scritta in pergamena, concessuta a detta Chiesa, esser stato circa l'anno 1492, nel quale è data la detta indulgenza da Innocenzo VIII a 3 d'ottobre, ed ottavo del suo Ponteficato. Si conserva la bolla predetta nell'Archivio del Convento, insieme con un'altra indulgenza anche in pergamena dove sono i sigilli di molti Cardinali, di colore rosso, i quali in quella vengono nominati, ma sono molte parole cancellate dal tempo, onde non si può chiaramente vedere l'anno della spedizione. Si conserva di più un'altra Indulgenza in pergamena concessuta dall'Arcivescovo di Otranto Serafino, data in Otranto a 23 Maggio del 1502, sotto Alessandro III nell'anno 10 del suo Ponteficato. Del detto convento si parlò descrivendosi il Convento di S. Pietro in Galatina.

Fu il Convento soppresso nel Ponteficato di Innocenzo X ma dopo alcuni anni dalla soppressione, essendosi provato essere entrate sufficienti, si ripigliò dalla nostra religione nel 1674 a 16 maggio, alle suppliche dell'Università e Capitolo di Sternatia.

Nella detta Chiesa vi stanno sepolti due signori giovani della famiglia Cicala, Baroni di Sternatia, coll'epitaffi intagliati nelle colonne dell'Archi della Chiesa, vicine all'Altare maggiore, uno alla parte dell'epistola che dice così: DOM, Julius die situs est annis ter quinque peracij Gloria virtutis tempora rara suo si magnam caluit Romam spes magna suorum sub lapide exiguo nuc civis exiguus 1662.

L'altro nella parte dell'evangelo di questo tenore

DOM vix quartum peragens lustrum de gente Cicala Pectore Franciscus fortis & ore decens qui lux exeriens Marty qui lumen amoris vi rapide mortis conditur hoc tumulo.

L'altare maggiore anche fu eretto dalla medesima famiglia e dedicato alla S.ma Vergine del Rosario, col suo quadro e con questa iscrizione

Diva Maria Rosarij, Simon Cicala Sternatia Dominus, sibi, suisque ad solatium anima PAD 1640.

Nell'anno poi 1701 nel mese di settembre, essendo venuto a morte Vito de Riccardis, lasciò erede il Convento di tutte le sue opulentissime facoltà, coll'obbligo di una messa il giorno, e che si fondasse un nuovo convento in sito più vicino alla Terra, per essere sito molto lontano, (acciò gli cittadini potessero avere più pronti gli agiuti (aginti) spirituali e già si è dato principio alla nuova fabbrica, al quale a quest'ora sarebbesi ridotta quasi al termine, se le grosse entrate non si fossero tutte consumate ad una lite immediatamente mossa da alcuni ingordi cittadini che ingiustamente pretesero entrare in parte in una eredità, nella quale non avevano alcuna giurisdizione, ma senza timore di Dio nè cura della loro anima, imbrogliarono scritte, e sovvertirono Giudici. Nella quale lite andarono anche a perdizione quanto erasi di mobile accumulato da quel Gentiluomo, e da mille ducati di moneta sborzata da due zie vergini Angela et Agnesa Patera, donne d'età matura, e del nuovo convento degne benefattrici.

INTENDENZA DI TERRA D'OTRANTO, Serie III – Amministarzione comunale, 5 – Affari particolari dei Comuni, 717 fs, busta 35, 1819-1820, Lavori eseguiti nei locali del Convento di S. Irene dei soppressi Teatini, destinati a caserma.

Corpo reale del Genio, 6° Divisione del Genio, Piazza di Lecce, Anno 1819, 6° Divisione militare Oggi che sono li quindici Dicembre mille ottocento diecinove.

Noi D. Luigi Morelli Commissario di Guerra aggiunto incaricato del servizio Amministartivo della Provincia di Terra d'Otranto, riunitosi con li Signori D. Reizel, Capitano Aiutante Maggiore del 1° Battaglione estero e interno Comandante la contronotata Piazza e D. Andrea Bartolomasi Capitano del Genio Capo servizio nella medesima, pre verificare s'era necessario di costruire una nuova scala e quattro muri di chiusura, due al pianterreno e due al piano superiore al locale dei Teatini, onde effettuare la divisione dell'edificio, per servizio pensione ad alloggi militari, e altra parte per uso dei Religiosi combinato da S. E. il Signor Tenente Generale Church Comandante Generale la 6° Divisione Militare con Monsignor Caputo Vescovo di Lecce, in adempimento del Real Decreto di 27 novembre corrente anno, a tale oggetto ci siano portati sulla faccia del luogo, ed il Signor Capitano Bartolomasi ci ha data lettura di una lettera della data di ieri, n° 2417, [...] del tenor seguente

“Signor Capitano Ella si compiacerà di porre subito mano ai lavori necessari ai locali dei Teatini giusta la ripartizione praticata tra me, e Monsignor Caputo Vescovo di Lecce consistente in quattro muri di divisione, non che la nuova scala per l'ingresso del Patiglione. Ora siccome tali lavori sono della massima urgenza, nè danno luogo di alcuna dislocazione, cosicchè i lavori in discorso siano inseguiti per economia, e per conto della giunta di mantenimento della Piazza medesima nell'intelligenza che da questa mia disposizione come ho fatto la corrispondente prevenzione alla giunta medesima.

Visto il sopradetto ordine e vista la precisa necessità, che vi è di costruire li due suddetti muri al pianterreno onde segregare due corridoi destinati per caserma, e da servire per gli ufficiali superiori che alloggiano lasciando per uso dei religiosi gli altri due rimanenti e li due muri al piano superiore per dividere intieramente li due corridoi, e noviziato rimaste ai religiosi dai due che si devono ridurre a Patiglione.

Visto ancora che dopo la suddetta divisione è indispensabile urgenza costruire la nuova scala e portone per dare ingresso al Patiglione segregate da quello dei frati trovando regalare il disposto della soprannominata C. S., che la scala si costruisca nell'androne al [...] dell'edificio, il quale sbocca nel centro di due corridoi rimasti per Patiglione, abbiamo convenuto con li soprannominati Signori Comandanti la Piazza e Capitano del genio che si continui il lavoro ieri intrapreso giusto il sopraccitato ordine del Comandante generale la Divisione, ed intanto ancorché detto lavoro debba come esso lodato generale ordina andare a carico della Giunta di

mantenimento della Piazza, il Signor Capitano Bartolomasi fermi il corrispondente stato estimativo, che si accompagna a questo verbale per la successiva approvazione.

Ed abbiamo redatto il presente settupla spedizione che abbiamo segnato con li due Signori Capitani

Oggi giorno mese ed anno come sopra

Il Capitano del Genio Capo Servizio Andrea Bartolomasi

L'Interno Comandante Reizel Cost.no

Il commissario di Guerra Luigi Moretti

INTENDENZA DI TERRA D'OTRANTO, Serie III – Amministarzione comunale, 5 – Affari particolari dei Comuni, 717 fs, busta 35, 1824, Lavori nella Chiesa di S. Irene – atti di subasta per il nuovo tetto

Lecce li 4 giugno 1824

Perizia per la costruzione del nuovo tetto nella Chiesa di S. Irene.

La Chiesa di S. Irene è nella sua navata principale della lunghezza di p. 112 per p. 54 di larghezza – una soffitta piana, un cavalletto, e il tetto ne formano l'intera copertura a quattro acqua.

La prima è in buono stato; i due secondi vogliono essere interamente ricostruiti. Il nuovo cavalletto sarà composto di dodici travature ciascuna delle quali dai seguenti pezzi: 1° una corda a due pezzi della lunghezza unita di palmi 68, compresa la addentatura e gli appoggi, e della riquadratura d'oncia 14; 2° due puntoni della lunghezza ogni uno di palmi 32; 3° tre monaci della lunghezza ogni uno di palmi $10 \frac{1}{2}$; 4° una catena morta di palmi 27; 5° due saettoni di lunghezza ogni uno di palmi 2; 6° due sottopuntoni, che congiungono gli estremi della catena di lunghezza ogni uno di $17 \frac{1}{2}$. Tutti i pezzi fissi la corda, avranno la riquadratura di 1 palmo.

Valore dei legnami

Le dodici corde sommano la lunghezza di palmi 816 che a grana venti sei il palmo, sono 212.16

Li rimanenti pezzi componenti una travatura sommano palmi $171 \frac{1}{2}$ ed in tutto 12, palmi 2058, da cui palmi 607

Li pezzi della stessa riquadratura da potersi utilizzare, restano palmi 1451 che grana 24 sono ducati 348.24

Per numero 4 da situarsi in [...] ai quattro angoli della lunghezza di p. 40, due di p. 32 per il mezzo del quinto, e 4 di p. 26 ad eguali distanze nello stesso quinto, tutti della quadratura di $\frac{2}{3}$ di palmo, formano palmi 328, che a grana $13 \frac{1}{2}$ sono ducati 44.28

Palmi 210 di correnti della riquadratura di $\frac{1}{2}$ palmo, da cui tutti palmi 700 da potersino [...], restano p. 1406 che a grana 10 sono ducati 140.60

Palmi 140 di pezzi di un palmo di riquadratura per sollevare le vecchie corde a grana 24 sono ducati 33.60

Palmi quadrati 7488 di tavola d'abete e tavola d'un bollo al 500; che 740 il palmo sono ducati 200

Totale del legname ducati 978.88

Ferri

Per numero 24 piastre di ferro per tirare la vecchia corda il peso di ognuna di rotolo 20 sono rotolo 480 che a grana 18 sono ducati 86.40

Passanti 120 del peso ogni uno di un rotolo a grana 16 sono ducati 19.20

Chiodi per le tavole numero 10.000 a grana 20 il °/° sono ducati 20

Chiodi per i correnti numero 400 del peso ogni uno di $\frac{1}{4}$ sono rotolo 100 a grana 16 sono ducati 16

Totale dei ferri ducati 141.60

Manodopera del falegname

Per ogni travatura ducati 24 e per le 12 componenti il cavalletto sono ducati 288

Demolizione della vecchia copertura si stima ducati 50
Manodopera per i correnti e tavole, o sia del tetto, si stima ducati 100
Totale della manodopera ducati 438
Fabbricatore
Embrici mancanti numero 3000 a ducati 10 il migliaio incluso il trasporto sono ducati 30
Calce p. c. 700 a grana 8 sono ducati 56
Pezzi di tufo incluso il trasporto sono ducati 6
Tegola posta sono ducati 1.80
Manodopera per canne quadrate di assetatura di embrici a grana 70 sono ducati 70.20
Disfaccitura e rifazione del fabbricato laterale in canne di palmi 64, numero 31, che a grana 85, compresa calce, tegola, e manodopera sono ducati 22.35
Palmi 224 di canali da togliersi e rimontarsi a grana 1 ½ sono ducati 3.30
Totale fabbricatore ducati 189.71
Per spese imprevedute sono ducati 100
Sono ducati milleottocento quarantotto e grana 19 1848.19
Lecce li 4 giugno 1824
Gaetano Casotti
il Segretario Spiridione Valente

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MELPIGNANO, Archivio postunitario, Categ. VIII, Classe 6, Fasc. 2, Anno 1927-34, n° 572, busta 46, Comunicazioni del Podestà

Deliberazione del Podestà

n. 38 Oggetto: Demolizione del Convento degli Ex Agostiniani

L'anno millenovecentoventisette, il giorno diaciassette del mese di giugno, alle ore nove, nell'Ufficio di Segreteria, il Regio Podestà per l'ordinaria amministrazione del Comune Capitano Monosi Salvatore assistito dal Segretario Comunale Sig. Fedele Attanasi;

Visto che nei pressi del paese esiste il convento degli agostiniani in parte diruto;

Considerato che le condizioni statiche del rimanente fabbricato sono pessime e tali da costituire un serio pericolo per i viandanti;

Letta la relazione all'uopo compilata dal geometra Alfredo Bonatesta da Martano;

Con i poteri conferitigli dalla legge delibera

- 1) Demolire l'ex Convento degli Agostiniani lasciando integre la chiesa allo stesso annessa;
- 2) Incaricare il geometra Bonatesta Alfredo da Martano per la compilazione del computo relativo al materiale utile di risulta;
- 3) Provvedere alla spesa necessaria per la demolizione prevista in L. mediante prelevamento dall'Art. 43 "Imprevisto" del corrente bilancio, che essendo insufficiente sarà incrementato con analogo storno dal fondo di riserva – Art. 44 – il quale offre sufficiente disponibilità.
- 4) Previa lettura e conferma il presente processo verbale viene firmato e sottoscritto come per legge.

Il Podestà – firmato
S. Monosi

Il segretario comunale – firmato
Attanasi

Regia Prefettura di Lecce, Amministrazione n° 7303, 28 – 7 – 1927, Oggetto: Convento ex Agostiniani

Sig. Podestà Melpignano

Si restituisce l'unita deliberazione 17 giugno u. s. n° 38 relativa alla demolizione del Convento degli ex Agostiniani con preghiera trasmettere la relazione compilata dal geometra Alfredo Bonatesta e di indicare la spesa lasciata in bianco.

Il Prefetto

MUNICIPIO DI MELPIGANO, 1 settembre 1932, n° 1393, Oggetto: comunicazione.

A S. E. Il Prefetto, Lecce

A scampo di qualsiasi responsabilità comunico a V. E. che in questo Comune vi è l'ex Convento degli Agostiniani diruto e pericolosissimo le di cui condizioni statiche del rimanente fabbricato sono pessime e tali da costituire un serio pericolo per i viandanti ed i ragazzi, in special modo, che vi salgono per raccogliere nidi.

Con ossequio

Il Commissario Prefettizio

firma illeggibile

n° 1394

Prego V. S. volermi cortesemente comunicare se l'ex Convento degli Agostiniani, diruto e pericolosissimo per i cittadini sia Monumento Nazionale.

Con ossequio

Il Commissario Prefettizio

n° 1155, 30 luglio 1934 XII

Convento degli ex Agostiniani

A S. E. Il Prefetto della Provincia di Lecce

Facendo seguito alla mia nota n° 1393 del 1 settembre 1932, a scampo di qualsiasi responsabilità, torno a comunicare all' E. V. che l'ex Convento degli Agostiniani, sito in questo Comune, per le sue condizioni statiche, è divenuto pericolosissimo per i viandanti ed in special modo per i ragazzi, , che vi salgono su per raccogliere nidi.

Con ossequio

Il Commissario Prefettizio

BIOGRAFIE DEGLI ARTEFICI DI TERRA D'OTRANTO IN EPOCA MODERNA

CINQUECENTO

AVER, Giorgio (Gallipoli, ?) legnaiolo.

Di origine tedesca, intaglia il coro e il pergamo della Cattedrale di Sant'Agata a Gallipoli.

BIBL. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma – Bari, 2003, p. 76.

BELLOTTO, Francesco (Nardò) scultore.

Realizza a Copertino il maestoso portale del Castello.

BIFARO, Scipione (Nardò, notizie dal 1580) mastro lapicida.

Viene assunto, insieme a Scipione de l'Abate, dopo il 1580, da Gio. Maria Tarantino e Gio. Tommaso Riccio, per lavori di “arte lapidaria e di fabricare” necessari alla realizzazione della chiesa di S. Domenico dei frati predicatori di Nardò.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 65.

BISCHETTINI, Angelo (Gallipoli, notizie dal 1596) mastro.

Figlio di Paolo, nel 1593, insieme ai mastri neretini Allegranziro Bruno e Angelo Spalletta, riceve un pagamento per una costruzione nel torrione detto dell'Annunziata nella muraglia della città di Gallipoli. Nel 1596, sempre nella città di Gallipoli, partecipa, insieme a i mastri Pietro Lopsi e Giulio da Canosa, all'appalto per la riparazione di una falla sotto la muraglia della beccaria di fronte al castello, aggiudicato da mastro Nobile Lachibari, e, nel 1604, insieme a Pietro Lopsi, con i fratelli Nicola ed Orazio, a Vincenzo e Santo Bischetmi, al figlio Francesco e a Gio. Antonio Castiglione e Vespasiano Genuino, alla gara per rifare la muraglia di una parte del torrione di S. Francesco. Un anno dopo, risulta, insieme a Matteo della Ragione e Mariano Mele, tra gli artefici delle Regie fabbriche della città di Gallipoli.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, pp. 99, 101.

BISCHETTINI, Domenico (Gallipoli, 1518 ca. - 1579) mastro.

Nel 1568, si aggiudica i lavori di costruzione delle torri Castelluccia, Tara e Saline, che lascia interrotti alla sua morte, sopraggiunta nel 1579. Nel 1578, insieme ad un Paolo Bischetmi, stima delle cisterne d'olio.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 101.

BISCHETTINI, Francesco (Gallipoli, ?) mastro.

Realizza, insieme a Scipione Lachibari, l'ordine inferiore della Cattedrale di Sant'Agata a Gallipoli, le cui decorazioni furono, probabilmente realizzate da Giovan Bernardino Genuino.

BIBL. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma – Bari, 2003, p. 72.

BRUNO, famiglia di costruttori.

E' composta da Donato, il capostipite, ed i figli Marcantonio e Allegranzio.

BRUNO, Donato (Nardò, notizie dal 1577) mastro.

Insieme ai figli Allegranzio e Marcantonio ottiene, nel 1577, l'appalto per la costruzione della Chiesa di S. Francesco a Nardò, i cui lavori furono, poi, eseguiti con la collaborazione dei mastri Tommaso Riccio e Angelo Spalletta.

BRUNO, Allegranzio (Nardò, notizie dal 1577) mastro.

Insieme al padre Donato e al fratello Marcantonio, ottiene, nel 1577, l'appalto per la costruzione della Chiesa di S. Francesco a Nardò, i cui lavori furono, poi, eseguiti con la collaborazione dei mastri Tommaso Riccio e Angelo Spalletta. A Nardò, compare, nel 1586, davanti al Notaio Francesco Fontò, insieme ai mastri lapidari Gio. Antonio Maurichi e Gio: Maria Tarantino, per contestare la denuncia, del commerciante Antonio de Monte, del cedimento delle due botteghe che avevano precedentemente edificato. Nel 1587 viene incaricato, insieme a Giovanni Maria Tarantino, Francesco de lo Verde, Giovanni Tommaso Riccio e Angelo Spalletta, della costruzione di quattro chiostrini nel convento di S. Francesco, e un anno dopo, della costruzione del Palazzo di città. Nel 1593, insieme a Angelo Spalletta e Angelo di Paolo Bischetmi, riceve un pagamento per una costruzione nel torrione detto dell'Annunziata nella muraglia della città di Gallipoli.

BRUNO, Marcantonio (Nardò, notizie dal 1577) mastro.

Insieme al padre Donato e al fratello Allegranzio, ottiene, nel 1577, l'appalto per la costruzione della Chiesa di S. Francesco a Nardò, i cui lavori furono, poi, eseguiti con la collaborazione dei mastri Tommaso Riccio e Angelo Spalletta. Nel 1587, stipula con l'Università di Nardò, una convenzione in base a cui si impegna, insieme a Carlo Bruno e Giovanni Tommaso del Riccio, nella riparazione delle mura cittadine.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, pp.63, 69, 72, 75, 77, 83, 101.

CARRIERO, Cornelio (Montescaglioso, residente a Nardò, notizie dal 1587) mastro.

Nel 1587, stipula l'Università di Nardò, una convenzione in base a cui si impegna, insieme a Giovanni Tommaso del Riccio, alla riparazione delle mura cittadine.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p.83.

CENTOLANZE, Francesco (Nardò, notizie dal 1758) stuccatore.

Nel 1758 e successivamente nel 1776, lavora, insieme a Giuseppe Centolanze, agli stucchi della Chiesa del Crocefisso di Galatone.

BIBL. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma – Bari, 2003, p. 71.

CENTOLANZE, Giuseppe (Nardò, notizie dal 1758) stuccatore.

Nel 1758 e successivamente nel 1776, lavora, insieme a Francesco Centolanze, agli stucchi della Chiesa del Crocefisso di Galatone.

BIBL. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma – Bari, 2003, p. 71.

D'AMATO, Giacomo (Galatina, notizie dal 1581) mastro costruttore.

Nel 1581, riceve l'incarico della costruzione di S. Maria della Misericordia a Mesagne, successivamente trasformata. Nel 1588, partecipa, fornendo i disegni e il modello, insieme con il galatinese Pompeo Pugliese, alla gara per la costruzione del campanile della Collegiata di Copertino, vinta da Gio. Maria Tarantino e A. Bruno.

BIBL. M. CAZZATO, *Palazzì e famiglie, Architettura civile a Galatina tra XVI e XVIII secolo*, Galatina, 2002, p. 138.

DA CANOSA, Giulio (Gallipoli, notizie dal 1595)

Nel 1595, a Gallipoli, esegue delle riparazioni alla muraglia nella piazza del torrione di S. Francesco e, un anno dopo, partecipa, insieme a i mastri Pietro Lopsi e Angelo Bischetmi, all'appalto per la riparazione di una falla sotto la muraglia della beccaria di fronte al castello, aggiudicato da mastro Nobile Lachibari.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 99.

DE ANGELIS Famiglia di costruttori attivi a Galatina, dove realizzano Il Palazzo cinquecentesco Robertini–Leuzzi.

BIBL. M. CAZZATO, *Palazzì e famiglie, Architettura civile a Galatina tra XVI e XVIII secolo*, Galatina, 2002, p. 92.

DE AREZZA, Nicola, (Lecce, notizie dal 1582) mastro lastricatore.

Nel 1582, riceve l'incarico dall'Università di Nardò di pavimentare la città.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 84.

DE ARICA, Paolo, (Lecce, notizie dal 1584) mastro lastricatore.

Nel 1584, si aggiudica, insieme a mastro Lupo Antonio Mergola di Nardò, e dal 1586 insieme al figli mastro Nardo, la gara, indetta dall'Università di Nardò, per il proseguimento dei lavori di lastricatura della città, iniziati, nel 1582, da mastro Nicola de Arezza di Lecce.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 85.

DE ARICA, Nardo, (Lecce, notizie dal 1586) mastro lastricatore.

Dal 1586, affianca il padre Paolo e mastro Lupo Antonio Mergola di Nardò, nei lavori di pavimentazione della città di Nardò.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 85.

DE L'ABATE, Scipione (Nardò, notizie dal 1580).

Viene assunto, insieme a Scipione Bifaro, dopo il 1580, da Gio. Maria Tarantino e Gio. Tommaso Riccio, per lavori di “arte lapidaria e di fabricare” necessari alla realizzazione della chiesa di S. Domenico dei frati predicatori di Nardò.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 65.

DE LO VERDE, Giovanni Francesco (Nardò, notizie dal 1586) mastro.

Nel 1586 viene incaricato, insieme a Gio. Maria Tarantino, Angelo Spalletta e Giovanni Tommaso del Riccio, della costruzione del Convento dei Carmelitani di Nardò. Nel medesimo centro, nel 1587, sempre insieme a Giovanni Maria Tarantino, Giovanni Tommaso Riccio, Angelo Spalletta, e Alegranzio Bruno, viene incaricato, della costruzione di quattro chiostri nel convento di S. Francesco, e un anno dopo, della costruzione del Palazzo di città.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, pp. 74, 75, 77.

DE MURO, Tommaso detto il RICCIO (Nardò, notizie dal 1577) mastro.

Nel 1577, partecipa, insieme a Donato, Alegranzio e Marcantonio Bruno e Angelo Spalletta, ai lavori per la costruzione della Chiesa di S. Francesco a Nardò. Nello stesso centro, dal 1580 partecipa, insieme a Gio. Maria Tarantino, Scipione Bifaro e Scipione de l'Abate alla costruzione della Chiesa di S. Domenico e, nel 1585, firma un contratto, insieme ai mastri Gio. Maria Tarantino e Scipione de Copertino, per alcuni lavori al Convento delle Clarisse, mentre, nel 1586 viene incaricato, insieme a Gio. Maria Tarantino, Angelo Spalletta e Francesco dello Verde, della costruzione del Convento dei Carmelitani. Un anno dopo, sempre insieme a Giovanni Maria Tarantino, Francesco de lo Verde, Angelo Spalletta e Alegranzio Bruno, viene incaricato, della costruzione di quattro chiostri nel convento di S. Francesco. Nel 1588, si impegna con l'Università di Nardò, per la costruzione del Palazzo di città e, nel 1587, insieme a Carlo e Marcantonio Bruno, dapprima e, successivamente, con il mastro Cornelio Carrieri di Montescaglioso, alla riparazione delle mura cittadine.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, pp. 71, 72,74, 75, 77, 83.

DI MASTROSANTO, Andriolo (Galatina, notizie dal 1566) mastro.

Nel 1566, realizza, insieme al genero Stefano Pugliese, detto anche da Putignano, la Porta “della piazza” o “delle beccarie” a Galatina, e nel 1588, sempre insieme al genero e a Peregrino Pugliese, costruisce una volta a botte per il Monastero di S. Caterina Novella a Galatina.

BIBL. M. CAZZATO, *Palazzi e famiglie, Architettura civile a Galatina tra XVI e XVIII secolo*, Galatina, 2002, p. 136; G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 122.

LACHIBARI, Nobile (Gallipoli, notizie dal 1567) mastro.

Nel 1567-68, partecipa all'appalto per la costruzione di alcune torri costiere, e, nel 1596, si aggiudica quello per la riparazione di una falla sotto la muraglia della beccaria di fronte al castello, nella città di Gallipoli. Qui, nel 1603, valuta, insieme a Gio. Maria Parata, il prezzo di una casa, nel 1604, partecipa all'asta per il trasporto di cento carri di calce nella piazza del torrione di S. Francesco, per la ricostruzione della muraglia, vinta dal brindisino Matteo della Ragione, e costruisce l'altare, scolpito da Vespasiano Genuino, per il Monastero dell'Annunciazione di Gallipoli. Arrestato dalla Gran Corte della Vicaria, ad istanza del napoletano Gio. Domenico Catozzo, per la mancata fornitura di calce per il Castello di S. Elmo a Napoli, nel 1606, viene liberato in seguito all'estinzione del debito da parte di Matteo della Ragione, in attesa del rimborso della Tesoreria del Regno, custode della documentazione dell'avvenuta consegna.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 99.

LACHIBARI, Scipione (Gallipoli, ?) mastro.

Realizza, insieme a Francesco Bischetimi, l'ordine inferiore della Cattedrale di Sant'Agata a Gallipoli, le cui decorazioni furono, probabilmente realizzate da Giovan Bernardino Genuino.

BIBL. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma – Bari, 2003, p. 72.

LOPSI, Pietro (Gallipoli, notizie dal 1596) mastro.

Nel 1596, nella città di Gallipoli, partecipa, insieme a i mastri Angelo Bischetmi e Giulio da Canosa, all'appalto per la riparazione di una falla sotto la muraglia della beccaria di fronte al castello, aggiudicato da mastro Nobile Lachibari e, nel 1604, insieme ai fratelli Nicola ed Orazio, a Angelo di Paolo Bischetmi con il figlio Francesco, a Vincenzo e Santo Bischetmi, e a Gio. Antonio Castiglione e Vespasiano Genuino, rifà la muraglia di una parte del torrione di S. Francesco.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, pp. 99, 101.

MAURICHI, Giovanni Antonio (Nardò, notizie dal 1586) mastro.

Compare, nel 1586, davanti al Notaio Francesco Fontò, insieme ai mastri lapidari Alegranzio Bruno e Gio: Maria Tarantino, per contestare la denuncia, del commerciante Antonio de Monte, di cedimento delle due botteghe che avevano precedentemente realizzato.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, pp.63, 69.

MAURICHI, Nicola.

MAZZO, Ercole, di Tutino, residente a Nardò.

MERGULA, Lupo Antonio (Nardò, notizie dal 1584) mastro lastricatore.

Nel 1584, si aggiudica, insieme a mastro Paolo de Arica di Lecce, e dal 1586 insieme al figlio di questi, mastro Nardo, l'appalto, indetto dall'Università di Nardò, per il proseguimento dei lavori di lastricatura della città, iniziati, nel 1582, da mastro Nicola de Arezza di Lecce. Nel 1591, stipula un contratto con Francesco Antonio Caragnano, per la costruzione di una torre nella masseria nel Territorio di Montunato, nel comune di Avetrana.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, pp. 85, 93.

PERULLI, Giovan Battista (Lecce, notizie dal 1574) mastro.

Nel 1574 è impegnato nei lavori di restauro del castello di Otranto, mentre, nel 1586, lavora, insieme ad Antonio, Ascanio, Fabio e Nicola Renzo e a Donato Garrapa e Bernardino Panettera, alla costruzione della Chiesa di S. croce a Lecce. Nel 1591, sempre insieme ai Renzo subentra a Paduano Bax nell'edificazione di S. Irene.

BIBL. V. ZACCHINO, *Lecce e il suo Castello*, Lecce, p. 52.

PUGLIESE, Peregrino (Galatina, notizie dal 1588) mastro.

Nel 1588, insieme a Stefano Pugliese e al suocero di questi, Andriolo di Mastrosanto di Galatina, riceve l'incarico, da parte dell'abate Silvio di Bologna, di costruire una volta a botte nella stanza detta del Stoya, nel Monastero di S. Caterina Novella.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 122.

PUGLIESE, Stefano (Putignano - Galatina, notizie dal 1566) mastro.

Nel 1566 realizza, insieme al suocero Andriolo di Mastrosanto, la Porta "della piazza" o "delle beccarie" a Galatina, e, nel 1588, con questi e con Peregrino Pugliese, riceve l'incarico, da parte dell'abate Silvio di

Bologna, di costruire una volta a botte nella stanza detta del Stoya, nel Monastero di S. Caterina Novella. Nel 1574, sempre a Galatina, realizza la Porta di S. Caterina.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 122; M. CAZZATO, *Palazzi e famiglie, Architettura civile a Galatina tra XVI e XVIII secolo*, Galatina, 2002, p.136.

PUGLIESE, famiglia di costruttori.

Appartengono a detta famiglia i fratelli Virgilio, Nicola ed Ortensio.

PUGLIESE, Nicola, (Nardò, notizie dal 1565) mastro costruttore.

Nel 1565, insieme al fratello Virgilio e a Tommaso de Muro viene incaricato da Donato Ant. Roccomora, di costruire una bottega, su un pilastro della quale si doveva collocare una statua con l'arme del proprietario, e, sempre insieme a Tommaso de Muro, si impegna a costruire una casa per l'avvocato Giov. Tomm. Manieri, che realizzerà, in base a un successivo contratto, insieme ai fratelli Virgilio e Ortensio. E' incaricato, nel 1594, dall'Università di Nardò della costruzione del ponte di S. Maria del Ponte, che lascerà interrotta, alla sua morte, un anno dopo.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, pp. 63, 79, 123.

PUGLIESE, Ortensio (Nardò, notizie dal 1565) mastro.

Nel 1565 costruisce, insieme ai fratelli Nicola e Virgilio, la casa per l'avvocato Giov. Tomm. Manieri. Nel 1612 si trasferisce a Galatone, in seguito al matrimonio con Giulia Leo, dove svolge, sino alla metà del '600, piccoli lavori e stime di fabbricati. Successivamente viene incaricato, insieme ai figli Cesare e Sansone, della costruzione del monastero delle clarisse e dell'annessa Chiesa dell'Immacolata.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, pp. 123, 124.

PUGLIESE, Virgilio (Nardò, notizie dal 1565) mastro.

Nel 1565, insieme al fratello Nicola e a Tommaso de Muro viene incaricato da Donato Ant. Roccomora, di costruire una bottega, su un pilastro della quale si doveva collocare una statua con l'arme del proprietario, nello stesso anno costruisce, insieme ai fratelli Nicola ed Ortensio, la casa per l'avvocato Giov. Tomm. Manieri.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 123.

PUGLIESE, Giovanni, Cesare, Ercole e Sansone.

Famiglia di Mastri costruttori, il cui capostipite è, forse, Stefano Pugliese, originario di Nardò e successivamente residente a Galatina, attivi, tra il 1567 e il 1622, nella realizzazione di Torri costiere.

BIBL. M. CAZZATO, *L'area Galatinese: storia e geografia delle manifestazioni artistiche*, in M. CAZZATO-A. COSTANTINI-V. ZACCHINO, *Dinamiche storiche di un'area del Salento*, Galatina, Soleto, Cutrofiano, Sogliano, Neviano, Collepasso, Galatina, 1989, pp. 303, 304.

RENZO, Antonio (Lecce, notizie dal 1586) mastro.

Nel 1586, lavora, insieme a Fabio, Ascanio e Nicola Renzo e a Donato Garrapa, Giobatta Perulli e Bernardino Panettera, alla costruzione della Chiesa di S. croce a Lecce. Nel 1591 sempre insieme ai Renzo e a Giovan Battista Perulli subentra a Paduano Bax nell'edificazione di S. Irene.

BIBL. V. ZACCHINO, *Lecce e il suo Castello*, Lecce, p. 52.

RENZO, Ascanio (Lecce, notizie dal 1586) mastro.

Nel 1586, lavora, insieme ad Antonio, Fabio e Nicola Renzo e a Donato Garrapa, Giobatta Perulli e Bernardino Panettera, alla costruzione della Chiesa di S. croce a Lecce. Nel 1591 sempre insieme ai Renzo e a Giovan Battista Perulli subentra a Paduano Bax nell'edificazione di S. Irene.

BIBL. V. ZACCHINO, *Lecce e il suo Castello*, Lecce, p. 52.

RENZO, Nicola (Lecce, notizie dal 1586) mastro.

Nel 1586, lavora, insieme ad Antonio, Ascanio e Fabio Renzo e a Donato Garrapa, Giobatta Perulli e Bernardino Panettera, alla costruzione della Chiesa di S. croce a Lecce. Nel 1591 sempre insieme ai Renzo e a Giovan Battista Perulli subentra a Paduano Bax nell'edificazione di S. Irene.

BIBL. V. ZACCHINO, *Lecce e il suo Castello*, Lecce, p. 52.

RENZO, Fabio (Lecce, notizie dal 1586) mastro.

Nel 1586, lavora, insieme ad Antonio, Ascanio e Nicola Renzo e a Donato Garrapa, Giobatta Perulli e Bernardino Panettera, alla costruzione della Chiesa di S. croce a Lecce. Nel 1591 sempre insieme ai Renzo e a Giovan Battista Perulli subentra a Paduano Bax nell'edificazione di S. Irene.

BIBL. V. ZACCHINO, *Lecce e il suo Castello*, Lecce, p. 52.

RENZO, Guarino

Regio ufficiale nella costruzione delle mura e del Castello di Lecce.

BIBL. V. ZACCHINO, *Lecce e il suo Castello*, Lecce, p. 52.

RUCCO, Geronimo.

RUSSO, Lupo Antonio (Gallipoli, notizie dal 1568) scultore.

Nel 1568 realizza per la Cappella di S. Marco nel Castello di Copertino i sepolcri per i marchesi Uberto e Stefano Squarciafico.

BIBL. M. CAZZATO, *Copertino, Oltre la porta*, Copertino, 1997, p. 11.

SCHIERO, Paduano (Lecce, notizie dal 1545) ingegnere militare.

Attivo, dal 1545, nella costruzione delle mura e del Castello di Lecce. Dal 1570, in qualità di Regio ingegnere militare, ispeziona, misura e relaziona sulle Torri San Leonardo, Specchiolla, San Giovanni La Pedata, Inserraglio, Colimena, Saturo, Lama nel territorio salentino. Insieme a Scipione Campi è il progettista dei lavori di restauro del Castello e della città di Otranto.

BIBL. V. ZACCHINO, *Lecce e il suo Castello*, Lecce, pp. 53 e135 n.40.

SCHINDONI Nicola e Marcantonio, (Galatina, notizie dal 1517) mastri.

Attivi a Galatina, Marcantonio potrebbe essere identificato con il Marco che incide il suo nome su di una finestra, andata dispersa, dell'abitazione dei De Marco a Lecce, documentata per la prima volta dal De Simone nel 1879.

BIBL. M. CAZZATO, *Palazzi e famiglie, Architettura civile a Galatina tra XVI e XVIII secolo*, Galatina, 2002, p. 135; L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce, 1964, pp. 332, 580-581.

SCHIRINZI, famiglia di costruttori.

E' composta dal padre Rinaldo e i figli Santo e Cesare. Nel 1591, ricevono l'incarico da Ottavio Caragnano, di bonificare il pozzo sito nella sua masseria nel territorio di Montunato, nel comune di Avetrana.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 93.

SPALLETTA, famiglia di costruttori.

E' costituita da Angelo, il padre Leonardo e il figlio Giovanni Vincenzo.

SPALLETTA, Angelo (Nardò, notizie dal 1577) mastro.

Nel 1577, partecipa, insieme a Donato, Alegranzio e Marcantonio Bruno, ai lavori per la costruzione della Chiesa di S. Francesco a Nardò. Nel 1585, stipula un accordo con l'Università di Nardò per la costruzione della Porta di S. Paolo. Nella stessa città, nel 1587 viene incaricato, insieme a Giovanni Maria Tarantino, Francesco de lo Verde, Giovanni Tommaso Riccio e Alegranzio Bruno, della costruzione di quattro chiostrini nel convento di S. Francesco e, un anno dopo, della costruzione del Palazzo di città. Nel 1592, nuovamente l'Università di Nardò lo incarica della costruzione del ponte della Maddalena fuori la porta del Castello. Un anno dopo, insieme a mastro Allegranzio Bruno e Angelo di Paolo Bissetmi, riceve un pagamento per una costruzione nel torrione detto dell'Annunziata nella muraglia della città di Gallipoli..

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, pp. 72, 75, 77,101.

TARANTINO, Giovanni Maria (Nardò),

Nel 1583 firma il convento domenicano di Muro leccese (M. JOANNES MARIA TARENTINUS NERDONIENSIS FACIEBAT A.D. 1583) e nel 1576 il portale della chiesa di S. Giovanni Elemosiniere a Morciano (M.RO GIO. MARIA TAR.NO DE NERDO). Nel 1580, stipula, insieme a Gio. Tommaso del Riccio, con i frati predicatori di Nardò, il contratto per la costruzione della Chiesa di S. Domenico. I due artefici assumeranno, successivamente, per i lavori di “arte lapidaria e di fabricare”, i mastri Scipione Bifaro e Scipione de l’Abate. Nel 1585 firma un contratto, insieme ai mastri Gio. Tommaso Riccio e Scipione de Copertino, per alcuni lavori al Convento delle Clarisse di Nardò. Nel 1586, sottoscrive il contratto d’appalto per il Campanile della Cattedrale di Copertino, compare davanti al Notaio Francesco Fontò, insieme ai mastri lapidari Gio. Antonio Maurichi e Alegranzio Bruno, per contestare la denuncia, del commerciante Antonio de Monte, di cedimento delle due botteghe che avevano precedentemente realizzato, e viene incaricato insieme Giovanni Tommaso Riccio, Angelo Spalletta e Francesco dello Verde della costruzione del Convento dei Carmelitani di Nardò. Un anno dopo, sempre insieme ad Giovanni Tommaso del Riccio, Angelo Spalletta, Francesco dello Verde e Allegranzio Bruno, si impegna per la costruzione di quattro chiostri nel Convento di S. Francesco a Nardò e, nel 1588, della costruzione del Palazzo di città.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, pp.63, 65, 69, 71, 74, 75, 77.

ANTONIO TREVISI, (Campi,) Architetto.

Dal 1554 è attivo nella costruzione delle mura e del Castello di Lecce e alle fortificazioni di Otranto, Taranto e Gallipoli. Prima di trasferirsi a Roma, partecipa alla realizzazione cinquecentesca della Chiesa Collegiata di Campi.

BIBL. V. ZACCHINO, *Lecce e il suo Castello*, Lecce, p. 43; M. CAZZATO, *Per la storia dell’architettura salentina del Cinquecento: la Collegiata di Campi (1545-1570 ca.)*, in *Annuario di Studi e Ricerche*, I, 1993, p.24, P. A. VETRUGNO, *Antonio Trevisi architetto pugliese del Rinascimento*, Fasano, 1985.

SEICENTO

ARMILIO, Lupo (Copertino ?- Monopoli, 1613) scultore.

BIBL. M. CAZZATO, *Copertino, Oltre la porta*, Copertino, 1997, p.7.

CAPOZZA, Ceci (Lequile, notizie dal 1683) mastro.

Dal 1683, partecipa, insieme a Mauro Capozza, Angelo di Giuliano, Vito di Gallipoli, Niccolò Lopes, Vito Manipolo, fra’ Niccolò Capozza, Antonio Corvino, alla ricostruzione della Chiesa del Crocefisso di Galatone.

BIBL. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma –Bari, 2003, p.67.

CAPOZZA, Mauro (Lequile, notizie dal 1683) mastro.

Dal 1683, partecipa, insieme a fra' Niccolò Capozza, Angelo di Giuliano, Vito di Gallipoli, Niccolò Lopes, Vito Manipolo, Ceci Capozza, Antonio Corvino, alla ricostruzione della Chiesa del Crocefisso di Galatone, e, sempre a Galatone, nel 1712, lavora alla fabbrica dei Domenicani. Nel 1702, costruisce la Chiesa della Santissima Annunziata a Mesagne, su progetto di Giuseppe Cino, che dopo il terremoto del 1743 viene restaurata da Pasquale Margoleo.

BIBL. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma –Bari, 2003, pp.67, 90.

CAPOZZA, Niccolò (Lequile, notizie dal 1683) frate e mastro.

Dal 1683, partecipa, insieme a Mauro Capozza, Angelo di Giuliano, Vito di Gallipoli, Niccolò Lopes, Vito Manipolo, Ceci Capozza, Antonio Corvino, alla ricostruzione della Chiesa del Crocefisso di Galatone.

BIBL. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma –Bari, 2003, p.67.

CHIARELLO, Giovanni Donato (Copertino, notizie dal 1629 al 1660) scultore.

La sua prima opera firmata è l'altare maggiore della Chiesa dell'Annunziata a Squinzano (M. D. CHIARELLO DI CUP. A. D. 1629) a cui segue l'altare di S. Maria della Neve nella Collegiata di Copertino. Lavora come "magister statuarius", nel 1633, nella residenza della famiglia Ruberti sempre a Copertino e, alla fine degli anni trenta, esegue l'altare della Vergine nel Convento della Favara a Veglie (secondo a destra), nel 1645, l'altare maggiore per la Chiesa di S. Maria delle Grazie a Maglie e, per la stessa, nel 1648, il portale. Nello stesso anno, realizza l'altare del Presepe nella Parrocchiale di Melendugno, nel 1650 l'altare maggiore e la porta per il Santuario della Vergine dell'Abbondanza. Nel 1652 firma l'altare maggiore della Chiesa delle Grazie a Castroguarino (M GIOVANNI DONATO CHIARELLO DI CUPERTINO A.D. 1652) di cui gli viene attribuito anche il portale. Nel 1656 realizza a Casarano l'altare della Chiesa della Madonna della Campana e, nel 1660, l'altare del Purgatorio nella Chiesa Matrice. A Copertino gli vengono attribuiti, inoltre, il portale e le decorazioni di Palazzo Prence, il portale in via Strafella 9. Lavora anche a Cavallino nella Parrocchiale e a Lizzanello nell'altare di S. Antonio nella Parrocchiale.

BIBL. M. CAZZATO, *Copertino, Oltre la porta*, Copertino, 1997, pp.15-16.

CINO, famiglia leccese di muratori, scalpellini, scultori e architetti.

Vincono l'appalto dei lavori di costruzione della Chiesa di Sant'Anna a Mesagne, realizzata tra il 1683 e il 1688, su progetto dell'architetto mesegnanese Francesco Capodici. I lavori saranno portati a termine, tra 1738-39, dai mastri leccesi Pasquale e Domenico Antonio de Simone.

BIBL. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma – Bari, 2003, pp.89, 90.

CORVINO, Antonio (Melendugno, notizie dal 1683) mastro.

Dal 1683, partecipa, insieme a Mauro Capozza, Angelo di Giuliano, Vito di Gallipoli, Niccolò Lopes, Vito Manipolo, Ceci Capozza, fra' Niccolò Capozza, alla ricostruzione della Chiesa del Crocefisso di Galatone. Nel 1695, insieme a Valerio Margoleo e all'ingegnere Ascanio Massa, redige una perizia sullo stato delle

volte che coprono la navata della Chiesa della SS. Annunciata a Gallipoli, dove, tra il 1696 e il 1700 lavora, sempre insieme a mastro Valerio Margoleo, alla ricostruzione della Chiesa dei Domenicani di Gallipoli.

BIBL. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma –Bari, 2003, p.67; M. CAZZATO, *Barocco in provincia. Prime note documentarie sulla ricostruzione (1696-1700) della Chiesa dei Domenicani di Gallipoli*, in AA.VV., *Salento Arte e Storia*, Gallipoli, 1987, p.78 e in nota14.

DE GIOVANNI, Nicola (Galatina, notizie dal 1695) mastro costruttore.

Nel 1695, riceve l'incarico da Accurzio Mezio di costruire la sua residenza in Galatina, successivamente trasformata e, nello stesso centro, dal 1713, lavora, insieme a Lazaro de Giovane alla costruzione di Palazzo Vonghia. Ai De Giovanni è stato attribuito il Palazzo Nico detto "Pindaro" a Galatina della prima metà del Settecento, il Palazzo Baronale di Sogliano del 1734 e, per affinità stilistica con questo, Palazzo in corte Vinella a Galatina e Palazzo de Marzo a Brindisi.

BIBL. M. CAZZATO, *Palazzi e famiglie, Architettura civile a Galatina tra XVI e XVIII secolo*, Galatina, 2002, pp. 70, 115, 117.

EPIFANIO, Donato (Lecce, notizie dal 1651) mastro.

Realizza, insieme a G. Matteo Guido da Lequile, un lato del chiostro del Convento dei Celestini, probabilmente quello che su uno dei capitelli reca incisa la data 1651.

BIBL. M. CAZZATO, *L'abate e l'architetto. Giuseppe Zimbalo (1620-1710) e i Celestini di S. Croce tra Lecce e Carmiano*, in *Una comunità salentina in epoca moderna Carmiano tra XV e XIX secolo*, Galatina, 1991, p.317.

FANULI, Scipione (Galatone, notizie dal 1611) legnaiolo.

Nel 1611, insieme al mastro neretino Gio Maria Tarantino, apprezza una sala di una delle case del dott. Alessandro Scorrano di Galatone.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 122.

FANULI, Onofrio (Galatone, notizie dal 1611) legnaiolo.

Insieme al mastro neretino Ercole Pugliese, fa l'apprezzo di una sala di una delle case del dott. Alessandro Scorrano di Galatone, già stimata, nel 1611, dal fratello Scipione insieme a Gio Maria Tarantino.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 122.

FIorentino, Marco Antonio (notizie dal 1665) costruttore, scultore e clerico.

Nel 1665 costruisce, su disegni di Giuseppe Zimbalo, la Chiesa dell'Annunziata di Galugnano e nello stesso anno l'altare della Cappella della Vergine di Loreto a Zollino. Gli è stata attribuito il portale della Chiesa madre di Galatina del 1663.

BIBL. M. CAZZATO, *L'area Galatinese: storia e geografia delle manifestazioni artistiche*, in M. CAZZATO-A. COSTANTINI-V. ZACCHINO, *Dinamiche storiche di un'area del Salento*, Galatina, Soletto, Cutrofiano, Sogliano, Neviano, Collepasso, Galatina, 1989, pp. 328-329.

GUIDO, G. Matteo (Lequile, notizie dal 1651) mastro.

Realizza, insieme a Donato Epifanio, un lato del chiostro del Convento dei Celestini, probabilmente quello che su uno dei capitelli reca incisa la data 1651.

BIBL. M. CAZZATO, *L'abate e l'architetto. Giuseppe Zimbalo (1620-1710) e i Celestini di S. Croce tra Lecce e Carmiano*, in *Una comunità salentina in epoca moderna Carmiano tra XV e XIX secolo*, Galatina, 1991, p.317.

LONGO, Giuseppe, (Lecce notizie dal 1691) mastro.

Nel 1691, realizza l'altare di S. Giuseppe Patriarca per la Chiesa dei conventuali della grottella a Copertino.

BIBL. M. CAZZATO, *Copertino, Oltre la porta*, Copertino, 1997, p. 10.

MANIPOLO, Vito (Lequile, notizie dal 1683) mastro.

Dal 1683, partecipa, insieme a Mauro Capozza, Angelo di Giuliano, Vito di Gallipoli, Niccolò Lopes, fra' Niccolò Capozza, Ceci Capozza, Antonio Corvino, alla ricostruzione della Chiesa del Crocefisso di Galatone.

BIBL. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma –Bari, 2003, p.67.

MANULI, Francesco (Corigliano d'Otranto 1595 ca – 1685)

Dal 1638 costruisce la chiesa degli Agostiniani di Melpignano. Gli viene attribuita la chiesa dei Domenicani di Martano (1655) e il Palazzo baronale di Melpignano (1636). Nel manoscritto di Dorofilo Aurucino, viene citato, insieme a Trifone Serra, come l'artefice della Parrocchiale di Corigliano d'Otranto. Nel 1660 inizia la Parrocchiale di Sogliano, portata a termine dal mastro costruttore Eleutero Arachi.

BIBL. M. CAZZATO-V. PELUSO, *Melpignano. Indagine su un centro minore*, Galatina, 1986, pp. 196, 200, 202; M. CAZZATO-A. COSTANTINI, *Grecia Salentina, Arte, Cultura e Territorio*, Galatina, 1996, pp. 201, 212.

MARGOLEO, Antonio (Martano, notizie dal 1661) mastro.

Probabilmente il capostipite della famiglia di costruttori, originaria di Martano, stima, nel 1661, insieme a Giuseppe Zimbalo, un'abitazione in Lecce.

BIBL. M. CAZZATO-A. COSTANTINI, *Grecia Salentina, Arte, Cultura e Territorio*, Galatina, 1996, p. 212.

MARTINELLI, Ambrogio (Copertino, 1616-1684), scultore e clerico.

La sua prima opera firmata è l'altare di S. Antonio nella Chiesa dei Conventuali di Alessano del 1652 (MAGISTER AMBROSIUS MARTINELLI CUPERTINENSIS SCULPEBAT / A. D. 1652), segue, nel

1658, il portale della Collegiata di Campi (AMBROSIUS MARTINELLI CUPERTINENSIS / SCULPEBAT / 1658). A Monteroni realizza per la Parrocchiale, tra il 1658 e il 1659, l'altare di S. Oronzo e quello del Crocifisso, mentre, nel 1661, è a Surbo dove firma l'altare di S. Giuseppe per l'omonima Chiesa (AMBROSIUS MARTINELLUS CUPERTINENSIS / HANC SCULTURA IMPERFECTAM RELIQUIT). Nel 1666 è a Otranto dove realizza quattro altari per i conventuali, a Leverano dove scolpisce l'altare maggiore della Chiesa di S. Maria "La Greca" e, nel 1668, è a Maglie dove esegue l'altare del Rosario e quello di S. Maria, per la Chiesa di S. Maria della Scala (OPUS HOC AMBROSIUS MARTINELLI / CUPERTINENSIS SCULPEBAT), successivamente è a Nardò per l'altare di S. Girolamo della Cattedrale e a Soletto per il portale della Chiesa delle Anime. Tra il 1667 e il 1670 è nuovamente a Surbo per la realizzazione dell'altare di S. Oronzo nella Chiesa Matrice. E' sua opera anche l'altare della Addolorata nella Chiesa di S. Domenico Maggiore a Taranto. Gli vengono attribuiti l'altare di S. Giuseppe nel transetto della Chiesa dei domenicani di Copertino (1657) e la statua del santo per la colonna di S. Sebastiano a Copertino (1668).

BIBL. M. CAZZATO, *L'area Galatinese: storia e geografia delle manifestazioni artistiche*, in M. CAZZATO-A. COSTANTINI-V. ZACCHINO, *Dinamiche storiche di un'area del Salento*, Galatina, Soletto, Cutrofiano, Sogliano, Neviano, Collepasso, Galatina, 1989, pp. 328-329; M. CAZZATO, *Copertino, Oltre la porta*, Copertino, 1997, pp.16-17.

ASCANIO MASSA (Napoli,) Ingegnere del Regno

Napoletano di origine, risiede a Gallipoli dove ricopre la carica di Ingegnere del Regno sovrintendendo ai lavori di ristrutturazione delle mura, fossi, ponti e del Castello. Nel 1695, insieme ai mastri Antonio Corvino, e Valerio Margoleo, redige una perizia sullo stato delle volte che coprono la navata della Chiesa della SS. ma Annunciata di Gallipoli.

BIBL. M. CAZZATO, *Barocco in provincia. Prime note documentarie sulla ricostruzione (1696-1700) della Chiesa dei Domenicani di Gallipoli*, in AA.VV., *Salento Arte e Storia*, Gallipoli, 1987, pp. 74, 78 e in nota14.

MELE, Mariano (Gallipoli, notizie dal 1605) mastro.

Nel 1605, risulta, insieme a Matteo della Ragione e Angelo di Paolo Bishetmi, tra gli artefici delle Regie fabbriche della città di Gallipoli.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 101.

MICCOLI, Salvatore (Lequile) mastro.

E' incaricato, insieme a C. G. Calvara, dal Vescovo Pappacoda della ristrutturazione di alcuni ambienti del Palazzo vescovile.

BIBL. M. CAZZATO, *L'abate e l'architetto. Giuseppe Zimbalo (1620-1710) e i Celestini di S. Croce tra Lecce e Carmiano*, in *Una comunità salentina in epoca moderna Carmiano tra XV e XIX secolo*, Galatina, 1991, p.317 e in n.25.

PARATA, Gio. Maria (Gallipoli, notizie dal 1603) mastro.

Nel 1603, insieme a mastro Nobilio Lachibari, valuta il prezzo di una casa in Gallipoli.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 99.

PETRACHI, Aprile (Melendugno, notizie dal 1696) legnaiolo.

Nel 1696 intaglia il portale e il soffitto a cassettoni ottagonali della Chiesa del Crocifisso di Galatone e nel 1699 l'organo e la cantoria.

BIBL. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma – Bari, 2003, p. 71.

PREITE, famiglia di costruttori.

Famiglia di costruttori originari di Copertino e attivi nel Settecento nel Salento. Oltre al più famoso Adriano, comprende Ortenzio e Luca Giovanni, forse i fratelli maggiori del primo, che nel 1715 partecipano alla ricostruzione, voluta dal vescovo Sanfelice, del Seminario di Nardò. Nel 1741, Ortenzio lavora alla Chiesa del Crocifisso di Gallipoli. Oronzo, Carlo, Francesco e Tommaso riedificano, nel 1743, il Convento dei Domenicani di Nardò, crollato in seguito al terremoto.

BIBL. M. CAZZATO, *Copertino, Oltre la porta*, Copertino, 1997, p.16.

PREITE, Adriano (Copertino 1724-1804), costruttore.

La sua prima opera risale al 1747 e consiste nel prospetto del seminario della città di Gallipoli. Nella stessa città, insieme al fratello Tommaso, realizza, su suoi disegni, due palazzetti per affitto. Nello stesso anno costruisce, a Galatone, le case di Domenico Prestaro. Dopo il terremoto del 1743 è attivo a Nardò, dove realizza la Guglia dell'Immacolata. Dal 1766 è, invece, a Galatina dove costruisce il Palazzo Colafilippi (1768-1772 ca.). Nel 1768 è, forse, a Diso per ultimare la Parrocchiale, i cui lavori si erano arrestati in seguito ad un incidente in cui era morto un suo congiunto, Salvatore. L'anno successivo è a Galatone per ristrutturare il chiostro del convento dei Domenicani, e nuovamente a Gallipoli dove, tra i molti interventi, realizza il palazzo Doxi (1775 ca.), e il Palazzo Romito (1770 ca.). Nel 1781 è a Tricase per completare la Chiesa Matrice su disegni del De Palma, nel 1783 a Soleto per realizzare la Parrocchiale e, nel 1790, completa con il Campanile quella di Sternatia (ADRIANO PREITE A CUPERTINO OPUS F.ecit). Nel 1797 è nuovamente a Galatone per costruire l'Ospizio dei pellegrini. Gli vengono attribuite la Chiesa di S. Giuseppe a Copertino e a Nardò, e nello stesso centro quella di S. Teresa. Al di fuori della provincia di Lecce realizza a Francavilla Fontana il Palazzo Bottoni, e a Oria Palazzo Carissimo, dove incontra, probabilmente il mastro martanese Pasquale Margoleo.

BIBL. M. CAZZATO-A. COSTANTINI, *Grecia Salentina, Arte, Cultura e Territorio*, Galatina, 1996, p. 226;

M. CAZZATO, *Copertino, Oltre la porta*, Copertino, 1997, pp.17-18.

PROFILO, Evangelista (Copertino 1571ca.-1655) mastro fabbricatore.

La sua prima opera firmata (sulla volta della navata centrale) è la Chiesa del Convento dei Cappuccini di Scorrano, del 1600. Nel 1635 ricostruisce a sue spese la copertura della Chiesa dei Domenicani di Copertino, che egli stesso aveva realizzato alcuni anni prima insieme ai mastri Pietro Gattino e Gesualdo Criscente e che aveva subito un crollo. Nel 1650 gli vengono commissionati il monastero e la Chiesa delle Clarisse, iniziati nello stesso anno. Gli è stata attribuita la Chiesa di S. Maria Mater Domini di Mesagne (1598-1605, facciata e cupola della metà del secolo). Nell'atto di morte è definito "excellens faber".

BIBL. M. CAZZATO, *Copertino, Oltre la porta*, Copertino, 1997, pp.18-19.

PUGLIESE, Pietro Antonio (Galatina, 1570 ca. – notizie sino al 1640 ca.) mastro e scultore.

Figlio di Stefano, scolpisce, come reca l'epigrafe incisa sul retro, l'arco trionfale nella Chiesa di S. Caterina Novella a Galatina, di cui gli viene attribuito, anche, il ricco apparato decorativo. Intorno al 1643, esegue il disegno della facciata con il loggiato del castello di Francavilla.

BIBL. M. CAZZATO, *Palazzi e famiglie, Architettura civile a Galatina tra XVI e XVIII secolo*, Galatina, 2002, p.137.

PUGLIESE, Cesare (Nardò, notizie dal 1612) mastro.

Insieme a Giovanni e ai fratelli Ercole e Sansone, e ai mastri Carlo Bruno e Lupo Caballone porta a termine, nel 1612, i lavori di costruzione, lasciati in sospeso per un aumento eccessivo dei prezzi da Gio. Maria Tarantino, Angelo Spalletta, Francesco de lo Verde, Alegranzio Bruno e Tommaso del Riccio, del Palazzo di città a Nardò, crollato con il terremoto del 1743 e successivamente ricostruito.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, pp. 63, 77.

PUGLIESE, Ercole (Nardò, notizie dal 1612) mastro.

Residente a Galatone dal 1588, in seguito al matrimonio con Antonia Bono, nel 1602, realizza, insieme al fratello Sansone una costruzione nelle case del Notaio Giov. Tomm. Grande, in località Indrocculo a Galatone. Qui, costruisce anche la casa di Giov. Giacomo Caputo, nel vicinato di S. Croce. Sempre insieme al fratello Sansone, a Giovanni e Cesare, e ai mastri Carlo Bruno e Lupo Caballone porta a termine, nel 1612, i lavori di costruzione, lasciati in sospeso per un aumento eccessivo dei prezzi da Gio. Maria Tarantino, Angelo Spalletta, Francesco de lo Verde, Alegranzio Bruno e Tommaso del Riccio, del Palazzo di città a Nardò, crollato con il terremoto del 1743 e successivamente ricostruito.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, pp. 63, 77, 123.

PUGLIESE, Giovanni (Nardò, notizie dal 1612) mastro.

Insieme a Cesare e ai fratelli Ercole e Sansone, e ai mastri Carlo Bruno e Lupo Caballone porta a termine, nel 1612, i lavori di costruzione, lasciati in sospeso per un aumento eccessivo dei prezzi da Gio. Maria

Tarantino, Angelo Spalletta, Francesco de lo Verde, Alegranzio Bruno e Tommaso del Riccio, del Palazzo di città a Nardò, crollato con il terremoto del 1743 e successivamente ricostruito.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, pp. 63, 77.

PUGLIESE, Sansone (Nardò, notizie dal 1612) mastro.

Nel 1602, realizza, insieme al fratello Ercole una costruzione nelle case del Notaio Giov. Tomm. Grande, in località Indrocculo a Galatone. Sempre insieme a questo, a Cesare e Giovanni, e ai mastri Carlo Bruno e Lupo Caballone porta a termine, nel 1612, i lavori di costruzione, lasciati in sospeso per un aumento eccessivo dei prezzi da Gio. Maria Tarantino, Angelo Spalletta, Francesco de lo Verde, Alegranzio Bruno e Tommaso del Riccio, del Palazzo di città a Nardò, crollato con il terremoto del 1743 e successivamente ricostruito. Nel 1623, insieme a Pietrantonio Pugliese, inizia la costruzione della Chiesa del Crocifisso di Galatone, crollata, nel 1683.

BIBL. G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, pp. 63, 77, 123. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma-Bari, 2003, p.67.

PUGLIESE, Pietrantonio (Nardò, notizie da 1623) mastro.

Nel 1623, insieme a Sansone Pugliese, inizia la costruzione della prima Chiesa del Crocifisso di Galatone, crollata nel 1683 mentre, intorno agli anni '40 del Seicento è impegnato nella realizzazione del Castello degli Imperiali a Francavilla Fontana. E' stato ritenuto che possa essere lo stesso Pietro Antonio che porta a termine, nel 1616, la Chiesa di Santa Caterina Novella a Galatina.

BIBL. M. CAZZATO, *L'area Galatinese: storia e geografia delle manifestazioni artistiche*, in M. CAZZATO-A. COSTANTINI-V. ZACCHINO, *Dinamiche storiche di un'area del Salento*, Galatina, Soleto, Cutrofiano, Sogliano, Neviano, Collepasso, Galatina, 1989, pp. 303, 304; V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma-Bari, 2003, p.67.

VERDESCA, famiglia di capomastri.

Famiglia di capomastri originari di Copertino. Si hanno notizie dei fratelli Angelantonio e Ignazio.

Angelantonio (Copertino 1740 ca. – notizie sino al 1806) capomastro.

E' attivo in qualità di "capo mastro muratore" dal 1778; nel 1781 gli vengono commissionati dall'arcivescovo di Otranto i disegni della Chiesa Matrice di Giuggianello, alla cui ricostruzione partecipa, mentre, dal 1796 al 1806, è capomastro muratore della Matrice di Taurisano. E' stata suggerita una sua attività alla fine del secolo a Galatina, in particolare, insieme ad Adriano Preite a Palazzo Zimara-Arcudi_Calofilippi.

Ignazio (Copertino notizie dal 1776 al 1794 ca.) capomastro.

Dal 1766 è attivo a Nardò dove realizza, in collaborazione con Angelo Preite, la cappella nel fondo "Scrasceta" di proprietà della famiglia Personè.

BIBL. M. CAZZATO, *Copertino, Oltre la porta*, Copertino, 1997, p.19.

SETTECENTO

CARACCILOLO, G. (Lecce, notizie dal 1770) mastro.

Realizza, sulla “pianta formata dal signor D. Emanuele Manieri”, il Palazzo di Ippazio De Marco, barone di Casamassella, nell’Isola di S. Francesco d’Assisi a Lecce.

BIBL. M. CAZZATO, *L’ultima attività di Emanuele Manieri*, in Nuovi Orientamenti Oggi, Anno XIX, 1988, Gallipoli, p.91 e n.2.

CARROZZO, Vincenzo (Lecce, notizie dal 1765) mastro fabbricatore.

Realizza a Lecce, insieme a Francesco Palma, la Chiesa greca, terminata nel 1765. Tra il 1771 e il 1772 ricostruisce, insieme al mastro fabbricatore Francesco Palma, al mastro scalpellino Gaetano Macchitella, e a Bonaventura Corallo, Benedetto De Giorgi, Lazaro Marsione e Domenico Lupo, la ricostruzione della Chiesa Matrice di Castrì Francone. Sempre insieme al Palma e a Gaetano Macchitella, nel 1772, allarga il transetto e rifà le coperture della Chiesa di Sant’Antonio da Padova a Lecce.

BIBL. M. CAZZATO, *Un contributo alla storia e alla storia edilizia del Barocco salentino: la ricostruzione della Matrice di Castrì Francone (1771-1772)*, in Note di Storia e Cultura salentina, Galatina, 1991, p.62.

CORALLO, Bonaventura (Lecce, notizie dal 1771) mastro.

Nel 1766-67, con Francesco Palma, costruisce il Palazzo del Barone Consiglio. Tra il 1771 e il 1772 ricostruisce, insieme ai mastri fabbricatori Francesco Palma e Vincenzo Carrozzo, al mastro scalpellino Gaetano Macchitella, e a Benedetto De Giorgi, Lazaro Marsione e Domenico Lupo, la Chiesa Matrice di Castrì Francone.

BIBL. M. CAZZATO, *Un contributo alla storia e alla storia edilizia del Barocco salentino: la ricostruzione della Matrice di Castrì Francone (1771-1772)*, in Note di Storia e Cultura salentina, Galatina, 1991, p.62.

CASCIARO, Carmine (Galatina, notizie dal 1782) mastro.

Insieme a Vincenzo Mangia costruisce a Galatina il Palazzo di Carlo Viva, quello di Alessandro Bardoscia, e con Brizio Centonze di Calimera, nel 1805, Palazzo Angelelli –Dolce, forse su progetto del cognato Emanuele Orfano. Sempre su disegni dell’Orfano, a Galatina, realizza il perduto Palazzo Gorgoni i cui lavori lasciò, tuttavia, interrotti per una controversia con il committente, e tra il 1782 e il 1783, la Chiesa dell’Immacolata. Ai Casciari in generale va assegnata, nella stessa città, la costruzione di Palazzo Dolce e Gorgoni-Nuzzo.

BIBL. M. CAZZATO, *Palazzi e famiglie, Architettura civile a Galatina tra XVI e XVIII secolo*, Galatina, 2002, pp.22, 29

CASCIARO, Giuseppe (Galatina, notizie dal 1789) mastro.

Nel 1789, esegue i lavori di restauro per le case di Domenico Angelelli a Galatina.

BIBL. M. CAZZATO, *Palazzì e famiglie, Architettura civile a Galtina tra XVI e XVIII secolo*, Galatina, 2002, p.22

DE GIORGI, Benedetto (Lecce, notizie dal 1771) mastro.

Ricostruisce, insieme ai mastri fabbricatori Francesco Palma e Vincenzo Carrozzo, al mastro scalpellino Gaetano Macchitella, e a Bonaventura Corallo, Lazaro Marsione e Domenico Lupo, la Chiesa Matrice di Castrì Francone.

BIBL. M. CAZZATO, *Un contributo alla storia e alla storia edilizia del Barocco salentino: la ricostruzione della Matrice di Castrì Francone (1771-1772)*, in Note di Storia e Cultura salentina, Galatina, 1991, p.62.

DE GIOVANNI, Lazaro (Galatina, notizie dal 1713) mastro costruttore.

Dal 1713, lavora, insieme a Nicola de Giovanne alla costruzione di Palazzo Vonghia a Galatina.

BIBL. M. CAZZATO, *Palazzì e famiglie, Architettura civile a Galatina tra XVI e XVIII secolo*, Galatina, 2002, p. 117.

DE NOJA, Andrea (Lecce, notizie dal 1777) mastro.

Riceve, nel 1777, insieme ai mastri Vincenzo Mazzotta e Angelo Pezzuto di Squinzano, l'incarico, dal Barone di Corsano, per la realizzazione di un casino sui disegni di Emanuele Manieri.

BIBL. M. CAZZATO, *L'ultima attività di Emanuele Manieri*, in Nuovi Orientamenti Oggi, Anno XIX, 1988, Gallipoli, p.91 e n.7.

DE SIMONE, Domenico Antonio (Lecce, notizie dal 1738) mastro.

Porta a termine, tra il 1738 e il 1739, insieme a Pasquale de Simone, i lavori di costruzione, cominciati dai Cino, della Chiesa di Sant'Anna a Mesagne, progettata da Francesco Capodieci.

BIBL. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma – Bari, 2003, p. 90.

DE SIMONE, Pasquale (Lecce, notizie dal 1738) mastro.

Porta a termine, tra il 1738 e il 1739, insieme a Domenico Antonio de Simone, i lavori di costruzione, cominciati dai Cino, della Chiesa di Sant'Anna a Mesagne, progettata da Francesco Capodieci.

BIBL. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma – Bari, 2003, p. 90.

GENTILE, Lazzaro (Nardò, notizie dal 1771) indoratore.

Nel 1771 lavora, insieme a Luca Zizzari di Gallipoli, alle dorature della Chiesa del Crocefisso di Galatone.

BIBL. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma – Bari, 2003, p. 71.

LUPO, Domenico (Lecce, notizie dal 1771) mastro.

Ricostruisce, insieme ai mastri fabbricatori Francesco Palma e Vincenzo Carrozzo, al mastro scalpellino Gaetano Macchitella, e a Benedetto De Giorgi, Lazaro Marsione e Bonaventura Corallo, la Chiesa Matrice di Castrì Francone.

BIBL. M. CAZZATO, *Un contributo alla storia e alla storia edilizia del Barocco salentino: la ricostruzione della Matrice di Castrì Francone (1771-1772)*, in Note di Storia e Cultura salentina, Galatina, 1991, p.62.

MACCHITELLA, Gaetano (Lecce, notizie dal 1771) mastro scalpellino.

Ricostruisce, insieme ai mastri fabbricatori Vincenzo Carrozzo e Francesco Palma, e a Bonaventura Corallo, Benedetto De Giorgi, Lazaro Marsione e Domenico Lupo, la Chiesa Matrice di Castrì Francone, sempre insieme al Palma e a Vincenzo Carrozzo, nel 1772, allarga il transetto e rifà le coperture della Chiesa di Sant'Antonio da Padova a Lecce.

BIBL. M. CAZZATO, *Un contributo alla storia e alla storia edilizia del Barocco salentino: la ricostruzione della Matrice di Castrì Francone (1771-1772)*, in Note di Storia e Cultura salentina, Galatina, 1991, p.62.

MANGIA, Vincenzo (Galatina) mastro costruttore.

Insieme a Carmine Casciaro costruisce a Galatina il Palazzo di Carlo Viva, quello di Alessandro Bardoscia, e con Brizio Centonze di Calimera, nel 1805, Palazzo Angelelli –Dolce, forse su progetto di Emanuele Orfano.

BIBL. M. CAZZATO, *Palazzi e famiglie, Architettura civile a Galatina tra XVI e XVIII secolo*, Galatina, 2002, p.22.

MARGOLEO, Francesco (Martano, ?) mastro.

Realizza, insieme al fratello Pasquale, la residenza baronale di Castrì Guarino.

BIBL. M: CAZZATO-V. PELUSO, *Melpignano. Indagine su un centro minore*, Galatina, 1986, p. 203.

MARGOLEO, Lazaro Orlando (Martano, notizie dal 1725) mastro.

Nel 1725, realizza le residenze baronali di Pisignano e Caprarica di Lecce.

BIBL. M. CAZZATO-A. COSTANTINI, *Grecìa Salentina, Arte, Cultura e Territorio*, Galatina, 1996, p. 212.

MARGOLEO, Tommaso Pasquale (Martano 20 gennaio 1703– 7 gennaio 1781) mastro.

Figlio di Ignazio, e nipote di Valerio, nel 1743 è al fianco di Mauro Manieri a Brindisi per la ricostruzione della Cattedrale distrutta dal sisma.

Realizza, nel 1725, insieme al fratello Francesco, la residenza baronale di Castrì Guarino e nello stesso luogo la Cappella di S. Giorgio. Nel 1760, realizza, insieme a Donato Saracino, il coro della Parrocchiale di Martano. Lavora alla Cattedrale di Oria, per i domenicani di Mesagne, e a Gioia del Colle in Terra di Bari.

BIBL. M: CAZZATO-V. PELUSO, *Melpignano. Indagine su un centro minore*, Galatina, 1986, pp. 158 in n.68, 161 n.74, 203; M. CAZZATO-A. COSTANTINI, *Grecìa Salentina, Arte, Cultura e Territorio*, Galatina, 1996, p. 212.

MARGOLEO, Valerio (Martano, notizie dal 1695) mastro.

Zio di Tommaso Pasquale, nel 1695, insieme a Antonio Corvino e all'ingegnere Ascanio Massa, redige una perizia sullo stato delle volte che coprono la navata della Chiesa della SS. Annunciata a Gallipoli. Sempre a Gallipoli, tra il 1696 e il 1700 lavora, insieme a mastro Antonio Corvino, alla ricostruzione della Chiesa dei Domenicani.

BIBL. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma –Bari, 2003, p.67; M. CAZZATO, *Barocco in provincia. Prime note documentarie sulla ricostruzione (1696-1700) della Chiesa dei Domenicani di Gallipoli*, in AA.VV., *Salento Arte e Storia*, Gallipoli, 1987, p.78 e in nota14.

MARGOLEO, Vittorio (Martano, notizie da 1696) mastro.

Dal 1696, è attivo nella ricostruzione della Chiesa dei domenicani di Gallipoli e, nel 1706, nella realizzazione della Parrocchiale di Gemini. Nello stesso anno, lavora, con il fratello, alla Parrocchiale di Ruffano.

BIBL. M. CAZZATO-A. COSTANTINI, *Grecia Salentina, Arte, Cultura e Territorio*, Galatina, 1996, p. 212.

MARSIONE, Lazaro (Lecce, notizie dal 1771) mastro.

Ricostruisce, insieme ai mastri fabbricatori Francesco Palma e Vincenzo Carrozzo, al mastro scalpellino Gaetano Macchitella, e a Benedetto De Giorgi, Bonaventura Corallo e Domenico Lupo, la Chiesa Matrice di Castrì Francone.

BIBL. M. CAZZATO, *Un contributo alla storia e alla storia edilizia del Barocco salentino: la ricostruzione della Matrice di Castrì Francone (1771-1772)*, in *Note di Storia e Cultura salentina*, Galatina, 1991, p.62.

MAZZOTTA, Vincenzo (Lecce, notizie dal 1777) mastro.

Riceve, nel 1777, insieme ai mastri Andrea de Noja e Angelo Pezzuto di Squinzano, l'incarico, dal Barone di Corsano, per la realizzazione di un casino sui disegni di Emanuele Manieri.

BIBL. M. CAZZATO, *L'ultima attività di Emanuele Manieri*, in *Nuovi Orientamenti Oggi*, Anno XIX, 1988, Gallipoli, p.91 e n.7.

NEGRO, Famiglia di costruttori, residenti a Parabita, ma probabilmente provenienti da un altro centro, a cui appartengono Giuseppe, Domenico e Francesco mastri fabbricatori. Giuseppe, nel 1765, redige un computo sommario per la ricostruzione del Convento dei Minori Conventuali di Poggiardo e, nel 1576, stima un'abitazione in Maglie, nel 1768, insieme a Francesco redige una perizia sulle condizioni statiche della Parrocchiale di Parabita.

Esiste anche un Saverio Negro di cui, però, non è stata stabilita la parentela con i precedenti, che ricostruisce la parrocchiale di Parabita.

BIBL. M. CAZZATO, *Un contributo alla storia e alla storia edilizia del Barocco salentino: la ricostruzione della Matrice di Castrì Francone (1771-1772)*, in *Note di Storia e Cultura salentina*, Galatina, 1991, p.61 in n.2.

ORFANO, Emanuele (Alessano, notizie dal 1788) mastro.

Tra il 1788 e il 1791, lavora alla Parrocchiale di Martignano. Fornisce il progetto del perduto Palazzo Gorgoni e, forse, nel 1805, quello del Palazzo Angelelli-Dolce di Galatina, costruiti dal cognato Carmine Casciaro. Gli sono stati attribuiti il balcone di Palazzo Pino a Martano e Palazzo Veris a Melpignano.

BIBL. M. CAZZATO-A. COSTANTINI, *Grecia Salentina, Arte, Cultura e Territorio*, Galatina, 1996, p. 226; M. CAZZATO, *Palazzzi e famiglie, Architettura civile a Galatina tra XVI e XVIII secolo*, Galatina, 2002, pp.22, 29.

PALMA, Francesco (Lecce, 1723 ca. - ?) mastro fabbricatore.

Realizza a Lecce, insieme a Vincenzo Carrozzo, la Chiesa greca, terminata nel 1765, e nello stesso anno lavora, insieme ad altri alla Chiesa di S. Antonio da Padova. Nel 1766-67 con Bonaventura Corallo costruisce il Palazzo del Barone Consiglio e nel 1769 quello di Leonardo Stabile (secondo il disegno di Felice (de) Palma di Alessano). Nel 1772, insieme a Vincenzo Carrozzo e Gaetano Macchitella, allarga il transetto e rifà le coperture della Chiesa di Sant'Antonio a Lecce, e sempre con questi, e a Bonaventura Corallo, Benedetto De Giorgi, Lazaro Marsione e Domenico Lupo, tra il 1771 e il 1772 ricostruisce la Chiesa Matrice di Castrì Francone. Nel 1775, lavora alla Chiesa di S. Donato a Montesano. In un documento del 1771 il Palma si definisce "scultore o sia intagliatore di pietre"; nel 1790 insieme a L. Guglielmo viene incaricato di completare il Palazzo dei duchi di Sanarica, ma fornisce solo il disegno ed i lavori vengono portati a termine da S. Fiore, S. Macchitella e Domenico Pandis

BIBL. M. CAZZATO, *Un contributo alla storia e alla storia edilizia del Barocco salentino: la ricostruzione della Matrice di Castrì Francone (1771-1772)*, in Note di Storia e Cultura salentina, Galatina, 1991, pp.62, 64 e 66 n.1.

PEZZUTO, Angelo (Lecce, notizie dal 1777) mastro.

Riceve, nel 1777, insieme ai mastri Vincenzo Mazzotta e Andrea de Noja di Squinzano, l'incarico, dal Barone di Corsano, per la realizzazione di un casino sui disegni di Emanuele Manieri.

BIBL. M. CAZZATO, *L'ultima attività di Emanuele Manieri*, in Nuovi Orientamenti Oggi, Anno XIX, 1988, Gallipoli, p.91 e n.7.

SARACINO Famiglia di costruttori di origine di Martano artefici, nel 1730, della ricostruzione della Parrocchiale di Vernole (i fratelli Costantino e Giovanni), della Parrocchiale di Racale dopo il terremoto del 1743, e del restauro della guglia di Soletto. Un Oronzo Saracino che, tuttavia, non compare nel catasto Onciario di Martano, stila la perizia per una controversia insorta per la costruzione di un palazzo di fronte alla Porta S. Giusto a Lecce. Donato, mastro muratore, nel 1760, realizza, insieme a Tommaso Margoleo, il coro della Parrocchiale di Martano.

BIBL. M. CAZZATO, *Melpignano. Indagine su un centro minore*, Galatina, 1986, p. 158 in n.68; M. CAZZATO-A. COSTANTINI, *Grecia Salentina, Arte, Cultura e Territorio*, Galatina, 1996, p. 212.

ZIZZARI, Luca (Gallipoli, notizie dal 1771) indoratore.

Nel 1771 lavora, insieme a Lazzaro Gentile di Nardò, alle dorature della Chiesa del Crocefisso di Galatone.

BIBL. V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma – Bari, 2003, p. 71.

MARQUIS VALLERIE LIGIER - CHEVILLE OCTAVIE - 1800

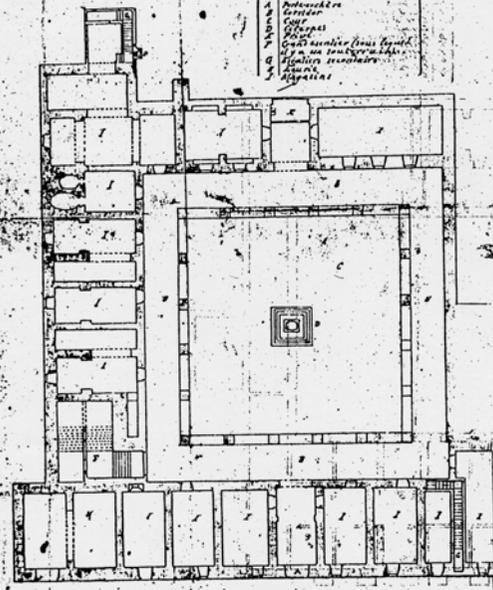
REVENU DE 70000 FR. ANS 1800

PLAN DU CHATEAU A DESTINER POUR A STERNATI

REZ-DE-CHAUSSEE

Indications

- Porte cochère
- Escalier
- Cour
- Chapelle
- Grand salon (sans chemin)
- Salon ou bibliothèque
- Salon secondaire
- Chambre
- Appartement

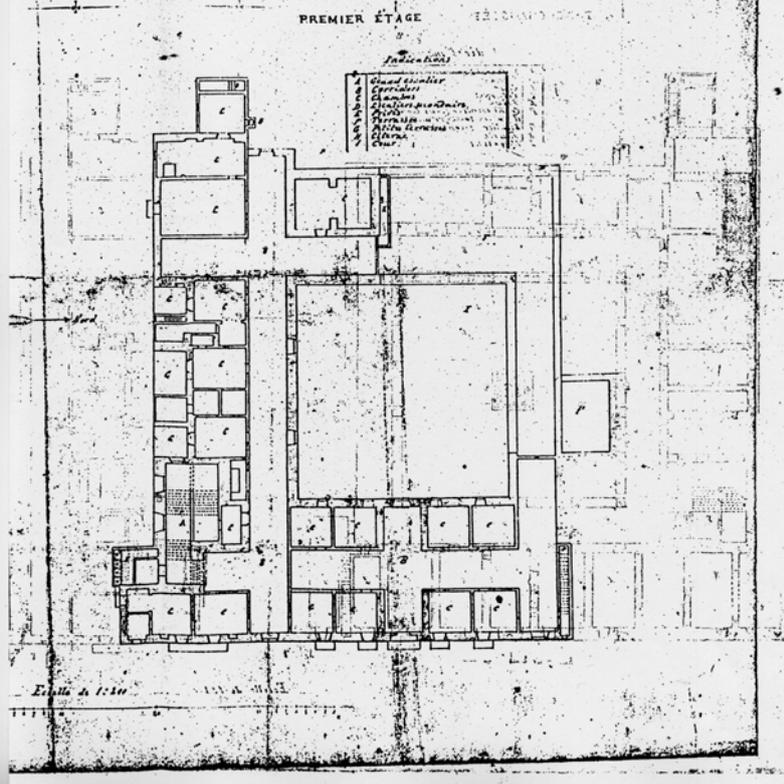


Rue par la

Échelle de 1:20

TAB. 177. COPIA DI PIANI DEL MANUFATTO RINVENUTA NEGLI ARCHIVI COMUNALI
ALIBI ADRIANO RISALENTE ALLA EPOCA DELLA DOMINAZIONE FRANCESE.

PLAN MANUFATTO
ESTIMER POUR ÉTABLISSEMENT
A SERTANO
STERNATIA

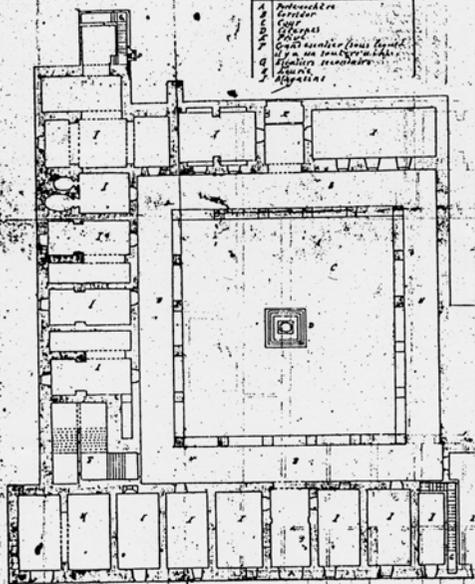


ARZUNO VILLA LIGABUONVILLI
 ALISEO ADRIANO
 COPIA DI PIANTA DEL MANUFATTO RINVENUTA NEGLI ARCHIVI COMUNALI
 RISALENTE ALLA EPOCA DELLA DOMINAZIONE FRANCESE.

PLAN
 DU CHATEAU A DESTINER POUR ETABLISSEMENT
 STERNATIA

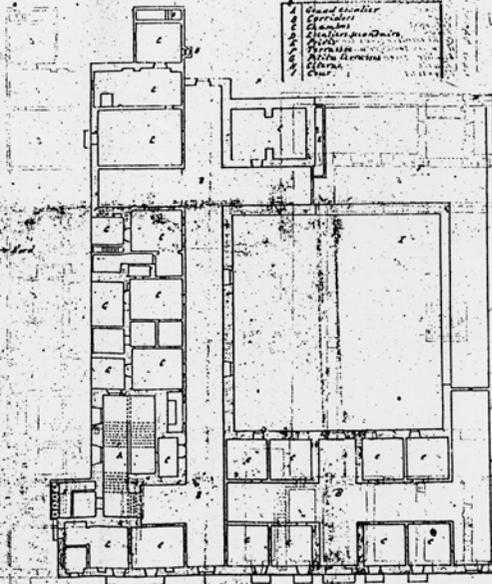
REZ-DE-CHAUSSÉE

- Indications*
- A. Botanique
 - B. Centre
 - C. Cour
 - D. Chapelle
 - E. Grand salon (sans feu)
 - F. Salon (sans feu)
 - G. Salon (sans feu)
 - H. Salon (sans feu)
 - I. Salon (sans feu)
 - J. Salon (sans feu)
 - K. Salon (sans feu)
 - L. Salon (sans feu)
 - M. Salon (sans feu)
 - N. Salon (sans feu)
 - O. Salon (sans feu)
 - P. Salon (sans feu)
 - Q. Salon (sans feu)
 - R. Salon (sans feu)
 - S. Salon (sans feu)
 - T. Salon (sans feu)
 - U. Salon (sans feu)
 - V. Salon (sans feu)
 - W. Salon (sans feu)
 - X. Salon (sans feu)
 - Y. Salon (sans feu)
 - Z. Salon (sans feu)



PREMIER ETAGE

- Indications*
- A. Grand salon
 - B. Salon
 - C. Salon
 - D. Salon
 - E. Salon
 - F. Salon
 - G. Salon
 - H. Salon
 - I. Salon
 - J. Salon
 - K. Salon
 - L. Salon
 - M. Salon
 - N. Salon
 - O. Salon
 - P. Salon
 - Q. Salon
 - R. Salon
 - S. Salon
 - T. Salon
 - U. Salon
 - V. Salon
 - W. Salon
 - X. Salon
 - Y. Salon
 - Z. Salon

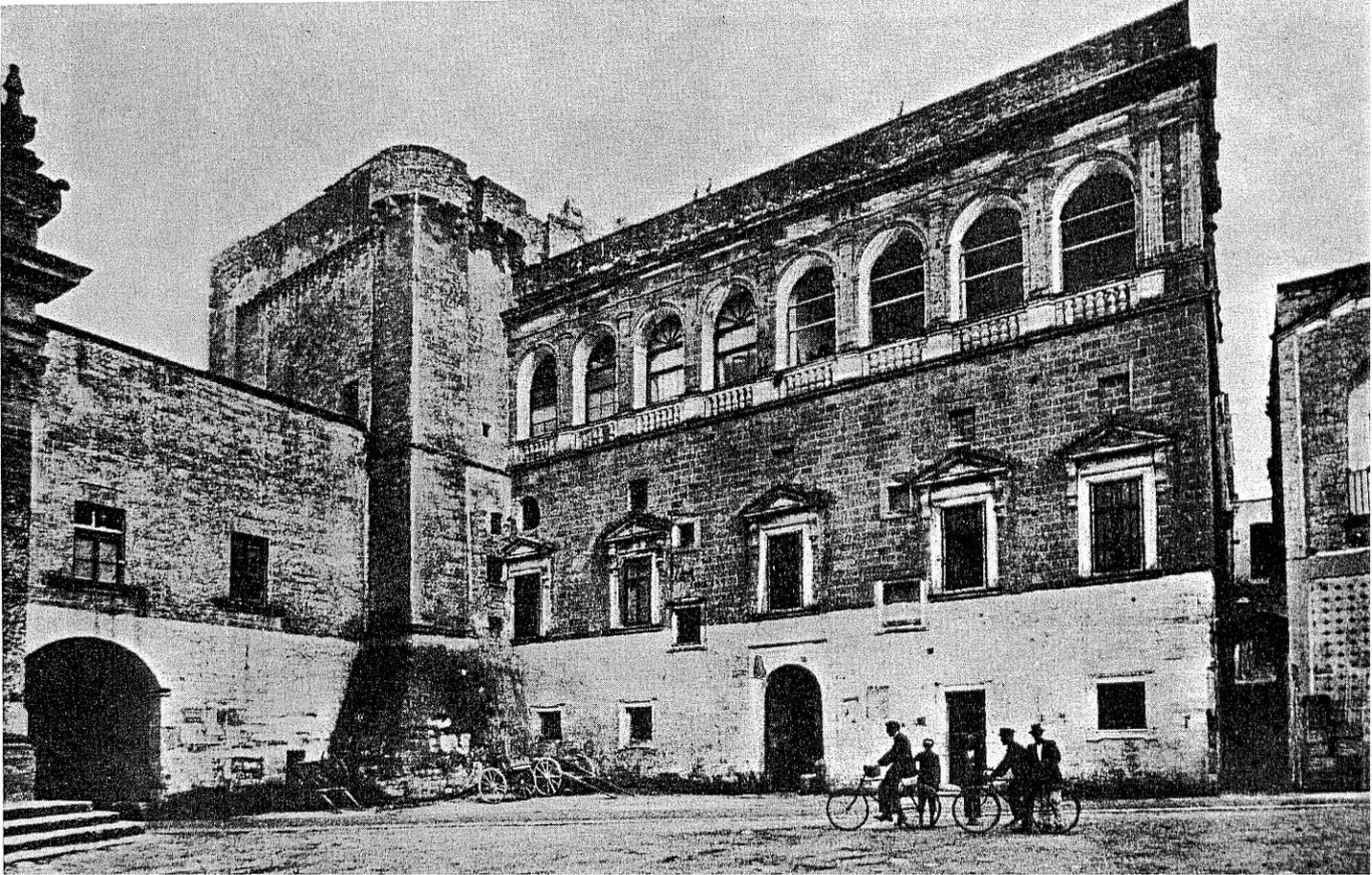


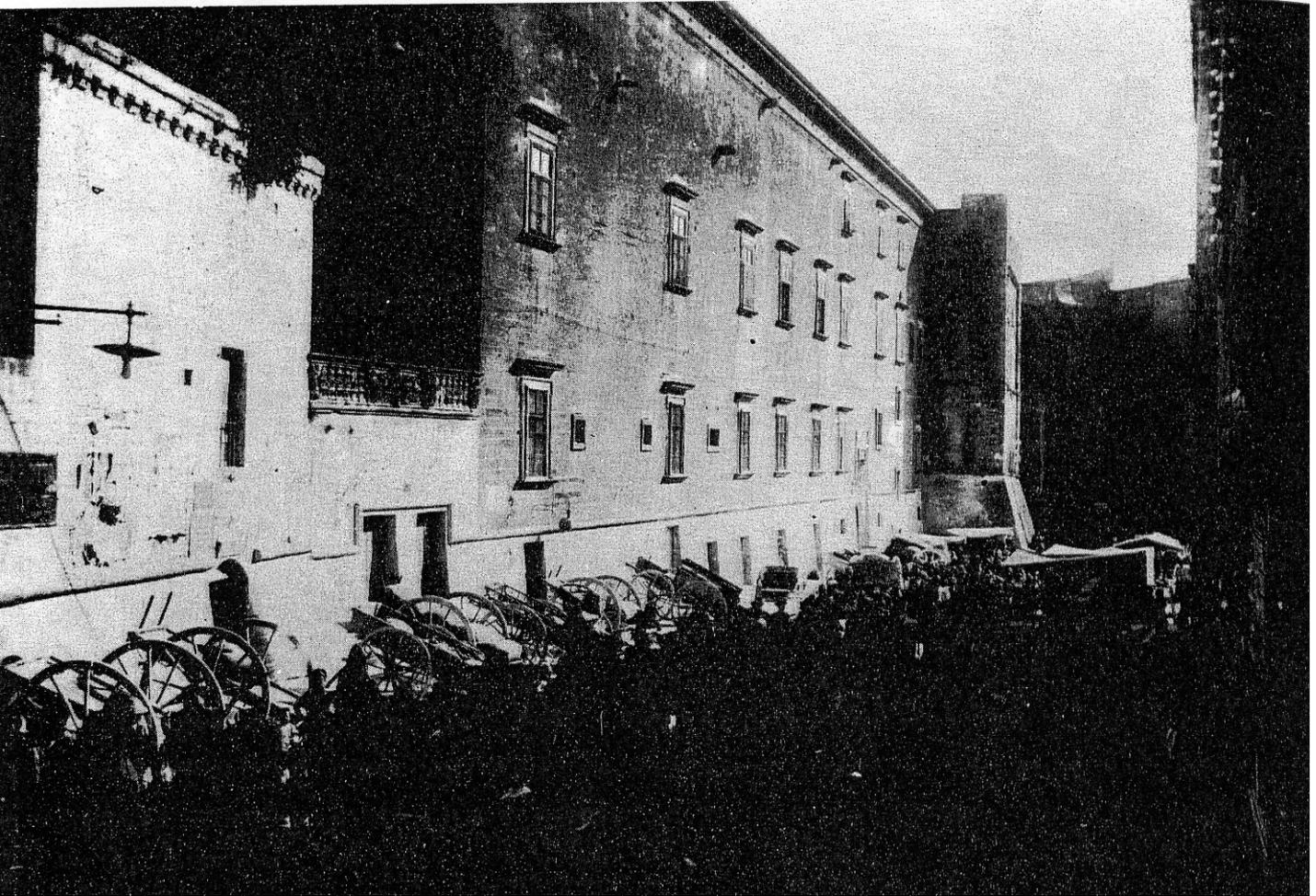
Echelle de 1:100

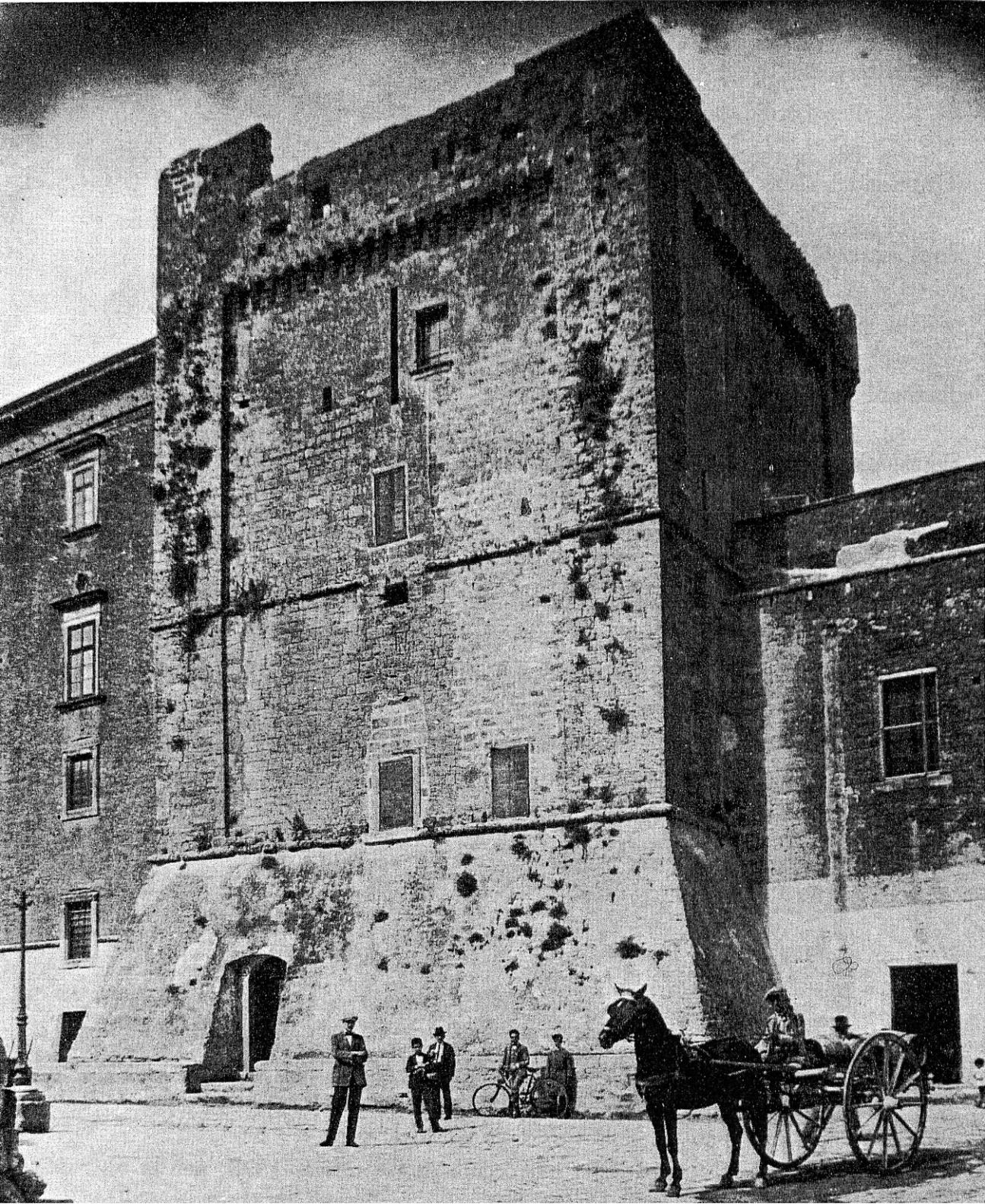












SCHEDA DI RILIEVO		N° 2
IDENTIFICAZIONE DELL'OGGETTO		
OGGETTO		
Denominazione	Palazzo Adorno	
LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICO AMMINISTRATIVA		
Provincia	Comune	Frazione
Lecce	Lecce	
PROPRIETA'		
Storica	Attuale	
Matteo Adorno sino al 1591, Orazio Vignes sino al 1601, Giovanni Cicala sino al 1743, Famiglia Personè insieme ai De Marco sino al 1759	Dal 1952 Provincia di Lecce	
UTILIZZAZIONI		
Uso storico	Uso attuale	
Residenza privata	Sede degli uffici della Provincia	
VINCOLI		
Legge		
RIFERIMENTI CATASTALI		
Foglio	Data foglio	Particelle
INQUADRAMENTO STORICO		
AUTORE		
Nome	Riferimento all'intervento (ruolo)	Fonte dell'attribuzione
Gabriele Riccardi	Progettista della prima fase di costruzione del Palazzo.	M. CAZZATO, <i>La storia e le famiglie tra XVI e XVII secolo</i> , in R. POSO (a cura di), <i>Palazzo Adorno, storia e restauri</i> , Matera, 2000
NOTIZIE STORICHE		
<p>La presenza preponderante dello stemma dei Loffredo e il ritratto dello stesso Ferrante, avevano indotto gli studiosi a ritenere possibile un imparentamento di questi con la famiglia Adorno. Esclusa quest'ipotesi, non suffragata da alcun documento, è stata, più recentemente, avanzata quella che il Palazzo fosse stato inizialmente commissionato dal Loffredo, Governatore di Terra d'Otranto dal 1543, nella seconda metà del Cinquecento, per poi darlo a Giovanni Matteo Adorno, con il quale aveva condiviso trascorsi militari, in seguito al suo trasferimento in Abruzzo. Nel 1591, dopo la morte dell'Adorno, il Palazzo venne acquisito dal Barone di Pisignano, Orazio Vignes, che, nel 1601, lo vendette al Barone di Sternatia Giovanni Cicala. All'inizio del Settecento la famiglia Cicala si trovò, per ragioni economiche, costretta ad affittare il Palazzo e dal 1743 a venderne la maggior parte alla famiglia Personè, i quali ne poterono ricostituire l'unità proprietaria soltanto nel 1759, acquistando la restante quota dai De Marco che nel frattempo erano succeduti ai Cicala. Il programma decorativo, riconosciuto come Cinquecentesco, cioè quello dell'androne di ingresso e della scala monumentale,</p>		

ha suggerito l'attribuzione della paternità della prima fase dei lavori del Palazzo all'architetto leccese Gabriele Riccardi, per la sua somiglianza alla coeva e antistante Chiesa di S. Croce, di cui diresse i lavori.

Nel 1952, il Palazzo è diventato proprietà della Provincia, che nel 1972 ha commissionato all'architetto Franco Minissi un progetto di restauro e adattamento ad Istituto di cultura. I lavori di restauro sono stati, però, avviati soltanto nel 1987, su nuovo progetto della Soprintendenza BAAAS della Puglia, e terminati nel 1998.

PREESISTENZE

RESTAURI

Data	Riferimento alla parte	Tipo di intervento
1972	L'intero edificio	Progetto di consolidamento e restauro
1987-1998	L'intero edificio	Consolidamento e restauro

SPAZI

Numero di piani	Tipo di piani
2 più alcuni locali interrati	Piano terra rialzato e primo piano

Schema della pianta

Il Palazzo ha una pianta complessa e irregolare, costituita da un corpo principale su cui si innestano due ali, di diversa lunghezza che abbracciano un cortile interno, la cui organizzazione planimetrica lascerebbe supporre la trasformazione e probabilmente la demolizione di locali collocati dalla parte opposta il prospetto principale.

IMPIANTO STRUTTURALE

Configurazione strutturale primaria

Muratura portante e sistema di coperture a volta

Elementi strutturali sussidiari

BIBLIOGRAFIA

G. COSI, Note dell'antico Palazzo Adorno, in "Voce del Sud", 28/11/1998

M. PAONE, *Palazzetti di Lecce*, Galatina, 1979

R. POSO (a cura di), *Palazzo Adorno, storia e restauri*, Matera, 2000

FONTI ARCHIVISTICHE

Documento	Rif. Bibl.
ASL, 46/2, 17 agosto 1601, cc. 220-227r	M. CAZZATO, <i>La storia e le famiglie tra XVI e XVII secolo</i> , in R. POSO (a cura di), <i>Palazzo Adorno, storia e restauri</i> , Matera, 2000, p. 37

SCHEDA DI RILIEVO		N° 5
IDENTIFICAZIONE DELL'OGGETTO		
OGGETTO		
Denominazione Convento di S. Maria del Carmine		
LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICO AMMINISTRATIVA		
Provincia Lecce	Comune Melpignano	Frazione
PROPRIETA'		
Storica Ordine degli Agostiniani	Attuale Comune di Melpignano dal 1879	
UTILIZZAZIONI		
Uso storico Convento Residenza di religiosi	Uso attuale Archivio storico comunale e spazi adibiti ad attività sociali	
VINCOLI		
DECL 15/11/1981		
RIFERIMENTI CATASTALI		
Foglio 5	Particelle 10	
INQUADRAMENTO STORICO		
AUTORE		
Nome Francesco Manuli	Riferimento all'intervento (ruolo) Capomastro	Fonte dell'attribuzione Archivio storico diocesano in M. CAZZATO – V. PELUSO, <i>Melpignano: indagine su un centro minore</i> , Galatina, 1986, p. 34-36, 200
NOTIZIE STORICHE		
<p>Insediatosi a Melpignano, e avuta in assegnazione, nel 1573, la Chiesa di S. Maria del Carmine, poco distante dall'abitato, gli Agostiniani fondarono il loro convento nei pressi della struttura religiosa. Nel 1683, i padri, acquisito un ruolo centrale nella vita della comunità melpignanese, danno avvio alla ricostruzione della Chiesa e del Convento. I lavori, affidati al capomastro Francesco Manuli si protrassero sino al 1650. All'epoca della sua soppressione, avvenuta il 7 agosto del 1809, la struttura versava in precarie condizioni. Il mancato intervento portò al crollo del chiostro, di quasi tutto il primo piano e di alcuni altri locali. Soltanto negli anni Ottanta del Novecento l'Amministrazione comunale, proprietaria del bene, ha condotto un intervento di restauro degli ambienti sopravvissuti e di conservazione dei ruderi.</p>		
PREESISTENZE		
Una probabile struttura cinquecentesca localizzabile nella area retrostante la chiesa.		

RESTAURI	
Data	Riferimento alla parte
Negli anni '80 del '900.	L'intero complesso conventuale.
Tipo di intervento	
Consolidamento e restauro	
SPAZI	
Numero di piani	Tipo di piani
2	Piano terra e primo piano
Schema della pianta	
Quadrangolare sviluppata intorno ad un chiostro centrale.	
IMPIANTO STRUTTURALE	
Configurazione strutturale primaria	
Muratura portante, originaria copertura a volte.	
Elementi strutturali sussidiari	
BIBLIOGRAFIA	
<p>-N. VACCA, <i>In rovina un capolavoro del bel barocco leccese: chiesa e chiostro agostiniani a Melpignano</i>, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 6 dicembre 1959</p> <p>-M. CAZZATO, <i>Note d'archivio. Melpignano nel '600</i>, in "Voce del Sud", Lecce, 23 ottobre 1982, a. XXIX, n. 37</p> <p>-G. COSI, <i>Note d'archivio. Melpignano nel '600</i>, in "Voce del Sud", Lecce, 30 ottobre 1982, a. XXIX, n. 38</p> <p>-<i>Conoscere per salvare, valorizzare, utilizzare. Primo censimento dei beni culturali nei comuni di Bagnolo del Salento, Cannole, Castrignano dei Greci, Corigliano d'Otranto, Cursi, Giurdignano, Maglie, Melpignano, Muro Leccese, Otranto, Palamriggi, Scorrano, Maglie</i>, 1985</p> <p>-M. CAZZATO – V. PELUSO, <i>Melpignano: indagine su un centro minore</i>, Galatina, 1986</p> <p>-M. MANIERI ELIA, <i>Barocco leccese</i>, Milano, 1989</p> <p>-M. CAZZATO – A. COSTANTINI, <i>Grecia salentina: arte, cultura e territorio</i>, Galatina, 1996</p> <p>-V. CAZZATO, <i>Il Barocco leccese</i>, Bari, 2003</p>	
FONTI ARCHIVISTICHE	
Documento	Rif. Bibl.
-ASL, 46/26, 1661, 29 gennaio, ff. 59-62	M. CAZZATO-A. COSTANTINI, <i>Grecia Salentina, Arte, Cultura e Territorio</i> , Galatina, Congedo, 1996
-Archivio Generale degli Agostiniani, Ii/4, ff. 317-18, 23 Marzo 1650	
A.S.L., Atti della prefettura, seconda serie secondo versamento, fascion. 68, fascicolo n. 1.918	M. CAZZATO – V. PELUSO, <i>Melpignano: indagine su un centro minore</i> , Galatina, 1986
A.S.L., Atti dell'Intendenza, serie III: Finanze, Soppressione degli ordini religiosi, fasc. 1377, busta n. 70	
ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MELPIGNANO, Archivio postunitario, Categ. VIII, Classe 6, Fasc. 2, Anno 1927-34, n° 572, busta 46, Comunicazioni del Podestà	
AGA, Roma, <i>Il Convento di Sant'Agostino della Terra di Melpignano, Diocesi di Otranto</i> , Ii/4, ff. 317-318, 23 marzo 1650.	

SCHEDA DI RILIEVO		N° 4
IDENTIFICAZIONE DELL'OGGETTO		
OGGETTO		
Denominazione Palazzo Baronale Castriota		
LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICO AMMINISTRATIVA		
Provincia Lecce	Comune Melpignano	Frazione
PROPRIETA'		
Storica Famiglia Castriota sino al 1667 Famiglia Acquaviva d'Aragona sino al 1746 Famiglia De Luca sino al	Attuale Comune di Melpignano	
UTILIZZAZIONI		
Uso storico Residenziale	Uso attuale Inutilizzato	
VINCOLI		
D. M. 8/5/1969 vincolo per il Palazzo in base alla Legge n.1089 1/6/1939 D. M. 1/12/1986 vincolo per le zone di rispetto		
RIFERIMENTI CATASTALI		
Foglio 4 5	Particelle 405-407-408-409-435 4	
INQUADRAMENTO STORICO		
AUTORE		
Nome Francesco Manuli	Riferimento all'intervento (ruolo) Capomastro	Fonte dell'attribuzione Nessuna. L'attribuzione è ipotetica e fondata su confronti stilistici con altri edifici per cui è stato possibile accertare l'attività del Manuli.
NOTIZIE STORICHE		
<p>Inserito in uno dei lati di una cinta muraria con torri angolari che recinge un giardino all'italiana, fu costruito, come riferisce l'iscrizione posta sul cornicione, nel 1636, per volere di Giorgio Castriota, forse su un'antica preesistenza. Il Palazzo fu ristrutturato più volte, in seguito ai passaggi di proprietà. Il progetto seicentesco è stato attribuito a Francesco Manuli, mastro, attivo nel 1638 nella costruzione della vicina Chiesa e Convento degli Agostiniani.</p>		
PREESISTENZE		

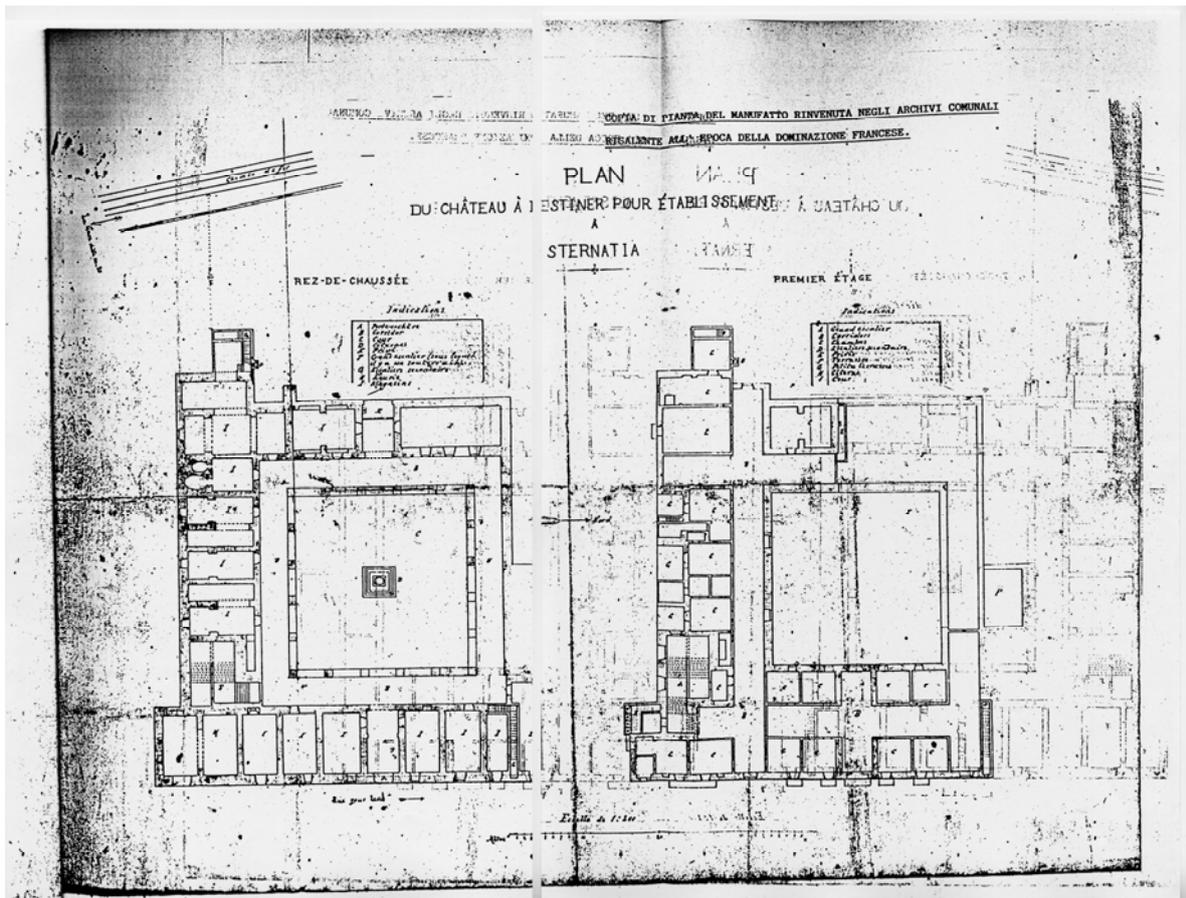
E' documentata (Archivio Diocesano di Otranto, Mons. Lucio de Morra, Visita pastorale, Melpignano 12 dicembre 1607, c. 141, A.S.L., not. Orazio Giacomo Panarello, 46/16, Arrendamentum terrae Melpignani, 13 novembre 1611) l'esistenza nell'abitato di Melpignano di un precedente castello, sulle cui vestigia potrebbe essere stato ricostruito il palazzo. L'ubicazione non è accertabile.	
RESTAURI	
Data Dal 1999	
Tipo di intervento Consolidamento statico e restauro	Riferimento alla parte Consolidamento statico di coperture a volta, consolidamento statico di murature portanti, ricostruzione di coperture a volta e a tetto, ricostruzione di murature portanti.
SPAZI	
Numero di piani Tre originari (piano terra, piano nobile, piano secondo), due attuali.	Schema della pianta
IMPIANTO STRUTTURALE	
Configurazione strutturale primaria Muratura portante, orizzontamenti costituiti da un sistema di volte di diverso tipo, copertura lignea a spioventi e in parte a lastrico solare.	
Elementi strutturali sussidiari	
BIBLIOGRAFIA	
-C. DE GIORGI, <i>La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio, Lecce 1882-1888</i> , Galatina, 1975 - <i>Conoscere per salvare, valorizzare, utilizzare. Primo censimento dei beni culturali nei comuni di Bagnolo del Salento, Cannole, Castrignano dei Greci, Corigliano d'Otranto, Cursi, Giurdignano, Maglie, Melpignano, Muro Leccese, Otranto, Palamriggi, Scorrano, Maglie</i> , 1985 -M. CAZZATO – V. PELUSO, <i>Melpignano: indagine su un centro minore</i> , Galatina, 1986 -M. CAZZATO – A. COSTANTINI, <i>Grecia salentina: arte, cultura e territorio</i> , Galatina, 1996 -M. CAZZATO, <i>Guida ai Palazzi Aristocratici del Salento, Residenze giardini collezioni d'arte</i> , Congedo Editore, 2000	
FONTI ARCHIVISTICHE	
Documento	Rif. Bibl.

SCHEDA DI RILIEVO		N°
1		
IDENTIFICAZIONE DELL'OGGETTO		
OGGETTO		
Denominazione Castello di Copertino		
LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICO AMMINISTRATIVA		
Provincia	Comune	Frazione
Lecce	Copertino	
PROPRIETA'		
Storica	Attuale	
Famiglia Castriota	Soprintendenza	
UTILIZZAZIONI		
Uso storico	Uso attuale	
Edificio militare e residenza	Museale espositivo	
VINCOLI		
D.M. 3/9/1955		
RIFERIMENTI CATASTALI		
Mappa	Particelle	
64	997-998-999-1000	
INQUADRAMENTO STORICO		
AUTORE		
Nome	Riferimento all'intervento (ruolo)	Fonte dell'attribuzione
Evangelista Menga	Progettista	M. CAZZATO, <i>Evangelista Menga e l'architettura del Cinquecento copertinese</i> , Nardò, 2002
NOTIZIE STORICHE		
<p>Il castello di Copertino fu ricostruito, nel 1540, per volere di Alfonso Castriota, Marchese di Atripalda e Conte di Copertino, da Evangelista Menga, architetto militare che si era distinto al servizio di Carlo V.</p> <p>Il portale principale, riccamente decorato, che appare giustapposto alla massiccia struttura militare, è del tipo con coronamento cosiddetto "angioino - durazzesco", che si può far risalire all'Arco di Castelnuovo a Napoli e alla sua ascendenza federiciana. Il castello di Copertino ha costituito un modello nella trasformazione dei castelli di Terra d'Otranto nel periodo successivo alla sconfitta dei Turchi a Lepanto, quando venute a mancare le esigenze di difesa, vennero adattati ad eleganti residenze signorili.</p>		
PREESISTENZE		
Una struttura militare del XIII secolo		
Ubicazione		
La torre a pianta quadrangolare posta a sinistra dell'ingresso principale e alcuni ambienti del braccio nord		

RESTAURI	
Data 1974	Riferimento alla parte L'intero complesso
Tipo di intervento Restauro condotto dall'architetto Corrado Bucci Morichi della Soprintendenza di Bari.	
SPAZI	
Numero di piani 3	Tipo di piani
Schema della pianta Quadrangolare con puntoni angolari	
IMPIANTO STRUTTURALE	
Configurazione strutturale primaria Muratura portante, orizzontamenti costituiti da un sistema di volte di diverso tipo, copertura a lastrico solare	
BIBLIOGRAFIA	
M. CAZZATO, <i>Evangelista Menga e l'architettura del Cinquecento copertinese</i> , Nardò, 2002 R. DE VITA, <i>Castelli torri ed opere fortificate di Puglia</i> , Bari, 1974 M. MANIERI ELIA, <i>Barocco leccese</i> , Milano, 1989 F. COSIMO, <i>Cronaca di Storia Meridionale intorno al Comune di Copertino</i> , dal sec. VIII al XVI, Veglie, 1982	
FONTI ARCHIVISTICHE	
Documento	Rif. Bibl.

SCHEDA DI RILIEVO		N° 7
IDENTIFICAZIONE DELL'OGGETTO		
OGGETTO		
Denominazione Convento dei Domenicani		
LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICO AMMINISTRATIVA		
Provincia	Comune	Frazione
Lecce	Sternatia	
PROPRIETA'		
Storica	Attuale	
Ordine dei Domenicani di Sternatia	Comune di Sternatia	
UTILIZZAZIONI		
Uso storico	Uso attuale	
Convento	Sede degli Uffici del Comune e dei Vigili Urbani	
VINCOLI		
DECL 30/11/1981		
RIFERIMENTI CATASTALI		
Foglio	Particelle	
13	105	
INQUADRAMENTO STORICO		
AUTORE		
Nome	Riferimento all'intervento (ruolo)	Fonte dell'attribuzione
NOTIZIE STORICHE		
<p>L'esistenza di un originario convento si ha per l'esistenza di un'indulgenza concessagli da Innocenzo VII circa nel 1491. Sito nei pressi della Chiesetta di S. Maria di Tricase fu soppresso con decreto di Innocenzo X, ma riaperto, per le suppliche del Capitolo e dell'Università di Sternatia, nel 1674. Nel 1701, fu interamente ricostruito, in un luogo di più agevole frequentazione per i cittadini, per volere testamentario del clerico Vito de Riccardis, che lo istituì suo erede universale.</p>		
PREESISTENZE		
<p>Il primo convento dei Domenicani in Sternatia fu fondato nei pressi della Chiesetta di S. Maria di Tricase. Con la ricostruzione del 1701 fu spostato in un luogo più vicino al centro abitato.</p>		
RESTAURI		
Data	Riferimento alla parte	
1979 finanziamento con L. R. 37/79	Restauro del I piano e delle coperture	
1985 finanziamento con L. R. 27/85	Adeguamenti alla legge n. 818/84	
Tipo di intervento		
SPAZI		

Numero di piani 2	Tipo di piani Piano terra, piano primo
IMPIANTO STRUTTURALE	
Configurazione strutturale primaria Muratura portante, , orizzontamenti costituiti da un sistema di volte di diverso tipo, copertura a lastrico solare.	
Elementi strutturali sussidiari	
BIBLIOGRAFIA	
<p>-G. CAPPELLUTTI, <i>L'Ordine domenicano in Puglia</i>, Teramo, 1965</p> <p>-M. PAONE (a cura di), <i>Alessandro Arcudi e la sua inedita relazione sui conventi domenicani salentini</i>, ASP, XXXVII (1984)</p> <p>-AA.VV., <i>Inventario del patrimonio architettonico (sec. X-XVIII) dei Comuni di Calimera, Caprarica, Carpignano, Castrì, Martano, Martignano, Melendugno, Sternatia, Vernole, Zollino</i>, Calimera, 1993</p> <p>-L. MANNI (a cura di), <i>Guida di Sternatia</i>, Galatina, 1993</p> <p>-M. CAZZATO-G. COSTANTINI, <i>Grecìa Salentina: arte, cultura e territorio</i>, Galatina, 1996</p>	
FONTI ARCHIVISTICHE	
Documento	Rif. Bibl.
<p>-ASL, 99/1, 6 settembre 1701, Actus possessionis captae per venerabilem Monasterium S. Dominici Terrae Sternathiae</p> <p>-ASL, 99/1, 1702, da f.24</p> <p>-ASL, 99/2, 1718, atto dell'11 sett., f.70</p> <p>- AGOP, XIV, XIV libro H, 1706-1707, Archivio dell'Ordine generale dei Domenicani, Informazioni per fare gli annali</p>	<p>M. Cazzato - G. Costantini, <i>Grecìa Salentina: arte, cultura e territorio</i>, Galatina, 1996</p>



Pianta del Convento risalente al periodo dell'occupazione francese.

SCHEDA DI RILIEVO		N° 6
IDENTIFICAZIONE DELL'OGGETTO		
OGGETTO		
Denominazione PALAZZO GALLONE		
LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICO AMMINISTRATIVA		
Provincia	Comune	Frazione
Lecce	Tricase	
PROPRIETA'		
Storica	Attuale	
Famiglia Gallone	Comune di Tricase	
UTILIZZAZIONI		
Uso storico	Uso attuale	
Residenza privata	Sede degli uffici amministrativi del Comune di Tricase,	
Sede della Pretura e dell'Istituto magistrato	sede vigili urbani, sale espositive	
VINCOLI		
Legge		
DECL 18/12/1979 vincolo in base alla L. 1089/39		
RIFERIMENTI CATASTALI		
Foglio	Particelle	
INQUADRAMENTO STORICO		
AUTORE		
Nome	Riferimento all'intervento (ruolo)	Fonte dell'attribuzione
Mauro Manieri	Progettista del prospetto sul cortile interno	Paone, 1978
NOTIZIE STORICHE		
<p>Il palazzo, come oggi si presenta, è il risultato di un lungo processo di trasformazione, iniziato prima del 1455, quando viene realizzata la cosiddetta <i>Turris magna</i>, la parte più antica della costruzione, dimora dei feudatari Castriota Granai. Dopo essere stato proprietà dei Pappacoda e dei Santabarbara, nel 1588, il feudo di Tricase diventa parte dei possedimenti dei Gallone che stabilitisi nel Palazzo decidono di realizzare un primo ampliamento, facendo edificare il prospetto sulla piazza della Chiesa Maggiore. Nel 1660, Stefano Gallone acquisisce il titolo di Principe e decide di ingrandire ulteriormente la residenza, dandole la conformazione attuale.</p>		
CRONOLOGIA		
PREESISTENZE		
Turris magna		
Ubicazione		
Lato est del Palazzo		

RESTAURI	
Data 1920	Riferimento alla parte Prospetto su Piazza Umberto I
Tipo di intervento Rimozione del portale con il sovrastante balconcino e della balaustra di collegamento tra il Palazzo e la Torre piccola	
Data 1981	Riferimento alla parte L'intero immobile
Tipo di intervento Restauro statico	
SPAZI	
Numero di piani 4	Tipo di piani Piano terra, piano primo, piano ammezzato, piano secondo, piano terzo
IMPIANTO STRUTTURALE	
Configurazione strutturale primaria Muratura portante, orizzontamenti a volta e solai piani, una scala principale di collegamento di tutti i piani, copertura a lastrico solare.	
Elementi strutturali sussidiari Nessuno	
BIBLIOGRAFIA	
A. RAELI, <i>Il castello di Tricase</i> , in "Il Tallone d'Italia", Lecce, I (1922), 22 M. PAONE (a cura di), <i>Tricase: Studi e documenti</i> , Galatina, 1978 M. CAZZATO, <i>Guida ai Palazzi aristocratici del Salento: residenze, giardini, collezioni d'arte</i> , Galatina, 2000	
FONTI ARCHIVISTICHE	
Documento	Rif. Bibl.
ASL, Scritture delle Università e feudi, Tricase, 103/3	Paone, 1978



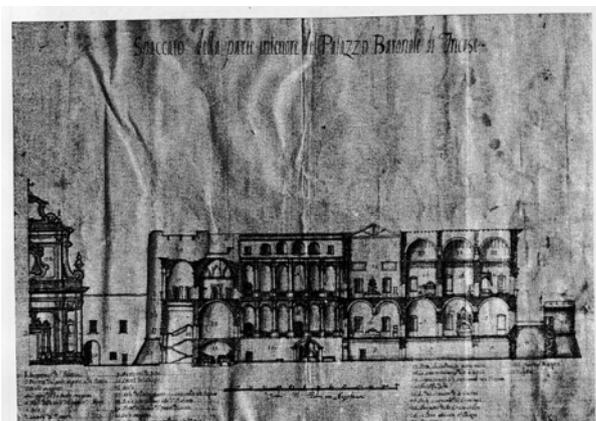
Il Palazzo Gallone prima della rimozione del portale principale.



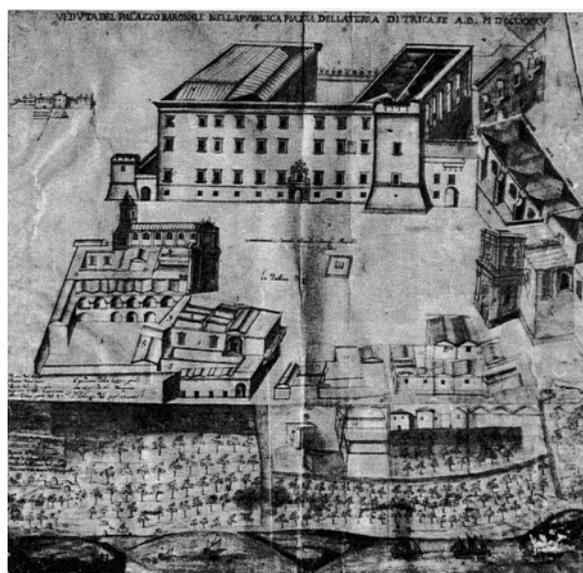
Il Palazzo Gallone con il piano terra intonato.



Il prospetto sul cortile prima della riapertura delle arcate delle logge.



Veduta del Palazzo del 1785 nel disegno conservato a Bordighera nella collezione conti Guerri dall'Oro



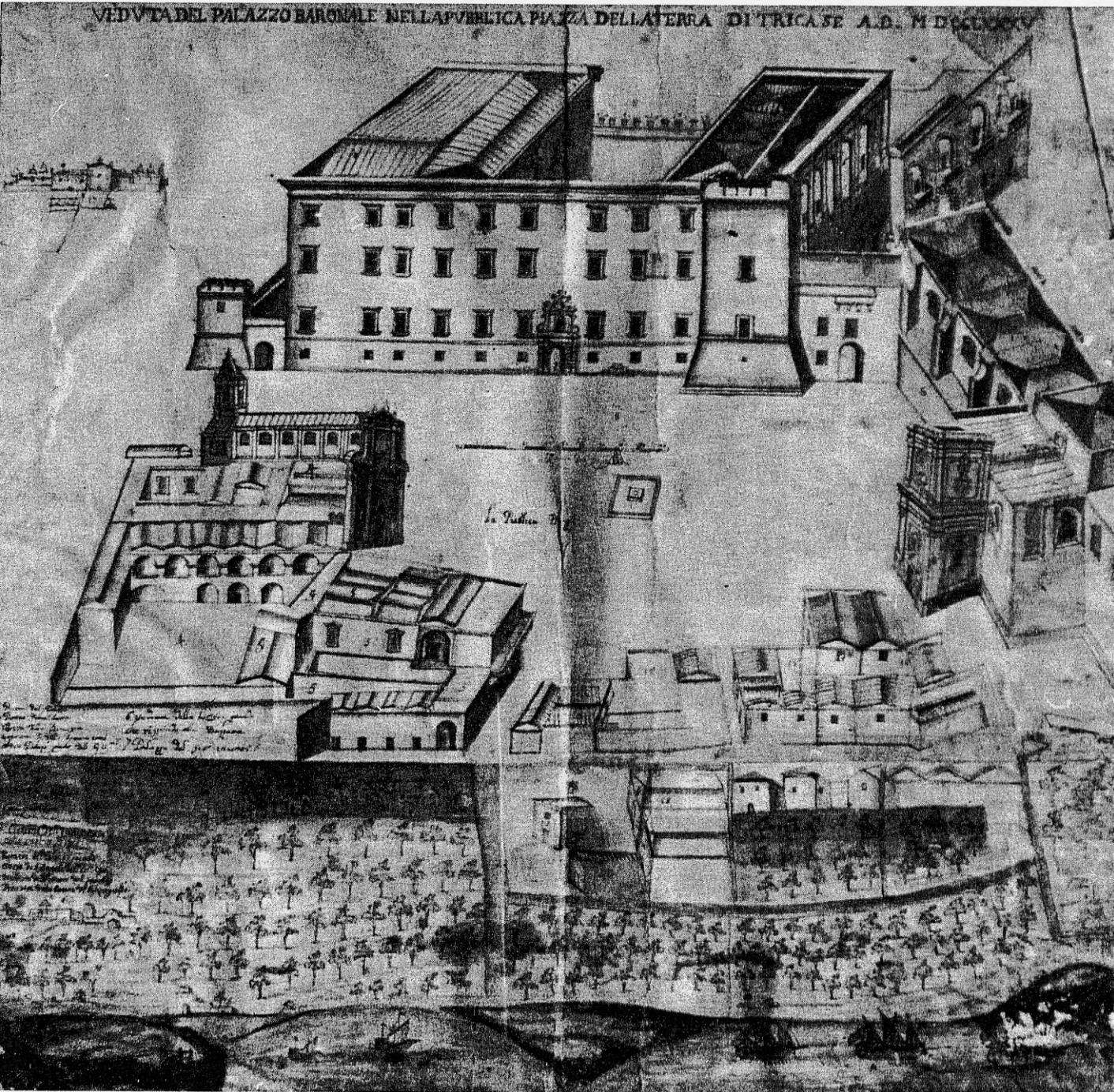
Veduta del Palazzo del 1785 nel disegno conservato a Bordighera nella collezione conti Guerri dall'Oro

SCHEDA DI RILIEVO		N° 8
IDENTIFICAZIONE DELL'OGGETTO		
OGGETTO		
Denominazione Palazzo Granafei		
LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICO AMMINISTRATIVA		
Provincia	Comune	Frazione
Lecce	Sternatia	
PROPRIETA'		
Storica	Attuale	
Privata dei Duchi Granafei	Prevalentemente del Dott. Luigi Specchia	
UTILIZZAZIONI		
Uso storico	Uso attuale	
Residenza privata	Residenza privata	
VINCOLI		
Legge D.M. 23/11/1981		
RIFERIMENTI CATASTALI		
Foglio	Particelle	
13	142-143-145-230-851	
INQUADRAMENTO STORICO		
AUTORE		
Nome	Riferimento all'intervento (ruolo)	Fonte dell'attribuzione
Emanuele Manieri	Potrebbe essere il reale progettista del Palazzo	
NOTIZIE STORICHE		
<p>La ricostruzione dell'antica residenza è da fissarsi in un arco di tempo compreso tra il 1733, anno in cui il feudo di Sternatia fu acquistato dai Granafei e poco dopo il 1744, anno della morte di Giuseppe Maria. In questa occasione fu, infatti, redatto l'inventario dei beni posseduti dal feudatario, dal quale si ha notizia che i lavori al Palazzo erano quasi ultimati. Nello stesso documento viene menzionata l'esistenza di un disegno di progetto che gli studi hanno variamente attribuito all'architetto Mauro Manieri, al figlio Emanuele, e a Francesco Milizia.</p>		
PREESISTENZE		
Precedente struttura residenziale		
Ubicazione		
Lato posteriore del Palazzo		
RESTAURI		
Data	Riferimento alla parte	

Tipo di intervento	
SPAZI	
Numero di piani 3	Tipo di piani Piano terra, piano primo, piano secondo
Schema della pianta Quadrangolare con cortile centrale	
IMPIANTO STRUTTURALE	
Configurazione strutturale primaria Muratura portante, orizzontamenti costituiti da un sistema di volte di diverso tipo, copertura lignea a spioventi e in parte a lastrico solare.	
Elementi strutturali sussidiari	
BIBLIOGRAFIA	
C. DE GIORGI, <i>La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio, Lecce 1882-1888</i> , Galatina, 1975 AA. VV., <i>Inventario del patrimonio architettonico (secc. X-XVIII) dei Comuni di Calimera, Caprarica, Carpignano, Castrì, Martano, Martignano, Melndugno, Sternatia, Vernole, Zollino</i> , Calimera, 1993 L. MANNI (a cura di), <i>Guida di Sternatia</i> , Galatina, 1993 M. CAZZATO-G. COSTANTINI, <i>Grecìa Salentina: arte, cultura e territorio</i> , Galatina, 1996 M. CAZZATO, <i>Guida ai Palazzi aristocratici del Salento, residenze, giardini, collezioni d'arte</i> , Galtina, 2000	
FONTI ARCHIVISTICHE	
Documento	Rif. Bibl.
ASL, 95/2, 1744, f.172	M. Cazzato - G. Costantini, 1996
ASL, 95/2, 1744, f.179-184 t	
ASL, 95/2, 1744, f.179-186	
ASL, 95/2, 1744, f.179-188 t	

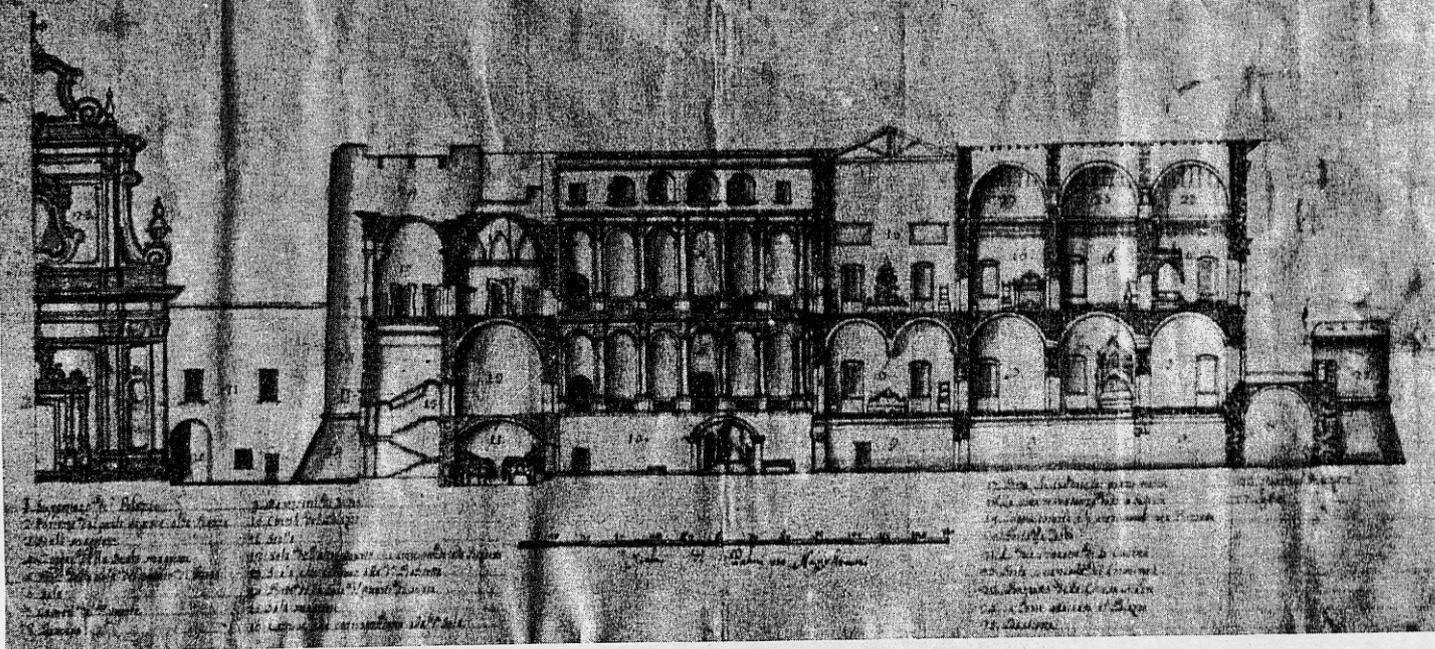
SCHEDA DI RILIEVO		N° 3
IDENTIFICAZIONE DELL'OGGETTO		
OGGETTO		
Denominazione		Convento dei Teatini
LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICO AMMINISTRATIVA		
Provincia	Comune	Frazione
Lecce	Lecce	
PROPRIETA'		
Storica		Attuale
Ordine dei Teatini		Comune di Lecce
UTILIZZAZIONI		
Uso storico		Uso attuale
Convento		Scuola elementare e spazio espositivo
Sede militare		
VINCOLI		
Per la Chiesa DECL 9/7/1981		
RIFERIMENTI CATASTALI		
Foglio		Particelle
259		730/AD
INQUADRAMENTO STORICO		
AUTORE		
Nome	Riferimento all'intervento (ruolo)	Fonte dell'attribuzione
NOTIZIE STORICHE		
<p>Costruito in seguito all'insediamento dei padri teatini a Lecce nel 1587. Il progetto della chiesa fu redatto da padre Francesco Grimaldi da Oppido, nel 1588, chiamato a Lecce dal Padre generale Giambattista Milani, e i lavori, affidati ai mastri Giovan Battista Perulli e Antonio Renzo, iniziarono nel 1591.</p> <p>La Chiesa di S. Irene fu consacrata nel 1639. L'ipotesi più plausibile è che il progetto del Convento, in perfetta sintonia con quello della chiesa, sia stato realizzato dallo stesso Francesco Grimaldi ed eseguito dalle stesse maestranze della chiesa, che, di comprovata esperienza, riuscirono a concretizzare le idee dell'architetto oppidano anche con le limitate possibilità della pietra leccese.</p> <p>Soppresso una prima volta nel 1809 con decreto murattiano, il convento dei teatini fu ripristinato da Ferdinando I di Borbone, per essere definitivamente chiuso con l'allontanamento dei padri dalla città nel 1866. Nel 1965 è stato ripristinato il culto nella Chiesa.</p>		
PREESISTENZE		
Ubicazione		Individuazione
RESTAURI		

Data	Riferimento alla parte
Tipo di intervento	
SPAZI	
Numero di piani	Tipo di piani
2 più un mezzanino	Piano terra, primo piano, mezzanino
Schema della pianta	
Quadrata con chiostro centrale	
IMPIANTO STRUTTURALE	
Configurazione strutturale primaria	
Muratura portante, orizzontamenti costituiti da un sistema di volte di diverso tipo, copertura a lastrico solare.	
Elementi strutturali sussidiari	
BIBLIOGRAFIA	
M. CAZZATO, <i>Fonti per la storia di una città barocca: I Teatini leccesi dalla fondazione (1586) all'inchiesta innocenziana (1649)</i> , estratto da "Bollettino storico di Terra d'Otranto", 2, 1992, Galatina, 1992	
F. ANDREU, <i>Oppidani illustri od altrimenti degni di memoria, Francesco Grimaldi</i> , Matera, 1984	
M. MANIERI ELIA, <i>Barocco leccese</i> , Milano, 1989	
M. PAONE, <i>Chiese di Lecce</i> , vol. II, Galatina, 1979	
FONTI ARCHIVISTICHE	
Documento	Rif. Bibl.
INTENDENZA DI TERRA D'OTRANTO, Serie III – Amministrazione comunale, 5 – Affari particolari dei Comuni, 717 fs, busta 35, 1819-1820, Lavori eseguiti nei locali del Convento di S. Irene dei soppressi Teatini, destinati a caserma.	



Veduta del palazzo principesco sulla piazza pubblica di Tricase (1785). (Bordighera. Collezione conti Guerri dall'Oro)

Spaccato della parte inferiore del Palazzo Baronale di Tricase.



Spaccato della parte inferiore del palazzo principesco di Tricase (1785). (Bordighera. Collezione conti Guerri dall'Oro)

APERTURE

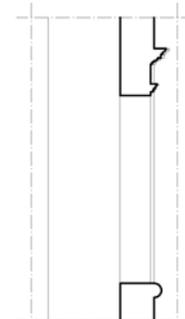
Finestra in pietra
LECCE, Palazzo Adorno (1543 ca.-1568)



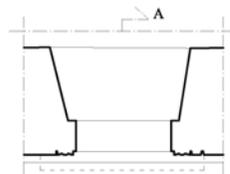
RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO



SEZIONE A-A



PIANTA

Finestra architravata in calcarenite.
Costituita da pilastri che ingabbiano una colonna decorata
con motivi floreali, e da architrave superiore di raccordo,
aggettante e modanata. Ognuno degli elementi è costituito da
un unico conio sagomato per metà del suo spessore, ed
inserito nella muratura per la restante parte.

APERTURE

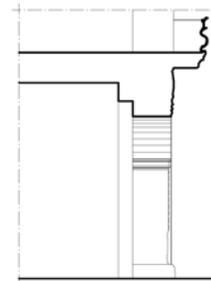
Portale in pietra
LECCE, Palazzo Adorno (1543 ca.-1568)



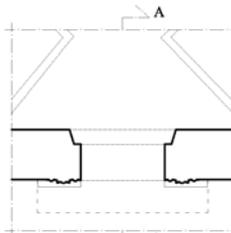
RIFERIMENTO IN PIANTA



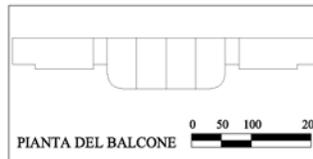
PROSPETTO



SEZIONE A-A



PIANTA



PIANTA DEL BALCONE



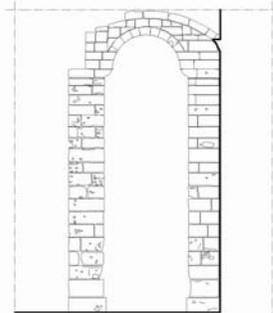
PILASTRO

Pilastro in conci lapidei a pianta rettangolare
MELPIGNANO, Ex Convento degli Agostiniani (1638)

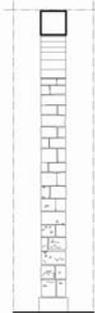


PIANTA PIANO TERRA

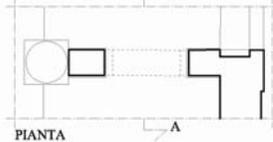
RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO → A



SEZIONE A-A



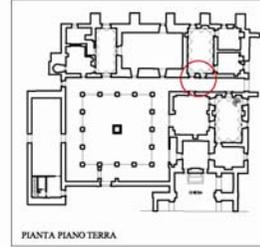
PIANTA

Sistema statico costituito da due pilastri a base rettangolare in conci di pietra, collegati superiormente da un'arco anch'esso in conci di pietra.

0 50 100 200

APERTURE

Finestra in conci lapidei
MELPIGNANO, Ex Convento degli Agostiniani (1638)

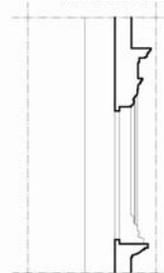


PIANTA PIANO TERRA

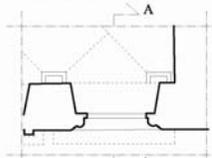
RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO



SEZIONE A-A



PIANTA



APERTURE

Finestra in conci lapidei
MELPIGNANO, Ex Convento degli Agostiniani (1638)

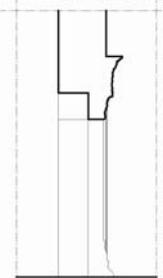


PIANTA PIANO TERRA

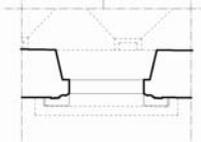
RIFERIMENTO IN PIANTA



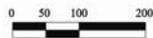
PROSPETTO A



SEZIONE A-A



PIANTA A

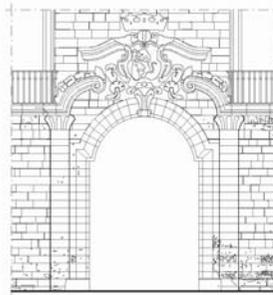


APERTURE

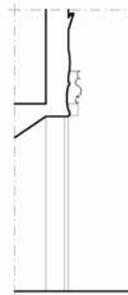
Portale in conci lapidei
STERNATIA, Palazzo Granafei (1744-1755)



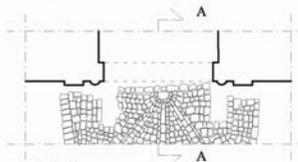
PIANTA PIANO TERRA
RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO



SEZIONE A-A



PIANTA



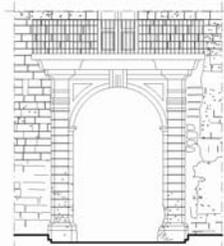
APERTURE

Portale in conci lapidei
STERNATIA, Palazzo Granafei (1744-1755)

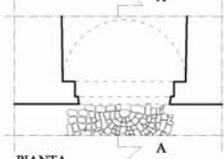


PIANTA PIANO TERRA

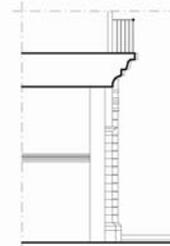
RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO



PIANTA

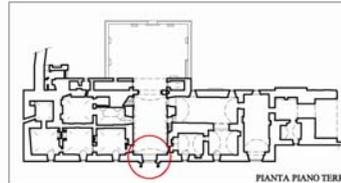


SEZIONE A-A



APERTURE

Portale in pietra
MELPIGNANO, Palazzo Baronale Castriota (1636)



PIANTA PIANO TERRA

RIFERIMENTO IN PIANTA

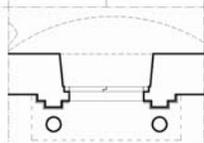


PROSPETTO A



SEZIONE A-A

0 50 100 200

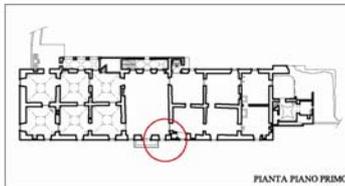


PIANTA A

Portale in calcarenite con balcone soprastante.
Il balcone è costituito da conci affiancati e inseriti a sbalzo nella muratura portante, di lunghezza 127,5 cm nella parte aggettante rispetto al filo della facciata. Alle estremità, poggia su due mensole, a loro volta sorrette da due colonne fiancheggianti il portale.

APERTURE

Finestra in pietra
MELPIGNANO, Palazzo Baronale Castriota (1636)

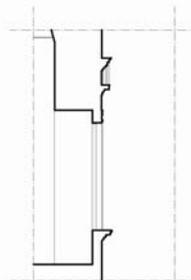


PIANTA PIANO PRIMO

RIFERIMENTO IN PIANTA

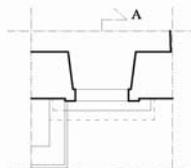


PROSPETTO



SEZIONE A-A

0 50 100 200



PIANTA

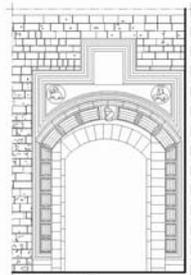
Finestra con cornice in pietra e timpano.
La cornice, modanata, è composta dall'architrave e dagli stipiti, costituiti, ciascuno, da un unico concio.
Il frontone è costituito da quattro elementi, uno per ciascuno dei lati inclinati, e due per quello orizzontale. I concii sono modanati solo per metà del loro spessore. La restante parte si inserisce nello spessore murario.

APERTURE
Portale in pietra
COPERTINO, Castello (1540)

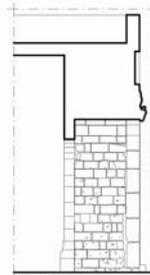


PIANO TERRA

RIFERIMENTO IN PIANTA

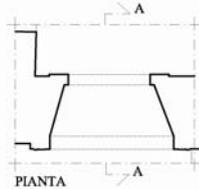


PROSPETTO



SEZIONE A-A

0 50 100 200



PIANTA

Portale in calcarenite del tipo detto catalano-durazzesco, composto da un sistema di pilastri ed arco superiore inquadrate da una cornice a gradoni. Nello spazio risultante tra i due medaglioni in pietra raffiguranti i ritratti dei committenti.

APERTURE

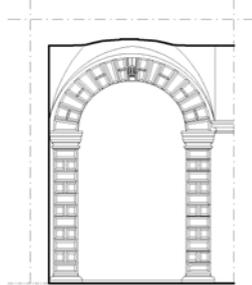
Portale in conci lapidei

STERNATIA, Ex Convento dei Domenicani (1701)

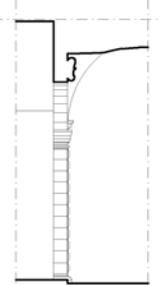


PIANTA PIANO TERRA

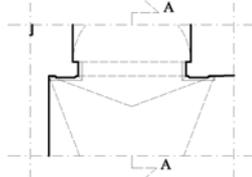
RIFERIMENTO IN PIANTA



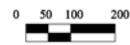
PROSPETTO



SEZIONE A-A



PIANTA



Portale in calcarenite, composto da pilastri costituiti da conci sovrapposti, lavorati, nella faccia prospiciente l'ingresso, a bugnato, e, presumibilmente, non ammassati alla muratura, e un arco, anch'esso realizzato in conci di calcarenite decorati a bugnato.

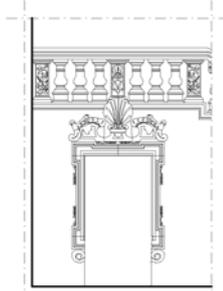
APERTURE

Portale in pietra

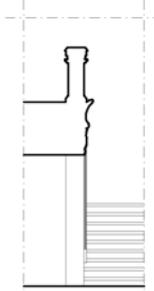
STERNATIA, Ex Convento dei Domenicani (1701)



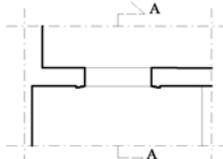
RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO



SEZIONE A-A



PIANTA



Portale in calcarenite, costituito da una cornice composta da pilastri, in più concetti di varia lunghezza, decorati con volute, e da una piattabanda sormontata da un ornamento con conchiglia e motivi vegetali realizzato in tre parti giustapposte.

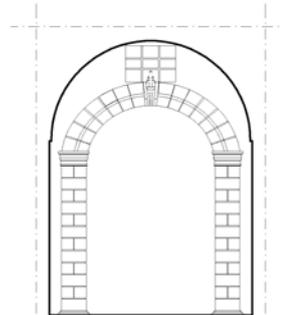
APERTURE

Portale in pietra

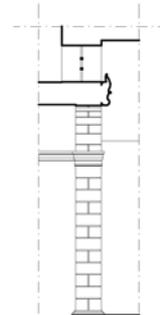
STERNATIA, Ex Convento dei Domenicani (1701)



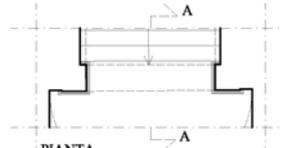
RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO



SEZIONE A-A



PIANTA

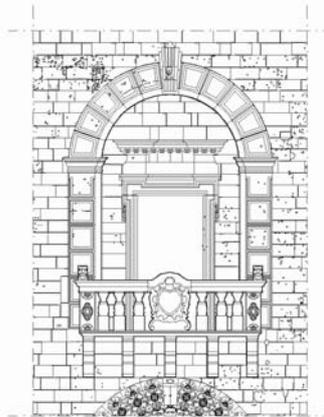
Portale in calcarenite, composto da pilastri costituiti da conci parallelepipedi a base quadrata sovrapposti, alternativamente due di testa e uno di fascia, lavorati, a bugnato, e un arco, anch'esso realizzato da un doppio spessore di conci di calcarenite decorati a bugnato. I giunti malta presentano una finitura concava per dare maggior risalto alla plasticità del bugnato.

APERTURE

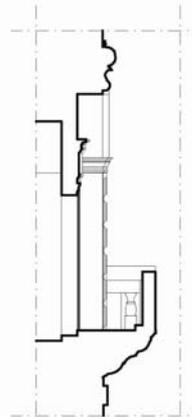
Finestra con balcone in pietra
STERNATIA, Ex Convento dei Domenicani (1701)



RIFERIMENTO IN PIANTA

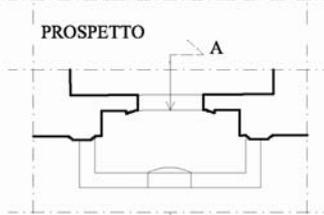


PROSPETTO



SEZIONE A-A

0 50 100 200



PIANTA

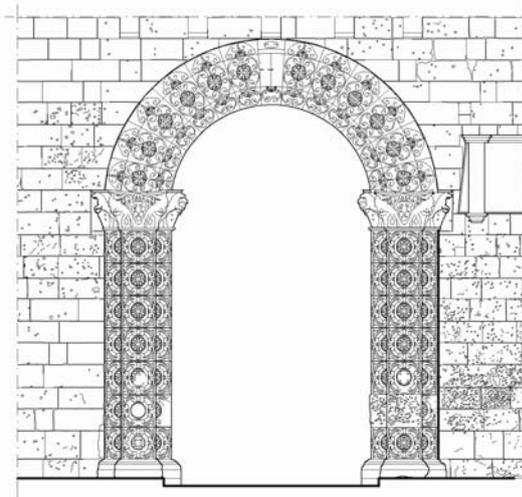


Ancoraggio con grappe metalliche tra i blocchi di calcarenite, formanti la modanatura superiore, di raccordo dei balaustrini del parapetto del balcone.

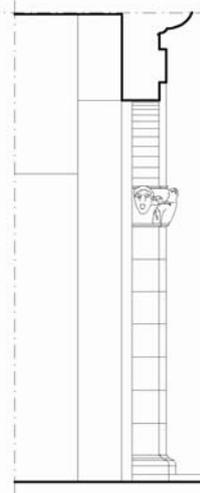
APERTURE

Portale in conci lapidei

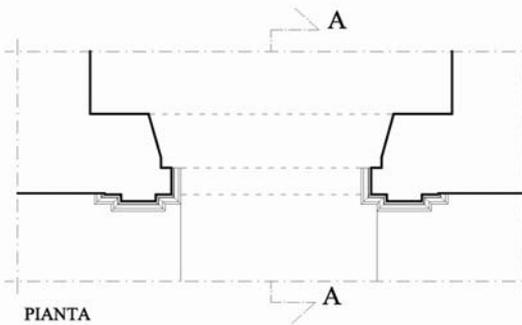
STERNATIA, Ex Convento dei Domenicani (1701)



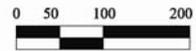
PROSPETTO



SEZIONE A-A



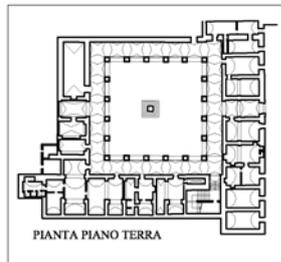
PIANTA



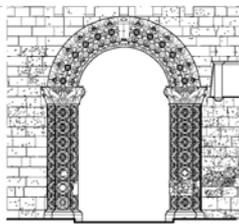
APERTURE

Portale in conci lapidei

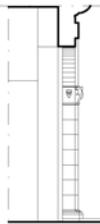
STERNATIA, Ex Convento dei Domenicani (1701)



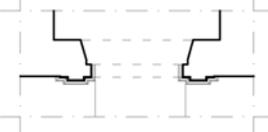
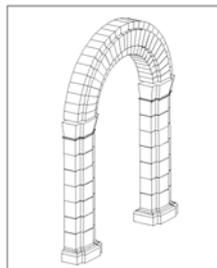
RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO



SEZIONE



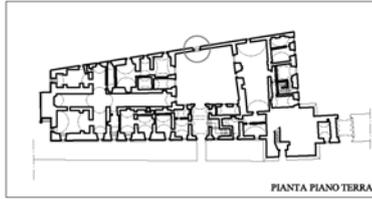
PIANTA

Portale in pietra costituito da pilastri composti di conci semicircolari, lavorati, sul lato prospiciente l'ingresso, con motivi floreali, e armorati, dal lato opposto, alla muratura portante, e da un arco, anch'esso realizzato con conci di calcarenite, giustapposti, a due a due, per realizzare la forma semicircolare e il decoro vegetale.

0 50 100 200



APERTURE
Portale in pietra
TRICASE, Palazzo Gallone (1455-1661)

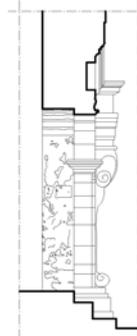


PIANTA PIANO TERRA

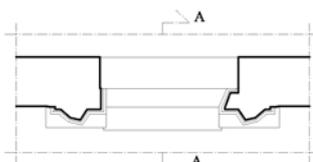
RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO



SEZIONE A-A

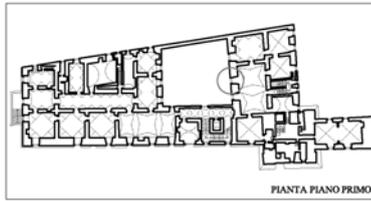


PIANTA



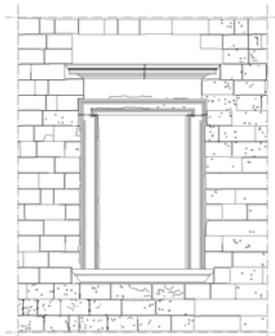
APERTURE

Finestra in pietra
TRICASE, Palazzo Gallone (1455-1661)

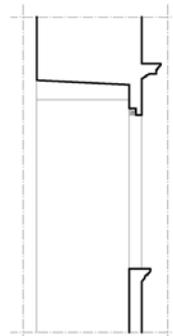


PIANTA PIANO PRIMO

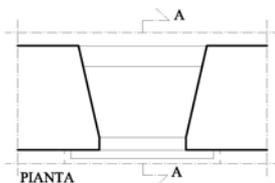
RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO



SEZIONE A-A



PIANTA

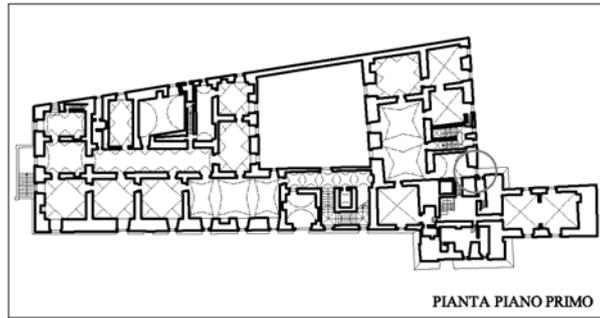


Finestra con cornice in calcarenite.
La cornice, modanata, è composta dall'architrave, dagli stipiti e dal davanzale. Ognuno di questi è costituito da un unico concio sagomato per metà del suo spessore, ed inserito nella muratura per la restante parte.

APERTURE

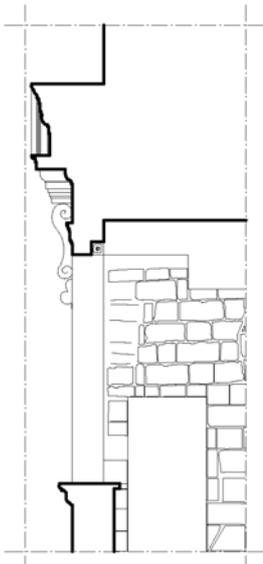
Finestra in pietra

TRICASE, Palazzo Gallone (1455-1661)

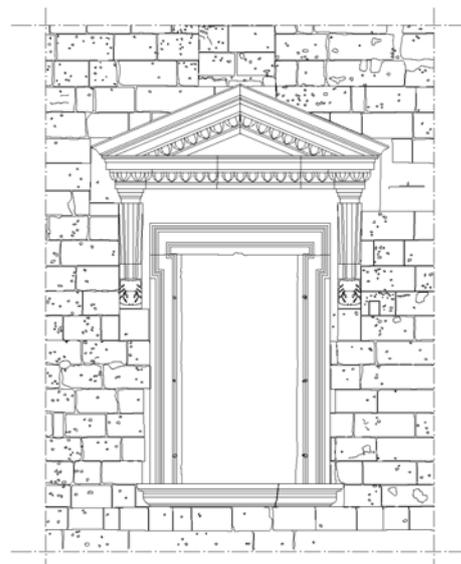


PIANTA PIANO PRIMO

RIFERIMENTO IN PIANTA



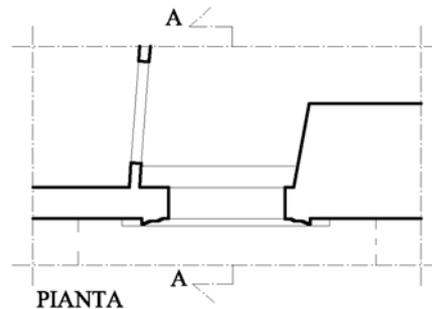
SEZIONE A-A



PROSPETTO



Finestra con cornice in pietra, modanata, composta dall'architrave e dagli stipiti, e frontone, costituito da tre elementi corrispondenti ai tre lati del triangolo. Quello orizzontale e suddiviso in tre parti, ed è sostenuto all'estremità da mensole, mentre gli altri due consistono in un unico pezzo. I concii decorati, sono lavorati solo per metà del loro spessore, la restante parte si inserisce nello spessore murario.

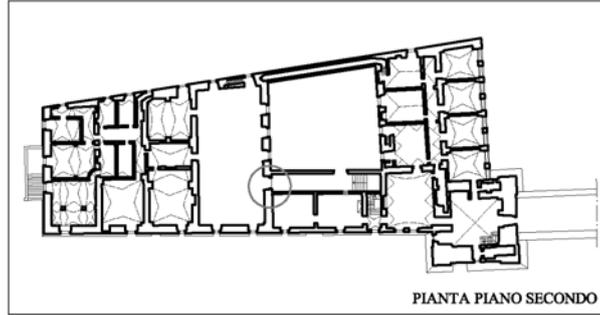


PIANTA

APERTURE

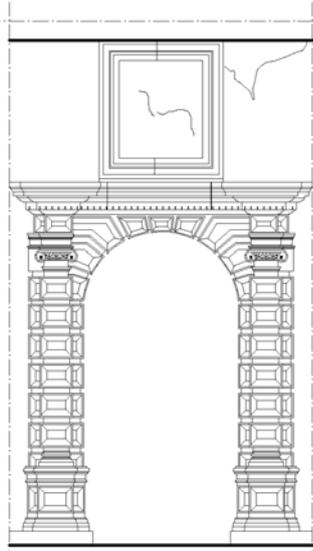
Portale in pietra

TRICASE, Palazzo Gallone (1455-1661)

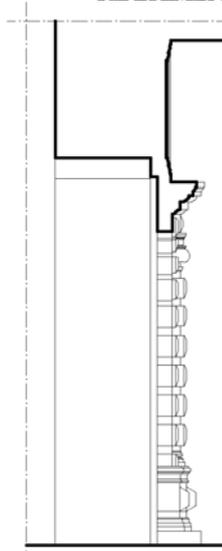


PIANTA PIANO SECONDO

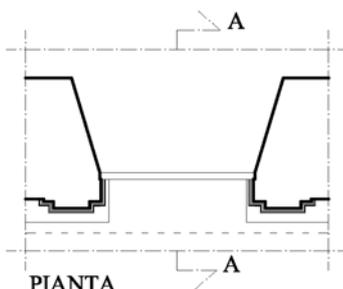
RIFERIMENTO IN PIANTA



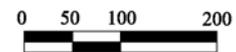
PROSPETTO



SEZIONE A-A



PIANTA

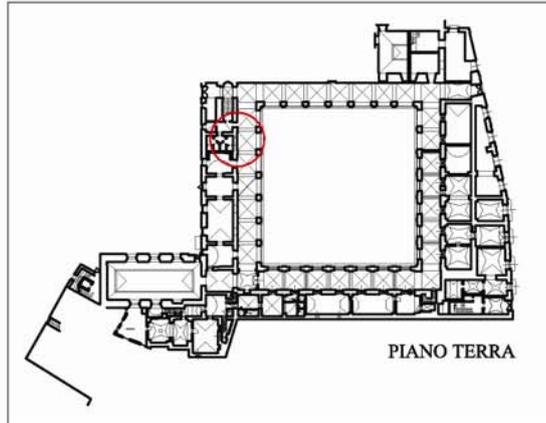


Portale in calcarenite, composto da pilastri costituiti da conci sovrapposti, lavorati, nella faccia prospiciente l'ingresso, a bugnato, raccordati superiormente da un architrave modanato, in tre pezzi, e un arco, anch'esso realizzato in conci di calcarenite decorati a bugnato. Il portale presenta una finitura a base di latte di calce.

APERTURE

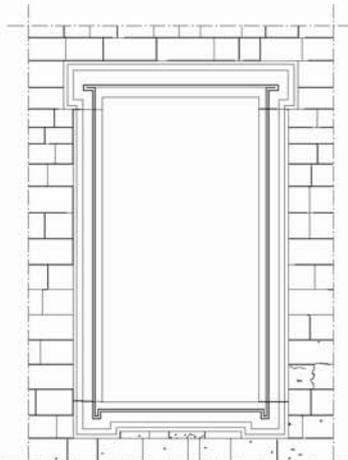
Finestra in pietra

LECCE, Ex Convento dei Teatini (1588)



PIANO TERRA

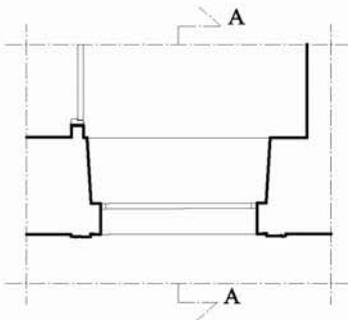
RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO



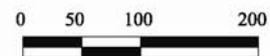
SEZIONE A-A



PIANTA

Finestra con cornice in calcarenite.

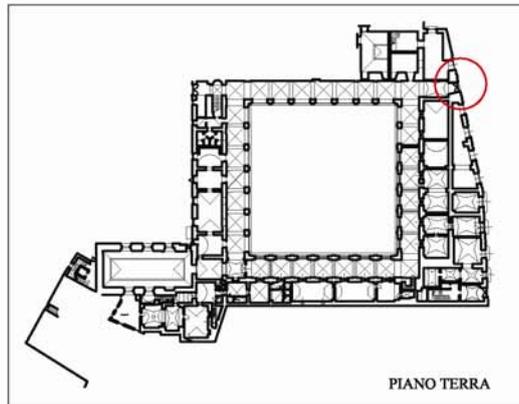
La cornice, modanata, è composta dall'architrave, dagli stipiti e dalla soglia. Ognuno di questi è costituito da un unico concio sagomato per metà del suo spessore, ed inserito nella muratura per la restante parte.



APERTURE

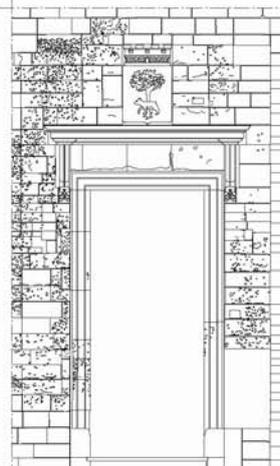
Portale in pietra

LECCE, Ex Convento dei Teatini (1588)

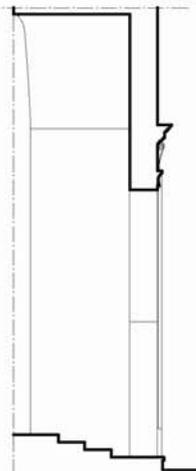


PIANO TERRA

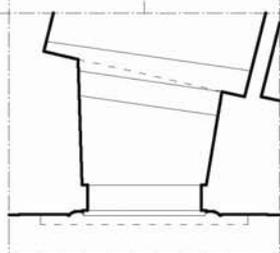
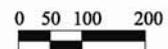
RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO A



SEZIONE A-A



PIANTA A

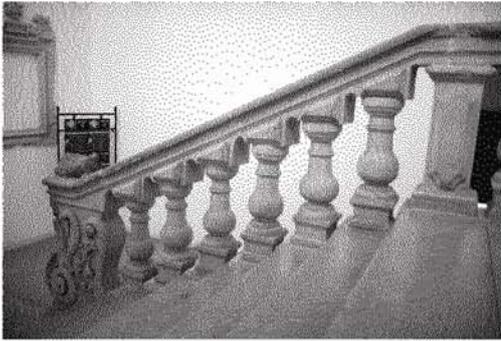
Portale in calcarenite architravato.

Costituito da una cornice modanata, composta dall'architrave e dagli stipiti formati dall'assemblaggio di più conci di lunghezza variabile, e da un architrave aggettante, realizzata con un unico blocco di pietra, sorretta da mensole a doppia voluta e foglia d'acanto.

Ogni elemento decorativo è sagomato per metà del suo spessore, la restante parte si inserisce nello spessore murario.

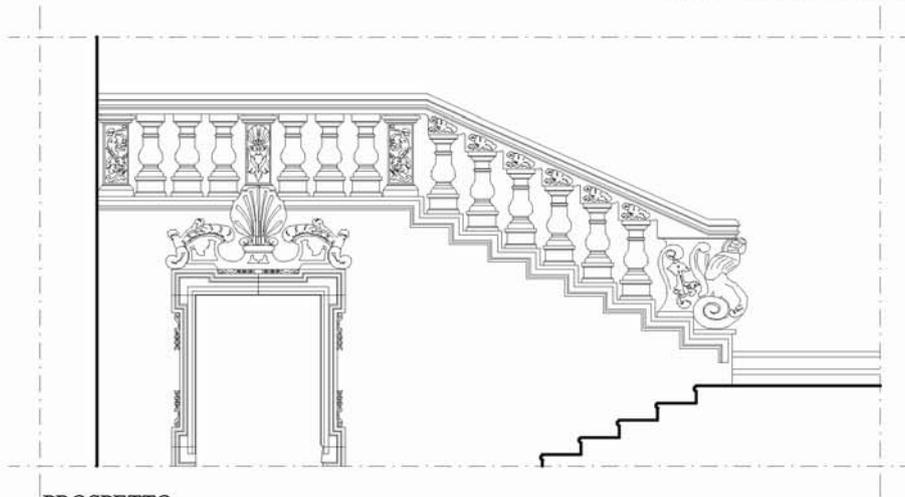
SCALE

Particolare della balaustra in pietra
STERNATIA, Ex Convento dei Domenicani (1701)

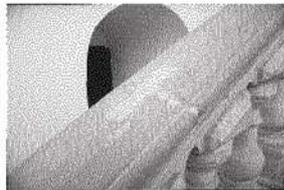


PIANTA PIANO PRIMO

RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO



Ancoraggio con grappe metalliche tra i blocchi di calcarenite, formanti la modanatura superiore, di raccordo dei balaustrini della balaustra della scala.

0 50 100 200

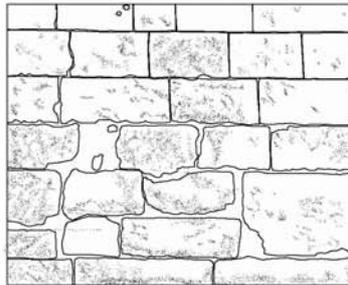
MURATURE

Muratura portante in conci lapidei

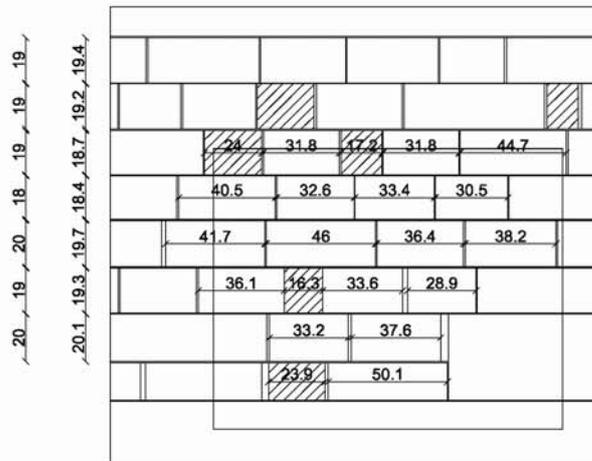
LECCE, Castello (dal 1539)



IMMAGINE CAMPIONE N°1



PROSPETTO

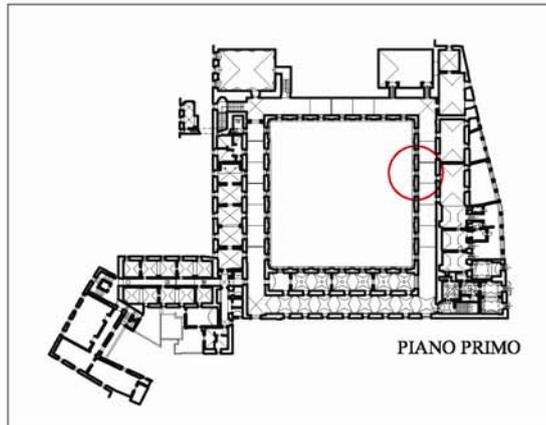


0 10 20 50 cm

SCHEMA DELLA DISPOSIZIONE DEI CONCI CATENA

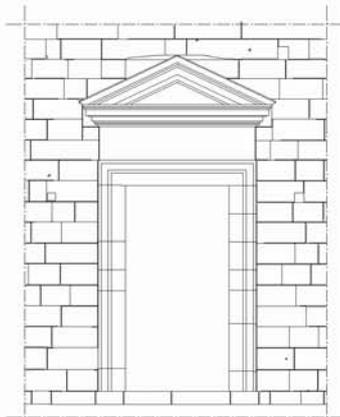
APERTURE

Finestra in pietra con frontone
LECCE, Ex Convento dei Teatini (1588)



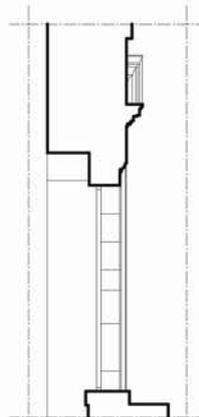
PIANO PRIMO

RIFERIMENTO IN PIANTA



A

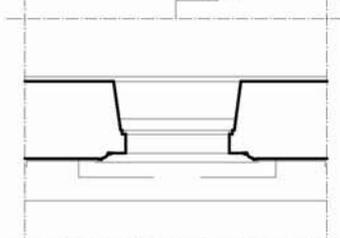
PROSPETTO



SEZIONE A-A

Finestra con cornice in pietra e timpano.
La cornice, modanata, è composta dall'architrave e dagli stipiti, formati dall'assemblaggio di più conci di lunghezza variabile tra 30 e 150 cm circa.
Il frontone è costituito da tre elementi corrispondenti ai tre lati del triangolo.
Ognuno di questi è un unico concio, modanato solo per metà del suo spessore. La restante parte si inserisce nello spessore murario.

0 50 100 200



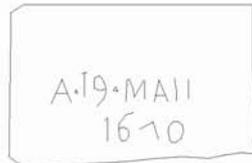
PIANTA

A



DETTAGLIO ASSONOMETRICO DELLA MODANATURA

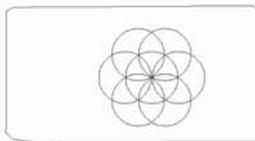
INCISIONI E SEGNI SU CONCI LAPIDEI



MELPIGNANO, Convento degli Agostiniani (1638)
Iscrizione su un concio posto in prossimità di uno degli accessi ad una delle sale del Convento dal chiostro.



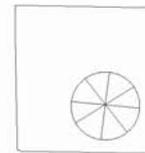
MELPIGNANO, Convento degli Agostiniani (1638)
Segno inciso su un concio posto in prossimità di uno degli accessi ad una delle sale del Convento dal chiostro.



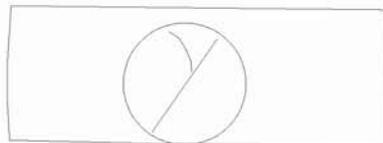
MELPIGNANO, Convento degli Agostiniani (1638)
Schema della costruzione geometrica del segno.



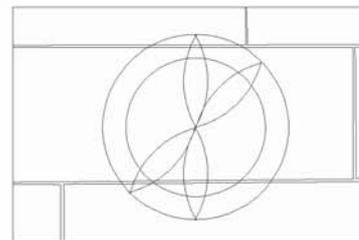
MAGLIE, Parrocchiale (dal 1750)
Iscrizione su un concio di una delle paraste sulla facciata principale.



MAGLIE, Parrocchiale (dal 1750)
Iscrizione su un concio di una delle paraste sulla facciata principale.



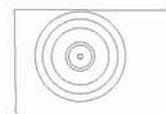
STERNATIA, Palazzo Granafei (I metà del '700)
Iscrizione su un concio posto in prossimità di uno degli accessi ad un'area del Palazzo dall'androne di ingresso.



STERNATIA, Palazzo Granafei (I metà del '700)
Incisione su un concio della muratura perimetrale del cortile.



CARPIGNANO, Palazzo Ducale (I metà del '700)
Incisione su alcuni conci della muratura perimetrale esterna.



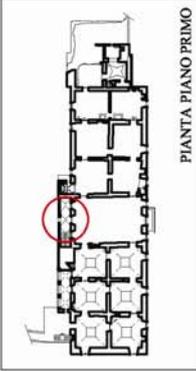
CARPIGNANO, Chiesa di S. Maria la Grande (1579)
Segno su un concio della muratura perimetrale della Chiesa.

LOGGIA

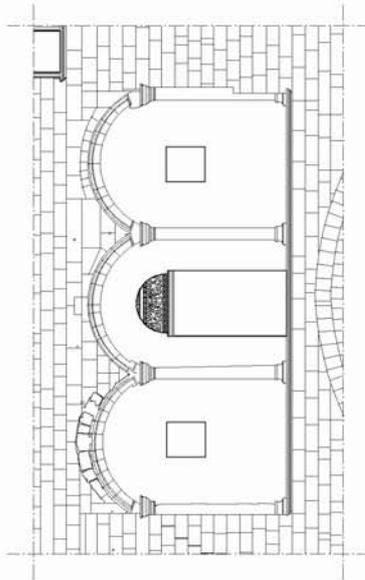
MELPIGNANO, Palazzo Baronale Castriota (1636)



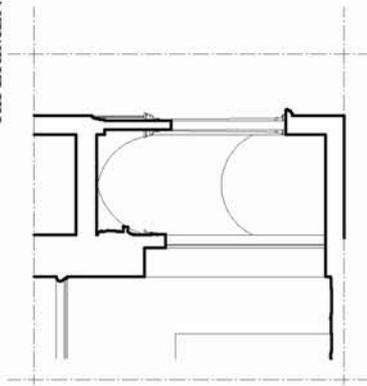
La loggia è costituita da volte a crociera a pianta rettangolare poggianti su colonne e muratura portante. Le arcate in prospetto, attualmente tamponate, sono a sesto ribassato. La tessitura muraria della facciata rivela un'assoluta irregolarità nella disposizione dei conci della volta, nei due filari al di sopra degli archi di imposta. Al di sopra di questi, in corrispondenza del piano di calpestio, la posa dei conci nei filari ricquista regolarità.



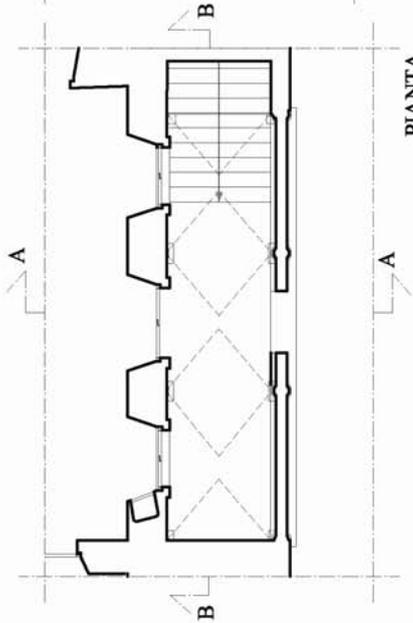
PIANTA PIANO PRIMO
RIFERIMENTO IN PIANTA



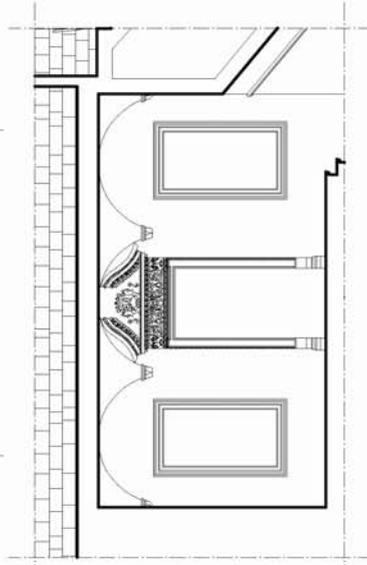
PROSPETTO



SEZIONE A-A



PIANTA

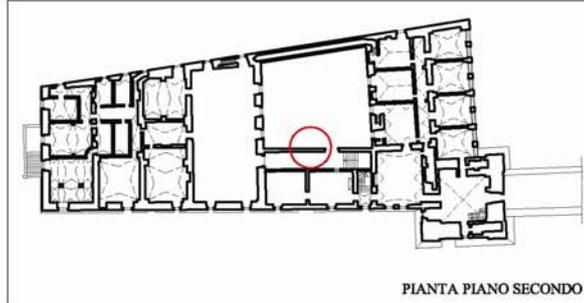


SEZIONE B-B

APERTURE

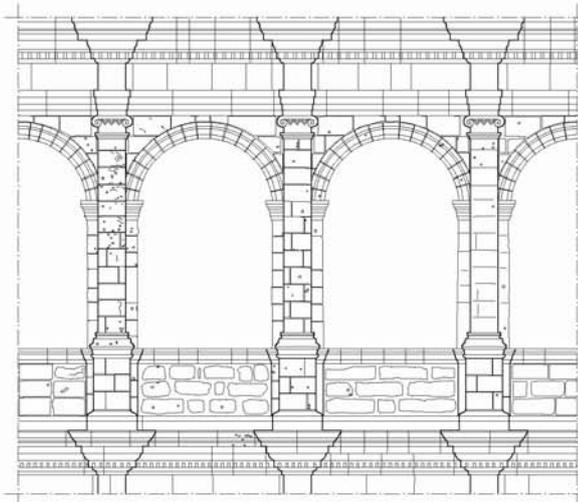
Loggia in pietra

TRICASE, Palazzo Gallone (1455-1661)

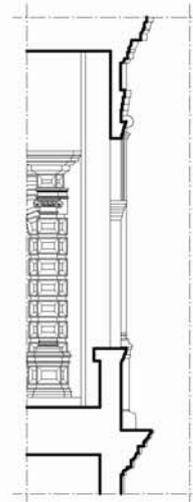


PIANTA PIANO SECONDO

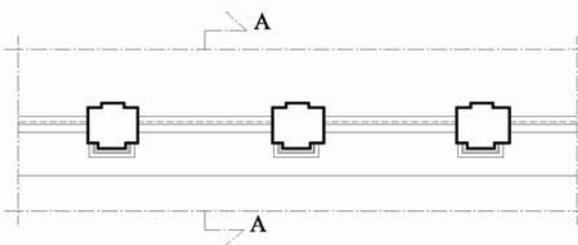
RIFERIMENTO IN PIANTA



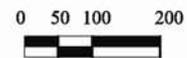
PROSPETTO



SEZIONE A-A



PIANTA



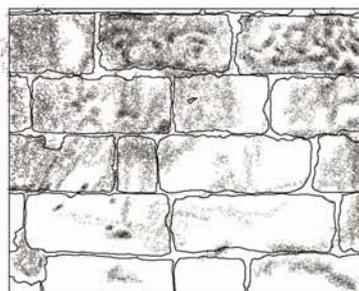
MURATURE

Muratura portante in conci lapidei

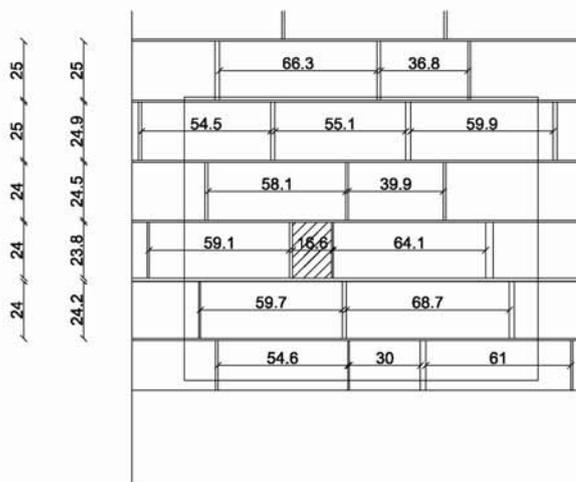
LECCE, Mura (dal 1539)



IMMAGINE CAMPIONE N°2



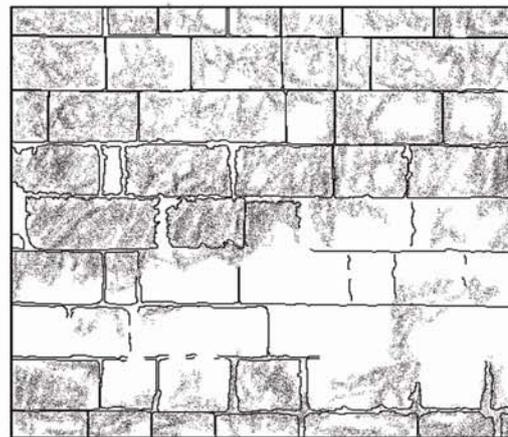
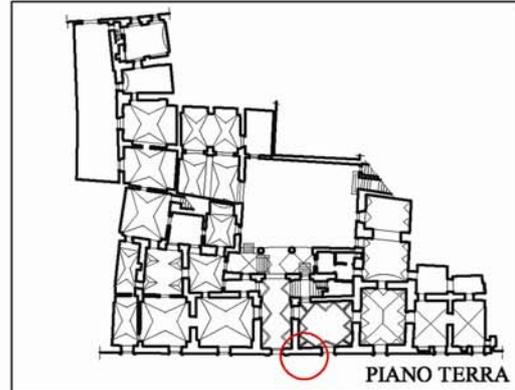
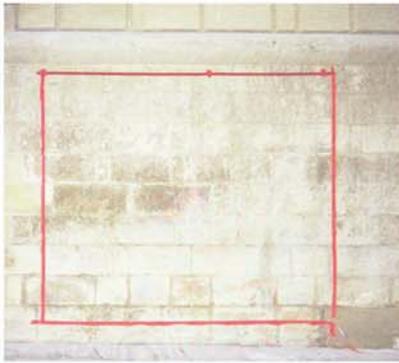
PROSPETTO



SCHEMA DELLA DISPOSIZIONE DEI CONCI CATENA

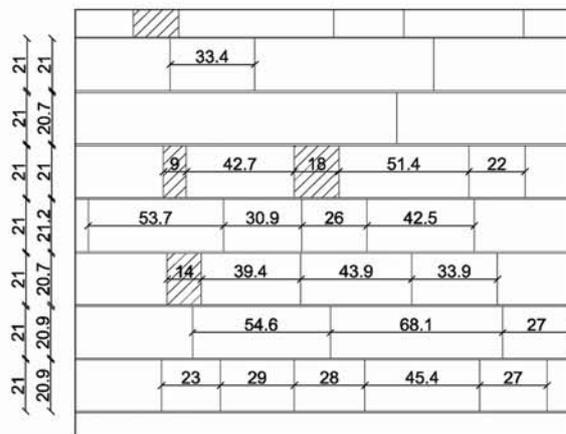
MURATURE

Muratura portante in conci lapidei
 LECCE, Palazzo Adorno (1543 ca.-1568)



RIFERIMENTO IN PIANTA

PROSPETTO



SCHEMA DELLA DISPOSIZIONE DEI CONCI CATENA

0 10 20 50 cm

MURATURE

Muratura portante in conci lapidei

MELPIGNANO, Convento degli Agostiniani (1636)

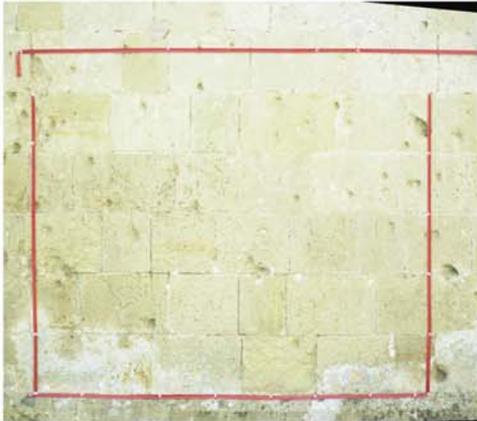
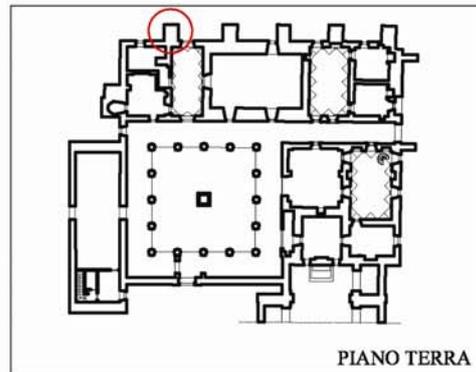
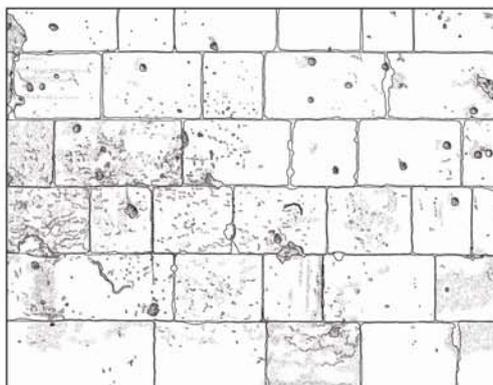


IMMAGINE CAMPIONE N°1

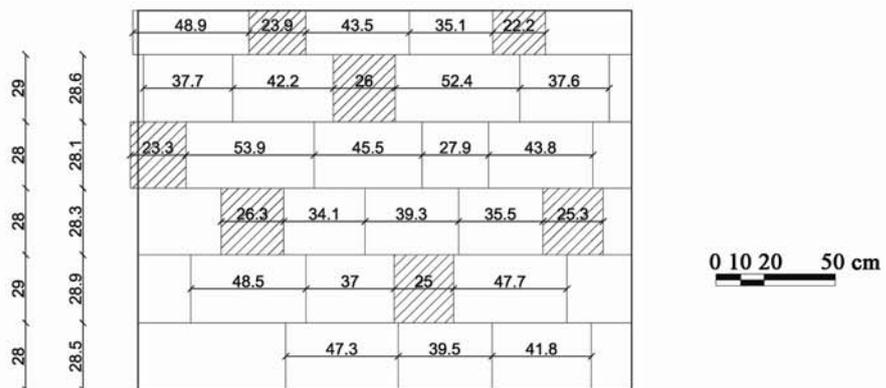


PIANO TERRA

RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO



SCHEMA DELLA DISPOSIZIONE DEI CONCI CATENA

MURATURE

Muratura portante in conci lapidei
MELPIGNANO, Convento degli Agostiniani (1636)

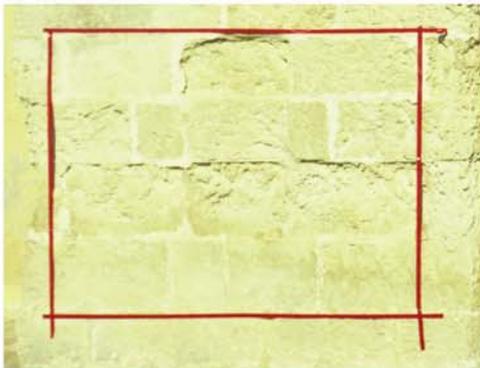
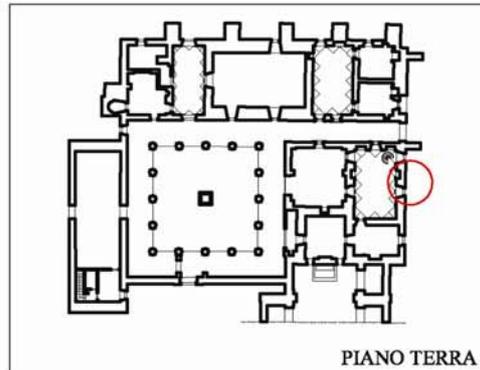
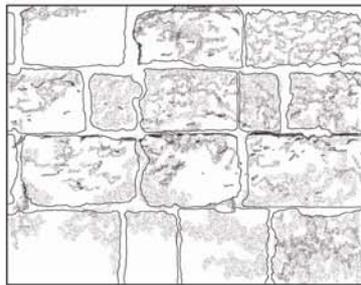


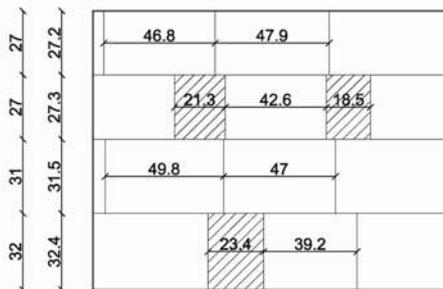
IMMAGINE CAMPIONE N°2



RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO



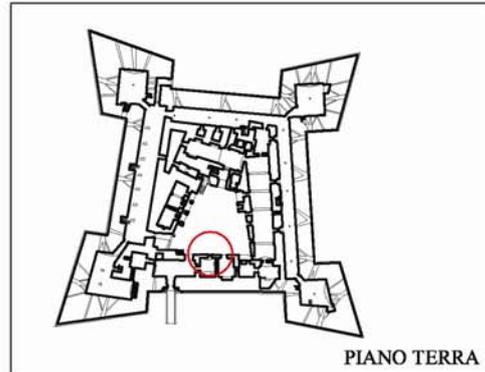
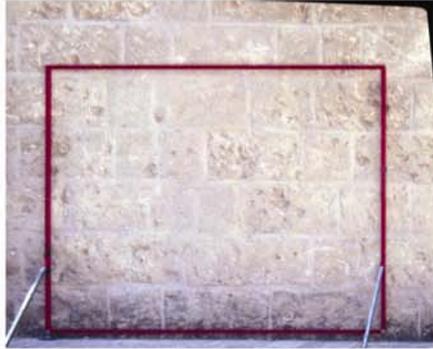
SCHEMA DELLA DISPOSIZIONE DEI CONCI CATENA

0 10 20 50 cm

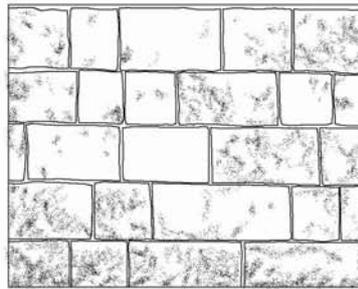


MURATURE

Muratura portante in conci lapidei
COPERTINO, Castello (1540)



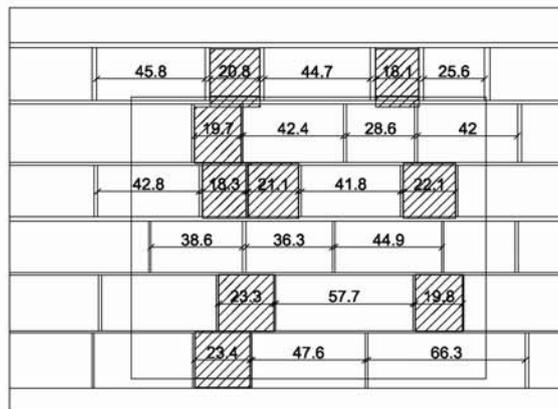
RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO

24 24 22 22 25 22

23.5 23.5 22 21.9 24.9 22.3



0 10 20

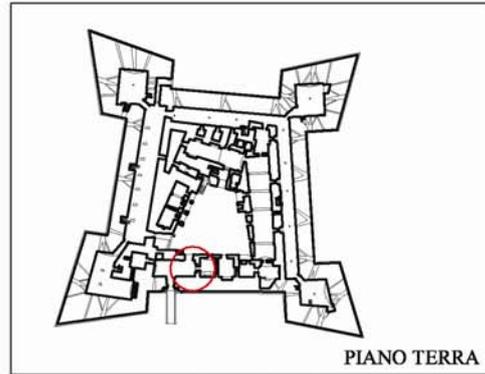


50 cm

SCHEMA DELLA DISPOSIZIONE DEI CONCI CATENA

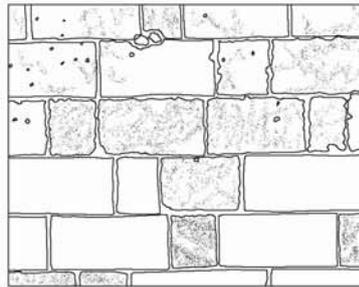
MURATURE

Muratura portante in conci lapidei
COPERTINO, Castello (1540)

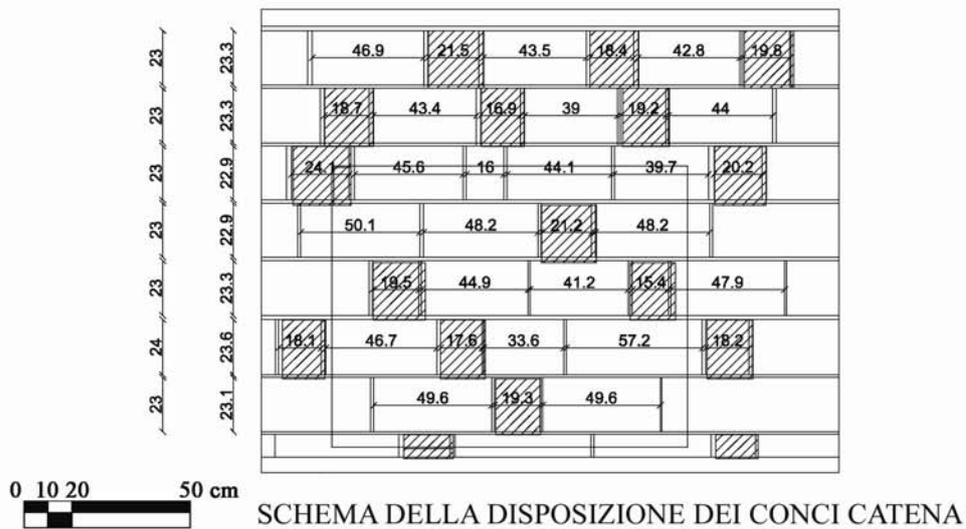


PIANO TERRA

RIFERIMENTO IN PIANTA

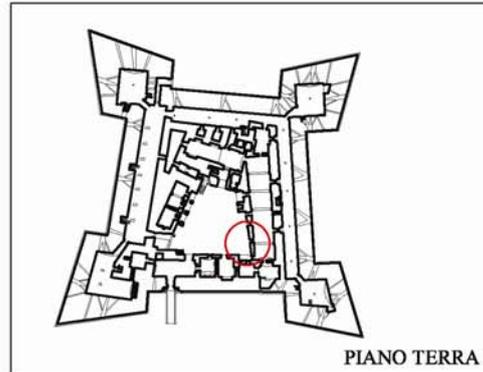
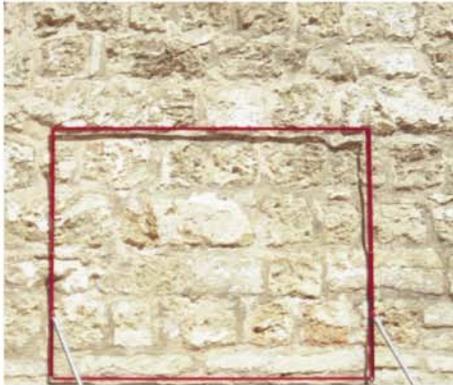


PROSPETTO



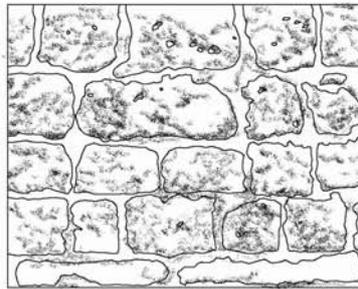
MURATURE

Muratura portante in conci lapidei
COPERTINO, Castello (1540)

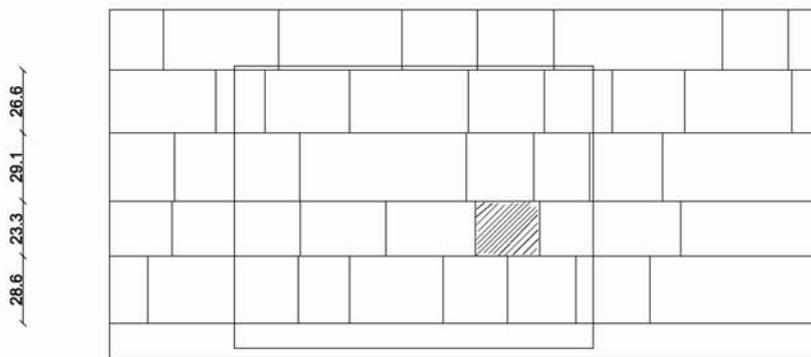


PIANO TERRA

RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO

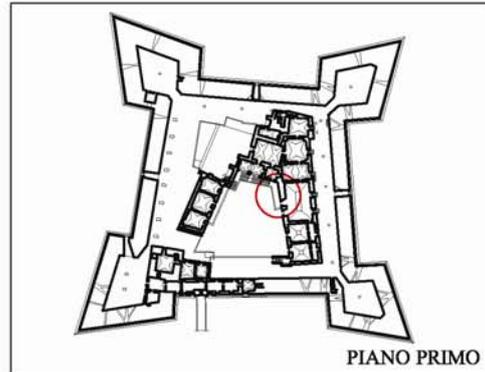


SCHEMA DELLA DISPOSIZIONE DEI CONCI CATENA

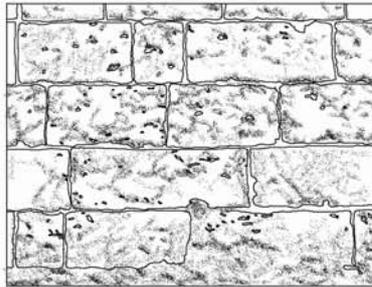


MURATURE

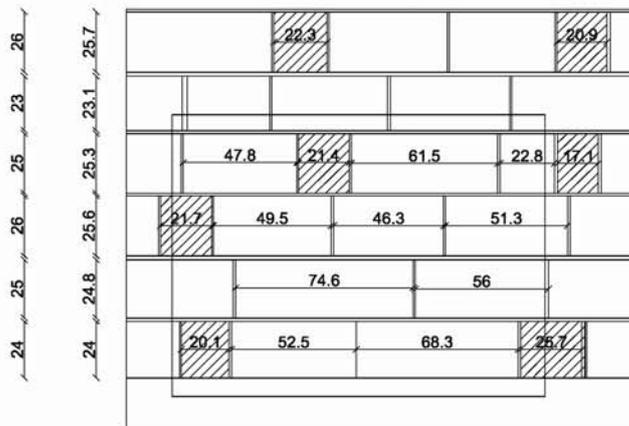
Muratura portante in conci lapidei
COPERTINO, Castello (1540)



RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO

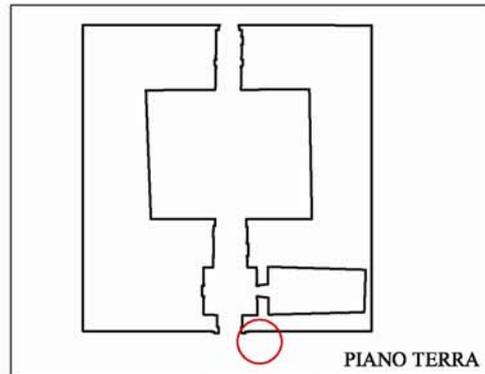


0 10 20 50 cm

SCHEMA DELLA DISPOSIZIONE DEI CONCI CATENA

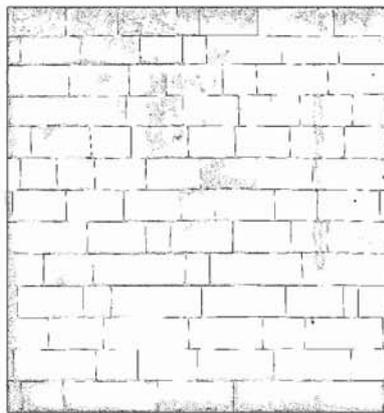
MURATURE

Muratura portante in conci lapidei
 STERNATIA, Palazzo Granafei (1744-1755)



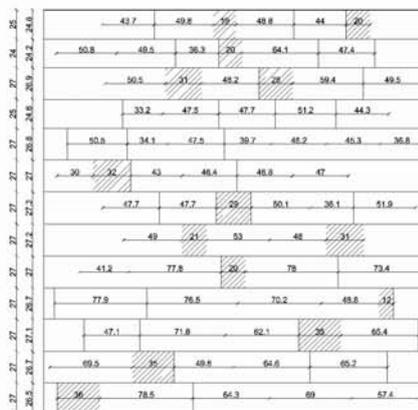
PIANO TERRA

RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO

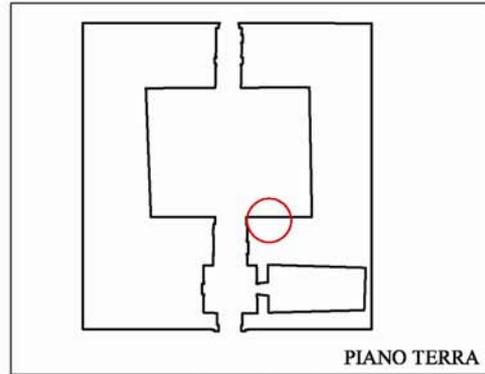
0 50 100 200 cm



SCHEMA DELLA DISPOSIZIONE DEI CONCI
 CATENA

MURATURE

Muratura portante in conci lapidei
STERNATIA, Palazzo Granafei (1744-1755)

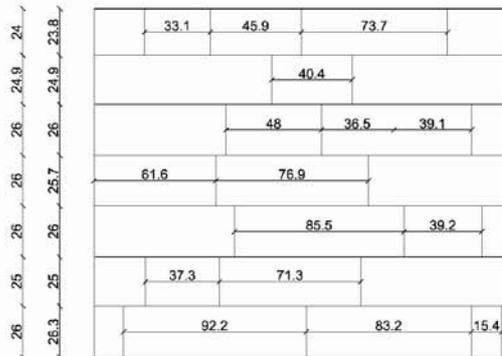


PIANO TERRA

RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO



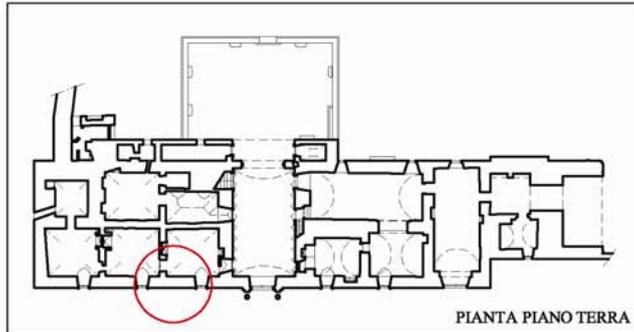
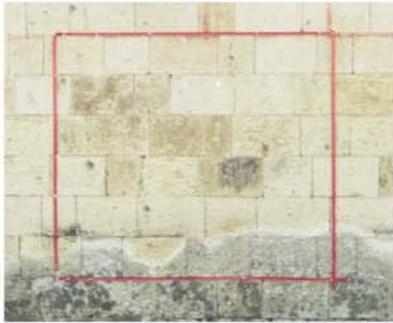
0 50 100 200

SCHEMA DELLA DISPOSIZIONE DEI CONCI CATENA

MURATURE

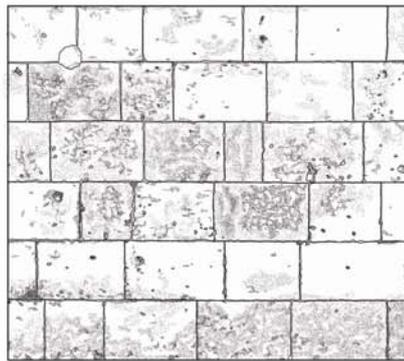
Muratura portante in conci lapidei

MELPIGNANO, Palazzo Baronale Castriota (1636)

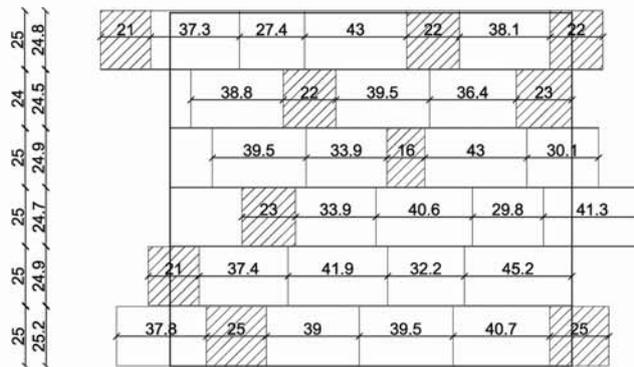


PIANTA PIANO TERRA

RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO

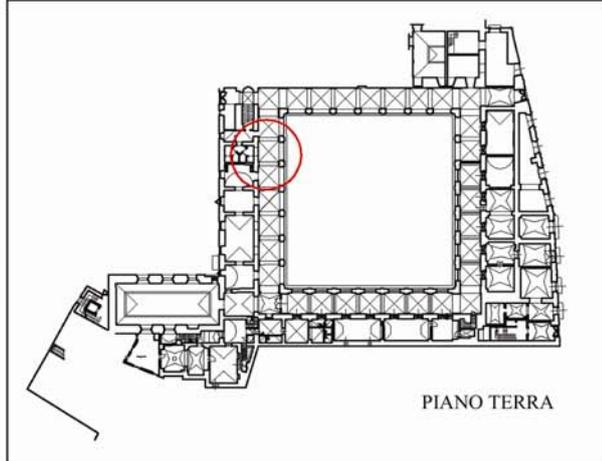
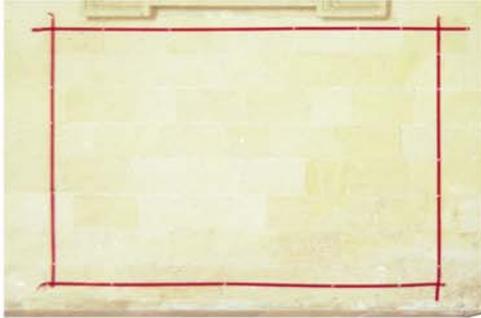


SCHEMA DELLA DISPOSIZIONE
DEI CONCI CATENA

0 10 20 50 cm

MURATURE

Muratura portante in conci lapidei
LECCE, Ex Convento dei Teatini (1588)

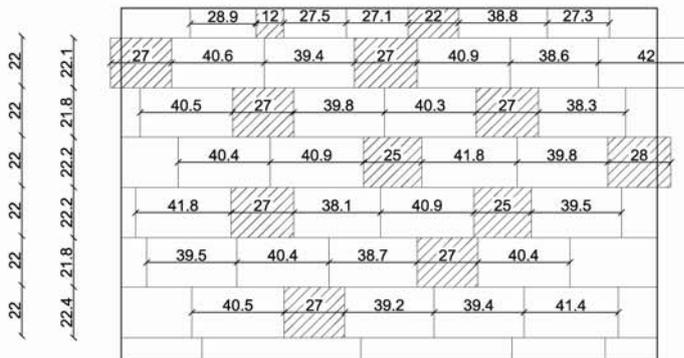


PIANO TERRA

RIFERIMENTO IN PIANTA



PROSPETTO

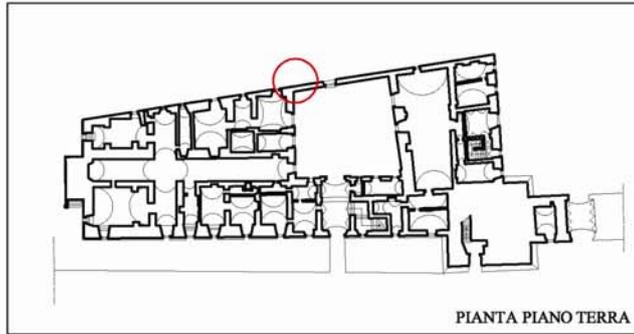
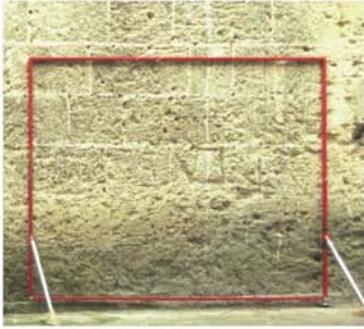


SCHEMA DELLA DISPOSIZIONE
DEI CONCI CATENA

0 10 20 50 cm

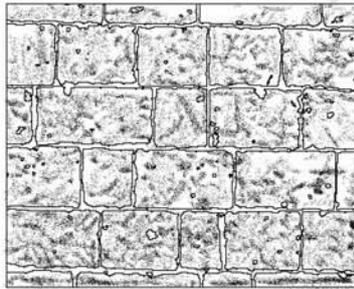
MURATURE

Muratura portante in conci lapidei
TRICASE, Palazzo Gallone (1455-1661)

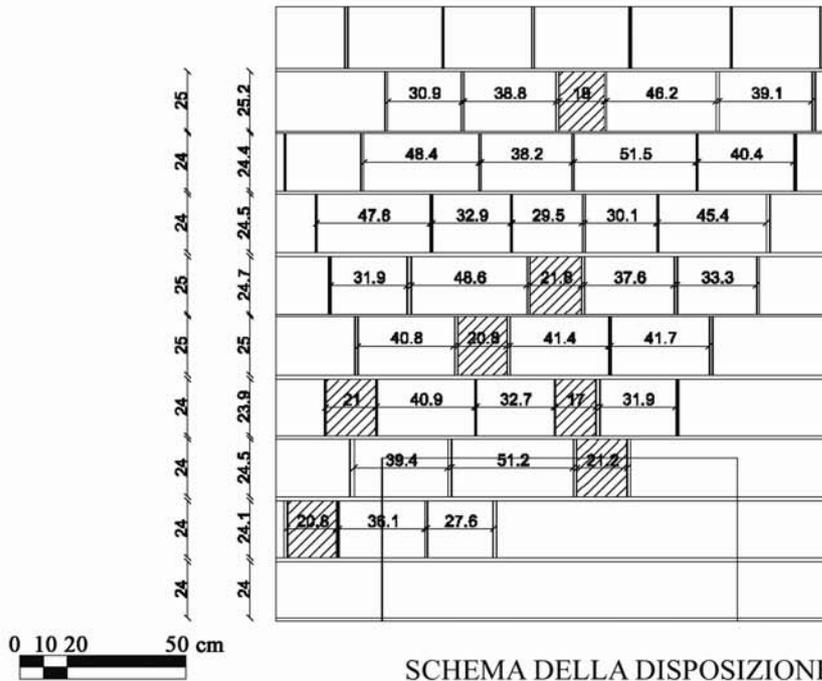


PIANTA PIANO TERRA

RIFERIMENTO IN PIANTA



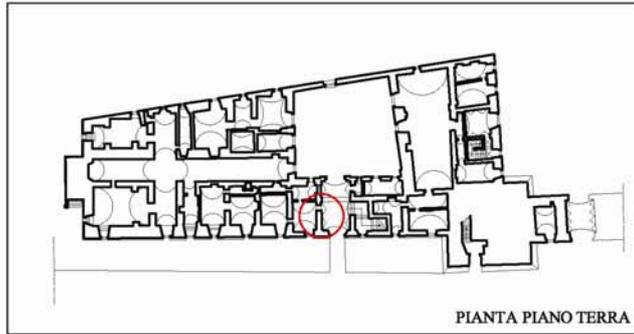
PROSPETTO



SCHEMA DELLA DISPOSIZIONE DEI CONCI CATENA

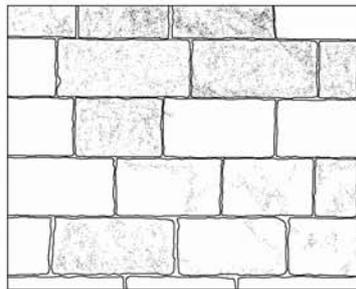
MURATURE

Muratura portante in conci lapidei
TRICASE, Palazzo Gallone (1455-1661)

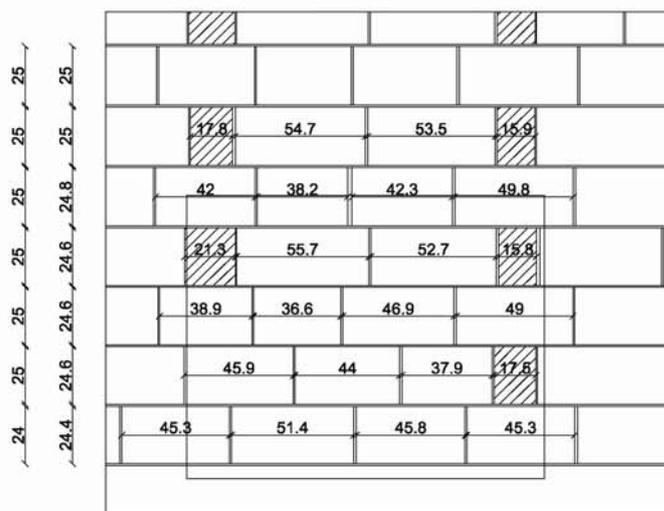


PIANTA PIANO TERRA

RIFERIMENTO IN PIANTA



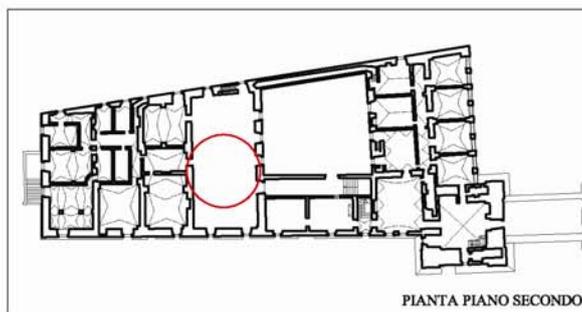
PROSPETTO



SCHEMA DELLA DISPOSIZIONE DEI CONCI CATENA

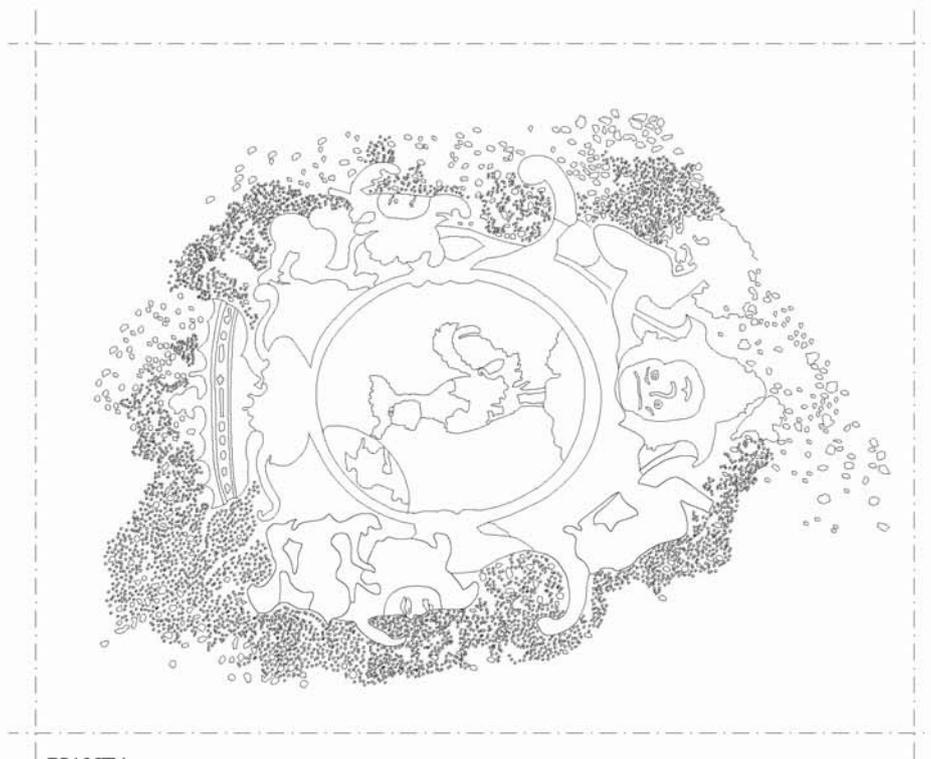
PAVIMENTAZIONI

Pavimentazione interna a mosaico
TRICASE, Palazzo Gallone (1455-1661)



PIANTA PIANO SECONDO

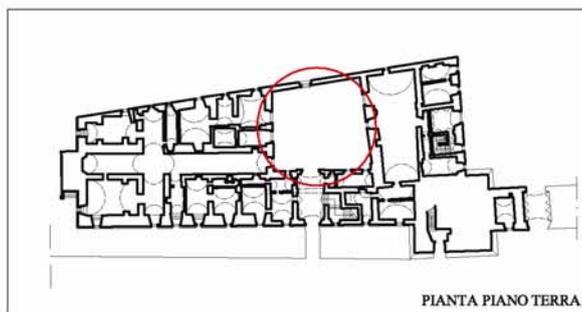
RIFERIMENTO IN PIANTA



PIANTA

PAVIMENTAZIONI

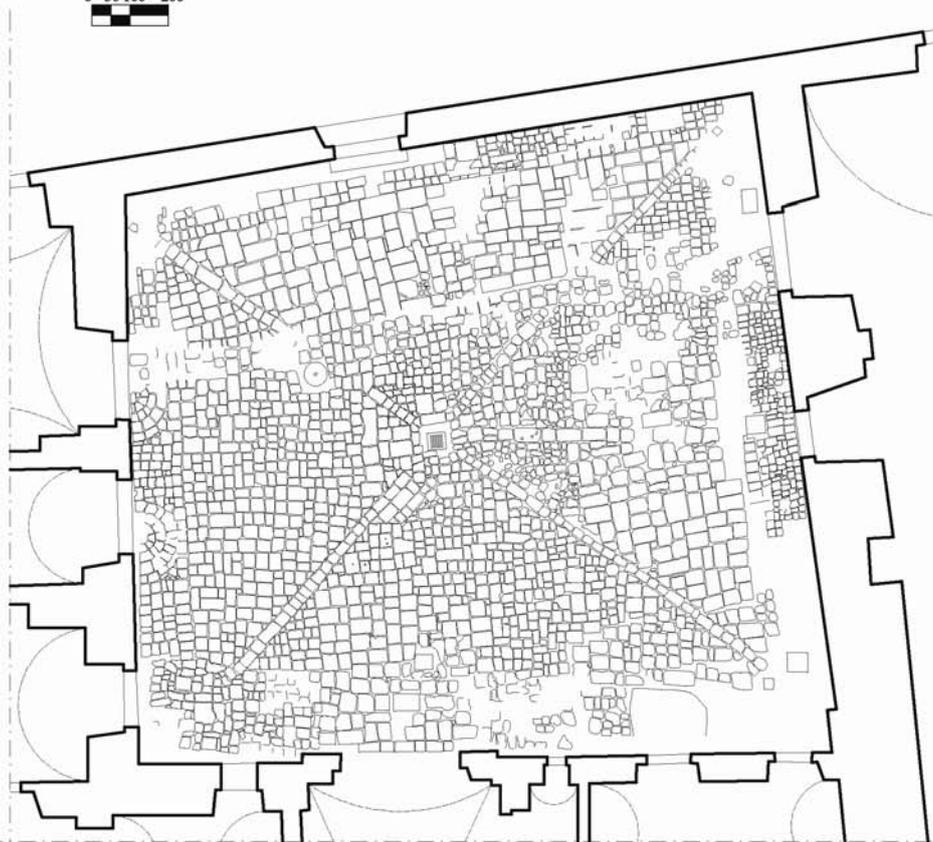
Pavimentazione esterna in blocchetti di selce
TRICASE, Palazzo Gallone (1455-1661)



PIANTA PIANO TERRA

RIFERIMENTO IN PIANTA

0 50 100 200



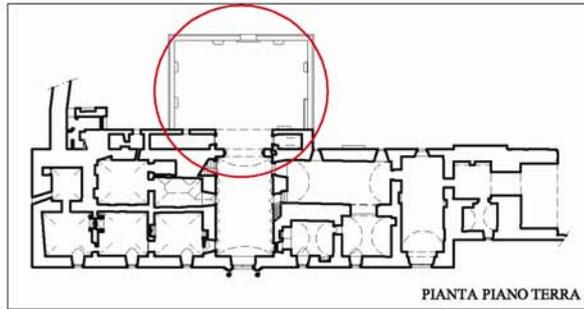
PIANTA

PAVIMENTAZIONI

Pavimentazioni esterne

Pavimento in Pietra di corsi

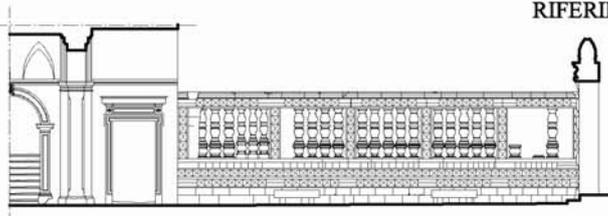
MELPIGNANO, Palazzo Baronale Castriota (1636)



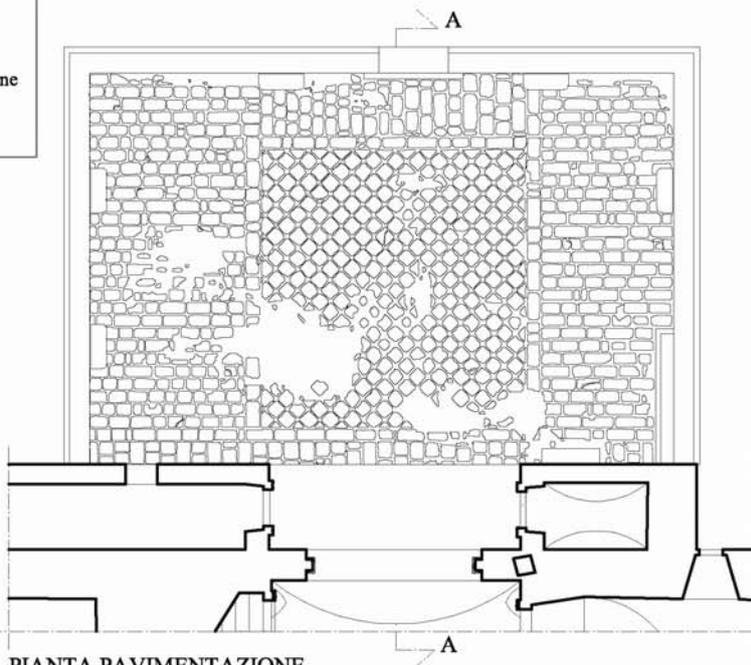
PIANTA PIANO TERRA

RIFERIMENTO IN PIANTA

Pavimentazione
esterna in
chianche di
Pietra di
Cursi,
collocate,
secondo un
disegno
geometrico,
sul terreno,
senza
l'interposizione
di alcun
materiale.



SEZIONE A-A



PIANTA PAVIMENTAZIONE

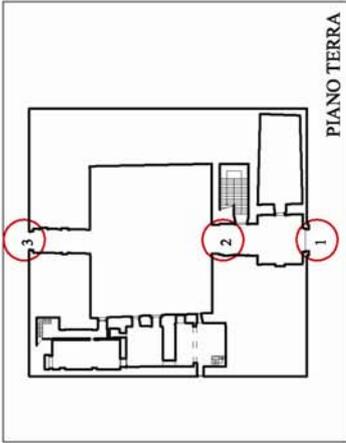
0 50 100 200

PAVIMENTAZIONI

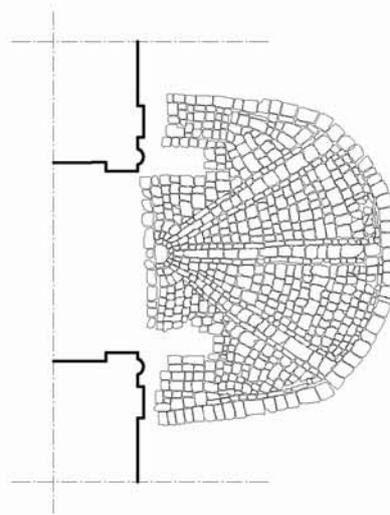
Pavimentazioni esterne

Pavimento in blocchetti di selce

STERNATIA, Palazzo Granafei (1744-1755)

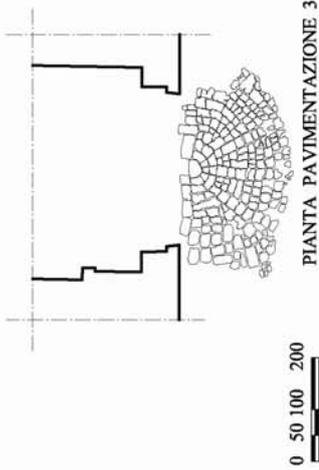


RIFERIMENTO IN PIANTA



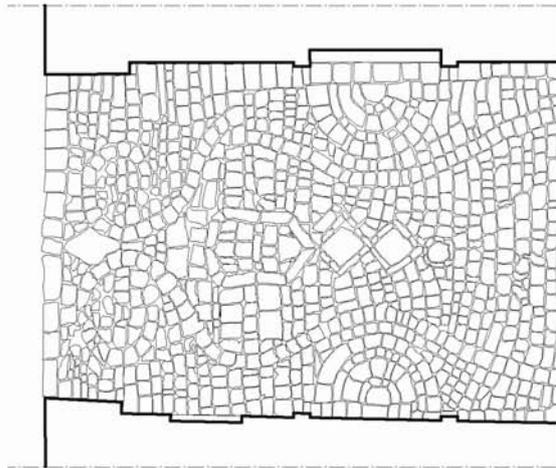
0 50 100 200

PIANTA PAVIMENTAZIONE 1



0 50 100 200

PIANTA PAVIMENTAZIONE 3

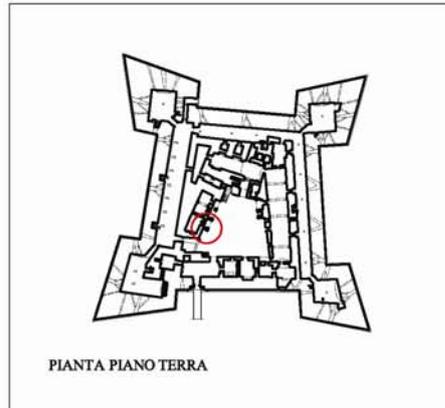


0 50 100 200

PIANTA PAVIMENTAZIONE 2

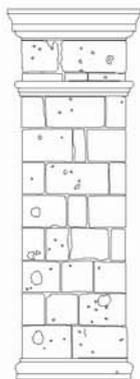
PILASTRO

Pilastro in conci lapidei a pianta rettangolare
COPERTINO, Castello (1540)



PIANTA PIANO TERRA

RIFERIMENTO IN PIANTA



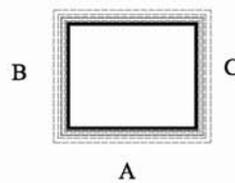
PROSPETTO B



PROSPETTO A



PROSPETTO C

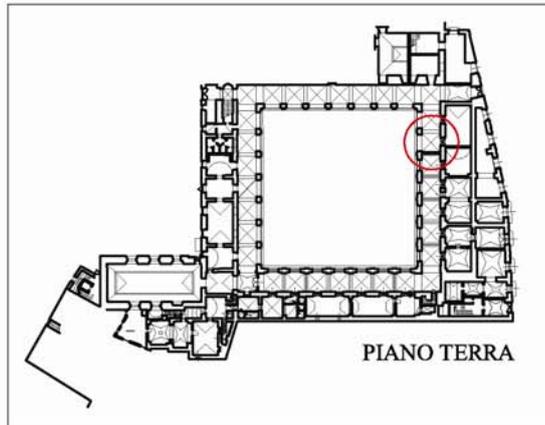


PIANTA

PORTICO

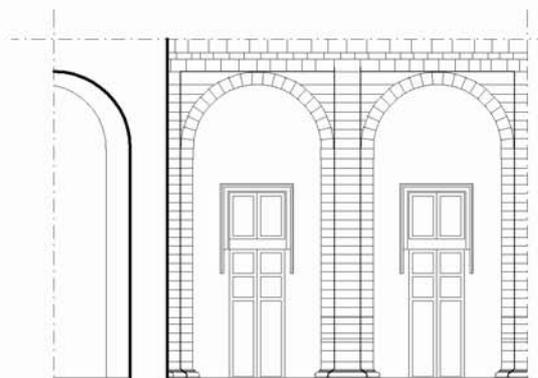
LECCE, Ex Convento dei Teatini (1588)

Portico con volte a crociera a pianta quadrata, in conci lapidei, sorrette da pilastri a base rettangolare e muratura portante.

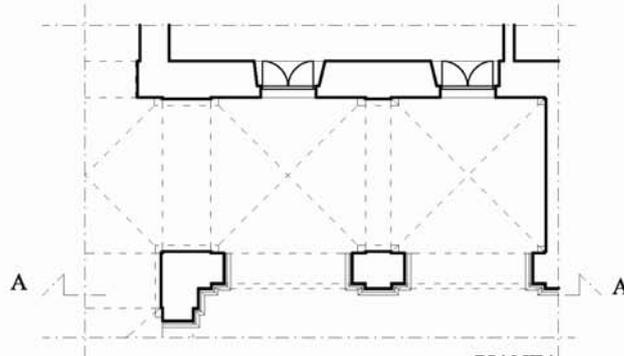


PIANO TERRA

RIFERIMENTO IN PIANTA



SEZIONE A-A



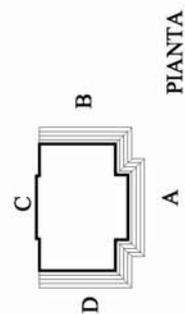
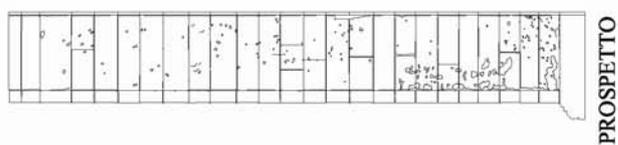
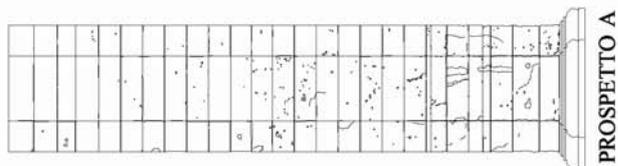
PIANTA

0 50 100 200

PILASTRO

Pilastro in conci lapidei a pianta rettangolare

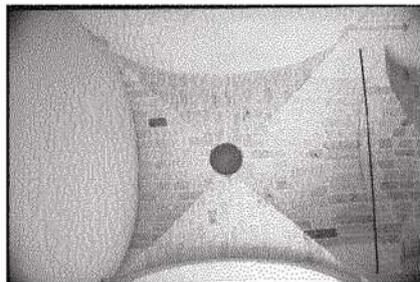
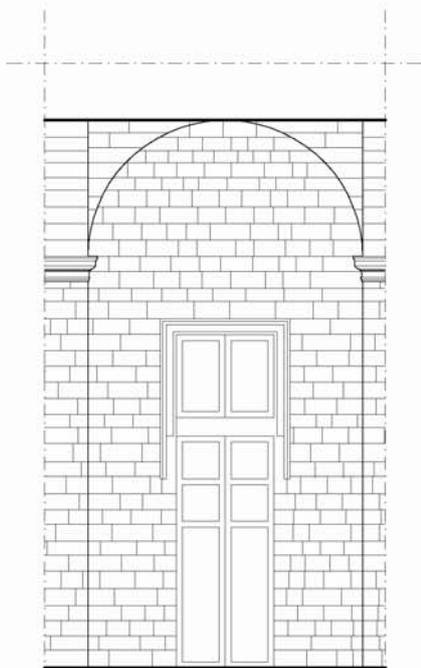
LECCE, Ex Convento dei Teatini (1588)



VOLTE

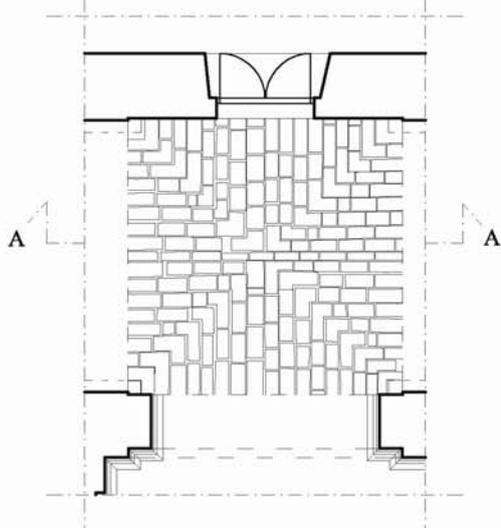
Volta a crociera in conci lapidei

LECCE, Ex Convento dei Teatini (1588)

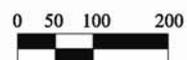


Volta a crociera a pianta quadrata poggiante su pilastri a pianta rettangolare e muratura portante. I conci, di lunghezza variabile, sono disposti secondo le generatrici delle volte a botte. Lungo le diagonali sono posti conci appositamente tagliati a spigolo.

SEZIONE A-A

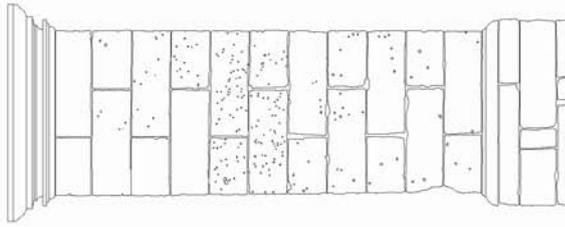


PROIEZIONE IN PIANTA DELLA
TESSITURA MURARIA

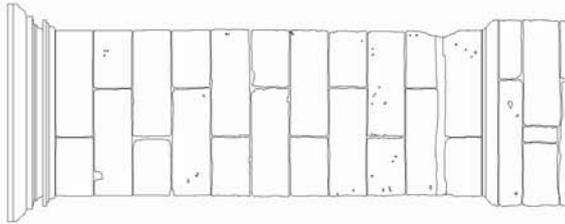


PILASTRO

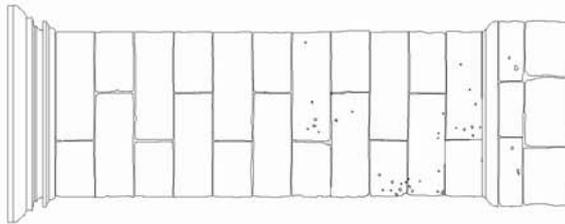
Pilastro in conci lapidei a pianta rettangolare
STERNATIA, Ex Convento dei Domenicani (1701)



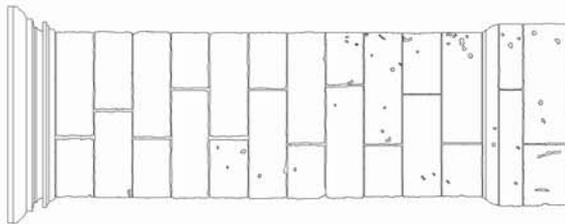
PROSPETTO D



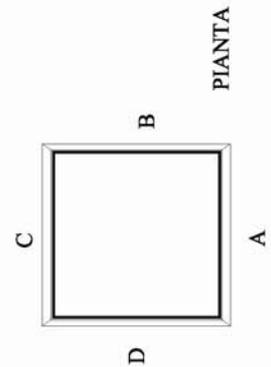
PROSPETTO C



PROSPETTO B

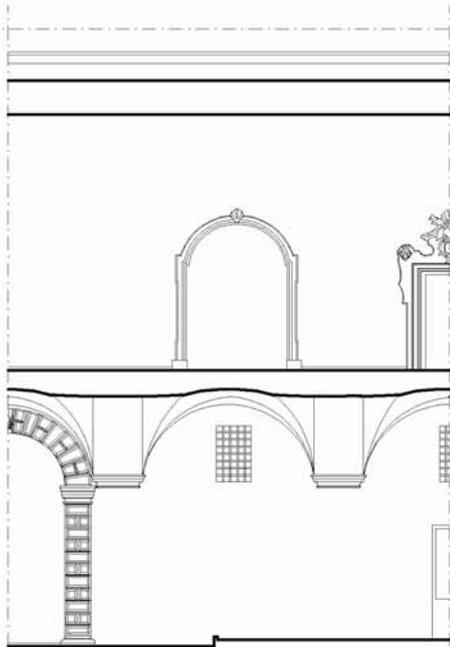


PROSPETTO A

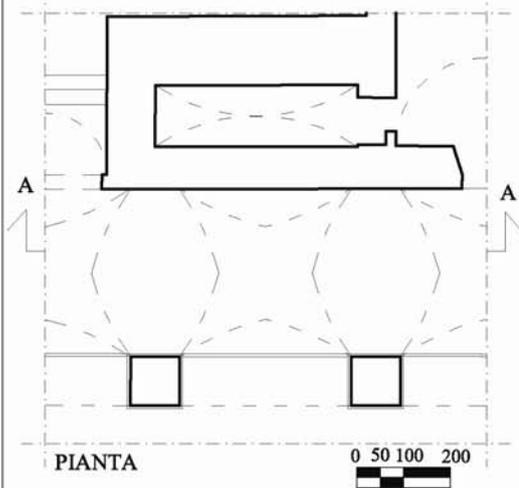


PORTICO

STERNATIA, Ex Convento dei Domenicani (1701)



SEZIONE A-A



PIANTA

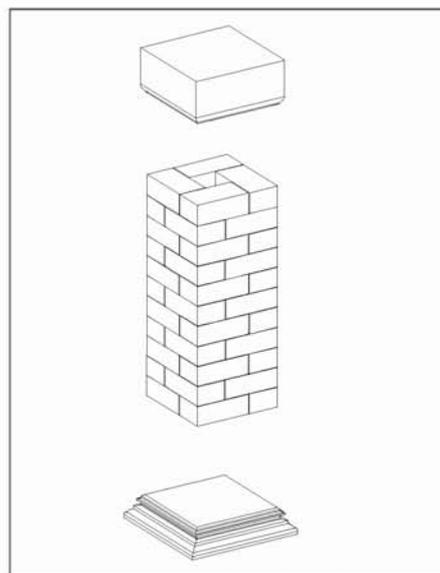
0 50 100 200



PIANTA PIANO TERRA

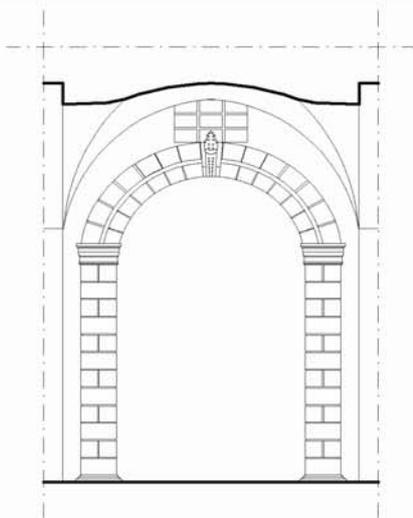
RIFERIMENTO IN PIANTA

Portico con volte a stella a pianta rettangolare, in conci lapidei, sorrette da pilastri a base rettangolare e muratura portante.

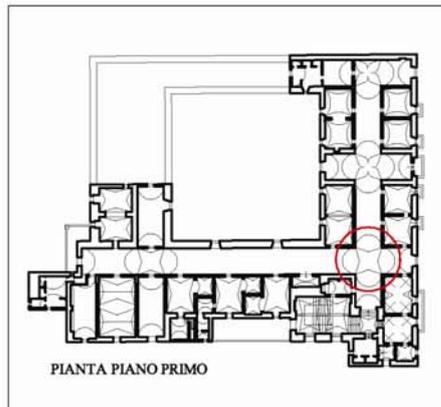


VOLTE

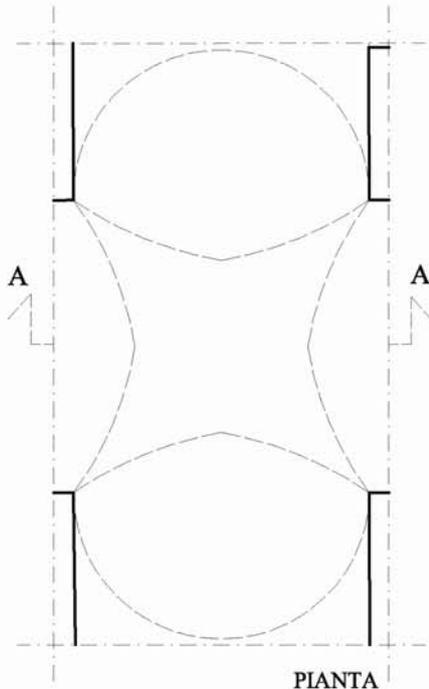
Volta a stella in conci lapidei e rivestimento di intonaco
STERNATIA, Ex Convento dei Domenicani (1701)



SEZIONE A-A



RIFERIMENTO IN PIANTA



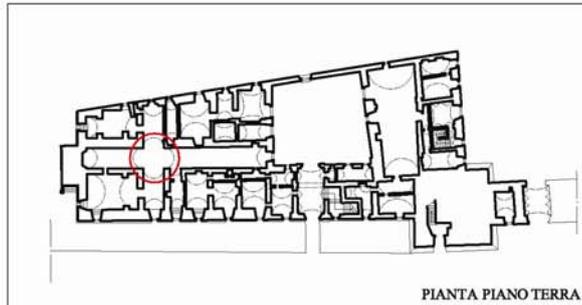
PIANTA

Volta a stella posta all'incrocio tra quattro volte a botte e, quindi, insolitamente, poggiate su quattro punti piuttosto che su muratura perimetrale. La finitura ad intonaco impedisce la visione dell'assetto dei conci.

0 50 100 200

VOLTE

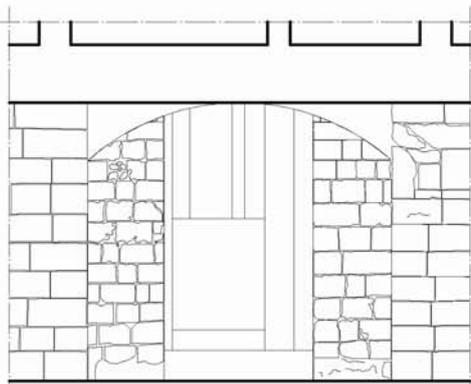
Volta a spigolo in conci di calcarenite
TRICASE, Palazzo Gallone (1455-1661)



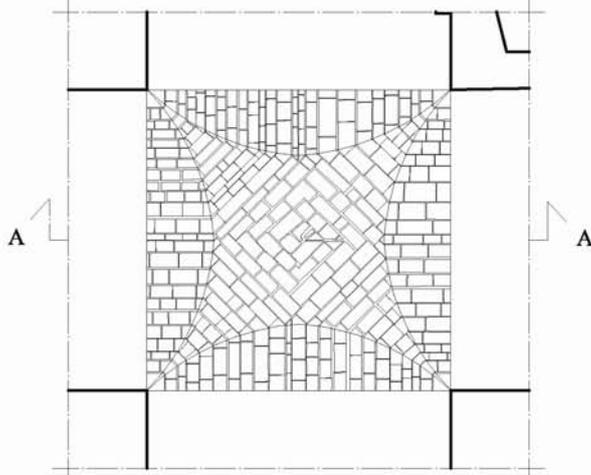
PIANTA PIANO TERRA

RIFERIMENTO IN PIANTA

Volta a spigolo a pianta quadrata poggiate, negli angoli, su muratura portante. Risulta dall'intersezione di due volte a botte, su cui si innesta una calotta. I conci, di lunghezza variabile, sono disposti, nelle "unghe", secondo le generatrici delle volte a botte, nella calotta, in anelli concentrici. Lungo le diagonali sono posti conci appositamente tagliati a spigolo.



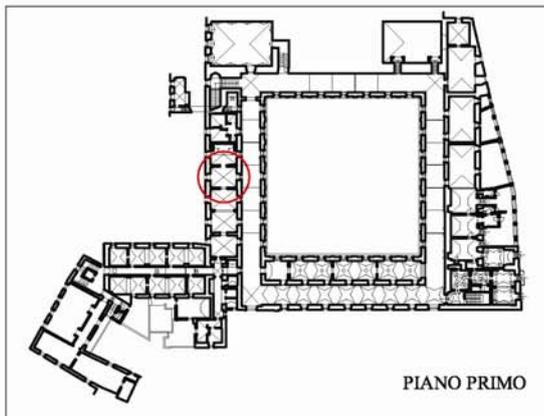
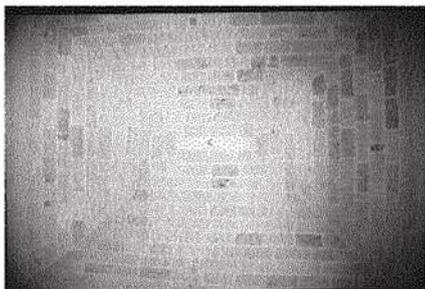
SEZIONE A-A 0 50 100 200



PIANTA

VOLTE

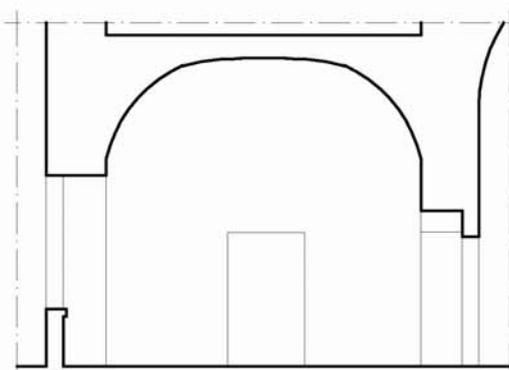
Volta a padiglione in conci lapidei
LECCE, Ex Convento dei Teatini (1588)



PIANO PRIMO

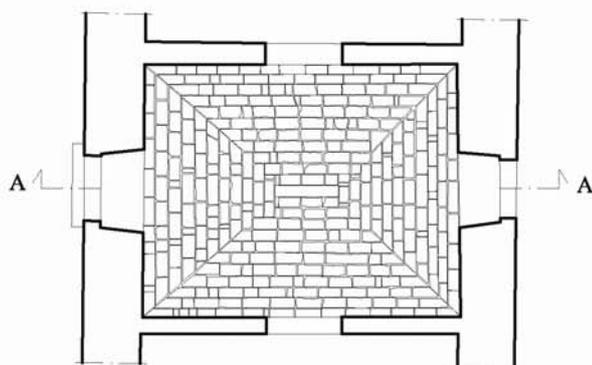
0 50 100 200

RIFERIMENTO IN PIANTA

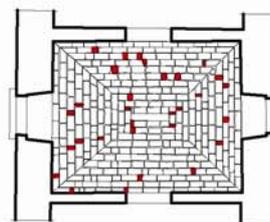


SEZIONE A-A

Volta a padiglione a pianta rettangolare in conci di calcarenite. I conci hanno lunghezza variabile tra i 60 e i 40 cm circa (con qualche eccezione che misura sino ad 80 cm). Lo spigolo delle diagonali risulta dalla giustapposizione di due conci tagliati in forma trapezoidale. Nella tessitura muraria sono presenti conci di larghezza inferiore ai 10 cm, la cui funzione potrebbe essere o di collegamento con gli strati superiori, o di riempimento nel posizionamento dei conci.



PIANTA



EVIDENZIAMENTO DEI CONCI DI SPESSORE INFERIORE AI 10 CM PRESENTI NELLA TESSITURA MURARIA

GLOSSARIO

ANDITA (*anditu*) ponte, tavolato dei muratori.

ANNETTARE (*annetteja, annettà, nnettare, annittà, annittè*) pulire, nettare.

ASTRICO [dal greco *óstraka* cocci, dal lat. *astracum*] (*astricu, astrucu, astriche, astreche, asciucu, asteche, asera*) lastrico, pavimento, terrazza, loggia.

AZZIMARE (*nzimare*) otturare le fessure e le lacune di un muro.

BASTONATI cornicioni, stipiti e architravi, realizzati in materiale più resistente, generalmente carparo, rispetto a quello utilizzato per le murature.

CACCIATA addentellato, risalto lasciato in un muro.

CAZZAFITTA intonaco, calcina, calcinaccio.

CAZZAFITTARE intonacare.

CENTRA [dal greco *kentron* chiodo, dal lat. *centrum*] (*centra, cendre*) chiodo.

CHIANOLA pialla.

CHIUCCATURA giuntura.

CORREGGIA (*corescie, corisce*) pezzo di tufo calcareo di maggior lunghezza e di minor spessore rispetto al concio comune.

CUCETTO (*cuccettu, uccettu*) concio di tufo calcareo.

DOLATURA Operazione di squadratura dei conci di tufo, prima della posa in opera, eseguita da maestranze specializzate (*mastri dolatori*). Una dolatura sommaria poteva essere realizzata dagli *zoccatore* della cava. Si ritiene possa derivare da *dolabra*, un'ascia utilizzata dai romani per la sbazzatura delle pietre.

FORMATA detta anche *fascia* consiste nella porzione di volta che scarica direttamente sui pilastri.

GRANIERE soppalco in legno | granaio.

IMBRICI (*imbrece, imbrice, irmice*) tegola romana | *l'imbrece*, il tetto.

INCHIANCARE Realizzare una pavimentazione con *chianche*, lastre di pietra leccese cavate e sagomate a questo scopo.

INCOSSARE Termine che potrebbe indicare l'operazione di riempimento dei rinfianchi delle volte con malta e scaglie di tufo calcareo. Da questo potrebbe, infatti, essere derivato l'ottocentesco incassature (*incasciature*), con cui veniva, appunto, indicata questa parte delle strutture voltate.

LAMIA [dal greco tardo *lámia*] tetto a volta della casa, volta, terrazza.

LASTRICU (*l'astrico*) pavimento.

MANNARA grosso piccone a due tagli | gravina il cui ferro da una parte fa da zappa, dall'altra da piccone.

MAZZOCOLA tipo di rivestimento con cocciopesto, adoperato per l'impermeabilizzazione di terrazzi, cisterne e condutture, diffuso anche nel napoletano.

MURAGLIE muri portanti, costituiti da due paramenti ed un nucleo interno.

INNASCIARE (*nnascare*) intonacare | *nnascatura, nnascu*, intonaco.

PANARA [dal lat. *panarium*] Specie di cesta alta e rotonda. Insieme a scale, zappe, utri, zocche, è tra gli attrezzi più comunemente citati necessari ad una giornata di lavoro di un mastro.

PEDAMENTO [dal lat. *pedamentum*] (*pidamentu*) fondazione, atto di fondare, basamento sicuro su cui si può appoggiare.

PERPEDAGNO (*purpitagnu*) pezzo di tufo calcareo, squadrato e di dimensioni maggiori rispetto ai conci comuni, utilizzato perlopiù come architrave o piedritto | muro divisorio dello spessore di una testa di pietre. Si ritiene possa derivare dal latino *perpedaneum* ed avere relazione, quindi, con il francese *parpaing* (pietra da costruzione che sta per traverso), lo spagnolo *parpiaño* e il portoghese *perpianho* | parete divisoria, tramezzo.

POLIERO [nap. □ *uadrel*] pilastro. Probabilmente ha la stessa etimologia dell'italiano piliere, pilastro polistilo dal lat. *pila*, pilastro.

QUADRELLO (□ *uadrello*) termine generico utilizzato per indicare un blocco parallelepipedo di tufo calcareo.

SARCENALE (*sarcinali, sarcinale*) trave del tetto, comignolo | *sarcenale, sarsenale*, chiave di volta.

SCAPPATA decorazione, ornamento.

SCARRARE precipitare dei muri, demolire.

SCORNIGIATO elemento in pietra modanato.

SEMENZELLA piccolo chiodo.

SERRASULO (*serratulo*) sistema di chiusura.

SERRIME serrame, elemento di chiusura.

SOLARO solaio.

SQUATRO (*squadru*) Strumento utilizzato per controllare la regolarità delle facce del concio.

STANTOLI (*stantuli*) [in napoletano stantero stipite] stipite della porta, telaio della porta.

TACCIA [dallo spagn. *tacha*] chiodetto con testa larga, bulletta.

TELARO (*telaru, tilaru, talaru, tularu, tulaire, tularu, telera*) telaio.

TUNICHE [dal lat. *tunica* veste] intonaci o muratura di rivestimento, in questo caso dette anche *fodere*.

UTRE (*utru, otre, utre, otre*) secchio di pelle per prelevare l'acqua da un pozzo.

VIENTESCIATO (*vientisciatu, vintisciatu*) screpolato dal vento.

ZOCCATORE Operaio addetto all'estrazione dei conci di tufo dalle cave.

ZOCCU (*zueccu, zuecche, zuocche*) piccone usato nelle cave di pietra.

BIBLIOGRAFIA

R. D'AMBRA, *Vocabolario napoletano-italiano domestico d'arti e mestieri*, Napoli, 1973

F. D'ASCOLI, *Dizionario etimologico napoletano*, Napoli, 1979;

G. D'ELENA, *Vocabolario salentino della lingua tavianese antica*, Taviana, 1987

C. PICCOLO GIANNUZZI, *Fonti per il Barocco leccese*, Galatina, 1995, pp. 549-563;

G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini: Terra d'Otranto*, 3 voll., Galatina, 1976

BIBLIOGRAFIA

1566

G. LAPIZZAYA, *Familiarità d'aritmética, e geometria con l'usitata pratica napoletana, composta & ordinata per l'Abbate Georgico Lapizzaya Canonico Monopolitano. Nuovamente con somma diligenza ristampatae corretta*, Napoli, 1566

1840

C. AFAN DE RIVERA, *Della restituzione del nostro sistema di misura pesi e monete alla sua antica perfezione*, Napoli, 1840

1855

G. MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della Provincia di Terra d'Otranto*, I ed. del ms. 1688, Napoli, 1855

1857

N. M. CATALDI, *Prospetto della Penisola salentina, ossia Cenno storico degli antichi popoli salentini colla descrizione delle loro città, ecc., corredato di utilissime annotazioni ed arricchito di una carta topografica della Japigia*, Lecce, 1857

1878

R. GENTILE, *Misura teorico pratica delle volte*, Lecce, 1878.

1879

G. ARDITI, *La corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto scritta dal cav. Giacomo Arditi*, Lecce, 1879-1885

1884

P. CAVOTI, *Saggi di Lavoro sulle pietre denominate Carparo e Pietra leccese delle rocce salentine*, Lecce, 1884

C. DE GIORGI, *Cenni di geografia fisica della Provincia di Lecce*, Lecce, 1884

1888

C. L. ARDITI, *Guida teorico pratica ai lavori di fabbrica*, Lecce, 1888.

F. BARBALATO, *La Provincia di Lecce, geografia e storia*, Torino, 1888

1891

G. FILANGERI, *Indice degli artefici, delle arti maggiori e minori, la più parte ignoti o poco noti si napoletani e siciliani si delle altre regioni di Italia o stranieri che operarono tra noi con notizia delle loro opere e del tempo del loro esercizio*, voll. I-II, Napoli, 1891

1903

F. FERRUCCIO GUERRIERI, *La penisola Salentina in un testo arabo di Geografia Medioevale*, Lecce, 1903

A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle Famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otarnto estinte e viventi*, Lecce, 1903

1926

O. PASANISI, *La costruzione generale delle Torri Marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel sec. XVI*, in *Studi di Storia napoletana in Onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, 1926

1927

A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce, 1927

1934

A. FOSCARINI, *Giovan Giacomo dell'Acaya e i suoi ultimi anni*, in "Rinascenza salentina", II, 5-6, 1934

1935

A. FOSCARINI, *Lecce d'altri tempi*, in "Japigia", VI, 4, 1935

1944

L. ANDREANI, *Le murature a filari isometrici, I documenti*, Università degli Studi di Roma "la Sapienza", Dip. di Storia dell'Architettura e restauro e conservazione, Roma, 1994

R. PANE, *Il restauro dei monumenti*, 1944

1952

G. M. GALANTI, *Relazioni sull'Italia Meridionale*, a cura di T. Fiore, Milano, Universale Economica, 1952

1953

P. NICOTERA, *La Pietra leccese*, in "L'industria mineraria", 10, Ottobre 1953, pp. 449-458

1954

S. GRECO, *Muri, volte e case di Puglia*, Milano, 1954

1955

S. LA SORSA, *Storia di Puglia, La Puglia dal 500 al 700*, vol.IV, Bari, Tipografia Levante, 1955

1956

C. COLAMONICO, *Aspetti geologici e geografici del Salento*, in “Studi Salentini”, I, 1956, pp. 11-19

1958

N. VACCA, *Una cartolina illustrata, un errore di stampa e una “scoperta”*, in “Gazzetta del Mezzogiorno”, 18 luglio 1958

1959

N. VACCA, *In rovina un capolavoro del bel barocco leccese: chiesa e chiostro agostiniani a Melpignano*, in “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 6 dicembre 1959

1961

M. T. PENTA, *Influssi arabi e nordici sull'architettura dell'Italia Meridionale ai tempi svevi*, in “Archivio Storico per le Province napoletane”, III serie, vol. I, 1961

1962

O. BALDACCI, *Le regioni d'Italia, Puglia*, vol. XIV, UTET, 1962

C. FISKOVIC, *Contatti artistici tra la Puglia e la Dalmazia nel Medioevo*, in “Quaderni dell'Archivio storico Pugliese”, VII (1962) pp. 76-77

1964

L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce, 1964

1965

L. GRAZIUSO, *Appunti per una toponomastica rurale salentina*, in “Studi linguistici salentini”, 1, Lecce, 1965, pp. 3-12

1966

R. DE VITA, *Pietre di Puglia e loro impiego nei monumenti: i castelli*, in “Marmo tecnica architettura”, VII, 1, 1966.

1967

V. G. COLAIANNI, *Le volte leccesi*, Bari, 1967

R. PANE, *Attualità dell'ambiente antico*, Firenze, 1967

1968

G. GIOVANNONI, *La tecnica della costruzione presso i Romani*, Roma, 1968

1970

C. CESCHI, *Teoria e storia del restauro*, Roma, 1970

C. SALVATI, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli, 1970

L. SANTORO, *Restauro dei monumenti e tutela ambientale dei centri antichi*, Cava dei tirreni, 1970

1971

G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Tecniche edilizie in pietra e laterizio*, Estratto da: Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, XVIII, Artigianato e tecnica nella società dell'Alto Medioevo occidentale, Spoleto, 1971.

L. RANIERI, *Natura e paesaggio in Puglia*, Bari, 1971

1973

L. CONGEDO LAZZARI, *Tarentum, nobilissima urbs*, Galatina, 1974

R. DE VITA (a cura di), *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, Bari, 1974

G. LABROT, *Baroni in città, residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, Napoli, 1974

F. LORETI, *I maestri comacini e le congregazioni massoniche*, Torino, 1974

A. DE FERRARIS, *Epistole Salentine, Ad Loysium Palatinum, De situ Japygiae – Callipolis descriptio*, a cura di M. PAONE, Galatina, 1974

V. I. RUTENBURG, *Arti e corporazioni*, in *Storia d'Italia*, vol. V, I, 1973, pp. 615-642

1974

R. DE VITA (a cura di), *Castelli tori ed opere fortificate di Puglia*, Bari, 1974

V. ZACCHINO, *Lecce e il suo Castello*, Lecce, 1974

F. ZEZZA, *Le pietre da costruzione e ornamentali della Puglia, Caratteristiche sedimentologiche-petrografiche, proprietà fisico-meccaniche e problemi geologico-tecnici relativi all'attività estrattiva*, in "Rassegna tecnica Pugliese-continuità", a. VIII, n. 3-4, Luglio-Dicembre 1974, pp. 3-51

1975

C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce, Bozzetti di viaggio, Lecce 1882-1888*, Galatina, 1975

1976

M. BERTOLDI, M.C. MARINOZZI, L. SCOLARI, C. VARAGNOLI, *Le tecniche edilizie e le lavorazioni più notevoli nel cantiere romano della prima metà del seicento*, in "Ricerche di Storia dell'arte", Roma, 1976.

G. PREVITALI, *Il Vasari e l'Italia Meridionale*, in *Il Vasari storiografo e artista*, Atti del Congresso (Firenze 2-8 settembre 1974), Firenze, 1976

M. ROSA, *Strategia missionaria gesuitica in Puglia agli inizi del Seicento*, in Id., *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinquecento e Seicento*, Bari, 1976

F. ZEZZA, *Caratteristiche litogenetiche e forme della degradazione delle pietre da costruzione calcaree di origine bioclimatica e detritica*, in "Rassegna tecnica Pugliese- continuità", a. X, n. 2, Aprile-Giugno 1976, pp.3-27

1977

C. BRANDI, *Teoria del restauro*, Torino, 1977

J. A. FERRARI, *Apologia paradossica della città di Lecce*, 1587, a cura di A. Laporta, Lecce-Cavallino, 1977

G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella Storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1977

R. PANE, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, Milano, 1977

G. J. WIEDMANN, *Die Malerei in Apulien zur zeit der Gegenreformation. Beitrage zu einer Kunstgeschichte de "Terra di Bari" und "Terra d'Otranto in 17. Jarhundert*, Munchen, 1977

1978

A. BRUSCHI, *Indicazioni metodologiche per lo studio storico dell'architettura*, in AA. VV., *Lineamenti di storia dell'architettura*, Roma, 1978

M. PAONE, *Chiese di Lecce*, Galatina, 1978.

M. PAONE, *Tricase, Studi e documenti*, Galatina, 1978

P. SCARDINO, *Discorso intorno alla città di Lecce*, (1607), a cura di M. DE MARCO, Cavallino, 1978

F. ZEZZA, *La degradazione: un pericolo che incombe sui monumenti del Salento*, in "Sallentum", I, 1, Galatina, sett. – dic. 1978, pp. 75-85

1979

A. BELLINI, *Ricchi apparati e povere idee*, in "Restauro", IX, 51, 1980

M. CALO' MARIANI, *Federico II e le "Artes Mechanicae"*, in A. M. ROMANINI (a cura di), *Federico II e l'Arte del Duecento italiano*, Atti della III settimana di studi di Storia dell'Arte Medievale dell'Università di Roma, 15-20 maggio 1978, vol. II, Galatina, 1980

A. CASTELLANO, *La salentina Chiesa di San Gaetano a Bitonto e gli influssi dell'arte leccese in Terra di Bari*, in "Sallentum", II, 3, sett.-dic., Galatina, 1979, pp. 139-146

G. COSI, *Un capitolato d'altri tempi*, in "La voce del Sud", 10.11.1979

C. D. FONSECA, *La Terra d'Otranto da Lepanto a Masaniello*, in AA. VV., *Barocco Leccese*, Milano, Electa Editrice, 1979

L. GALANTE, *Sintonia e varianti della pittura salentina nell'incontro con la cultura metropolitana*, in AA.VV. *Barocco leccese*, Milano, 1979

L. GRAZIUSO, *Vernole e frazioni, dal passato al presente: monumenti e documenti*, Cavallino, 1979.

G. C. INFANTINO, *Lecce sacra (1634)*, ristampa anastatica, Bologna, 1979

L. MORTARI, *Appunti sulla pittura del Sei-Settecento in Puglia*, in "Ricerche sul Sei-Settecento in Puglia", I, 1978-1979

A. NOVEMBRE, *Ad un passo dall'effimero: note ed osservazioni sull'arredo urbano nel Salento*, in AA. VV., *Barocco leccese, Arte e ambiente nel Salento da Lepanto a Masaniello*, Milano, 1979

M. PAONE, *Palazzzi di Lecce*, Galatina, 1979.

M. PASTORE, *Il codice di Maria d'Enghien*, Galatina, 1979

1980

E. CASTELNUOVO-P. GINZBURG, *Centro e periferia*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. I, Torino, Einaudi Editore, 1980

F. P. FIORE, *Capitolati e patti nell'architettura borrominiana*, in AA. VV., *Architettura e cultura dei materiali*, Firenze, 1980

A. RAELI, *Aneddoti di Storia Tricassina*, Galatina, 1980

1981

C. DE GIORGI, *Note e ricerche sui materiali edilizi adoperati nella provincia di Lecce*, Congedo Editore, Galatina, 1981

G. FUZIO, *Castelli: tipologie e strutture*, in *La Puglia tra medioevo ed età moderna. Città e campagna*, a cura di C. Fonseca, Milano, 1981.

L. MARINO, *Il progetto di restauro, ricerche e studi preliminari*, Firenze, 1981

B. F. PERRONE, *I conventi della serafica riforma di S. Nicolò in Puglia (1590-1835)*, vol.I, Galatina, 1981

M. SANFILIPPO, *Continuità e persistenze negli insediamenti difensivi*, in AA. VV., *La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna. Città e Campagna*, Milano, 1981, pp. 73-91

M. SANFILIPPO, *Fortificazioni murarie e castelli*, in AA. VV., *La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna. Città e Campagna*, Milano, 1981, pp. 92-117

1982

G. COSI, *Spigolature su Nardò, G. Tarantino e il Convento dei Carmelitani*, in "Voce del Sud", 27 febbraio 1982, a. XXIX, n. 9, p. 5

G. COSI, *Torri sui mari di Puglia*, Estratto da "Archivio Storico Pugliese", a. XXXV, Fasc I-IV, genn.-dic., 1982

F. COSIMO, *Cronaca di Storia Meridionale intorno al Comune di Copertino*, dal sec. VIII al XVI, Veglie, 1982

M. D'ELIA, *La pittura*, in AA .VV. *La Puglia tra Barocco e Rococò*, Milano, 1982

G. GALASSO, *Puglia: tra provincializzazione e modernità (secc. XVI-XVIII)*, in AA.VV., *La Puglia tra Barocco e Rococò*, Milano, 1982

L. MASELLA, *La Puglia nel Vicereame Spagnolo*, in AA. VV., *La Puglia tra Barocco e Rococò*, Milano, Electa Editrice, 1982

M. PAONE, *Per la storia del Barocco leccese*, in ASP, XXXV (1982), pp.176-82

P. PEDUTO, *Nascita di un mestiere, Lapidari ingegneri architetti di cava dei tirreni (sec. XI-XVI)*, Cava dei Tirreni, 1982

F. TATEO, *La cultura letteraria in Puglia nell'età barocca*, in AA. VV., *La Puglia tra Barocco e Rococò*, Milano, 1982

1983

AA. VV., *La Pietra, interventi conservazione restauro*, Atti del Convegno internazionale, Lecce 1981, Galatina, 1983

AA. VV., *Il castello a Lecce*, Galatina, 1983

A. AMBROSI, *Alcuni archi lunettati nel centro antico di Conversano*, in *Società, cultura, economia nella Puglia Medievale*, a cura di V. L'Abbate, Bari, 1983.

V. CAZZATO, *La "fortuna" della pietra leccese e il suo impiego in due emblematici restauri*, in *La pietra interventi conservazione restauro*, Atti del Convegno internazionale, Lecce 1981, Galatina, 1983, pp. 191-202

M. PASCULLI FERRARA, *Arte napoletana in Puglia dal XVI al XVIII secolo*, Fasano, 1983

P. SALAMAC, *Appunti di toponomastica rurale del Salento*, in "Studi linguistici salentini", 13, Lecce, 1983, pp. 5-121

1984

A. AMBROSI, *Segni lapidari in Puglia, premesse per una classificazione tipologica*, in "Rassegna Tecnica Pugliese Continuità", XVIII (1984), 1

F. ANDREU, *Oppidani illustri od altrimenti degni di memoria, Francesco Grimaldi*, Matera, 1984

AA. VV., *Cronotassi, iconografia ed araldica dell'Episcopato Pugliese*, Bari, 1984

M. S. CALO' MARIANI, *L'Arte del Duecento in Puglia*, Torino, 1984

M. CAZZATO, *Arte e società: la vicenda leccese dell'architetto "veneto" Giovanni Andrea Larducci*, in "Contributi", III, nn.3-4, 1984, pp.22-23

M. FAGIOLO – V. CAZZATO, *Le città nella Storia d'Italia, Lecce*, Roma - Bari, 1984

M. GREENHALGH, *Ipsa ruina docet: l'uso dell'antico nel Medioevo*, pp. 115-167 in S. Settis (a cura di) , *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, Torino, 1984, vol. I

M. PAONE, *Alessandro Tommaso Arcudi e la sua inedita relazione sui conventi domenicani salentini*, in ASP, XXXVII (1984), pp.241-242

M. PAONE, *Radiografia del barocco salentino*, in "Sallentum", VII, n. 1-2-3, 14, Galatina, 1984, pp. 101-112

R. POSO, *Esempi e documenti su taluni restauri architettonici nel Salento*, in L. GALANTE - R. POSO, *Questioni Artistiche Pugliesi*, Galatina, 1984, pp. 47-112;

1985

G. CALO' - M. DI PIERRO - A. FEDERICO – G. MONGELLI, *Caratteri geologici petrografici mineralogici meccanici dei "carpari" della Provincia di Lecce*, in "Quarry and Construction, luglio 1985

M. CAZZATO, *Architettura e religiosità popolare: osservazioni e documenti in margine alla ricostruzione della chiesa del crocifisso di Galatone (1683)*, in "Sallentum", VIII, n. 1-2-3, 15, Galatina, 1985, pp. 33-53

C. J. LEDIT, *Misure e simbolismo di un tempio*, in *Ricerche e studi in Terra d'Otranto*, I, Galatina, 1985

A. NOCCO, *Il centro storico nell'ambito dei piani regolatori dal 1900 al 1932*, in *Premio città '84*, a cura dell'Ordine degli Architetti di Lecce e Brindisi, Casarano, 1985, pp. 102-116

P. A. VETRUGNO, *Antonio Trevisi architetto pugliese del Rinascimento*, Fasano, 1985

P. A. VETRUGNO, *S. Maria dell'Alto, Storia, tutela, conservazione*, in "Ricerche e studi in Terra d'Otranto", I, Galatina, 1985, p. 145-177

1986

A. AMBROSI - E. DEGANO, *Les marques de taillers*, in *Actas del Colloquio Internacional de Gliptographia*, Pontevedra, 1986

A. BELLINI (a cura di), *Tecniche della conservazione*, Milano, 1986

M. CAZZATO - V. PELUSO, *Melpignano, Indagine su un centro minore*, Galatina, 1986.

R. JURLARO, *Metrologia greca e grecanica nelle isole alloglotte del Salento*, in AA VV., *Calabria bizantina, Istituzioni civili e topografia storica*, Roma, 1986

1987

A. AVETA, *Materiali e tecniche tradizionali nel napoletano: note per il restauro architettonico*, Napoli, 1987.

E. BOAGA, *I Carmelitani in Terra d'Otranto e di Bari in Epoca Moderna (Note di ricerca)*, in B. PELLEGRINO-F. GAUDIOSO (a cura di), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno Moderno*, vol. I, Galatina (Le), 1987

M. CAZZATO, *Barocco in provincia. Prime note documentarie sulla ricostruzione (1696-1700) della Chiesa dei Domenicani di Gallipoli*, in AA.VV., *Salento Arte e Storia*, Gallipoli, 1987

E. CIRELLI, *Conti, capitolati e libretti di misura e stima come fonte di conoscenza dei rapporti e delle tecniche del cantiere barocco*, in G. SPAGNESI (a cura di), *Esperienze di storia dell'architettura e restauro*, vol. II, Firenze, 1987, pp. 427-433

G. COSI, *Spigolature su Galatone. La chiesa del Crocifisso*, in "La voce del Sud", 16.5.1987

G. COSI, *Un monastero incompiuto*, in "La voce del Sud", 30.5.1987

M. DOCCI, *Il rilievo come momento qualificante dell'analisi storica*, in G. SPAGNESI (a cura di), *Esperienze di storia dell'architettura e restauro*, vol. I, Firenze, 1987, pp. 121-122

P. FANCELLI, *Rilievo, metrologia, restauro*, in G. SPAGNESI (a cura di), *Esperienze di storia dell'architettura e restauro*, vol. I, Firenze, 1987, pp. 129-139

L. GUGLIELMO ESPOSITO, *Immagini dei Domenicani in Basilicata, Calabria e Puglia: insediamenti, uomini e problemi aperti*, in B. PELLEGRINO-F. GAUDIOSO (a cura di), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno Moderno*, vol. I, Galatina (Le), 1987

E. NOVI CHAVARRIA, *Insediamento e consistenza patrimoniale dei Carmelitani in Calabria e in Puglia attraverso l'inchiesta innocenziana*, in B. PELLEGRINO-F. GAUDIOSO (a cura di), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno Moderno*, vol. I, Galatina (Le), 1987

L. PALUMBO, *Enti ecclesiastici e congiuntura nell'Età Moderna. Proposte per la rilettura delle carte patrimoniali degli ordini religiosi*, in B. PELLEGRINO-F. GAUDIOSO (a cura di), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno Moderno*, vol. II, Galatina (Le), 1987

R. PARENTI, *Una proposta di classificazione tipologica delle murature postclassiche*, in *Conoscenze e sviluppi teorici per la conservazione di sistemi costruttivi tradizionali in muratura*, Atti del Convegno – Bressanone giugno 1987, a cura di G. Biscontin e R. Angeletti, Padova, 1987.

E. POLLA, *Il rilievo critico come ripercorso progettuale, l'osservazione incrociata*, in G. SPAGNESI (a cura di), *Esperienze di storia dell'architettura e restauro*, vol. I, Firenze, 1987, pp. 141-146

R. POSO, *Trasformazioni e manomissioni delle strutture architettoniche monastiche in Puglia*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (a cura di), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno Moderno*, vol. II, Galatina (Le), 1987

1988

J. P. ADAM, *L'arte di costruire presso i romani*, Milano, 1988

M. CAZZATO, *Documenti per la definizione della prima fase dell'architettura barocca salentina*, in "Sallentum", XI, n. 3, 19, Galatina, 1988, pp. 57-68

M. CAZZATO, *L'ultima attività di Emanuele Manieri*, in *Nuovi Orientamenti Oggi*, Anno XIX, Gallipoli, 1988

R. FRANCOVICH - R. PARENTI, *Archeologia e restauro dei monumenti*, Firenze, 1988.

A. LAPORTA, *La letteratura salentina del XVI secolo*, in *Ricerche e studi in Terra d'Otranto*, III, Galatina, 1988, pp. 123-147.

M. A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale, Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, 1988

1989

AA. VV., *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, Roma, Edizioni del Sole per Rizzoli, 1989

A. BELLINI, *Il progetto di conservazione come forma di conoscenza*, in G. BISCONTIN – M. DAL COLLE – S. VOLPIN, *Il Cantiere della Conoscenza. Il Cantiere di restauro*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone, 1989, pp. 571-578

M. CAZZATO, *L'area Galatinese: storia e geografia delle manifestazioni artistiche*, in M. CAZZATO - A. COSTANTINI- V. ZACCHINO, *Dinamiche storiche di un area del Salento, Galatina, Soleto, Cutrofiano, Sogliano, Neviano, Collepasso*, Galatina, 1989

A. CORONA, *Il Metodo Massonico della costruzione*, in C. CRESTI (a cura di), *Massoneria e Architettura*, Atti del Convegno Firenze 1988, Foggia, 1989, pp. 387-395

S. E. F. HÖBEL, *Pietre segnate e marche muratorie. Testimonianze delle confraternite iniziatiche e di mestiere*, in C. CRESTI (a cura di), *Massoneria e Architettura*, Atti del Convegno Firenze 1988, Foggia, 1989, pp. 49-61

M. MANIERI ELIA, *Barocco leccese*, Milano, 1989

R. MARTA, *Tecnica costruttiva a Roma nel Medioevo*, Roma 1989.

G. RALLO, *Il rilievo degli elementi strutturali per la conoscenza delle tecniche tradizionali*, in G. BISCONTIN – M. DAL COLLE – S. VOLPIN, *Il Cantiere della Conoscenza. Il Cantiere di restauro*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone, 1989, pp. 125-135

M. ROSI, *Il rilievo nel cantiere di Restauro, premessa per le scelte progettuali. Il Castello di S. Angelo dei Lombardi*, in G. BISCONTIN – M. DAL COLLE – S. VOLPIN, *Il Cantiere della Conoscenza. Il Cantiere di restauro*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone, 1989, pp. 137-147

M. A. VISCEGLIA, *Terra d'Otranto dagli Angioini all'Unità*, in AA. VV., *Storia del Mezzogiorno, Le Province*, vol. VII, Roma, 1989

1990

A. AMBROSI, *Testimonianze sul tracciamento degli archi medievali in Terra di Bari e Capitanata*, in M. CASCIATO – S. MORNATI – C. PAOLA SCAIVIZZI (a cura di), *Il modo di costruire*, Atti del I seminario internazionale, Roma, 1990, pp. 79-96

M. CASCIATO - S. MORNATI - C. PAOLA SCAVIZZI, *Il modo di costruire: Atti del I seminario internazionale – Roma 6-8 giugno 1988*, Roma, 1990.

S. CASIELLO (a cura di), *Restauro, criteri metodi e esperienze*, Napoli, 1990

FORCELLINO - E. PALLOTTINO, *La materia e il colore nell'architettura romana tra Cinquecento e Neo-cinquecento*, in "Ricerche di Storia dell'arte", 41-42, Roma, 1990.

F. FRATINI – C. MANGANELLI DEL FA' – E. PECCHIONI – G. QUARTA – A. SCALA, *Pietra di Lecce: studio sull'applicazione di nuovi prodotti per la sua conservazione*, in ATTI DEL I SIMPOSIO INTERNAZIONALE (Bari 1989), *La conservazione dei monumenti nel bacino del Mediterraneo – Influenza dell'ambiente costiero e dello spray marino sulla pietra calcarea e sul marmo*, Brescia, 1990, pp. 495-499

G. FUZIO – M. STELLA, *Intonaci "tradizionali" pugliesi: uso e sperimentazione*, in *Superfici dell'architettura: le finiture*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone, 1990

M. LAURENZI TABASSO- D. DI PIERRO-G. GUIDI-A DI BARTOLOMEO - F. PIERDOMINICI, *Lo stato del paramento lapideo del Palazzo dei Celestini di Lecce: risultati delle indagini chimico - fisiche*, in ATTI DEL I SIMPOSIO INTERNAZIONALE (Bari 1989), *La conservazione dei monumenti nel bacino del Mediterraneo – Influenza dell'ambiente costiero e dello spray marino sulla pietra calcarea e sul marmo*, Editore scientifico F. Zezza, Grafo Edizioni, Brescia, 1990, pp. 209-212

R. MARTA, *Architettura romana: tecniche costruttive e forme architettoniche del mondo romano*, Roma, 1990.

C. MONTAGNI, *Costruire in Liguria: materiali e tecniche degli antichi maestri muratori*, Genova, 1990.

G. ROCCHI, *Istituzioni di restauro dei beni architettonici e ambientali*, Firenze, 1990

M. SEAWARD- G. CAPPONI – C. GIACOBINI, *Biodeterioramento da licheni in Puglia*, in ATTI DEL I SIMPOSIO INTERNAZIONALE (Bari 1989), *La conservazione dei monumenti nel bacino del Mediterraneo – Influenza dell'ambiente costiero e dello spray marino sulla pietra calcarea e sul marmo*, Brescia, 1990, pp. 243-245

M. R. TAMBLE', *Strategie culturali e controllo sociale in Terra d'Otranto nel Seicento*, in B. PELLEGRINO - M. SPEDICATO (a cura di), *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, Galatina, 1990

M. A. VISCEGLIA, *Per un'analisi della stratificazione sociale attraverso i catasti antichi*, in B. PELLEGRINO – M. SPEDICATO (a cura di), *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, Galatina, 1990

U. ZEZZA - F. VENIALE – F. ZEZZA – G. MOGGI, *Effetti dell'imbibizione sul decadimento meccanico della pietra leccese*, in ATTI DEL I SIMPOSIO INTERNAZIONALE (Bari 1989), *La conservazione dei monumenti nel bacino del Mediterraneo – Influenza dell'ambiente costiero e dello spray marino sulla pietra calcarea e sul marmo*, Editore scientifico F. Zezza, Brescia, 1990, pp. 263-269

1991

E. ARLATI – L. ACCOTO, *Patologie e restauro delle volte leccesi*, in R. POSO (a cura di), *Le pietre nell'Architettura: Struttura e superfici*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone 1991, pp. 93-101

M. CAMAITI – S. BOTTICELLI – A. SCALA – F. PIACENTI, *Sintesi e sperimentazione di nuovi perfluoropolietteri funzionalizzati da impiegare quali protettivi di materiali lapidei*, in *Le Pietre nell'Architettura: Struttura e superfici*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone 1991, pp. 313-321

M. CAZZATO, *L'abate e l'architetto. Giuseppe Zimbalo (1620-1710) e i Celestini di S. Croce tra Lecce e Carmiano*, in *Una comunità salentina in epoca moderna Carmiano tra XV e XIX secolo*, Galatina, 1991

M. CAZZATO, *Un contributo alla storia e alla storia edilizia del Barocco salentino: la ricostruzione della Matrice di Castrì Francone (1771-1772)*, in *Note di Storia e Cultura salentina*, Galatina, 1991

V. FRANCHETTI PARDO, *Il mastro d'arte muraria*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel mezzogiorno normanno*, Atti del convegno, Bari, 1991.

G. FUZIO - M. STELLA – D. DE TOMMASI, *Imbibizione e degrado-decadimento meccanico nelle calcareniti pugliesi*, in *Le Pietre nell'Architettura: Struttura e superfici*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone 1991, pp. 835-848

A. GLISENTI – G. BISCONTIN – A. VISCARDI, *Valutazione di protettivi all'acqua ed i solvente per superfici lapidee*, in *Le Pietre nell'Architettura: Struttura e superfici*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone 1991, pp. 473-484

L. MARINO (a cura di), *Materiali da Costruzione e tecniche edili antiche, indagini e rilievi nell'ottica della conservazione*, Firenze, 1991.

F. MILIZIA, *Principi di architettura civile*, (ristampa anastatica dell'ed. del 1847), Roma, 1991.

M. SEAWARD - C. GIACOBINI, *Licheni e monumenti: studi in Veneto e in Puglia*, in *Le Pietre nell'Architettura: Struttura e superfici*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone 1991, pp. 215-223.

G. ZANDER, *Storia della Scienza e della tecnica edilizia, Scuola di specializzazione per lo studio ed il restauro dei monumenti*, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1991

1992

V. CARDONE – G. TROIANIELLO – F. LECCISI – G. AUSIELLO, *Il tufo: tecniche costruttive ed effetti compositivi nell'edilizia tradizionale campana e pugliese*, in M. CASCIATO - S. MORNATI - C. PAOLA SCAVIZZI, *150 anni di costruzione edile in Italia, Atti del II seminario internazionale*, Roma, 1992

M. CAZZATO, *Fonti per la storia di una città barocca: I Teatini leccesi dalla fondazione (1586) all'inchiesta innocenziana (1649)*, estratto da "Bollettino storico di Terra d'Otranto", 2, 1992, Galatina, 1992

G. COSI, *Il Notaio e la Pandetta, Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 1992, p. 84

G. COSI, *Torri marittime di Terra d'Otranto*, Galatina, 1992

G. CRISTINELLI, *Restauro e tecniche: saggi e ricerche sulla costruzione dell'architettura a Venezia*, Venezia, 1992.

P. FANCELLI, *Restauro e storia*, in *Saggi in onore di Renato Bonelli*, "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 15-20, vol. II, Roma, 1992

F. LA REGINA, *Come un ferro rovente, Cultura e prassi del restauro architettonico*, Napoli, 1992

M. MANIERI ELIA, *La forma urbana*, in *Storia di Lecce, dagli Spagnoli all'unità*, a cura di M. M. RIZZO, Bari, 1992

U. MENICALI, *I materiali dell'edilizia storica: tecnologia e impiego dei materiali tradizionali*, Roma, 1992.

R. POSO, *Orientamenti e gusto nel restauro*, in M. M. RIZZO (a cura di), *Storia di Lecce, dall'Unità al Secondo dopoguerra*, Bari, 1992, pp. 759-814,

M. SALVATORI, *Studi preliminari per un progetto di restauro: metodologia di ricerca delle fasi costruttive di un monumento*, in *Il recupero del patrimonio architettonico*, Atti del Seminario, Aosta 1990, Aosta, 1992, pp. 45-51

M. STELLA, *La pietra da costruzione di Puglia: Il tufo calcareo e la pietra leccese, censimento delle cave attive, tecniche d'estrazione, caratterizzazione geolitologica e petrografica, caratteristiche termofisiche e meccaniche, tecnologie d'impiego, processi di degradazione e diagnosi, normative*, CNR, Istituto per la residenza e le infrastrutture sociali, Bari, 1992

1993

M. S. CALO' MARIANI, *Dal chiostro alle corti*, in B. VETERE, a cura di, *Storia della città di Lecce, dai Bizantini agli Aragonesi*, Roma - Bari, 1993

M. CAZZATO, *Per la storia dell'architettura salentina del Cinquecento: la Colleggiata di Campi (1545-1570 ca.)*, in *Annuario di Studi e Ricerche*, I, 1993

R. CHIOVELLI-D. ESPOSITO, *Murature a filari isometrici in Terra d'Otranto*, in *Le pietre da costruzione: il tufo calcareo e la Pietra leccese*, Atti del convegno Internazionale, a cura di M. Stella, Bari, 1993.

G. CIOFFARI-M. MIELE, *Storia dei Domenicani nell'Italia Meridionale*, vol. II, Napoli - Bari, 1993

G. CONTORNI, *Erre come restauro*, Firenze, 1993

V. COTECCHIA - T. FARENGA - P. LOIACONO, *Le pietre da costruzione ed il territorio*, in M. STELLA (a cura di), *Le pietre da costruzione: il tufo calcareo e la Pietra leccese*, Atti del convegno Internazionale, Bari, 1993

G. DE FELICE-A. PUGLIANO, *Il lessico costruttivo dell'edilizia storica*, in *Sicurezza e conservazione dei centri storici. Il caso di Ortigia*, a cura di A. Giuffrè, Roma - Bari, 1993.

F. GURRIERI, *Restauro e conservazione*, Firenze, 1993

G. LABROT, *Palazzi napoletani, Storie di nobili e cortegiani 1520 - 1750*, Napoli, 1993

P. PALMA, *Melpignano, istituzioni, società e fonti documentarie di una comunità della Grecia Salentina*, Amm.ne Comunale di Melpignano, Melpignano, 1993

A. PEPE, *La cultura architettonica tra età normanna e aragonese*, in *Storia della città di Lecce, dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di B. VETERE, Roma - Bari, 1993

M. STELLA (a cura di), *Le pietre da costruzione: il tufo calcareo e la Pietra leccese*, Atti del convegno Internazionale, Bari, 1993

F. STRAZZULLO, *Documenti per la storia dell'edilizia e dell'urbanistica nel Regno di Napoli dal '500 al '700*, Napoli, 1993

M. ROSI (a cura di), *La conservazione del patrimonio architettonico. Problemi di attualità*, Napoli, 1993

P. ROTA ROSSI DORIA, *Il recupero superficiale*, in *Le pietre da costruzione: il tufo calcareo e la Pietra leccese*, Atti del convegno Internazionale, a cura di M. Stella, Bari, 1993, pp. 369-387

1994

M. CHIAVARINI – V. GUIDETTI – G. BORTOLASO – U. ZEZZA, *Indagine sugli effetti protettivi di poliuretani fluorurati applicati su pietra di Lecce*, in ATTI DEL II SIMPOSIO INTERNAZIONALE (Venezia 1994), *La conservazione dei monumenti nel bacino del Mediterraneo – Materiali lapidei e monumenti: metodologie per l'analisi del degrado e la conservazione*, Venezia, 1994, pp. 897-902

D. FIORANI, *Lo studio delle tecniche costruttive murarie antiche: orientamenti, problemi, acquisizioni*, in "Palladio", VII, 1994.

D. LALA – G. BARLETTA, *Inventari dei Palazzi del Principato di Tricase (1733)*, in M. PAONE (a cura di), *Scritti di storia pugliese in onore di Mons. Carmine Macì*, Galatina, 1994

B. MARGIOTTA, *Monumenti a vita breve: il condizionamento della pietra leccese sul barocco salentino: l'esempio del monastero degli Olivetani*, Lecce, 1994

1995

A. COSTANTINI, *Proprietà ecclesiastica e processi economici nella Lecce del Seicento*, in L. COSI-M. SPEDICATO (a cura di), *Vescovi e città nell'Epoca Barocca*, vol. II, Galatina, 1995

M. MAINARDI, *Aspetti geografici del paesaggio pugliese*, in D. VITERBO (a cura di), *Turismo e territorio, contributi per una geografia del turismo pugliese*, Lecce, 1995, pp. 67-102

A. MARINO, *Per una storia delle tecniche costruttive tradizionali in Calabria*, in *Manutenzione e recupero nella città storica*, Atti del II convegno nazionale, Roma 12-13 settembre 1995, a cura di M. M. Segarra, Roma, 1995.

D. NOVEMBRE, *Geografia del Salento, Scritti "minori"*, Galatina, Congedo Editore, 1995

M. SPEDICATO, *La città e la chiesa*, in B. PELLEGRINO (a cura di), *Storia di Lecce dagli spagnoli all'unità*, Bari, 1995

1996

G. CARBONARA, *Analisi degli antichi edifici*, in *Trattato di restauro architettonico*, diretto da G. Carbonara, vol. II, Torino, 1996, pp. 419-519

G. CARBONARA, *Teoria e metodi del restauro*, in *Trattato di restauro architettonico*, diretto da G. Carbonara, vol. I, Torino, 1996, pp. 3-101

- S. CASIELLO (a cura di), *La cultura del restauro*, Venezia, 1996
- M. CAZZATO - A. COSTANTINI, *Grecia Salentina, Arte, Cultura e Territorio*, Galatina, 1996
- O. CIRIELLO – F. CUSTODE, *De Magistris artium seu artificibus: la costumanza della città di Napoli nell'arte del fabbricare*, in *Manuale del recupero delle antiche tecniche costruttive napoletane dal Trecento all'Ottocento*, Napoli, 1996, pp. 105-124
- F. DE CESARIS, *Gli elementi costruttivi tradizionali*, in G. CARBONARA (a cura di), *Trattato di restauro architettonico*, vol. II, Torino, 1996, pp. 3-294
- S. DELLA TORRE (a cura di), *Storia delle tecniche murarie e tutela del costruito: esperienze e questioni di metodo*, Milano, 1996.
- S. DI PASQUALE, *L'arte del costruire, Tra conoscenza e scienza*, Venezia, 1996
- D. FIORANI, *Tecniche costruttive murarie medievali: il Lazio meridionale*, Roma, 1996.
- L. GALANTE, *Clero e Nobiltà nelle vicende della pittura*, in *Storia di Lecce. Dagli spagnoli all'unità*, a cura di B. Pellegrino, Bari, 1995
- F. LECCISI, *Architetture e tecniche costruttive nel Molise*, Cercola (Na), 1996.
- F. LECCISI, *Arte del costruire nel Salento*, Cercola (Na), 1996.
- F. LECCISI, *Tipologie e tecniche costruttive delle architetture dell'alto Sannio*, Cercola (Na), 1996.
- T. MANNONI, *Caratteri costruttivi dell'edilizia storica*, Genova, 1996.
Manuale del recupero delle antiche tecniche costruttive napoletane, Napoli, 1996.
- G. MARTINES, *Tecniche moderne e tradizionali a confronto*, in G. CARBONARA (a cura di), *Trattato di restauro architettonico*, vol. III, Torino, 1996, pp. 437-441
- B. PELLEGRINO – B. VETERE (a cura di), *Il tempio di Tancredi, Il monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce*, Cinisello Balsamo, 1996
- M. P. SETTE, *Profilo storico*, in *Trattato di restauro architettonico*, diretto da G. Carbonara, vol. I, Torino, 1996, pp. 111-291
- C. VARAGNOLI, *La Materia degli antichi edifici*, in *Trattato di Restauro Architettonico*, diretto da G. Carbonara, vol. I, Torino, 1996, pp. 303-461

1997

- G. CARBONARA, *Avvicinamento al restauro, Teoria storia monumenti*, Napoli, 1997
- M. CAZZATO, *Copertino. Oltre la porta*, Copertino, 1997
- E. DE MITRI, *Bibliografia generale di Terra d'Otranto dal 1550 al 1993*, Manduria, 1997

F. MATTIA – R. POSO, *1807-1904: Progetti per S. Croce e per il Convento dei Celestini*, in A. CASSIANO – V. CAZZATO (a cura di), *Santa Croce a Lecce, storia e restauri*, Galatina, 1997, pp. 181-193.

B. P. TORSELLO, *Il rilievo geometrico delle murature*, in *Conoscenze e sviluppi teorici per la Conservazione di sistemi costruttivi tradizionali in muratura*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone, 1997

1998

P. C. ARCOLAO, *Le ricette del restauro*, Venezia, 1998

D. DELLE FOGLIE – V. FREDDI, *L'analisi metrologica con lo strumento informatico: Masseria Navarino*, in S. D'AVINO – M. SALVATORI (a cura di), *Metrologia e tecniche costruttive*, Contributi, 5, 1998, pp. 103-108

D. ESPOSITO, *Tecniche costruttive murarie medievali: murature a tufelli in area romana*, Roma, 1998.

P. L. G. ESPOSITO, *I domenicani in Puglia e Basilicata*, Ricerche archivistiche, a cura di P. Gerardo Cioffari, Napoli - Bari, 1998

D. GIANNUZZI, *Cursi: la storia, la vita, la pietra*, Galatina, 1998

M. MAINARDI, *L'industria del cavar pietra, le Cave nel Salento*, Lecce, 1998

S. PREVITERO, *Osservazione sulla metrologia antica e medievale nel Salento*, in S. D'AVINO – M. SALVATORI (a cura di), *Metrologia e tecniche costruttive*, Contributi, 5, 1998

M. SARACINO, *Il tufo e la stanza a volta, Per una storia dell'artigianato murario del vecchio Salento*, Lecce, 1998

M. A. VISCEGLIA, *Identità sociali, La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, 1998

1999

G. AUSIELLO, *Architettura medievale, tecniche costruttive in Campania*, Napoli, 1999.

G. COSI, *Notai leccesi del '500, Regesti degli Atti conservati presso la Biblioteca Provinciale di Lecce*, Lecce, 1999

D. G. DE PASCALIS, *Nardò, il centro storico*, Nardò, 1999

G. FIENGO - L. GURRIERO, *Murature tradizionali napoletane, Cronologia dei paramenti tra il XVI ed il XIX secolo*, Napoli, 1999.

P. GIOVANNINI - P. ANCORA - C. MANGANELLI DEL FA', *Le calcareniti della Puglia Meridionale, Esame ragionato degli strumenti e delle tecniche utilizzate nelle lavorazioni tradizionali, parte I*, in "Recuperare l'edilizia", anno II (1999), n.8

P. GIOVANNINI - P. ANCORA - C. MANGANELLI DEL FA', *Le calcareniti della Puglia Meridionale, Esame ragionato degli strumenti e delle tecniche utilizzate nelle lavorazioni tradizionali, parte II*, in "Recuperare l'edilizia", anno II (1999), n.9

L. TROGU ROHRICH, *Le tecniche di costruzione nei trattati di architettura*, Monfalcone (Go), 1999.

2000

A. AVETA, *Tecniche tradizionali o moderne nel restauro architettonico: alcune riflessioni*, in S. CASIELLO (a cura di), *Restauro dalla teoria alla prassi*, Napoli, 2000

A. CALIA – A. MECCHI – G. QUARTA, *La valutazione degli interventi: apporti e limiti della documentazione rispetto alla realtà di cantiere*, in *La prova del tempo, Verifiche degli interventi per la conservazione del costruito*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone, 2000, pp. 141-150.

S. CASIELLO (a cura di), *Restauro dalla teoria alla prassi*, Napoli, 2000

M. CAZZATO – E. PINDINELLI, *Dal particolare alla città, Edilizia architettura e urbanistica nell'area Gallipolina in Età Barocca*, Alezio, 2000

M. CONGEDO, "Il Palazzo Filomarino a Cutrofiano (Le), Studio e proposta di intervento", Tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Firenze, Facoltà di architettura, Relatore Prof. Arch. M. Cilla, Correlatore Arch. E. Miceli, a.a. 1999/2000

C. CONTI, *Tracce di lavorazione sui monumenti antichi: osservazioni dal Partenone alla Colonna Traiana*, in R. MIGLIARI (a cura di), *Il disegno e la pietra*, Roma, 2000

P. GIOVANNINI-G. QUARTA - C. MANGANELLI DEL FA' - P. ANCORA, *Le calcareniti della Puglia Meridionale, Effetti della lavorazione tradizionale sulle superfici lapidee*, in "Arkos", anno II (2000-2001), n. 1

C. INGLESE, *Progetti sulla pietra*, Roma, 2000

R. POSO (a cura di), *Palazzo Adorno: storia e restauri*, 2000

C. VARAGNOLI (a cura di), *Materiali per un atlante della costruzione storica in Abruzzo*, Contributi, 7, Roma, 2000

2001

E. ARLATI – L. ACCOTO, *Le volte leccesi tra tradizione e innovazione, Riformulare la vocazione edilizia delle cave*, Galatina, 2001

M. CAZZATO, *Isola Salento*, Galatina, 2001

M. CECHELLI (a cura di), *Materiali della cultura artistica, Materiali e tecniche dell'edilizia Paleocristiana a Roma*, Roma, 2001.

D. G. DE PASCALIS, *L'arte di fabbricare e i fabbricatori*, Nardò (Le), 2001

T. M. MASSARELLI, *Un contributo alla conoscenza strutturale del sistema costruttivo a volta stellare in Terra d'Otranto: Il caso della Chiesa di San Biagio in Galatina*, Tesi di Dottorato di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici, Università degli Studi di Napoli Federico II, Coord. Prof. S. Casiello, Tutor: Prof. M. Civita, Co-tutor: Prof. C. Blasi, Napoli, 2001

S. PREVITERO, *Osservazioni sulla Chiesa di S. Salvatore*, in A. CASSIANO (a cura di), *Sanarica*, Galatina, 2001, pp.87-101

2002

M. CAZZATO, *Evangelista Menga e l'architettura del Cinquecento copertinese*, Nardò, 2002

M. CAZZATO, *Palazzì e famiglie, Architettura civile a Galatina tra XVI e XVIII secolo*, Galatina, 2002.

L. GALANTE, *Barocco in Terra d'Otranto o "maniera salentina"?*, in *I capricci di Proteo, percorsi e linguaggi del Barocco*, Atti del Convegno di Lecce 23-26 ottobre 2000, Roma, 2002

I. PECORARO, *I sistemi voltati nel Salento fra 14° e 18° secolo: origini, geometria costruttiva e problemi di conservazione*, Dottorato di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici, Università degli Studi di Roma La Sapienza, Facoltà di Architettura, Coord. G. Miarelli Mariani, Tutor: G. Carbonara, Roma, 2002

2003

C. L. ARDITI, *L'architetto in famiglia, Nozioni e precetti pel proprietario nel fabbricare*, Lecce, 1894, in A. MANTOVANO, *Arte e lavoro, Teoria e pratica nell'edilizia di Terra d'Otranto fra Ottocento e Novecento*, Galatina, 2003

G. CARDAMONE, *Committenti, progettisti e appaltatori a Palermo tra XV e XIX secolo*, in G. FIENGO – L. GURRIERO (a cura di), *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali, Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca, L'indagine documentaria*, Atti del I e II Seminario Nazionale, Napoli, 2003

V. CAZZATO, *Il Barocco leccese*, Roma –Bari, 2003

M. RUSSO, *Note sulle tecniche costruttive napoletane nell'età del Vicereame spagnolo*, in G. FIENGO – L. GURRIERO (a cura di), *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali, Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca, L'indagine documentaria*, Atti del I e II Seminario Nazionale, Napoli, 2003

2004

A. QUARANTA, *Il Salento tra identità e specificità territoriali*, Lecce, 2004

L. GALANTE, *Lecce tra '500 e '600:la pittura tra identità municipale e nuovi limiti*, in "Kronos"Periodico del Dipartimento dei Beni delle Arti e della Storia, Università degli Studi di Lecce, 7, 2004

I. PECORARO, *Architetture salentine a conci squadrati nei secoli XV-XVIII*, in "Arkos", a. V, 6, Aprile-Giugno, 2004

R. POSO (a cura di), *Le pietre raccontano, Questioni di conservazione restauro e tutela*, Galatina, 2004;

2005

V. CAZZATO – M. GUAITOLI (a cura di), *Insedimenti del Salento dall'antichità all'età moderna*, Galatina, 2005